

**LE AVVENTURE DI
NICHOLAS
NICKLEBY**

VOL.III

Charles Dickens

Freeditorial 

CAPITOLO XLIII

Fa da cortese presentatore di varie persone

Alla tempesta era successa da parecchio la più profonda calma, e la sera era piuttosto inoltrata — finita la cena, il lavoro della digestione, sotto l'influsso della completa tranquillità, dell'allegra conversazione e d'una dose moderata d'acquavite e d'acqua, si svolgeva in quelle favorevoli condizioni in cui i dotti che discutono d'anatomia e di funzioni dell'organismo umano considereranno dovesse svolgersi — quando i tre amici, o come si potrebbe dire, sia in senso civile che religioso, e con giusto riguardo e deferenza per il santo stato coniugale, i due amici (contando, il signore e la signora Browdie per uno solo) furono riscossi di uno strepito da basso di grida irose e minacciose, che subito raggiunsero il tono più alto e furono formulate inoltre in un linguaggio così fremente, sanguinario e feroce, che a stento sarebbe stato sorpassato, se si fosse trovato allora realmente nell'albergo una testa di saraceno vero, sostenuta da un paio di spalle sul tronco d'un implacabile e furioso saraceno in carne ed ossa.

Quel baccano invece di affievolirsi rapidamente dopo la prima esplosione (come di solito accade ai baccani, nelle osterie, nelle assemblee legislative e in altri luoghi) in un semplice mormorio e brontolio di disputa, si fece sempre più rumoroso; e benchè non fosse alimentato, a quel che pareva, che da un semplice paio di polmoni, pure quel paio doveva essere di costruzione così potente, e ripeteva dei termini quali «briccone», «furfante», «canaglia» e una bella quantità d'altri complimenti non meno lusinghieri per la parte alla quale erano indirizzati, con tanta convinzione e forza di tono, che una dozzina di voci, levate in coro in qualsiasi altra circostanza, avrebbero fatto molto meno chiasso e suscitato molto meno scompiglio.

— Ma che cosa c'è? — disse Nicola, correndo in fretta alla porta.

Giovanni Browdie si stava avviando nella stessa direzione, quando la signora Browdie diventò pallida, e abbandonandosi sulla spalliera della sedia, lo ammonì con un fil di voce di badare che era sua intenzione, se egli si esponeva a qualche pericolo, di ricorrere immediatamente a uno svenimento, e che le

conseguenze sarebbero potute essere più serie di quanto s'immaginasse. Giovanni parve piuttosto sconcertato da questo avvertimento, benchè nello stesso tempo gli errasse un sorriso sulle labbra; ma, sentendosi incapace di rimanersene lontano dal teatro della mischia, ricorse a un compromesso con l'infilarsi sotto il braccio quello della moglie, e così accompagnato, seguì Nicola da basso a tutta velocità.

La scena del parapiglia era nel corridoio fuori della sala del caffè, dove si erano raccolti tutti gli avventori e i camerieri, insieme con due o tre cocchieri e mozzi di stalla accorsi dal cortile. Essi s'erano raggruppati intorno a un giovane che dall'aspetto sarebbe potuto sembrare d'un anno o due maggiore di Nicola. Sembrava che, dopo essersi sfogato nella maniera già accennata, egli si fosse spinto più lungi nella sua indignazione, giacchè ai piedi non aveva che le calze, e un paio di pantofole giaceva non molto discosto dalla testa d'una persona abbattuta in terra nell'angolo opposto, persona che pareva fosse stata lanciata lì dove si trovava con la leva d'un calcio, e salutata quindi dal volo delle pantofole cadute intorno alla testa.

Gli avventori della sala del caffè, i camerieri, i cocchieri e i mozzi di stalla — per non accennare alla ragazza del banco che guardava da una finestra semiaperta — pareva fossero in quel momento, a giudicar dai loro cenni, dai loro sguardi, dalle loro osservazioni ed esclamazioni, fortemente inclinati a schierarsi contro il giovane rimasto con le sole calze ai piedi. Vedendo ciò, e che il giovane era quasi della sua stessa età e che nell'aspetto non aveva nulla dell'attaccabrighe di professione, Nicola spronato da quei sentimenti che hanno tanta forza sui cuori generosi, sentì una viva disposizione a pigliar le parti del più debole, e così si cacciò subito nel centro del gruppo, e in tono più energico di quel che forse il caso avrebbe consigliato, domandò che cosa significasse tutto quello schiamazzo.

— Ehi! — disse uno degli stallieri, — ecco qui un principe travestito.

— Signori, largo al figlio dell'imperatore di Russia, — gridò un altro.

Non curandosi di questi motteggi, che furono molto bene accolti dall'assemblea, come sono generalmente accolti i motteggi contro le persone ben vestite, Nicola girò lo sguardo neglentemente intorno, e volgendosi al

giovane che in quel momento aveva raccattato le pantofole e se le rimetteva, ripeté la sua domanda in tono molto cortese.

– Niente, – quegli rispose.

A questo, un mormorio si levò fra gli spettatori, e alcuni dei più arditi esclamarono: «Ah, veramente»... «Niente, eh?»... «Già, niente»... «Lo chiama niente». «Buon per lui che lo chiama niente». Cessate queste e molte altre frasi d'ironica disapprovazione, due o tre degli stallieri cominciarono a stringersi intorno a Nicola e all'altro giovane, autore del baccano, ora dando loro uno spintone, così per caso, ora pestando loro i piedi, e così via. Ma essendo quello un giuoco non limitato necessariamente a tre o quattro giocatori, volle esser della partita anche Giovanni Browdie, che irrompendo nella piccola calca – con gran terrore della moglie – e facendo forza da ogni lato, ora a destra, ora a sinistra, ora avanti, ora indietro, e per caso ammaccando col gomito il cappello dello stalliere più alto, che si mostrava particolarmente ostile a Nicola, fece a un tratto apparir molto diverse le sorti del giuoco; mentre più d'uno di quegli stangoni si traeva zoppicando a rispettosa distanza con le lacrime agli occhi per il pesante passo e il poderoso piede del grosso indigeno del Yorkshire.

– Che lo faccia un'altra volta, – diceva quegli che era stato buttato a calci in un angolo, levandosi intanto, forse più per paura che Giovanni Browdie gli camminasse sbadatamente addosso, che per desiderio di mettersi a condizioni pari con l'avversario. – Che lo faccia un'altra volta. Su!

– Dite un'altra volta quello che avete detto, – disse il giovane, – e vi farò volar la testa fra quei bicchieri lì in fondo.

A questo punto un cameriere che s'era stropicciate le mani estasiato dalla scena, finchè s'era soltanto trattato di rompere delle teste, minacciò con gran serietà gli spettatori di correre a chiamare le guardie, perchè altrimenti c'era pericolo d'un omicidio e che lui era responsabile di tutta la cristalleria e le stoviglie dell'albergo.

– Non serve che qualcuno si disturbi, – disse il giovane. – Io rimango qui tutta la notte, e se ho da risponder di qualche cosa sarò ancora qui domani mattina.

– Ma perchè lo avete maltrattato? – chiese uno degli spettatori.

– Già! Perchè lo avete maltrattato? – domandarono gli altri.

Il giovane, che riscuoteva poca simpatia fra quella gente, guardò freddamente in giro, e volgendosi a Nicola, rispose:

– M'avete domandato or ora di che si trattava. La cosa è semplicemente questa. Quel bel tipo lì, che stava nel caffè con un suo amico a bere, quando ci sono entrato io per passarvi una mezz'ora prima di andare a letto, (perchè io ritorno da un lungo viaggio, e preferisco restare qui stasera, che non andare a quest'ora a casa, dove m'aspettano domani) s'è messo a parlare in termini di poco rispetto e d'insolente familiarità a proposito d'una signorina, che ho riconosciuta dalla sua descrizione e da altri indizi, e che io ho l'onore di conoscere. Siccome parlava a voce così alta da essere sentito da quanti erano presenti, l'ho informato con molta cortesia che i suoi sospetti, di natura offensiva, erano errati, e l'ho pregato di finirla. Egli ha taciuto per un po', ma siccome s'è rimesso a parlar delle stesse cose nell'atto che se ne andava, in maniera più offensiva di prima, non mi son potuto trattenere dal correr gli dietro, e facilitargli la partenza con un calcio, riducendolo nella posizione in cui lo avete trovato poco prima. Io credo d'esser il miglior giudice dei fatti miei, – disse il giovane che parlava ancora molto accalorato, – e se c'è qualcuno che voglia prender le sue difese, lo assicuro che non gli farò la minima obiezione.

Di tutti i possibili metodi d'azione applicabili alle circostanze narrate, certo non ve n'era alcuno, che in quel momento, nella condizione di spirito di Nicola, potesse apparirgli più lodevole. Non v'erano molti altri argomenti di disputa che in quel momento potessero più direttamente e più efficacemente trovare un'eco in cuor suo, poichè avendo sempre in mente l'incognita signorina non poteva non pensare, naturalmente, ch'egli avrebbe fatto precisamente la stessa cosa contro qualche loquace insolente che innanzi a lui avesse avuto l'ardire di parlar male di lei. Secondato da queste considerazioni, non mise tempo in mezzo a sposare con gran calore la causa del giovane, suo nuovo conoscente, dicendogli che aveva fatto bene, e che perciò lo rispettava: cosa che Giovanni Browdie (benchè non fosse affatto sicuro della questione di diritto) ripeté immediatamente, con maggior energia.

– Che badi a lui, ecco – disse la parte sbaragliata che, per essere caduta sulle tavole polverose, veniva intanto spazzolata da un cameriere; – che qui troverà

il padrone, ecco. Sarebbe bella non si potesse ammirare una bella ragazza senza venire alle mani.

Questa riflessione parve avesse un gran peso sulla ragazza del banco, la quale (accomodandosi la cuffia mentre parlava e adocchiando uno specchio), dichiarò che sarebbe stata bella davvero. Se si dovessero punire le persone per atti così innocenti e naturali, vi sarebbe più gente da picchiare che gente a picchiare, e perciò ella si domandava che cosa mai intendesse coi suoi atti quel giovane signore.

— Mia cara ragazza — disse il giovane signore, a bassa voce, andando verso la finestra semiaperta.

— Sciocchezze, signore — rispose la ragazza, sorridendo, però, mentre si volgeva da parte, e si mordeva il labbro, (a questo punto la signora Browdie, che era rimasta a guardar dalla scala, le volse uno sguardo di sdegno, e chiamò il marito).

— Bene, ma ascoltatevi — disse il giovane. — Se l'ammirazione d'un bel viso fosse un delitto, io sarei il più delinquente degli uomini, perchè io innanzi alla bellezza non mi so frenare. Un bel viso produce su me un effetto straordinario, mi avvince e m'incatena terribilmente. Potete vedere l'effetto che ha già fatto su di me il vostro.

— Ah, questa è bella — rispose la ragazza, scuotendo il capo, — ma...

— Sì, bella — disse il giovane guardando con aria di ammirazione il viso della ragazza del banco. — L'ho detto appunto in questo momento. — Ma della bellezza si deve parlare con rispetto... con rispetto e in termini riguardosi e col decoro che conviene alla sua dignità e alla sua eccellenza, mentre quel tipo lì non ha alcuna idea...

La ragazza interruppe a questo punto la conversazione, facendo capolino alla finestra del caffè, e chiedendo al cameriere in tono acuto, se quel giovane che era stato gettato a terra sarebbe rimasto nel corridoio tutta la notte, o se l'ingresso dovesse esser lasciato sgombro per gli avventori. I camerieri, comprendendo l'antifona, e facendola comprendere agli stallieri, non si mostrarono lenti a cambiar di tono; e la conclusione fu che la vittima disgraziata fu abbrancata e in un batter d'occhio deposta fuori come un fardello.

– Io son sicuro d'aver veduto un'altra volta quel tipo – disse Nicola.

– Davvero! – rispose il suo nuovo conoscente.

– Ne sono certo – disse Nicola, fermandosi a riflettere. – Dove posso avere... un momento! sì, certo... è l'impiegato d'un'agenzia di collocamento. Sì mi ricordo la faccia.

Infatti era Tom... quell'antipatico impiegato di Tom.

– Strano! – disse Nicola riflettendo alla bizzarra maniera in cui l'agenzia di collocamento di tanto in tanto sembrava gli sorgesse accanto e si mischiasse, quando meno se l'aspettava, alle sue vicende.

– Io vi son molto obbligato per aver difeso la mia causa nel momento stesso che avevo più bisogno di un difensore – disse il giovane ridendo, e cavando di tasca un biglietto da visita. – Forse voi sarete così cortese da lasciarmi sapere dove io potrò ringraziarvi.

Nicola prese il biglietto, e involontariamente dandogli un'occhiata, mentre consegnava all'altro il proprio, mostrò la più viva sorpresa.

– Il signor Francesco Cheeryble! – disse Nicola. – Certo non il nipote della ditta Cheeryble, che deve arrivare domani.

– Non son solito a chiamarmi il nipote della ditta – rispose Francesco di buon umore, – ma delle due eccellenti persone che la compongono, sono orgoglioso di dirmi nipote. E voi, veggo, siete il signor Nickleby, del quale ho sentito tanto parlare. Questo è veramente un incontro inaspettato, e non perciò meno gradito, vi assicuro.

Nicola rispose a questi complimenti con altri della stessa specie, e i due si strinsero calorosamente la mano. Poi egli presentò Giovanni Browdie, che era rimasto a contemplare incantato la ragazza del banco dopo che essa era stata così abilmente guadagnata alla buona causa. Poi fu presentata la signora Browdie e finalmente ritornarono tutti insieme di sopra a passare una mezz'ora con gran gusto e in lieti conversari, i quali furono aperti dalla signora Browdie con questa dichiarazione: ch'essa non aveva visto mai, tra le persone false di questo mondo, una più vana e più brutta di quella ragazza da basso.

Il signor Francesco Cheeryble, benchè, a giudicare da ciò che recentemente s'era svolto, fosse un giovane dalla testa calda (cosa che in natura non è un assoluto miracolo o un fenomeno) era persona allegra, di buon umore, piacevole, che nella sua fisionomia e nel suo carattere rammentava molto vivamente a Nicola gli ottimi fratelli Cheeryble. Le sue maniere erano semplici come le loro, e il suo fare caldo di quella cordialità che, nelle persone d'indole generosa, trova subito un legame di simpatia. Se si aggiunge ch'era di bello aspetto e intelligente, con una grande vivacità, e una straordinaria allegria, e che in cinque minuti di tempo s'era con tanta facilità conformato a tutte le bizzarrie rusticane di Giovanni Browdie, da parer che lo avesse conosciuto sin da ragazzo, non sarà cagione di meraviglia apprendere che quando si separarono per andare a riposare, egli lasciava la più favorevole impressione non soltanto sull'eccellente provinciale del Yorkshire e sua moglie, ma anche su Nicola, il quale, volgendo tutte queste cose in mente, mentre si dirigeva a casa, giunse alla conclusione di aver messo le basi d'una assai gradita e cara amicizia.

— Ma stranissima la circostanza dell'impiegato dell'agenzia! — pensava Nicola. — È mai probabile che questo nipote dei fratelli Cheeryble conosca qualche cosa di quella bella signorina? Quando Tim Linkinwater l'altro giorno m'annunziò che Francesco Cheeryble sarebbe venuto qui a far parte della ditta, egli mi disse ch'era stato a dirigerne gli affari in Germania per quattro anni, e che negli ultimi sei mesi s'era trattenuto nel nord dell'Inghilterra a impiantarvi un'agenzia. Sono quattro anni e mezzo... quattro anni e mezzo. Lei non può avere più di diciassette anni... mettiamo diciotto anni al massimo. Allora, quand'egli andò via, essa era ancora una bambina. Forse non conosceva nulla di lei e non l'aveva mai veduta, e così da lui non posso sperare alcuna informazione. — A ogni modo — pensava Nicola, venendo al punto principale innanzi al suo spirito, — da questo lato non v'è pericolo che nel cuore di lei vi sia una precedente occupazione: questo è evidente.

Se l'egoismo è un ingrediente necessario nella composizione di quella passione che si chiama amore, merita questo tutte le belle frasi con cui i poeti lo esaltano nell'esercizio della loro professione? Vi sono, certo, casi autentici di uomini e di donne, che in magnanime circostanze, hanno ceduto rispettivamente la loro donna o il loro uomo a rivali di gran merito; ma è assolutamente accertato che la maggioranza di tali uomini e di tali donne non hanno fatto di necessità virtù,

e non hanno nobilmente rassegnato ciò che non potevano ottenere, presso a poco come un soldato semplice potrebbe proporsi di non accettare l'ordine della giarrettiera, e un povero pio e dotto pastore, senz'altra famiglia che quella di una grossa figliuolanza, potrebbe proporsi di rinunciare a un vescovato?

Ecco dunque Nicola Nickleby, che sarebbe rifuggito dal pensiero di calcolare, ora che era tornato il nipote dei fratelli Cheeryble, la probabilità che aveva con questo mezzo di salire nel loro favore, subito sprofondato a calcolare se lo stesso nipote potesse essergli rivale nelle affezioni della bella incognita, discutendo seco medesimo il fatto, con molta gravità, come se la cosa, con quell'unica eccezione, fosse bell'e stabilita; e ritornando continuamente sull'argomento, e sentendosi assolutamente sdegnato e ferito all'idea che potesse esistere un altro innamorato di quella con la quale non aveva ancora scambiato neppure una parola. Certo, egli, più che diminuire, ingrandiva i meriti del suo nuovo conoscente; ma pure considerava come una specie di offesa personale il fatto che potesse aver qualsiasi merito... agli occhi, soltanto, di quella signorina che sapeva lui: se no, era padrone di averne quanti ne voleva. Indubbiamente, vi era dell'egoismo in tutto questo: e pure Nicola era della più schietta e generosa natura, con meno forse della dose di sordidezza e di bassezza che tocca a ciascuno di noi; e non v'è alcuna ragione al mondo di credere che, innamorato qual era, sentisse e pensasse diversamente dall'altra gente nella medesima sublime sua condizione.

Egli, però, non si fermò a fare una ricerca sottile in questo corso di pensieri o condizione di sentimenti, ma continuò ad almanaccare e a sognare per tutta la via fino a casa, e continuò ad almanaccare e sognare sulla stessa trama tutta la notte. Poichè, convintosi che Francesco Cheeryble non conosceva e non aveva rapporti di sorta con la misteriosa signorina, cominciò a pensare che, chi sa poi, se lui stesso l'avrebbe rivista di nuovo; e su questa idea fabbricò una ingegnossissima successione di pensieri tormentosi che lo afflissero molto più della visione di Francesco Cheeryble, e gli diedero, sveglio o addormentato, il più acuto malessere.

Nonostante tutto ciò che al contrario è stato detto e cantato, non c'è esempio accertato d'un mattino che abbia o prolungato o affrettato il suo arrivo di qualche ora per la semplice soddisfazione d'un sentimento di dispetto contro un innamorato inoffensivo; giacchè il sole, nell'adempimento dei suoi doveri

pubblici, s'è levato sempre all'ora stabilita dagli almanacchi, senza mai permettersi di lasciarsi dominare da alcuna considerazione privata. Così, l'aurora si levò come il solito, e con essa l'ora degli affari, e con essi il signor Francesco Cheeryble, e con lui una lunga serie di sorrisi e di benvenuti dai due eccellenti fratelli, e una più grave e burocratica, ma non meno cordiale, accoglienza da parte del signor Timoteo Linkinwater.

– Che il signor Francesco e Nickleby dovessero incontrarsi ieri sera – disse Tim Linkinwater, discendendo lentamente dal suo scanno, e guardando in giro per l'ufficio con la schiena appoggiata contro la scrivania, come era suo costume tutte le volte che aveva qualche cosa d'importante da dire; – che questi due giovani dovessero incontrarsi ieri sera a quel modo è, dichiaro, una combinazione, una strana combinazione. Ebbene, ora non credo – aggiunse Tim, togliendosi gli occhiali e sorridendo con nobile orgoglio, – che in tutto il mondo vi sia una città come Londra, dove si diano delle combinazioni simili.

– Non saprei – disse Francesco, – ma...

– Non lo sapete, signor Francesco – interruppe Tim con aria ostinata. – Bene, ma ragioniamo. Se c'è un posto migliore per simili cose dov'è? In Europa, forse? No, in Europa no. In Asia? Naturalmente no. Forse in Africa? Neppur per sogno. In America? Voi sapete benissimo che no. Dunque, allora – disse Tim, incrociando risolutamente le braccia, – dove?

– Io non volevo combattere la vostra tesi, Tim, – disse il giovane Cheeryble, ridendo. – Non mi passa nemmeno per il capo una simile eresia. Tutto quel che volevo dire si è che io sono grato a questa combinazione, ecco tutto.

– Ah! se non la combattete – disse Tim perfettamente soddisfatto, – è un altro paio di maniche. – Vi dico però una cosa. Vorrei che la combatteste. Vorrei che voi o chiunque la combattesse. Schiaccerei quell'uomo che sostenesse il contrario – disse Tim, picchiando l'indice della sinistra energicamente sugli occhiali, – abbatterei quell'uomo con un argomento...

Incapace di trovare una frase che esprimesse il grado di prostrazione mentale a cui tale avventuroso essere sarebbe stato ridotto nel fiero contrasto con Tim Linkinwater, questi rinunziò al resto della sua dichiarazione per assoluta mancanza di parole, e salì di nuovo sullo sgabello.

– Noi possiamo considerarci molto fortunati – disse Carlo, dopo aver battuto, in segno d'approvazione, Tim Linkinwater sulla spalla, – molto fortunati d'aver due giovani come il nostro Francesco e Nickleby. È una cosa che ci deve dare grande piacere e soddisfazione.

– Certo, Carlo, certo – rispose l'altro.

– Di Tim – aggiunse il fratello Ned, – di Tim non dico nulla affatto, perchè Tim è semplicemente un ragazzo... un bambino... un nulla... su cui non si può assolutamente contare. Tu, brutto birbante di Tim, che ne dici, caro?

– Io sono geloso di tutti e due loro – disse Tim, – e intendo di trovarmi un'altra occupazione; così, signori miei, provvedetevi, se non vi dispiace.

Tim pensò che quello che diceva fosse uno scherzo così straordinario e magnifico, impossibile ad eguagliare, che depose la penna sul calamaio, e precipitando, anzi che scendere dallo sgabello con la sua solita lentezza, si mise a ridere da sbellicarsi, scotendo il capo intanto e disseminando intorno un po' di granellini di cipria. Nè i due fratelli gli rimasero indietro perchè scoppiarono a ridere insieme con la stessa forza alla divertente idea di una volontaria separazione fra loro e il vecchio Tim. Nicola e il signor Francesco si misero a ridere anch'essi strepitosamente forse per nascondere qualche altra commozione suscitata in loro da questo piccolo incidente (come del resto avevano fatto i tre vecchi dopo il primo scoppio) e così forse vi fu in compenso tanta letizia e tanto gusto in quelle risate, quanti non ve ne furono mai in nessun cerchio elegante alla più arguta facezia pronunciata alle spalle di chi si fosse.

– Signor Nickleby – disse il fratello Carlo, chiamandolo in disparte, e prendendolo gentilmente per mano, – io... io sono ansioso, mio caro, di veder che voi vi troviate bene e comodamente alloggiato nel villino. Noi non vogliamo che quelli che ci servono soffrano qualche privazione o qualche inconveniente che sia in nostra facoltà di rimuovere. Desidero anche di vedere vostra madre e vostra sorella: di conoscerle, caro Nickleby, e avere l'occasione di sollevare il loro spirito assicurandole che quei lievi servizi che siamo stati in grado di render loro sono più che ripagati dallo zelo e dall'ardore che mettete nel vostro lavoro... Non una parola, mio caro, per piacere. Domani è domenica. Io mi piglierò la libertà di venire domani all'ora del tè, per aver la probabilità

di trovarvi a casa; se voi non ci siete, o le donne avessero qualche difficoltà e questa mia visita le disturbasse, verrei un'altra volta. Rimaniamo così. Fratello Ned, mio caro, senti una parola. I fratelli uscirono dalla stanza a braccetto, e Nicola, che vide in questo atto di gentilezza e in molti altri di cui egli era stato oggetto quella mattina, altrettante delicate assicurazioni in occasione dell'arrivo del nipote, delle gentili promesse fattegli dai gemelli nel tempo della sua assenza, potè appena sentire abbastanza ammirazione e gratitudine per quel loro straordinario sentimento di bontà.

La notizia che essi avrebbero ricevuto un visitatore — e quel visitatore — il giorno dopo, risvegliò nel petto della signora Nickleby sentimenti misti di esultanza e di rimpianto; poichè mentre da una parte salutò quell'occasione come un indizio del suo rapido ritorno alla buona società e ai piaceri quasi dimenticati delle visite mattutine e dei tè serali, ella non potè, dall'altra parte, non riflettere con ambascia alla mancanza d'una teiera d'argento con un pomo d'avorio sul coperchio, e a una caffettiera per il latte, che faceva il paio con la teiera e che aveva formato con essa l'orgoglio del suo cuore nei tempi d'una volta, tenute entrambe, da un capodanno all'altro, avvolte in una pelle di camoscio su un certo scaffale che in quei momenti si presentò nei più vivi colori alla sua immaginazione angosciata.

— Chi sa dove sarà andata a finire quella cassetta delle spezie — disse la signora Nickleby, scotendo il capo. — Soleva stare nell'angolo a sinistra, due posti dopo le cipolline sott'aceto. Ti ricordi quella cassetta, Caterina?

— Sì, mamma.

— Non m'immaginavo, Caterina — rispose la signora Nickleby, severa, — che tu dovessi parlarne con tanta freddezza e indifferenza! V'è una sola cosa, se vuoi saperlo, che m'ambascia intorno alla roba che abbiamo perduta più della stessa perdita fattane — disse la signora Nickleby, sfregandosi il naso con aria desolata, — ed è di aver intorno a me delle persone che prendono le cose con una calma così irritante.

— Mia cara mamma — disse Caterina, mettendo dolcemente il braccio intorno al collo della madre, — perchè dici ciò che non puoi seriamente pensare o credere, e perchè ce l'hai con me vedendomi contenta e felice? Io ho te e Nicola, stiamo insieme ancora una volta, e che vuoi che m'importino certe inezie di cui

noi non sentiamo mai il bisogno? Quando io ho veduto tutta la miseria e l'infelicità che può arrecare la morte, e conosciuto l'abbandono di chi si sente solo e solitario nella folla, e tutto lo strazio della separazione nell'ambascia e nella povertà in quei momenti che più avevamo bisogno del conforto e del sostegno dell'uno per l'altro, come stupirti se considero questa casa un luogo di tanta delizia e se con voi accanto a me non ho nulla da desiderare o da rimpiangere? Un tempo, e non da parecchio, spesso, lo confesso... più spesso che tu non immagini forse, io affettavo di non curarmi di nulla, nella speranza di non aggravare le tue ragioni di rimpianto. Però, io non ero indifferente. Certo sarei stata più felice, se fossi stata indifferente. Cara mamma – disse Caterina, molto commossa, – io non ci veggo alcuna differenza fra questa casa e quella in cui siamo stati felici per tanti anni, tranne che se n'è volato in Cielo il più caro e nobile cuore che abbia mai sofferto in terra.

– Mia cara Caterina, mia cara Caterina! – esclamò la signora Nickleby, stringendosela al cuore.

– Io ho pensato così spesso – singhiozzò Caterina, – alle sue gentili parole... all'ultima volta ch'egli si affacciò nella mia cameretta, mentre saliva di sopra per andarsene a letto, e disse: «Dio ti benedica, mia cara». Aveva un pallore in viso, mamma... il crepacuore... lo so ora... non ci pensavo allora...

Un fiotto di lacrime venne a sollevarla. Ella poggiò la testa sul petto della madre e pianse come una bambina.

È una bella e squisita prerogativa nella nostra natura, che quando il cuore è commosso e intenerito da qualche calma felicità o da un sentimento di affezione, ci torni potentemente e irresistibilmente il ricordo dei morti. Par che i nostri buoni pensieri e le nostre simpatie siano una specie di incantesimo che mette l'anima in grado di mettersi in un vago e misterioso rapporto con gli spiriti di quelli che ci furono cari in vita. Ahimè! quante volte e come a lungo quegli angeli pazienti si librano intorno a noi, attendendo invano la parola che è così di rado pronunciata, e così presto dimenticata!

La povera signora Nickleby, avvezza a manifestare subito la prima idea che le si presentava in mente, non aveva mai neppur lontanamente pensato che la figlia potesse in segreto rimuginar simili cose, tanto più che nessuna contrarietà o querulo rimbrotto materno erano mai riusciti a cavargliele. Ma

ora che la felicità di tutto quello che aveva testé comunicato loro Nicola, e della nuova e tranquilla vita, aveva richiamato nella mente di Caterina, con tanta vivezza quelle memorie, che ella non aveva potuto più tacere, la signora Nickleby cominciò a sentire l'oscura consapevolezza d'esser stata qualche volta incurante, e quasi rimproverandosi nell'intimo, abbracciò la figliuola, facendosi vincere dalla commozione suscitata naturalmente in lei da quei discorsi. Vi fu un gran trambusto quella sera, e una infinità di preparativi per la visita attesa, e dal giardiniere vicino fu portato un gran mazzo di fiori e diviso in tanti mazzolini con cui la signora Nickleby avrebbe adornato il salottino, in uno stile che certo non avrebbe mancato d'attrarre l'attenzione di chiunque, se Caterina non si fosse profferta di risparmiarle il fastidio e non li avesse accomodati lei stessa nella più linda e graziosa maniera possibile. Se il villino apparve mai bello, dovè essere nel fulgido e radioso giorno che seguì. Ma l'orgoglio di Smeke per l'aspetto del giardino, o quello della signora Nickleby per la lucentezza dei mobili, o di Caterina per tutto, era nulla a paragone dell'orgoglio con cui Nicola guardava Caterina; e senza dubbio nel bellissimo viso e nelle graziose forme della fanciulla la più sontuosa magione d'Inghilterra avrebbe trovato uno dei suoi più preziosi e magnifici ornamenti.

Verso le sei del pomeriggio la signora Nickleby fu gettata in un gran scompiglio dal colpo, lungamente atteso, alla porta; scompiglio che non fu sedato dal grave passo nel corridoio di due paia di stivali che la signora Nickleby vaticinò, tutta affannata, dovessero essere «dei due signori Cheeryble» come senza dubbio si vide; però non i due che la signora Nickleby attendeva, perchè si trattava del signor Carlo Cheeryble e del nipote, il signor Francesco, il quale fece un mondo di scuse per la sua indiscrezione, scuse che la signora Nickleby (avendo più cucchiaini da tè che non ne occorressero) accolse coi suoi più graziosi sorrisi. Nè la comparsa di quel visitatore inaspettato fu causa del minimo imbarazzo (tranne in Caterina, e solo in principio per la durata d'un rossore o due), perchè il vecchio si mostrò così gentile e cordiale, il giovane lo imitò da questo lato così bene, che la solita rigidità e la solita formalità d'un primo convegno non apparvero affatto affatto, e Caterina in realtà più d'una volta si sorprese a domandarsi quando mai sarebbero incominciate.

Intorno al tè vi fu un gran cicaliccio su una gran varietà di argomenti, nè mancarono, in essi, delle punte scherzose, come quella, per esempio, offerta

dalla recente dimora in Germania di Francesco Cheeryble. Il vecchio informò la compagnia che si sospettava che Francesco si fosse pazzamente innamorato della figlia d'un certo borgomastro tedesco. Il giovane Cheeryble respinse sdegnato l'accusa, e a questo la signora Nickleby scaltramente osservò che dallo stesso calore del diniego, lei era indotta a credere che qualcosa di vero ci fosse. Il giovane Cheeryble pregò poi vivamente il vecchio signor Cheeryble di confessare che si trattava di uno scherzo, cosa che il vecchio signor Cheeryble finalmente fece, giacchè il giovane ci teneva tanto a farlo rilevare che – come disse poi la signora Nickleby molte volte, ricordando il fatto – egli era diventato rosso come un papavero: circostanza ch'ella giudicò memorabile, da poi che i giovani come classe sono piuttosto vanitosi e presuntuosi, specialmente se c'è una donna in ballo, e sono piuttosto disposti a colorar la storia del loro amore, che la pelle del loro viso.

Dopo il tè, vi fu una passeggiata in giardino. La sera era bellissima, ed essi si spinsero fin fuori la porta del giardino in qualche stradiciola, andando su e giù finchè non si fece buio. Parve a tutti che il tempo fosse passato molto rapidamente. Caterina andava innanzi, appoggiata al braccio del fratello, conversando con lui e col signor Francesco Cheeryble; la signora Nickleby e il vecchio li seguivano a breve distanza, e la cortesia del buon mercante, il suo interesse al benessere di Nicola e la sua ammirazione per Caterina fecero tanto effetto su di lei, che la sua solita loquacità rimase circoscritta in molti angusti limiti. Smike (che, se mai in vita sua era stato oggetto d'interesse fu proprio in quel giorno), li accompagnava ora aggiungendosi a un gruppo ora all'altro, secondo che il fratello Carlo, mettendogli la mano sulla spalla, lo invitava a camminar con lui, o Nicola, voltandosi a guardarlo sorridendo, gli faceva cenno d'andare a parlar col vecchio amico, che lo comprendeva meglio e che gli spianava con un sorriso il malinconico volto, quando nessun altro ci riusciva.

L'orgoglio è uno dei sette peccati capitali, ma non l'orgoglio d'una madre per i figliuoli, poichè esso è un composto di due virtù cardinali: la fede e la speranza. Questo era l'orgoglio che gonfiava quella sera il cuore della signora Nickleby, e fu esso che le lasciò sul viso, scintillanti al lume, quando ritornarono a casa, le tracce delle più dolci lacrime da lei mai versate.

Vi fu una quieta giocondità intorno alla merenda, che s'intonava perfettamente a queste disposizioni di spirito, e infine i due ospiti si congedarono. Vi fu una circostanza, al momento del congedo, che fu cagione di molti sorrisi e di molti scherzi: il signor Francesco Cheeryble offerse la mano a Caterina per ben due volte, dimenticando di averle già dato il suo addio. Questo fu giudicato dal vecchio Cheeryble una prova convincente della precedente asserzione, ch'egli pensasse alla fiamma tedesca; e lo scherzo fece immensamente ridere. Non è difficile muovere i cuori innocenti.

In una parola, fu quello un giorno di felicità serena e tranquilla; e siccome noi tutti abbiamo qualche fulgida giornata — molti di noi, speriamo, fra una folla di altri — alla quale ritorniamo mentalmente con gioia particolare, — così quel giorno fu rammentato spesso dopo come assai cospicuo nel calendario di quelli che lo avevano vissuto.

Non vi fu un'eccezione, e proprio per quello che aveva più bisogno d'esser felice?

Chi mai, nel silenzio della sua cameretta, dopo essersi inginocchiato nella preghiera secondo l'insegnamento del suo primo amico, e giungendo le mani, come per protenderle amaramente al cielo, finì col cader prostrato sul pavimento in uno scoppio d'amarissima ambascia?

CAPITOLO XLIV.

Il signor Rodolfo Nickleby la rompe con un vecchio conoscente. Dal contesto apparrebbe che uno scherzo, fra marito e moglie, può essere spinto troppo lontano.

Vi sono degli uomini che vivendo con l'unico fine di arricchirsi, non importa con quali mezzi, ed essendo perfettamente consapevoli della bassezza e della bricconeria di quelli che impiegheranno ogni giorno per il loro scopo, affetteranno pur non di meno — anche per se stessi — un alto tono di rettitudine morale, e scuoteranno la testa, sospirando sulla depravazione di questo mondo. Alcuni dei più astuti furfanti che mai camminarono su questo globo, o piuttosto — poichè il camminare suppone almeno la posizione eretta e il portamento umano — che mai s'arrampicarono e strisciarono per i più angusti e sudici sentieri della vita, gravemente annotarono nei loro diari gli eventi giornalieri e tennero aperto un conto del dare e dell'avere col Cielo, facendo oscillare il bilancio in loro favore. È questa una gratuita offesa al Cielo (la sola cosa gratuita) da parte della falsità e della furfanteria di simil gente, o essi sperano realmente d'ingannare perfino il Cielo, e ammassar meriti nell'altro mondo nella stessa maniera come hanno ammassato ricchezze in questo? Comunque sia è così; e senza dubbio, simili registrazioni (come certe autobiografie che hanno illuminato il globo) finiranno col dimostrarsi utili, se non altro col risparmiar fastidio e tempo all'angelo incaricato delle registrazioni lassù.

Rodolfo Nickleby non era uomo di questo stampo. Grave, inflessibile, ostinato e impenetrabile, egli non si curava di nulla nella vita e oltre la vita tranne che del soddisfacimento di due passioni: l'avarizia, il primo e predominante appetito della sua natura, e l'odio, il secondo. Non volendo vedere in sè che un tipo di tutta l'umanità, non si affannava a nascondere la sua vera indole al mondo in generale, e nell'intimo del suo cuore giubilava sui gravi disegni appena vi spuntavano, e dilettevolmente li vagheggiava. Il solo precetto filosofico che Rodolfo Nickleby osservava alla lettera era il «conosci te stesso». Egli si conosceva bene, e immaginando che tutta l'umanità fosse fusa sul suo

stesso conio, la odiava; poichè, quantunque nessuno odii se stesso, per la bella ragione che il più freddo fra noi ha abbastanza amor proprio, molti inconsapevolmente giudicano il mondo da se stessi; e si vede in generale che quelli che si compiacciono di sogghignare della natura umana e affettano di disprezzarla, ne sono i peggiori e più tristi campioni.

Ma ora si tratta di narrar le vicende dello stesso Rodolfo, che stava ritto guardando Newman Noggs con un grave cipiglio, mentre quel brav'uomo si cavava i mezzi guanti, e allargandoli accuratamente sulla palma della sinistra, e appiattendoli con la destra per farne sparir le pieghe, aveva cominciato ad arrotolarli con aria distratta, come se tutto il resto non gl'importasse affatto e non vedesse altro che quel semplice cerimoniale.

– Partito! – disse lentamente Rodolfo. – Un errore tuo. Va a veder meglio.

– Ma che errore! – rispose Newman. – Neanche per partire; partito.

– È diventato una femminuccia o un bambino? – mormorò Rodolfo con un gesto di dispetto.

– Non so – disse Newman, – ma è partito.

La ripetizione della parola «partito» pareva producesse in Newman Noggs una ineffabile delizia in proporzione del dispetto che faceva a Rodolfo Nickleby. Egli pronunciò la parola con un bel tono rotondo, accentuandola quanto più a lungo poteva senza attrarre l'osservazione dell'altro, e quando non riuscì più a farlo decorosamente, continuò a mormorarla fra sè e sè, come se anche quella per lui fosse una consolazione.

– E dove è andato? – disse Rodolfo.

– In Francia – rispose Newman. – C'era pericolo d'un altro attacco d'erisipola... un attacco più grave... alla testa. Così i medici gli hanno prescritto di viaggiare. E lui è partito.

– E il pari Federico?... – cominciò Rodolfo.

– Partito anche lui – rispose Newman.

– E così si porta la sua bastonatura, si porta! – disse Rodolfo, voltandosi: – s'intasca le contusioni, e se la svigna senza rispondere una parola o cercare la minima riparazione.

– È troppo malato, – disse Newman.

– Troppo malato – ripeté Rodolfo. – Io mi sarei vendicato anche se fossi stato moribondo; anzi, sarei stato più risoluto a vendicarmi... se mi fossi trovato nei suoi panni. Ma è troppo malato! Povero baronetto Mulberry! Troppo malato!

Pronunciando queste parole con supremo disprezzo e grande indignazione, Rodolfo fece un segno frettoloso a Newman di andarsene; e gettandosi nella poltrona, battè impazientemente il piede a terra.

– V'è qualche stregoneria intorno a quel ragazzo! – disse Rodolfo, digrignando i denti. – Tutte le circostanze cospirano ad aiutarlo. Quando si dice la fortuna! Che vale il denaro innanzi a una simile fortuna diabolica?

Si ficcò impaziente le mani in tasca; ma, nonostante le sue precedenti riflessioni, parve che vi avesse trovato qualche consolazione, perchè in qualche modo gli si spianò il viso, e quantunque vi fosse ancora un profondo cipiglio sulla fronte contratta, esso era di calcolo e non di dispetto.

– Il baronetto ritornerà, però – mormorò Rodolfo; – e se lo conosco (a quest'ora dovrei conoscerlo), la sua collera non avrà perduto intanto nulla della sua violenza. Costretto a starsene solo... nella monotonia d'una camera... infermo... lontano dalla sua solita vita... senza i conviti... senza il giuoco... senza nulla che gli piaccia e che lo faccia vivere... Non è probabile che dimentichi chi è la cagione di tutto questo. Pochi uomini lo dimenticherebbero, e lui meno degli altri. No, no!

Sorrise e scosse il capo, e poggiando il mento sulla mano, si sprofondò in una meditazione, e di bel nuovo sorrise. Dopo un po' si levò e suonò il campanello.

– Il signor Squeers... è venuto? – disse Rodolfo.

– Venne ieri sera. Lo lasciai qui quando me ne andai a casa – rispose Newman.

– Questo lo so, idiota, lo so – disse Rodolfo irascibile. – S'è visto qui poi? è venuto stamane?

– No – disse Newman in tono molto alto.

– Se viene mentre son via... è certo che sarà qui verso le nove stasera... fallo aspettare. E se c'è un altro con lui, come vi sarà... forse – disse Rodolfo, frenandosi, – fa aspettare anche lui.

– Debbono aspettare tutti e due? – disse Newman.

– Sì – rispose Rodolfo, voltandogli con uno sguardo iroso. – Aiutami a mettere lo spencer, e non ripetere le mie parole come un pappagallo.

– Vorrei essere un pappagallo, – disse malinconicamente Newman.

– Peccato che non lo sia – soggiunse Rodolfo infilandosi lo spencer, – t'avrei tòrto il collo da lungo tempo.

Newman non rispose a questo complimento, ma guardò le spalle di Rodolfo per un istante (gli stava accomodando appunto il bavero dello spencer) e parve vivamente disposto a torcergli il naso. Incontrando l'occhio di Rodolfo, però, egli a un tratto ritrasse le dita nell'atto che si movevano, e si sfregò la propria appendice nasale con un'energia addirittura stupefacente.

Non onorando il suo bizzarro impiegato che d'un'occhiata minacciosa, e dell'avvertimento di badare a non commettere errori, Rodolfo si prese il cappello e i guanti e uscì.

Pareva ch'egli avesse una gran quantità di relazioni di qualità straordinariamente mista, perchè fece numerose visite in sontuosi ricchi palazzi, e in poverissime case, ma tutte per un unico scopo: il denaro. La sua faccia era un talismano per i portieri e i servi dei suoi più ricchi clienti, e lo faceva entrare senza indugio, benchè egli andasse in giro a piedi, mentre altri, ai quali l'ingresso era rifiutato, arrivavano rumorosamente in carrozza. Qui egli si faceva tutto morbidezza e servile cortesia, col passo così lieve che appena risonava sul soffice tappeto, con la voce così melliflua che non la udiva che la persona alla quale era rivolta. Ma nelle abitazioni più povere Rodolfo era un altro: le scarpe gli scricchiolavano sul pavimento del corridoio mentre andava baldanzosamente innanzi; la voce era rauca e altezzosa mentre domandava il denaro che da parecchio gli era dovuto; le minacce erano rozze e irose. Con un'altra classe di clienti, Rodolfo era di bel nuovo un altro. Si trattava di avvocati e uomini di legge di reputazione peggio che equivoca, che lo aiutavano negli affari o gli procuravano nuovi lucri sui vecchi. Con essi Rodolfo era familiare e scherzoso, faceto sugli argomenti del giorno, e

specialmente gioialone sui fallimenti e le difficoltà pecuniarie che facevano prosperare il suo commercio. In breve sarebbe stato difficile riconoscere lo stesso uomo sotto questi vari aspetti, se non fosse stato per il grosso portafoglio di cuoio, pieno di cambiali e di scritture ch'egli traeva di tasca in ogni casa, e se non fosse stato per la continua ripetizione dello stesso lamento (pronunciato solo in tono e stile diverso): che il mondo lo credeva ricco, e che forse lui avrebbe potuto esserlo se avesse potuto disporre del suo denaro; ma il denaro una volta uscito di mano, era difficile riaverlo, sia capitale, sia interesse; e che era una dura impresa anche vivere di giorno in giorno.

Era sera, prima che un lungo giro di simili visite (interrotto soltanto da un frugale desinare in trattoria) fosse terminato a Pimlico, e Rodolfo prendesse la via di casa, passando per St. James's Park.

Covava qualche intricata trama in mente, come la fronte raccolta e la bocca fermamente stretta avrebbero facilmente testimoniato, anche se non fosse stato evidente dalla sua completa astrazione, quasi anche dall'inconsapevolezza degli oggetti che lo attorniavano. Rodolfo era così completamente assorto, che di solito di occhio fine, non osservò d'esser seguito da un'ombra sparuta, la quale per un po' camminò sulle sue orme con passo cauto, per un altro po' lo precedette di qualche tratto, e infine si mise a camminare parallelamente, guardandolo ogni volta con un'occhiata così penetrante, avida e intenta che più che l'esame d'un osservatore interessato e ansioso, aveva l'aria della immutabile attenzione di certe facce in certi grandi quadri o in qualche sogno d'una sorprendente vivezza.

Il cielo s'era abbassato e abbuiato da qualche tempo, e l'inizio d'una pioggia violenta spinse Rodolfo a cercar riparo sotto un albero. S'era appoggiato contro il tronco con le braccia incrociate, ancora sprofondato nei suoi pensieri, allorchè levando per caso gli occhi, a un tratto incontrò quelli d'un uomo che, girando cautamente lì intorno, lo fissava in viso con uno sguardo penetrante. In quel momento, nell'espressione dell'usuraio, v'era qualcosa che l'altro sembrava ricordasse bene, perchè lo fece decidere, e appressandosi a Rodolfo, lo chiamò a nome.

Stupito per un momento, Rodolfo si ritrasse d'un paio di passi, e lo squadrò da capo a piedi. Aveva innanzi a sè un uomo bruno, magro e macilento, presso a poco della sua stessa età, con la persona incurvata e una trista faccia resa più

brutta dalle guance affamate, incavate e fortemente abbronzate dal sole, dalle ciglia nerissime fatte più nere dal contrasto dei capelli candidissimi; rozzamente vestito d'un abito frusto, d'un taglio strano e grossolano, e con un'aria in generale di degradazione e di abiezione — Rodolfo non vide che questo nel primo istante. Ma lo guardò ancora, e la faccia e la persona parvero a poco a poco diventargli più familiari, cambiare, mentre guardava, comporsi e rammorbidirsi in lineamenti noti, finché in ultimo non si risolsero, come per una strana illusione ottica, in quelle d'un uomo che egli aveva conosciuto per molti anni, e che per altrettanti almeno aveva dimenticato e perduto di vista.

L'altro s'accorse che il riconoscimento era reciproco, e facendo cenno a Rodolfo di rimettersi al posto che già occupava sotto l'albero, e di non starsene sotto la pioggia — alla quale lui nella prima sorpresa non aveva affatto badato — gli parlò con fioco e rauco tono.

— Immagino, signor Nickleby, che alla voce forse non m'avreste riconosciuto, — egli disse.

— No — rispose Rodolfo, scoccandogli uno sguardo severo. — Però sento nella voce qualche cosa che ricordo.

— Dopo otto anni, credo che non ci sia molto in me che voi possiate ricordare, — osservò l'altro.

— Ce n'è abbastanza — disse Rodolfo negligeramente, voltando il viso. — Più che abbastanza.

— Se mi fosse rimasto qualche dubbio su di voi, signor Nickleby — disse l'altro, — quest'accoglienza e i vostri modi m'avrebbero tolta ogni esitazione.

— Te ne aspettavi un'altra? — chiese Rodolfo vivamente.

— No, — disse l'altro.

— E allora — ribattè Rodolfo; — se non provi alcuna sorpresa, è inutile far le viste d'esser sorpreso.

— Signor Nickleby — disse l'altro rudemente, dopo una breve pausa, durante la quale parve lottasse con la voglia di rispondergli con un rimbrotto, — volete ascoltar le poche parole che ho da dirvi?

– Io sono costretto ad aspettar qui finchè non si calmi un po' la pioggia – disse Rodolfo, guardando in giro. – Se tu parli, non mi metterò le mani alle orecchie, ma quanto all'effetto delle tue parole sarà come se me le tappassi.

– Una volta avevate fiducia in me – cominciò il suo compagno. Rodolfo si guardò d'attorno e sorrise involontariamente.

– Tanta fiducia – continuò l'altro, – che nessuno mai da voi n'ebbe tanta.

– Oh! – soggiunse Rodolfo. – Questa è una cosa diversa, assolutamente diversa.

– Non giochiamo sulle parole, signor Nickleby, in nome dell'umanità.

– Di che? – disse Rodolfo.

– Dell'umanità – rispose gravemente l'altro. – Io sono affamato e in grande necessità. Se il cambiamento che voi dovete vedere in me dopo così lunga assenza... dovete vederlo, perchè io lo veggo e lo conosco bene, quantunque abbia operato su di me lentamente e a poco a poco... non vi muove a pietà, sappiate che ho bisogno di pane; non del pane quotidiano del paternoster, che in una città come questa comprende la metà delle leccornie del mondo per i ricchi, e quel tanto di cibo grossolano che aiuta i poveri a campare... non di questo, ma di pane, d'un tozzo di pane secco duro, che oggi non ho trovato. Se null'altro riesce a commuovervi, vi commuova questo.

– Se codesta è la maniera solita con cui tu vai mendicando – disse Rodolfo, – hai studiato bene la tua parte; ma se accetti un consiglio da uno che conosce un po' il mondo e i suoi umori, ti raccomando un tono un po' più basso, se non vuoi correre il rischio di morir d'inedia sul serio.

Dicendo così, Rodolfo si strinse saldamente il polso sinistro nella destra, e atteggiando un po' la testa da un lato, e appoggiando il mento sul petto, guardò colui che gli aveva parlato con un viso torvo e accigliato, con l'aria precisa d'un uomo che nulla poteva commuovere o intenerire.

– Ieri è stata la mia prima giornata in Londra – disse il vecchio dando un'occhiata al suo vestito infangato e alle scarpe rotte.

– Sarebbe stato meglio per te, credo, che fosse stata anche l'ultima – disse Rodolfo.

– Son due giorni che vado in cerca di voi nei luoghi dove credevo di trovarvi
– ripigliò l'altro, più umile, – e vi ho incontrato finalmente, quando avevo, signor Nickleby, quasi rinunciato alla speranza che m'aveva sostenuto.

Sembrò aspettare che l'altro gli rispondesse, ma Rodolfo non gli rispose, ed egli continuò.

– Sono un infelice e miserabile proscritto, ho quasi sessant'anni e sono più abbandonato e senza appoggi d'un bambino di sei.

– Anch'io ho sessant'anni – rispose Rodolfo, – è non sono nè abbandonato, nè senza appoggio. Lavora. Non fare de' bei discorsi teatrali sul pane, ma guadagnatelo.

– Come? – esclamò l'altro. – Dove? Mostratemi in qual modo. Datemene i mezzi.

– Una volta te li diedi – rispose con calma Rodolfo, – ed è inutile chiedermi di darteli ancora.

– Sono vent'anni e più – disse l'altro a voce bassa, – che noi c'incontrammo la prima volta. Ve ne ricordate? Io affacciai il mio diritto a una parte dei profitti d'un affare che vi avevo portato, e, siccome insistevo mi faceste arrestare per un vecchio prestito di dieci sterline e qualche scellino, compresi l'interesse del cinquanta per cento o presso a poco.

– Mi rammento di qualche cosa di simile – rispose neglentemente Rodolfo.
– Che altro?

– Questo non ci divide – disse lo sciagurato. – Feci la mia sottomissione dietro le sbarre e i catenacci dove m'avevate fatto rinchiudere, e siccome non eravate così altezzoso come siete ora, foste abbastanza contento di riprendervi un impiegato che non guardava molto per il sottile, e sapeva qualche cosa del traffici a cui v'eravate dedicato.

– Tu pregasti e supplicasti – rispose Rodolfo. – E fu tutta bontà da parte mia. Forse avevo bisogno di te. Non rammento. Propendo a credere che avessi bisogno di te; se no avresti supplicato invano. Eri utile; non troppo onesto, non troppo delicato, non troppo puro di mano e di cuore; ma utile.

– Utile, già! – disse l'altro. – M'avevate già tormentato e calpestato per alcuni anni; ma vi avevo servito fedelmente fino a quel tempo, nonostante tutti i vostri brutali maltrattamenti. No?

Rodolfo non rispose.

– No? – ripeté l'altro.

– Tu avevi fatto il tuo lavoro ed eri stato pagato – soggiunse Rodolfo. – Eravamo allora a condizioni uguali, e potevamo entrambi dirci pari e patta.

– Allora, ma non dopo – disse l'altro.

– Non dopo, certo, ma neanche allora, perchè tu mi dovevi del denaro, e me lo devi ancora – rispose Rodolfo.

– Questo non è tutto – disse vivamente l'altro. – Questo non è tutto. Non lo dimenticate. Io non ho dimenticato quella vecchia piaga, siatene certo. Parte in ricordo di questo, e parte con la speranza di far denaro un giorno con un mio disegno, approfittai dell'occasione che mi si offrì standovi da presso, e m'impadronii d'un segreto per conoscere il quale voi dareste la metà di quanto possedete, e che non potrete mai sapere che per mio mezzo. Io vi lasciai... molto tempo dopo d'allora, ricordate... e per qualche piccola soverchieria che urtò nelle maglie della legge, e che era nulla in confronto di ciò che voi usurai commettete tutti i giorni fuori dei suoi limiti, fui condannato e deportato per sette anni. Son ritornato quale mi vedete. Ora, signor Nickleby – quegli continuò, con una mescolanza strana di umiltà e di sentimento di forza, – che aiuto e sollievo voi mi darete... quale offa, per parlar chiaramente? Le mie speranze non sono esagerate, ma io debbo vivere, e per vivere debbo mangiare e bere. Il denaro l'avete voi, e io non ho che fame e sete. Ve la potete cavare con poco.

– Hai finito? – disse Rodolfo, squadrandolo il compagno con la stessa fermezza di sguardo, e non movendo che le labbra.

– Dipende da voi, signor Nickleby, il farmi finire o no – quegli soggiunse.

– Bene, allora, senti, signor... non so con qual nome chiamarti, – disse Rodolfo.

– Col mio solito, se non vi dispiace.

– Ebbene, allora, ascolta, Brooker – disse Rodolfo nel suo più rauco tono, – e non aspettare che io torni a dir mai altro... ascolta, caro. Io ti conosco da tempo quale un vecchio briccone, ma so che non hai avuto mai fegato; e il mulino di disciplina, con le catene, forse, che ti legavano le gambe, e il cibo più scarso ancora di quando io ti tormentavo e ti calpestavò, t'avrà indebolito lo spirito, perchè tu sia venuto da me a farmi un simile discorso. Ti sei impadronito d'un mio segreto, col quale tenermi in tua balia! Tientilo, o pubblicalo al mondo, se così ti piace.

– Non lo posso fare – interruppe Brooker. – Noi mi servirebbe.

– No? – disse Rodolfo. – Ti servirà tanto quanto il portarlo a me, non c'è dubbio. Per esser franco con te, io sono cauto, e conosco benissimo gli affari miei. Conosco il mondo, e il mondo conosce me. Tutto ciò che potesti spigolare, udire o vedere, nel tempo che mi servivi, è noto al mondo che già lo esagera. Tu non può dir nulla che possa sorprendere nessuno... tranne che non ridondi a mio onore, nel qual caso ti direbbero bugiardo. E pure io non trovo che gli affari scarseggino o che i clienti si facciano scrupolo dal trattare con me. Tutt'altro. Son denigrato o minacciato ogni giorno da questo da quello – disse Rodolfo, – ma le cose vanno sempre allo stesso modo, e io neppure divento più povero.

– Io non denigro, nè minaccio – soggiunse l'altro. – Io posso soltanto dirvi ciò che vi ho fatto perdere; ciò che io solo posso restituirvi, e ciò che, se muoio senza che sia restituito, morirà con me senza speranza d'esser recuperato.

– Io conto il mio denaro con molta cura, e in generale lo conservo io stesso – disse Rodolfo. – Sorveglio attentamente la maggior parte delle persone con cui tratto, e specialmente sorvegliavo te con la massima attenzione. Tienti pure tutto ciò che m'hai sottratto.

– Vi son cari quelli che portano il vostro stesso nome? – disse l'altro con energia. – Se sì...

– Neppur per idea – rispose Rodolfo, irritato da quella insistenza e dal pensiero di Nicola, che l'ultima domanda gli aveva suscitato. – Cari! Se tu fossi venuto come un mendicante ordinario, avrei potuto gettarti qualche soldo in memoria della tua abilità di briccone, ma poichè ti presenti, a uno che dovresti conoscer bene con dei giochetti stantii che fanno di ricatto, non ti darò

neppure un centesimo... neanche per salvarti dalla morte. E ricorda questo, pendaglio da forza — disse Rodolfo minacciandolo con la mano, — che se c'incontriamo un'altra volta, e tu mostri soltanto di volerti avvicinare per chiedermi l'elemosina, vedrai ancora un volta l'interno d'una prigione, e terrai ben stretto il segreto che mi riguarda negl'intervalli del mulino di disciplina al quale son condannati i vagabondi. Ecco la mia risposta a tutte le tue frottole. Pigliati questo.

Con uno sdegnoso cipiglio all'oggetto della sua collera, che sostenne l'occhiata senza dire una parola, Rodolfo si mise a camminare col suo passo solito, senza manifestare la minima curiosità di vedere che divenisse del suo interlocutore, o di guardarsi indietro almeno una volta. L'altro rimase allo stesso posto con gli occhi fissi sul suo ex padrone finchè non lo perse di vista, e poi incrociando le braccia sotto le ascelle, come se la pioggia e la fame gli agghiacciassero le membra, si avviò lungo la strada col passo strascicante, chiedendo l'elemosina ai passanti.

Rodolfo, per nulla affatto commosso da ciò che era avvenuto, tranne che dalle minacce da lui stesso espresse, continuò a camminare risolutamente, e uscendo dal parco e lasciando Golden Square a destra, si diresse per alcune strade verso occidente finchè non giunse in quella ov'era la residenza di madama Mantalini. Il nome della donna non appariva più sulla fiammante lastra della porta, perchè c'era in vece sua quello della signorina Knag; ma i cappellini e le vesti erano ancora vagamente visibili nelle mostre del primo piano alla luce morente della sera estiva e, tranne quell'evidente mutamento di proprietà, la ditta aveva lo stesso aspetto d'una volta.

— Uhm! — mormorò Rodolfo, mettendosi la mano alla bocca con aria di conoscitore, e squadrandolo la casa da cima a fondo, — questa gente se la passa bene. Ma non può durar molto. Purchè io sia informato a tempo, il mio denaro è sicuro, e con un bel guadagno anche. Non debbo perderli di vista; ecco tutto.

Così, con uno scuotimento della testa di gran compiacenza, Rodolfo stava per andarsene, quando al suo fine orecchio giunse il rumore d'uno schiamazzo concitato, misto a uno strepito frettoloso di passi su e giù per le scale, nella stessa casa che era stata oggetto della sua osservazione; e mentre pensava se dovesse picchiare alla porta o ascoltare un po' meglio al buco della chiave, una

fantesca di madama Mantalini (che egli conosceva) aperse improvvisamente e balzò al di fuori con i nastri azzurri della cuffia svolazzanti all'aria.

– Ehi lì. Ferma! – gridò Rodolfo. – Che c'è? Eccomi. Non m'hai sentito picchiare?

– Oh, signor Nickleby – disse la ragazza. – Salite, per l'amor di Dio! Il padrone l'ha fatta un'altra volta.

– Fatta che cosa? – disse burberamente Rodolfo, – che cosa dite?

– Sapevo che l'avrebbe fatta, se vi fosse stato costretto! – esclamò la ragazza.

– Lo dicevo sempre.

– Vieni qui, sciocca che sei – disse Rodolfo, afferrandola per il polso, – e non portare in giro le faccende di casa, screditando lo stabilimento. Vieni qui; non senti?

Senza altra spiegazione, egli condusse o piuttosto trasse la domestica spaventata nell'abitazione, e chiuse la porta; poi dicendole di andare innanzi, la seguì senza cerimonie.

Guidato dal rumore di molte voci che parlavano tutte insieme, e, nella sua impazienza, passando innanzi alla ragazza prima di esser salito per molti gradini, Rodolfo raggiunse il salotto privato, e rimase piuttosto stupito dalla confusa e inesplicabile scena in mezzo alla quale si trovò improvvisamente.

Vi erano tutte le operaie, alcune col cappello e altre senza, in vari atteggiamenti di paura e di scompiglio. Certe erano aggruppate intorno a madama Mantalini, che era in lacrime su una poltrona; e altre intorno alla signorina Knag, che faceva da riscontro e piangeva su un'altra sedia, e altre ancora intorno al signor Mantalini, ch'era la più cospicua figura di tutto il gruppo, perchè le gambe del signor Mantalini stavano lunghe distese sul pavimento, e la testa e le spalle erano sostenute da un valletto assai alto, che pareva non sapesse che farne; e gli occhi del signor Mantalini erano chiusi, e la faccia era pallida, e i capelli erano relativamente ritti, e i baffi e le fedine appiattati, e i denti stretti, ed egli aveva una bocchetta nella destra e un cucchiaino nella sinistra, e mani, braccia, gambe e spalle, erano rigide e inerti. E pure madama Mantalini non versava lacrime sul cadavere, ma gridava e tempestava sulla poltrona; e tutto in mezzo

a quel clamore di lingue perfettamente assordante che realmente pareva avesse cacciato l'infelice valletto all'orlo della pazzia.

– Che cosa c'è? – disse Rodolfo, facendosi innanzi.

A questa domanda il clamore si fece venti volte più forte, e scoppiò una serie di stupefacenti stridule contraddizioni quali le seguenti: «S'è avvelenato...». «No, non s'è avvelenato...». «Correte a chiamare un medico». «Non serve.» «Muore...». «No, finge d'esser moribondo...» con varie altre grida di meravigliosa volubilità, che cessarono soltanto quando fu vista madama Mantalini volgersi a Rodolfo. Allora prevalse la curiosità femminile di sapere che cosa ella avrebbe detto e all'istante seguì, come per generale consenso un silenzio mortale, non rotto neppure da un bisbiglio

– Signor Nickleby – disse madama Mantalini, – non so per qual caso voi vi troviate qui.

A questo punto una voce gorgogliante si udì esclamare, come una frase del delirio d'un infermo: «Dolcezza della dannazione». Ma nessuno la avvertì, tranne il valletto, che sorpreso dall'udire quei terribili accenti che uscivano, così per dire, di fra le sue stesse dita, si lasciò cascar di mano con un bel tonfo sul pavimento la testa del padrone, e poi, senza tentar di risollevarla, guardò gli astanti come se avesse fatto una magnifica cosa.

– Io voglio, però, dire innanzi a voi – continuò madama Mantalini, asciugandosi gli occhi, e parlando con grande indignazione, – e innanzi a tutti qui, per la prima volta e una volta per tutte, che io non darò più a quell'uomo del denaro per le sue stravaganze e per i suoi vizi. Da troppo tempo sono stata una stupida e una scema. D'ora in poi si manterrà da sè, se potrà, e spenderà quello che vorrà con chi e come gli piacerà; ma non sarà denaro mio, e perciò è bene che ci pensiate prima che gliene diate dell'altro.

A questo punto madama Mantalini, per nulla affatto commossa dai molti patetici lamenti del marito sull'inabilità del farmacista che non aveva fatto l'acido prussico abbastanza forte, e sulla propria intenzione di ricorrere a un altro paio di boccette per finire l'opera incominciata, snocciolò un elenco di tutte le imprese galanti, stravaganze e infedeltà dell'amabile coniuge (specialmente delle ultime), concludendo con una protesta contro l'ipotesi che a lei rimanesse una sola ombra di riguardo per lui, e adducendo in prova della

condizione mutata dei propri sentimenti la circostanza ch'egli s'era avvelenato non meno di sei volte nell'ultima quindicina, e che lei non aveva detto una parola o mosso un dito per impedirglielo.

– E io intendo di separarmi e di rimaner libera di me – disse madama Mantalini, singhiozzando. – Se egli osa non accordarmi la separazione, l'otterrò legalmente... l'otterrò... e spero che questo sarà un esempio per tutte le ragazze che hanno assistito a questo triste spettacolo.

La signorina Knag, che era indiscutibilmente la più vecchia zitella della compagnia, disse con molta solennità che per lei quello sarebbe stato un esempio, e così dissero in generale tutte le altre, meno un paio che parvero assalite da qualche dubbio sulla possibilità che delle fedine come quelle del signor Mantalini potessero essere dalla parte del torto.

– Perchè dite tutte queste cose in mezzo a tante orecchie? – disse Rodolfo, a voce bassa, – Voi sapete che non dite sul serio.

– Dico sul serio – rispose madama Mantalini, ad alta voce, rifugiandosi verso la signorina Knag.

– Bene, ma considerate – ragionò Rodolfo, che aveva un grande interesse nella faccenda. – Sarebbe bene riflettere. Una donna maritata non possiede nulla.

– Neanche la dannata croce d'un centesimo, anima mia, – disse il signor Mantalini sollevandosi su un gomito.

– Lo so troppo bene – ribattè madama Mantalini, scuotendo il capo, – e io non posseggo nulla. La ditta, il capitale, questa casa, tutto quello che c'è, tutto appartiene alla signorina Knag.

– È verissimo, madama Mantalini – disse la signorina Knag, con cui l'ex padrona era venuta segretamente a un accordo su questo punto. – Verissimo, madama Mantalini... ehm... verissimo. E non sono mai stata tanto lieta in vita mia, d'aver resistito a tutte le proposte matrimoniali, per quanto vantaggiose, quanto ora riflettendo sulla mia attuale condizione paragonata alla vostra, madama Mantalini, infelicissima e immeritatissima.

– Maledizione! – esclamò il signor Mantalini, volgendo la testa verso la moglie. – Perchè lei non piglia a schiaffi l'invidiosa che osa far delle considerazioni sul suo coccolo?

Ma il tempo delle blandizie del signor Mantalini era finito. – La signorina Knag – disse la moglie, – è mia intima amica; – e benchè il signor Mantalini la sbirciasse con gli occhi tanto, che parve corressero il pericolo di non tornare al loro solito posto, madama Mantalini non mostrò alcun indizio d'intenerimento.

Per render giustizia all'eccellente signorina Knag, era stata lei il principale strumento di quella mutata condizione di cose; perchè apprendendo dall'esperienza quotidiana, che, col signor Mantalini lì a spendere e a spandere per conto proprio, non c'era alcuna speranza di prosperità della ditta, o anche della continuazione della sua esistenza, e avendo ora un notevole interesse nel buon andamento degli affari, ella s'era sollecitamente dedicata alla investigazione di alcune faccenduole relative alla condotta privata di quel galantuomo, e le aveva così bene delucidate e abilmente comunicate a madama Mantalini, che questa aveva aperto gli occhi con un'efficacia che neppure il più rigido e più filosofico ragionamento avrebbe potuto raggiungere in una lunga serie di anni. A questo scopo aveva potentemente contribuito la scoperta fortuita, da parte della signorina Knag, di una tenera corrispondenza, nella quale madama Mantalini era descritta come «vecchia» e «grossolana».

Però, nonostante la sua fermezza, madama Mantalini piangeva pietosamente; e siccome essa s'appoggiava alla signorina Knag e fece un cenno verso l'uscio, questa e le altre signorine dai visi compunti si disposero ad accompagnarla fuori.

– Nickleby – disse il signor Mantalini in lacrime, – voi siete stato testimone di questa infernale crudeltà, da parte della più dannata maliarda che sia mai esistita! Maledizione! Ma io perdono a quella donna!

– Perdonare! – esclamò madama Mantalini, irosa.

– Io le perdono, Nickleby – disse il signor Mantalini. – Voi mi biasimerete, il mondo mi biasimerà, le donne mi biasimeranno; tutti mi derideranno, mi moteggeranno, mi beffeggeranno e sogghigneranno maledettamente di me. Diranno: «Essa aveva la fortuna, e non lo sapeva. Lui era troppo debole, troppo

buono, maledettamente bello, ma l'amava tanto; non poteva reggere a vederla col broncio, e a sentirsi dare dei brutti epiteti. È stata maledettamente dannata». Ma io le perdono.

Con questo commovente discorsetto il signor Mantalini ricadde lungo disteso, e giacque esanime e immobile, finchè tutte le donne non furono uscite; poi si levò lentamente a sedere, e si mise a guardar Rodolfo con aria abbattuta, reggendo con una mano la boccettina e con l'altra il cucchiaino.

– Ora potete abbandonare tutte codeste sciocchezze, e ricominciare a vivere della vostra industria – disse Rodolfo, mettendosi freddamente il cappello.

– Maledizione, Nickleby, dite sul serio?

– Scherzo di rado – disse Rodolfo. – Buona sera.

– Ma Nickleby, – disse Mantalini.

– Ho torto forse – soggiunse Rodolfo. – Lo spero. Lo sapete meglio voi. Buona sera.

Affettando di non udire la preghiera di trattenersi ancora per dare i suoi consigli, Rodolfo lasciò l'umiliato signor Mantalini, e se ne uscì tranquillamente.

– Oh! – egli disse. – S'è messo presto a tirar il vento cattivo da questa parte. Mezzo briccone, e mezzo sciocco, e scoperto nelle sue due qualità. Credo che il vostro tempo sia finito, caro.

Dicendo così, annotò qualche cosa nel taccuino, entro il quale il nome del signor Mantalini figurava per cifre cospicue, e vedendo all'orologio ch'erano circa le dieci, si diresse frettolosamente a casa.

– Ci sono? – fu la prima cosa ch'egli domandò al Newman.

Newman accennò di sì. – Qui da una mezz'ora.

– Son due? uno grasso e lucido?

– Sì – disse Newman. – Nella vostra stanza.

– Bene – soggiunse Rodolfo. – Va a chiamare una carrozza.

– Una carrozza! Che cosa... dovete... eh?... – balbettò Newman.

Rodolfo ripeté irosamente l'ordine, e Noggs, che si sarebbe potuto trionfalmente scusare del suo stupore per quella strana, insolita circostanza (perchè non aveva mai veduto Rodolfo in carrozza), uscì a eseguire la commissione per tornar subito col veicolo.

In esso entrarono il signor Squeers, Rodolfo e una terza persona, che Newman Noggs non conosceva. Newman rimase sulla soglia ad assistere alla partenza, senza disturbarsi a domandarsi dove mai fossero diretti, quando per caso udì da Rodolfo dare l'indirizzo al cocchiere.

Rapido come un baleno, e con indicibile stupore, Newman balzò nel suo sgabuzzino per prendere il cappello, e si mise a trotterellare dietro la vettura come con l'intenzione di arrampicarvisi; ma il disegno non gli riuscì, perchè quella s'era già abbastanza allontanata, ed egli rimase ansante sulla strada deserta.

— Non so però, — disse Noggs, fermandosi a riprender fiato, — che bene avrei potuto fare con l'andarci anch'io. Lui m'avrebbe veduto. Andare là! Che cosa mai avverrà? Se lo avessi saputo ieri, avrei potuto dire... Andare là! Si tratterà di un brutto fatto. Certamente.

Le sue meditazioni furono interrotte da un uomo dai capelli grigi, di strano, ma tutt'altro che simpatico aspetto, che si diresse umilmente a lui, chiedendogli qualcosa.

Newman, ancora assorto profondamente nei suoi pensieri, si voltò dall'altra parte; ma l'uomo lo seguì, e lo supplicò con un tale racconto di miserie, che Newman (il quale si poteva considerare un essere da cui fosse disperato attendere un soccorso in denaro, giacchè non aveva niente da dare) cercò nel cappello alcuni spiccioli che teneva, quando li aveva, solidamente avvolti nella cocca del fazzoletto.

Mentre era occupato a sciogliere coi denti il nodo, lo sconosciuto disse qualche cosa che attrasse l'attenzione di Newman. Questo, quale che si fosse, condusse a un altro risultato; infine, lo sconosciuto e Newman si misero a camminare l'uno a fianco dell'altro: il primo accalorato e discorrendo, e l'altro ascoltando.

CAPITOLO XLV

che contiene casi sorprendenti.

– Siccome ce ne andremo da Londra, domani sera, e siccome non credo che io sia stato mai tanto felice in vita mia, per la vacca, signor Nickleby, berrò un altro bicchiere di vino al nostro prossimo incontro.

Così disse Giovanni Browdie, stropicciandosi gioioso le mani e girando intorno la faccia rossa e lucente, in perfetta armonia con la precedente dichiarazione.

L'ora in cui Giovanni si trovava in questa invidiabile condizione era la sera stessa alla quale si riferisce il precedente capitolo; il luogo, il villino; e i personaggi: Nicola, la signora Nickleby, la signora Browdie, Caterina Nickleby, e Smike.

Era stata una serata veramente allegra. La signora Nickleby, conoscendo le obbligazioni del figlio per il bravo amico del Yorkshire, aveva, dopo qualche resistenza, acconsentito a invitare al tè il signore e la signora Browdie; ma per arrivare a questo si dovevano superare varii ostacoli e difficoltà, originati dal fatto che lei non aveva avuto l'occasione di far prima una visita alla signora Browdie; poichè, quantunque assai spesso osservasse con compiacenza (come fa molta gente ossequente alle minute regole dell'etichetta) di non avere in lei un atomo d'orgoglio e di non tenere affatto alle forme, la signora Nickleby stava tuttavia terribilmente attaccata alla dignità e al cerimoniale; e siccome era manifesto che, finchè non fosse avvenuta una visita, lei non poteva neppure (parlando secondo le leggi della cortesia e della buona società) essere a conoscenza del fatto dell'esistenza della signora Browdie, si vedeva in una condizione particolarmente delicata e difficile.

– La prima visita deve venire da me, caro, – disse la signora Nickleby, – è cosa indispensabile. Il fatto sta, caro, che dev'esserci una specie d'atto di condiscendenza da parte mia di modo che mostri a codesta signora d'esser desiderosa di conoscerla. C'è un giovane dall'aspetto molto simpatico, – aggiunse la signora Nickleby, dopo aver pensato un po', – che fa il conduttore d'uno degli omnibus che passano di qui... porta un cappello verniciato... tua

sorella e io l'abbiamo veduto spesso... ha una verruca sul naso, Caterina tu lo sai, proprio come un domestico d'un gran signore.

– Tutti i domestici dei gran signori hanno le verruche sul naso, mamma?

– Come sei stupido, Nicola – rispose la madre, – voglio dire che il cappello verniciato ha l'aria di quello d'un domestico di gran signore, e non la verruca sul naso; però neanche questo è così ridicolo come ti sembra, perchè una volta avevamo un cameriere che non solo aveva una verruca, ma anche una pustola, e grossa anche, e ci chiese un aumento di salario, perchè era molto dispendiosa. Ma dov'ero rimasta?... ah sì, mi rammento. Non ci sarebbe altro da fare che mandare un biglietto da visita con dei saluti (certo li porterà per una bottiglia di birra), per mezzo di questo giovane, alla Testa del Saraceno. Se il cameriere dell'albergo lo scambia per il domestico d'un gran signore, tanto meglio. Allora la signora Browdie non dovrebbe far altro che rimandarmi il suo biglietto con lo stesso mezzo (il giovane potrebbe avvertirmi picchiando alla porta due colpi), e tutto andrebbe a meraviglia.

– Mia cara mamma, – disse Nicola, – io non credo che delle persone semplici come son quelle abbiano mai posseduto o possederanno mai un biglietto da visita.

– Oh! allora, caro Nicola – rispose la signora Nickleby, – è un altro paio di maniche. Se porti la cosa su questo campo, io, naturalmente, non ho altro da dire, che questo: che son certa che essi son due brave persone e che non ho alcuna obiezione da fare contro la loro venuta qui, se ciò fa loro piacere. E se vengono, farò del mio meglio per trattarli con tutta la cortesia possibile.

Definito così ogni punto della questione, e la signora Nickleby assunta debitamente l'aria di patrocínio e di dolce condiscendenza che conveniva al suo grado e ai suoi anni di matrimonio, il signore e la signora Browdie furono invitati e andarono; e siccome si dimostrarono molto rispettosi della signora Nickleby e sembrò che avessero un'idea sufficiente della sua grandezza, e si mostrarono assai soddisfatti di tutto, la brava signora più d'una volta fece intendere a Caterina, con un bisbiglio, che lei li credeva le persone più a modo che avesse mai conosciute e perfettamente bene educate.

E così accadde che Giovanni Browdie dichiarasse, nel salotto, dopo la cena, cioè venti minuti prima delle undici pomeridiane, che in vita sua non s'era mai sentito così felice.

Nè la signora Browdie, a questo riguardo, fu meno entusiasta del marito, perchè la novella matrona, la cui bellezza campagnuola contrastava assai leggiadramente con la più delicata amabilità di Caterina, senza neppur perdere nel paragone, perchè l'una serviva, per dir così, a incorniciare e a rilevare l'altra, non potè non ammirare le nobili e attraenti maniere della signorina o la gentile affabilità della padrona di casa. Poi Caterina ebbe l'abilità di volgere la conversazione ad argomenti sui quali la ragazza campagnuola, timida in principio coi nuovi amici, potè sentirsi a tutto suo agio; e se la signora Nickleby a volte non era proprio felice nella scelta dei suoi discorsi, o se sembrava, come disse la signora Browdie, che «avesse delle idee piuttosto alte», pure nessuna sarebbe potuta esser più gentile di lei. E ch'ella s'interessasse molto alla giovane coppia fu manifesto dagli stessi lunghi sermoni sull'economia domestica coi quali la padrona di casa intrattenne gentilmente in privato la signora Browdie, sermoni illustrati da vari esempi della politica interna del villino, nel quale (giacchè tutte le faccende casalinghe gravavano nelle mani di Caterina) la brava donna aveva tanto da fare, sia in teoria che in pratica, quanto le statue dei dodici apostoli che adornano la facciata della cattedrale di S. Paolo.

– Il signor Browdie – disse Caterina, volgendosi alla moglie, – è la persona del migliore umore, la più gentile e buona che io m'abbia mai conosciuta. Se fossi oppressa da non so quanti affanni, mi passerebbero soltanto a guardarlo.

– Egli sembra, parola d'onore, cara Caterina, la più cara persona di questo mondo; – disse la signora Nickleby; – la più cara persona. E tutte le volte che verrete, mi farete sempre piacere... veramente piacere... signora Browdie... così alla buona e senza cerimonie. A noi non piace lo sfarzo – disse la signora Nickleby con aria che pareva sottintendere che ne potessero far molto, volendo; – non piace di metter tutto sossopra coi preparativi; non lo permetterei. Ho detto: «Caterina cara, non dobbiamo mettere in soggezione la signora Browdie; sarebbe sciocco e poco riguardoso».

– Io ve ne sono molto obbligata, signora – rispose la signora Browdie, riconoscente. – Giovanni, son quasi le undici. Temo che noi vi facciamo fare molto tardi, signora.

— Tardi! — esclamò la signora Nickleby, con un'acuta sottile risata, e una tossettina in fine, come un punto ammirativo ben calcato. — È ancora troppo presto per noi. Noi avevamo l'abitudine di fare certe ore! Le dodici, l'una, le due, le tre erano come niente per noi. Balli, banchetti, partite alle carte! Le persone con cui eravamo in relazione vivevano più di notte che di giorno. Spesso, ripensandoci, mi domando come mai durassimo quella vita, e questo è il male di avere delle relazioni molto estese e d'occupare un alto posto in società. Perciò io raccomando a tutte le coppie novelline di resistere a queste tentazioni; ma naturalmente, ed è perfettamente chiaro ed è anche una fortuna che pochi sposi nuovi siano esposti a sperimentarle. V'era specialmente una famiglia distante circa un miglio da noi... non dritto sulla strada, ma sulla giravolta a sinistra presso la barriera dove la diligenza di Plymouth ammazzò un asino... una famiglia veramente straordinaria per i suoi grandi ricevimenti, con fiori artificiali e sciampagna, e lumi di tutti i colori, e tutti i cibi più squisiti e le bevande più rare che si potessero desiderare. Non credo che vi sia stata mai della gente simile a quei Peltirogus. Ti ricordi i Peltirogus, Caterina?

Caterina, comprendendo che per l'agio e la salute dei visitatori era tempo d'arginare il flutto delle memorie, rispose di ricordare distintamente e vividamente i Peltirogus; e aggiunse che il signor Browdie, qualche ora prima, s'era lasciata scappare la promessa di cantare una canzone del Yorkshire, e che lei era impaziente di sentirlo, tanto più che la mamma si sarebbe divertita un mondo.

La signora Nickleby confermò le parole della figliuola con molta buona grazia — giacchè nella cosa c'era una specie di protezione, e l'idea implicita ch'essa aveva gusto e s'intendeva di musica — e Giovanni Browdie cominciò a ripassarsi le parole d'un'aria del nord e a ricorrere per aiuto alla memoria della moglie. Dopo di ciò fece degli strani movimenti sulla sedia, e scegliendo specialmente una mosca sul soffitto fra le altre che v'erano addormentate, fissando su quell'una gli occhi cominciò a muggire una romanza sentimentale (messa dall'autore in bocca a un innamorato che languiva d'amore disperato) con una voce di tuono. Alla fine della prima strofa, come se qualcuno fuori avesse aspettato a bella posta per farsi sentire, si udì picchiare con gran forza e violenza al portone; con tanta forza e violenza, infatti, che le donne diedero un balzo come di concerto, e Giovanni Browdie s'interruppe.

– Dev'essere uno sbaglio – disse negligerentemente Nicola. – Non conosciamo nessuno che possa venire a quest'ora.

La signora Nickleby, però, affacciò l'ipotesi che la ditta Cheeryble si fosse incendiata; o che i proprietari avessero bisogno di Nicola per farlo loro socio (cosa molto probabile a quell'ora), o che, chi sa, Tim Linkinwater fosse fuggito con la cassa, o che la signorina La Creevy si sentisse male, o che...

Ma una viva esclamazione di Caterina interruppe improvvisamente quelle congetture, e Rodolfo Nickleby entrò nella stanza.

– Un momento – disse Rodolfo, mentre Nicola si levava e Caterina, correndo verso di lui, gli prendeva il braccio. – Ascoltatemi, prima che parli quel ragazzo.

Nicola si morse il labbro e scosse il capo minaccioso, ma parve che in quell'istante non fosse in grado di articolare una sillaba. Caterina gli si strinse al braccio, Smike si rifugiò dietro di loro, e Giovanni Browdie, che aveva sentito parlar di Rodolfo e pareva non avesse esitato affatto a riconoscerlo, si frappose fra il vecchio e il suo giovane amico, come con intenzione d'impedire all'uno e all'altro di muovere un altro passo.

– Ascoltate me, vi dico – disse Rodolfo, – e non lui.

– Allora, dite quel che avete da dire, signore – ribattè Giovanni, – e cercate di non scaldarvi il sangue, che sarà meglio.

– Riconosco voi dall'accento – disse Rodolfo, – e lui, – (indicando Smike), – dall'aspetto.

– Non parlategli – disse Nicola, ritrovando la voce. – Non lo permetterò. Non voglio sentirlo. Non conosco quell'uomo. Non posso respirare l'aria ch'egli corrompe. La sua presenza è un insulto a mia sorella. È una vergogna il solo guardarlo. Non lo sopporterò.

– Piano! – esclamò Giovanni, mettendogli sul petto la grossa mano.

– Allora che se ne vada subito – disse Nicola, divincolandosi. – Non voglio mettergli le mani addosso, ma deve andarsene. Non voglio che stia qui. Giovanni, Giovanni Browdie, è casa mia questa, o io sono un bambino? Se egli rimane qui, – esclamò Nicola, ardente di furore, – a guardar con tanta

tranquillità quelli che conoscono la viltà e la crudeltà del suo cuore, mi farà diventar matto.

A tutte queste esclamazioni Giovanni Browdie non rispose una parola, ma continuò a tenere Nicola, e quando questi tacque disse:

– V'è da dire e da udire più che non immaginate. Qualche cosa ne è già trapelata. Che è quell'ombra là fuori la porta? Ah, il maestro. Fatevi avanti; abbiate coraggio. Su, caro signore, fate venire il maestro.

Sentendosi così apostrofato, il signor Squeers, che attendeva nel corridoio fino al momento che gli paresse utile d'entrare e far la sua comparsa con effetto, dovè accontentarsi di apparire in maniera poco dignitosa e come di sotterfugio; e a questo Giovanni Browdie si mise a ridere così smodatamente, che anche Caterina, nonostante la pena, l'ansia e la sorpresa della scena, e nonostante le lacrime che le stavano sul ciglio, si sentì quasi spinta a fargli eco.

– Avete finito di ridere, voi? – disse Rodolfo, infine.

– Forse sì per ora – rispose Giovanni.

– Io non posso attendere – disse Rodolfo. – A comodo vostro, prego.

Rodolfo aspettò finchè non si fece un silenzio perfetto, e poi volgendosi alla signora Nickleby, ma scoccando un'ardente occhiata a Caterina, come se ci tenesse più a veder l'effetto ch'egli faceva su di lei, disse:

– Ora, signora, ascoltatevi. Io non credo che voi c'entriate per nulla nella bella tiritera di parole mandatami da quel vostro rampollo, perchè non credo che sotto la sua influenza abbiate il modo di mostrare che avete una volontà. Il vostro consiglio, la vostra opinione, i vostri bisogni, i vostri desideri, qualsiasi cosa che naturalmente e ragionevolmente (se no, a che servirebbe la vostra grande esperienza?) dovrebbe pesare su di lui, non credo abbia la minima influenza e la minima importanza, anche momentanea, per lui.

La signora Nickleby scosse il capo e sospirò, come se ci fosse certo qualche cosa di vero in quello che diceva il cognato.

– Per questa ragione – riprese Rodolfo, – io mi rivolgo a voi, signora. In parte per questa ragione e in parte perchè non voglio essere disonorato dalle azioni d'un ragazzaccio che io fui obbligato a rinnegare, e che, poi nella sua

ragazzesca maestà finge di... ah! ah!... di rinnegar me, io mi presento qui stasera. Ho un altro motivo per venir qui: una ragione di umanità. Son qui, — disse Rodolfo, guardando in giro con un mordente e trionfale sorriso, e assaporando e dilungandosi sulle parole come se malvolentieri perdesse il piacere di pronunciarle, — per restituire un figliuolo al padre. Sì, caro, — egli continuò, sporgendo il collo e volgendosi a Nicola, appena notò che il viso di lui si trascolorava, — per restituire un figliuolo al padre; un figliuolo, caro; irretito, sequestrato, sorvegliato a ogni passo da te, col vile disegno di derubarlo un giorno di quella piccola eredità che potrebbe toccargli.

— Voi sapete di mentire — disse orgogliosamente Nicola.

— Io so di dire la verità. Io ho qui suo padre — ribattè Rodolfo.

— Son qui — sogghignò Squeers, dando un passo innanzi. — Avete sentito? Qui. Non vi dissi di non credere che non si sarebbe presentato un giorno il padre a ridarmelo? Ebbene, suo padre è mio amico; è venuto subito da me, è venuto. Ora che ne dite... eh!... ora... su... che ne dite?... Non vi siete preso troppo fastidio per nulla? per nulla? per nulla?

— Voi portate ancora addosso i segni che vi lasciai — disse Nicola con uno sguardo tranquillo, — e potete parlar quanto vi piace, per farmi sapere che vi rodono ancora. Parlerete ancora molto, prima di dimenticarli, caro il mio signor Squeers.

L'egregio signore che rispondeva a questo nome diede un frettoloso sguardo alla tavola, come se si sentisse da quella risposta invitato a scagliar sulla testa di Nicola un piatto o una bottiglia; ma fu interrotto nel suo proposito (se pure l'aveva vagheggiato) da Rodolfo, che toccandogli il gomito, lo invitò a dire al padre che poteva presentarsi a reclamare il figlio.

Essendo questa un'opera di puro amore, il signor Squeers obbedì prontamente, ed uscendo dalla stanza, vi ritornò in un attimo, sostenendo un prospero personaggio con un viso lucente, il quale, distaccandosi da lui, e mostrando la forma e le fattezze del signor Snawley, si diresse di filato a Smeke, e mettendoselo con la testa sotto il braccio con un goffo e grossolano amplesso, sollevò in aria il suo cappello a larghe falde in segno d'un devoto rendimento di grazie, esclamando intanto: — Chi si sarebbe immaginato un così gioioso incontro, l'ultima volta che lo vidi! Ah, chi se lo sarebbe immaginato!

– Calmatevi, signore – disse Rodolfo, con una burbera espressione di simpatia; – ora l'avete ritrovato.

– Ritrovato! Ah, sì l'ho trovato. Sì che l'ho trovato! – esclamò il signor Snawley, appena in grado di crederlo. – Sì, eccolo, in carne e ossa, in carne e ossa.

– Molte ossa – disse Giovanni Browdie.

Il signor Snawley era troppo occupato dai suoi sentimenti paterni per badare a questa osservazione; e, per esser completamente sicuro della restituzione del figlio, gli pigliò di nuovo la testa sotto il braccio, e ve la tenne stretta.

– Che cosa mai – disse Snawley, – mi spingeva con tanta forza verso di lui quando questo degno istruttore della gioventù lo condusse a casa mia? Che cosa mai mi faceva ardere dalla voglia di severamente castigarlo, per esser fuggito dai suoi buoni amici, i suoi pastori e insegnanti?

– Era l'istinto paterno, caro – osservò Squeers.

– Sì, questo – soggiunse Snawley; – quel sublime sentimento, quel sentimento degli antichi romani e dei greci e delle bestie dei campi e degli uccelli dell'aria, eccettuandone i conigli e i gatti, che talvolta divorano la prole. Il mio cuore spasimava per lui. Avrei potuto... non so che avrei potuto fargli, obbedendo all'impulso della collera paterna.

– Questo dimostra la forza della natura, caro, – disse il signor Squeers. – Strana cosa, la natura.

– È una cosa sacra, caro – osservò Snawley.

– Ne son persuaso – aggiunse il signor Squeers, con un sospiro morale. – Mi piacerebbe sapere che cosa potremmo fare senza di essa. La natura, – disse il signor Squeers, con solennità, – è più facile concepirla che descriverla. Che beatitudine, caro, essere in uno stato di natura!

Durante questo discorso filosofico, gli astanti erano rimasti a bocca aperta dallo stupore, mentre Nicola non aveva fatto che guardare intento da Snawley a Squeers, e da Squeers a Rodolfo, diviso fra sentimenti di disgusto, di dubbio e di sorpresa. In quel momento, Smike sfuggendo al padre si rifugiò da Nicola,

e lo implorò, nei termini più commoventi, di non abbandonarlo, e di lasciarlo vivere e morire accanto a lui.

– Se voi siete il padre di questo ragazzo – disse Nicola, – guardate a che è ridotto, e ditemi perchè dovete rimandarlo in quella sozza caverna dalla quale l'ho liberato.

– Nuove calunnie! – esclamò Squeers. – Rammentate. Non mette conto che io m'incomodi per voi, ma un giorno o l'altro ve la farò pagare.

– Adagio – interruppe Rodolfo, mentre Snawley faceva l'atto di parlare. – Definiamo subito la cosa, e non stiamo qui a discutere con dei ragazzacci scervellati. Questo è vostro figlio, come voi potete provare. E voi, signor Squeers, sapete che questo ragazzo è quello che è stato con voi tanti anni sotto il nome di Smike. È vero?

– Altro! – rispose Squeers. – Come volete che non lo sappia?

– Bene! – disse Rodolfo; – qui basteranno poche parole. Voi, signor Snawley, avete un figlio dalla vostra prima moglie?

– Sì – rispose l'interrogato, – ed eccolo lì.

– Lo dimostreremo subito – disse Rodolfo. – Voi vi separaste da vostra moglie, e lei se ne andò sola col bambino, che aveva appena un anno. Dopo un paio d'anni, riceveste da lei una lettera che vi diceva che il bambino era morto. E voi lo credeste?

– Naturalmente che lo credetti! – rispose Snawley. – Ah la gioia di...

– Siate ragionevole, signore, per piacere – disse Rodolfo. – Qui trattiamo di affari e le espansioni li inceppano. Questa moglie è morta un anno e mezzo fa a un di presso... non più... in una città lontana, dov'era governante presso una famiglia. È così?

– Appunto – rispose Snawley.

– Essa vi scrisse dal letto di morte una lettera di confessione intorno a questo ragazzo. La lettera, che aveva un indirizzo incompleto, formato solo dal vostro nome, vi ha raggiunto, dopo una lunga peregrinazione, soltanto pochi giorni fa. Vero?

– Appunto così – disse Snawley. – Tutti i particolari sono esattissimi.

– E la confessione vi diceva che la morte del ragazzo era stata inventata da lei con lo scopo di amareggiarvi, mettendo in atto una parte di quel sistema di molestie che avevate reciprocamente adottato. Il ragazzo, vi diceva, era vivo, ma d'intelligenza debole; ed era stato mandato da lei in un istituto economico del Yorkshire. Essa aveva pagato la retta per un po' d'anni, e poi, non avendo più denaro ed essendo andata molto lontano, non ci aveva pensato più. Vi chiedeva perciò perdono... È vero tutto questo?

Snawley scosse il capo, e si asciugò gli occhi; prima con leggerezza, poi con forza.

– L'istituto era quello del signor Squeers – continuò Rodolfo; – e il ragazzo vi fu lasciato col nome di Smike. Tutti i particolari sono completi; le date coincidono esattamente con i registri del signor Squeers; il signor Squeers in questi giorni alloggia in casa vostra; voi avete altri due ragazzi nel suo istituto; voi gli avete comunicato la vostra scoperta, egli vi ha condotto da me come la persona che aveva raccomandato il rapitore del suo allievo, ed io vi ho condotto qui. È così?

– Voi parlate come un bel libro che non dice altro che la verità, – rispose Snawley.

– Questo è il vostro portafoglio – disse Rodolfo, cavandone uno di tasca, – coi certificati del vostro primo matrimonio e della nascita del ragazzo, le due lettere di vostra moglie, e tutte le altre carte che comprovano direttamente o indirettamente queste affermazioni. Ci sono o no?

– C'è tutto, signore.

– E voi non avete alcuna difficoltà a mostrar tutto qui, in modo che questa gente si persuada che il vostro titolo è basato sulla legge e sulla ragione, e che voi potete rientrare senza indugio nei diritti che avete su vostro figlio. Dico bene?

– Nemmeno io avrei potuto dir meglio.

– Dunque, allora – disse Rodolfo, buttando il portafoglio sulla tavola. – Che veggano, se vogliono; e siccome le carte sono i documenti originali, vi raccomando di tenerle d'occhio mentre vengono esaminate, per non correre il rischio di perderne qualcuna....

Così dicendo Rodolfo si sedette senza esservi invitato e stringendo le labbra, che erano un istante prima leggermente divise da un sorriso, incrociò le braccia e guardò per la prima volta il nipote.

Nicola, ferito dal monito conclusivo, gli dardeggiò un'occhiata di sdegno, ma frenandosi come meglio potè si mise a esaminare minutamente i documenti con l'assistenza di Giovanni Browdie. Non v'era alcuna obiezione da fare. I certificati erano regolarmente timbrati quali estratti dai registri della parrocchia; la prima lettera aveva la genuina apparenza d'esser stata scritta conservata da alcuni anni, la scrittura della seconda s'accordava con essa esattamente, (tenendo conto ch'era stata scritta da una persona in punto di morte), e erano in rinforzo parecchi altri foglietti di annotazioni e registrazioni parimenti difficili da infirmare.

– Caro Nicola – bisbigliò Caterina, che aveva guardato con ansia di sulla spalla di lui, – può esser così? È questa narrazione veritiera?

– Temo di sì – rispose Nicola. – E voi Giovanni, che dite?

– Voi osserverete, signora – disse Rodolfo, volgendosi alla signora Nickleby, – che questo ragazzo è minorenne e d'intelligenza limitata. Noi potevamo, stasera, venir qua armati dei poteri della legge, e sostenuti da una compagnia dei suoi esecutori. Non l'abbiamo fatto, signora, per un riguardo ai sentimenti vostri e di vostra figlia.

– Per lei – disse Nicola, tirando a sè la sorella, – avete mostrato bene il vostro riguardo.

– Grazie – rispose Rodolfo. – Le parole che voi dite, caro, suonano per me un elogio.

– Dunque – disse Squeers, – che s'ha fare? I cavalli della carrozza fuori piglieranno un raffreddore, se non ci muoviamo. Ce n'è uno che già sternuta in modo da spalancare il portone. Qual è l'ordine del giorno? Il signorino Snawley deve venire con noi?

– No, no, no – rispose Smike, ritraendosi, e abbrancandosi a Nicola. – No. Per carità, no. Io non voglio andarmene. No, no.

– È una crudeltà questa – disse Snawley, chiedendo assistenza agli amici. – Per questo i genitori mettono al mondo i figli?

– I genitori mettono al mondo i figli per quello lì? – disse ruvidamente Giovanni Browdie, indicando, in quell'atto, Squeers.

– Non gli badate – ribattè quel galantuomo, picchiandosi il naso con un gesto di derisione.

– Non gli badate! – ripeté Giovanni. – Sì, nessuno ci ha mai badato, dite voi, maestro. È perchè nessuno bada a simili cose che gli uomini pari vostri stanno a galla. Bene, ora, dove volete andare? Per la vacca, non mi camminate sui piedi.

Conformando l'azione alle parole, Giovanni Browdie diede a Squeers, che si dirigeva verso Smike, una gomitata nel petto, con tanta destrezza, che l'insegnante barcollando indietreggiò su Rodolfo Nickleby, e non potendo mettersi in equilibrio, lo fece precipitare dalla sedia, abbattendosi pesantemente su di lui.

Questo incidente fu il segnale di un'azione decisiva. In mezzo a un gran trambusto, composto dalle preghiere e dalle suppliche di Smike, dalle grida e dalle esclamazioni delle donne, e dalla violenza degli uomini, furono fatti dei tentativi per portar via a viva forza il figlio ritrovato. Squeers era riuscito positivamente ad agguantarli, quando Nicola (che, fino a quel momento, era rimasto indeciso sul da fare) afferrò l'audace per il bavero, e scotendolo da fargli battere i denti in bocca, cortesemente lo accompagnò fuori della porta, che chiuse, lasciandolo nel corridoio.

– Ora – disse Nicola agli altri due, – abbiate la bontà di seguire il vostro amico.

– Io voglio mio figlio – disse Snawley.

– Vostro figlio – rispose Nicola, – sceglie lui. Egli sceglie di rimanere qui, e rimarrà.

– Voi non volete darmelo? – disse Snawley.

– Io non lo darò contro la sua volontà, perchè sia vittima di quel brutale a cui volete consegnarlo, – rispose Nicola, – come se fosse un cane o un topo.

– Date in testa a quel Nickleby con un candeliere – gridò il signor Squeers per il buco della chiave, – se egli non intende rubarmelo, qualcuno mi porti il cappello.

– Spiace molto veramente – disse la signora Nickleby, che, con la signora Browdie s'era messa a piangere e a mordersi le dita in un angolo, mentre Caterina (pallidissima, ma perfettamente calma), s'era sempre tenuta stretta al fratello, – mi dispiace molto di tutto questo. Io realmente non so che cosa sarebbe meglio fare, questa è la verità. Nicola dovrebbe essere il miglior giudice, e così spero. Naturalmente è una gran responsabilità tenere i figli degli altri, quantunque il giovane signor Snawley sia tanto servizievole e volonteroso che non è possibile dire; ma se la cosa si potesse accomodare all'amichevole... se il signor Snawley, per esempio si obbligasse di pagar qualche cosa di fisso per il vitto e l'alloggio del figlio. Si potrebbe stabilire di dargli pesce due volte la settimana, e due volte una torta, un altro dolce o qualcosa della stessa specie... e sarebbe una cosa buona e soddisfacente per tutti.

Questo accomodamento, che non scioglieva esattamente il nodo della questione e che fu proposto fra lacrime e sospiri, non fu raccolto da nessuno; e la povera signora Nickleby, quindi, prese a illuminare la signora Browdie sui vantaggi del progetto, e sulle infelici conseguenze che derivavano sempre dalla consuetudine di non darle ascolto tutte le volte ch'ella dava un consiglio

– Tu, caro – disse Snawley, volgendosi all'atterrito Smike, – sei un tristo, un ingrato, uno snaturato. Tu non vuoi lasciarti amare da me, quand'io ti voglio amare. Non vuoi venire a casa, no?

– No, no, no, – gridò Smike, retrocedendo.

– Egli non ha amato mai nessuno – berciò Squeers, per il buco della serratura.
– Non ha amato me; non ha amato mai Wackford, che è più dolce d'un cherubino. Come potete sperare ch'ami suo padre? Non amerà mai suo padre, mai. Non sa ciò che vuol dire avere un padre. Non lo capisce. È un istinto che non ha.

Il signor Snawley guardò fisso il figlio per un intero minuto, e poi coprendosi con la mano gli occhi, e levando di nuovo il cappello in aria, apparve profondamente occupato nella deplorazione di così nera ingratitudine. Poi,

dopo essersi asciugati gli occhi con la manica, diede di piglio al cappello di Squeers, e mettendoselo sotto un'ascella, se ne uscì, tenendo il proprio sotto l'altra, lentamente e malinconicamente.

– Il romanzo che ti sei fabbricato, caro – disse Rodolfo, fermandosi ancora un istante, – è distrutto. Non si tratta d'un ragazzo sconosciuto; non si tratta d'un rampollo perseguitato d'un uomo opulento; è il figliuolo scemo d'un povero, piccolo commerciante. Vedremo che la tua simpatia si dileguerà innanzi a questo semplice fatto concreto.

– Lo vedrete – disse Nicola, accennando la porta.

– E sta pur certo, caro – aggiunse Rodolfo, – che io non ho mai supposto che tu stasera ce lo avresti dato. Te lo impedisce l'orgoglio, la caparbieta, la smania di passar per generoso. Ma dovrai abbassar la cresta, caro, umiliarti, sentirti schiacciato, e fra non molto. Infrangerò la tua superbia, per quanto ostinata, con le lunghe ansie, i tormenti e le spese d'un processo, nella sua forma più opprimente, con le sue torture d'ogni minuto, con i suoi giorni d'affanni e le sue notti insonni. E quando tu avrai fatto di questa casa un inferno, e fatto soffrir le stesse sofferenze a quel povero infelice lì (come so che farai), e a quanti ti celebrano ora come un sublime eroe, regoleremo i conti fra noi due, e vedremo chi sarà debitore, e chi finalmente ne verrà fuori più onoratamente, anche agli occhi del mondo.

Rodolfo Nickleby se ne andò; ma il signor Squeers, che aveva udito una parte di questo discorso di chiusa, e che era a quell'ora carico fino alla cima dei capelli di un'impotente malignità senza precedenti, non potè frenarsi dal tornare all'uscio del salotto, e dal fare una dozzina di salti con varie contorsioni e delle orribili smorfie, che esprimevano la sua trionfale fiducia nella caduta e nella disfatta di Nicola.

Dopo aver finito la sua danza guerresca, nella quale i suoi calzoni corti e i suoi grossi stivali avevano sostenuto una parte così importante, il signor Squeers seguì gli amici; e la famiglia fu lasciata a meditare sui recenti avvenimenti.

CAPITOLO XLVI.

Proietta qualche lume sull'amore di Nicola. Il lettore giudicherà se vi sia del bene o del male.

Dopo avere ansiosamente meditato sulla dolorosa e imbarazzante posizione in cui era stato messo, Nicola decise di non indugiare un momento e di narrar tutto francamente agli eccellenti fratelli Cheeryble. Così appena si trovò solo col signor Carlo, la sera del giorno appresso, colse l'occasione di narrargli la piccola storia di Smike, e modestamente, ma fermamente, espresse la speranza che il buon vecchio, nelle circostanze rivelategli, avrebbe giustificato l'estrema misura adottata di fraporsi fra il genitore e il figlio, e di sostenere la disobbedienza di costui, anche se l'orrore e la paura per il padre sarebbero potuti sembrare, come in realtà erano, sentimenti così tristi e ripugnanti da ispirare il massimo odio e ribrezzo anche contro quelli che li favorivano.

— Così profondamente radicato sembra in Smike l'orrore per quell'uomo — disse Nicola, — che si può appena credere che sia suo figlio. Par che la natura non gli abbia trasfuso in petto neppure un filo d'affetto per lui, e pure la natura non erra mai.

— Mio caro amico — rispose il fratello Carlo, — voi cadete nello stesso errore in cui cadono tanti, di accusar la natura di cose che non la riguardano affatto e delle quali non è minimamente responsabile. Gli uomini parlano della natura come di una cosa astratta, e intanto perdon di vista ciò che è naturale. Ecco un povero ragazzo che non ha mai sentito intorno a sè la sollecitudine d'un parente, e che difficilmente ha conosciuto altro nella sua vita che non fosse dolore e sofferenza, eccolo presentato a un uomo che si dice suo padre, e di cui il primo atto è di partecipargli l'intenzione di metter fine al breve periodo di benessere ch'egli abbia mai goduto, consegnandolo al suo antico aguzzino e strappandolo dalle mani dell'unico amico che egli abbia mai incontrato... cioè da voi. Se la natura, in un caso simile, mettesse nel petto del ragazzo soltanto un unico segreto impulso che lo spingesse verso il padre e lo staccasse da voi, essa sarebbe una sciocca menzogna.

Nicola, incantato di trovare che il vecchio s'esprimesse con tanto calore, e nella speranza che gli dicesse qualch'altra cosa sullo stesso argomento, non rispose.

– Mi tocca veder lo stesso errore, in una forma o nell'altra, ogni momento. Genitori che non mostrarono mai il loro amore si lagnano di mancanza d'affezione naturale nei loro figli; figli che non cercarono mai di fare il loro dovere, si lagnano della mancanza di affettuosi sentimenti nei loro parenti; legislatori che pur trovando dei genitori e dei figli così miserabili da non aver avuto mai abbastanza sole per sviluppare i loro affetti, fanno la voce grossa moraleggiando su genitori e figli, e gridando che gli stessi legami della natura sono rallentati. Le affezioni naturali e gl'istinti, mio caro amico, sono le opere più belle dell'Onnipotente, ma come tutte le altre sue belle opere debbono essere coltivate e amate: altrimenti è più che naturale che si oscurino interamente, e che nuovi sentimenti usurpino il loro posto, come accade per le più belle produzioni della terra, quando sono trascurate, che finiscono con l'esser soffocate dalle erbacce e dai rovi. Io vorrei che potessimo essere indotti a considerar tutto questo; e, ricordando le naturali obbligazioni un po' più a tempo e a luogo, ne parlassimo meno a sproposito.

Dopo ciò, il fratello Carlo, che s'era sgolato a parlar con gran calore, si fermò a riprender fiato, e poi continuò:

– Credo che vi siate sorpreso, mio caro amico, che io abbia ascoltato il vostro racconto con tanta calma. È cosa che si spiega facilmente. Vostro zio è venuto qui questa mattina.

Nicola diventò rosso, e si ritrasse d'un paio di passi.

– Sì – disse il vecchio, picchiando energicamente la scrivania, – è venuto qui, in questa stanza. Non ha voluto ascoltare nè ragione, nè sentimento, nè giustizia; ma mio fratello Ned l'ha trattato male; e mio fratello avrebbe più facilmente commosso una pietra.

– Ed è venuto per... – disse Nicola.

– Per accusarvi – rispose il fratello Carlo, – per avvelenar le nostre orecchie con calunnie e falsità; ma ha fatto un buco nell'acqua e se n'è dovuto andare scornato. Mio fratello Ned, caro Nickleby... mio fratello Ned, caro, è un vero leone. Come pure Tim Linkinwater; Tim è un vero leone. Lo facemmo prima affrontare da Tim, che lo assaltò subito senza esitazione.

– Come posso ringraziarvi per tutto il gran bene che mi fate ogni giorno? – disse Nicola.

– Col non parlar, caro, di questo argomento – rispose il fratello Carlo. – Vi si renderà giustizia. Almeno non vi si farà del male. Non vi torceranno un capello, non torceranno un capello al ragazzo, o a vostra madre, o a vostra sorella. L'ho detto io, l'ha detto mio fratello, l'ha detto Tim Linkinwater. Lo abbiamo detto tutti, e manterremo la nostra parola. Ho veduto il padre... se quello è il padre... e credo che debba essere. È un barbaro, e un ipocrita, signor Nickleby. Gli ho detto in faccia: «Voi siete un barbaro, signore». E glielo ho ripetuto: «Siete un barbaro, signore». E ne son soddisfatto, soddisfattissimo d'avergli detto ch'è un barbaro, veramente soddisfattissimo.

Il fratello Carlo era in quel momento così fremente di sdegno, che Nicola pensò di poter avventurare una parola; ma appena accennò a parlare, il signor Cheeryble gli mise pianamente la mano sul braccio, indicandogli una sedia.

– Per ora non parliamone più – disse il vecchio, asciugandosi il viso. – Neanche una parola più. Debbo intrattenervi d'altro, signor Nickleby. E cerchiamo di rasserenarci, di rasserenarci.

Dopo due o tre giri nella stanza, riprese il suo posto, e avvicinando la sedia a quella di Nicola, disse:

– Debbo affidarvi, mio caro amico, una missione confidenziale molto delicata.

– Potreste affidarla a un messaggero più abile, signore – disse Nicola, – ma non a uno più zelante e più volonteroso, se da parte mia non è troppo ardimento dirlo.

– Di questo son più che sicuro – rispose il fratello Carlo, – più che sicuro. E lo crederete facilmente, se vi dico che l'oggetto di questa missione è una signorina.

– Una signorina! – esclamò Nicola, mettendosi a tremare dall'ansietà di sentire il resto.

– Una bellissima signorina – disse gravemente il signor Cheeryble,

– Prego, continuate, signore – rispose Nicola.

– Sto pensando come fare – disse il fratello Carlo, malinconicamente, come parve al suo giovane amico, e con un tono in cui c'era un'espressione d'ambascia. – Per caso, voi, una mattina sorprendeste in questa stanza una signorina svenuta. Ricordate? Forse no.

– Oh sì, ricordo – rispose Nicola in fretta... – ricordo benissimo.

– È di lei che parlo – disse il fratello Carlo. Come quel pappagallo famoso, Nicola pensava molto ma era incapace di dire una parola.

– Essa è la figlia – disse il signor Cheeryble, – d'una donna, che, quand'era giovane, ed ero molto giovane anch'io... sembrerà strano quello che vi dirò ora... io amavo molto teneramente. Sorriderete, forse, sentendo da un uomo coi capelli bianchi parlare di simili cose. Voi non mi offendereste, perchè quando ero giovane come voi, avrei fatto la stessa cosa.

– Veramente non ci penso – disse Nicola.

– Ned, il mio caro fratello – disse il signor Cheeryble, – doveva sposar la sorella, ma essa morì. Anche la madre della signorina è morta, e son già parecchi anni. Essa sposò chi volle, e vorrei dire che la sua vita passò felice, come, Dio m'è testimone, pregai sempre che fosse.

Successe un breve silenzio, che Nicola non ebbe l'animo d'interrompere.

– Se fossero bastati i voti e gli auguri che per amor di lei formavamo sinceramente dal più profondo del cuore per risparmiare al mio rivale calamità e sventure, anche lui avrebbe passato una vita tranquilla e felice, – disse con calma il vecchio. – Basterà dirvi che non fu così; lei non fu felice; lei e lui si trovarono in un mondo d'angustie e di difficoltà; lei un anno prima della sua morte, tristemente mutata, tristemente alterata, abbattuta dalle sofferenze e dai maltrattamenti e il cuore infranto, ricorse per un aiuto alla mia vecchia amicizia. Lui subito approfittò del denaro che io, per dare a lei un'ora di pace, avrei dato liberamente come l'acqua... anzi spesso la rimandò da me per averne ancora... e pure, mentre lui lo sciupava, faceva, del successo delle preghiere della donna, argomento di crudeli rimproveri e motteggi che la ferivano, dicendo di sapere che lei era pentita d'averlo sposato, che se l'era preso per ragioni d'interesse e di vanità (lui era un elegante zerbinotto con molte relazioni quando s'erano sposati), e sfogando, insomma, su di lei, con tutti i mezzi più brutali e bestiali, l'amarezza di quella rovina e quella delusione, che

era semplicemente il frutto della propria dissolutezza. A quel tempo la signorina di cui ho parlato era ancora bambina. E la rividi soltanto la mattina che la vedeste anche voi, ma mio nipote Francesco...

Nicola sussultò, e oscuramente, balbettando una scusa per l'interruzione, pregò il padrone di continuare.

— Mio nipote, Francesco, dicevo — ripigliò il signor Cheeryble, — la incontrò per caso, e la perse di vista un minuto dopo, durante i primi due giorni del suo ritorno in Inghilterra. Il padre della signorina andò a nascondersi in qualche luogo lontano per sfuggire ai creditori, ridotto, fra le malattie e la miseria, all'orlo della fossa, e lei, una bambina che avrebbe formato la felicità d'un altro uomo... così diremmo, se non conoscessimo la saggezza dei decreti divini... si mise ad affrontare impavida le privazioni, le umiliazioni e tutte le più terribili sofferenze in una fibra così tenera e delicata, per mantenere il padre. Essa fu aiutata, caro, — disse il fratello Carlo, — nelle sue disgrazie, da una fedele creatura, già una volta nella famiglia un povero straccio di cucina, ch'era rimasta la loro unica persona di servizio, e che per la sua lealtà e la sua devozione sarebbe potuta essere... sì, la moglie di Tim Linkinwater.

Continuando questo elogio della povera serva con energia e calore indescrivibili, il fratello Carlo si appoggiò alla spalliera della seggiola, e fece il resto della sua relazione con maggior calma.

In sostanza disse questo. Resistendo orgogliosamente a ogni offerta di aiuto e sostegno da parte dei parenti della madre, perchè essi vi mettevano come condizione l'abbandono di quel miserabile di suo padre, che non aveva più nessuno, e rifuggendo, con istintiva delicatezza, dal rivolgersi a quel sincero e nobile cuore odiato dallo stesso padre, il quale ne aveva oltraggiato la pura bontà e generosità con interpretazioni calunniose e malvage, questa signorina aveva lottato sola e senza appoggi per mantenerlo con la fatica delle sue mani. Nella miseria e nell'ambascia essa aveva lavorato, non mai s'era stornata dal suo compito, non mai s'era stancata della querula tristezza d'un infermo, che non poteva consolarsi nè coi buoni ricordi del passato nè con le speranze sull'avvenire, non mai pentita degli aiuti da lei rifiutati, o impaziente della dura sorte alla quale era andata volontariamente incontro. Tutto quel po' che aveva potuto imparare nei giorni migliori, ella lo metteva a frutto per questo proposito, se ne serviva per questo fine. Per due lunghi anni, lavorando tutta

la giornata e spesso anche la notte, con l'ago, la matita e la penna, e sottomettendosi, come istitutrice, a quei capricci e a quelle indegnità che le donne (anche con figliuole) troppo spesso si compiacciono d'infliggere a quelle che le servono, come gelose, forse, della loro intelligenza superiore... indegnità, in novantanove casi su cento, esercitate su persone infinitamente migliori di loro, e tali che un briccone matricolato non oserebbe d'infliggere al suo peggiore servitore... per due lunghi anni, a furia d'ingegnarsi in tutto ciò che era in grado di fare e senza stancarsi mai, ella non era riuscita nel solo e unico oggetto della sua vita, e soverchiata da un monte di difficoltà e di delusioni, era stata costretta, con lo strazio in cuore, a rivolgersi all'unico amico della madre, e a narrargli finalmente tutte le proprie pene.

— Se io fossi stato povero — disse il fratello Carlo, con gli occhi scintillanti; — se io fossi stato povero, mio caro amico... e grazie a Dio, povero non sono... mi sarei tolto il pane di bocca (come avrebbe fatto chiunque in circostanze simili), per aiutarla. Il fatto sta che anche così è un compito difficile. Se il padre fosse morto, nulla sarebbe potuto essere più facile, perchè lei allora avrebbe allietato la più bella e felice casa che avremmo potuto avere io e mio fratello Ned, come se fosse stata una nostra figliuola o una nostra sorella. Ma il padre è ancora vivo. Nessuno può aiutarlo; è stato tentato migliaia di volte, e so che non senza ragione tutti hanno finito con l'abbandonarlo.

— Non si può persuaderla a... — a questo punto Nicola esitò.

— A lasciarlo? — disse il fratello Carlo. — Chi può domandare a una figlia di abbandonare il padre? Le è stato detto... da me... ch'ella avrebbe potuto andare a trovarlo di tanto in tanto... ma sempre con lo stesso risultato.

— E lui è buono con lei? — disse Nicola. — Riconosce l'affetto di cui essa lo circonda?

— La vera bontà, la bontà piena di considerazione e capace di sacrifici, non è nella sua indole — rispose il signor Cheeryble. — Quella specie di bontà di cui è capace, credo che gliela dimostri. La madre era una nobile, amorevole, fiduciosa creatura, e benchè egli la ferisse in tutti i modi con un'acredine e una crudeltà difficili da eguagliare, lei dal primo giorno del matrimonio all'ultimo, non cessò mai dall'amarlo, e sul suo letto di morte lo raccomandò alla figlia. La figlia non ha mai dimenticato le parole della madre e non le dimenticherà.

– E voi non potete nulla su di lui? – chiese Nicola,

– Io, mio caro? Proprio l'unico a non poter nulla, Egli ha tanta gelosia e odio per me che se sapesse che la figliuola è venuta a confidarsi con me, le renderebbe la vita infelice; benchè – e questa è l'incoerenza e l'egoismo della sua indole – anche se sapesse la provenienza dalla mia cassa di ogni soldo da lei posseduto, non si sentirebbe trattenuto dal soddisfare ogni suo capriccio e dallo scialacquare ciecamente lo scarso peculio della figliuola.

– Un tristo furfante! – disse Nicola, indignato.

– Non adoperiamo parole dure – disse il fratello Carlo, con voce dolce; – ma accomodiamoci alle circostanze nelle quali la signorina si trova. Quell'aiuto che io son riuscito a farle accettare, son stato costretto, dietro le sue più vive richieste, a ripartirlo in piccole quote, per téma che il padre, trovando che non era difficile aver del denaro, lo scialacquasse anche con maggiore spensieratezza. Essa è venuta parecchie volte, in segreto, e di sera, a prendere quel poco; ma io non posso permettere che le cose continuino a questo modo, caro Nickleby, non posso permetterlo.

Allora Nicola apprese a poco a poco come i due fratelli Cheeryble avessero rimuginato nelle loro caritatevoli menti varî disegni e progetti per aiutare la signorina delicatamente senza ferir la sua suscettibilità, di modo che il padre non sospettasse la provenienza dell'aiuto, e come finalmente essi fossero giunti alla conclusione che il miglior piano da adottare sarebbe stato di fingere di comprare a prezzo elevato i disegni e i piccoli lavori ornamentali che faceva la fanciulla, e di continuare a domandarli. Per l'esecuzione di questo progetto era necessario che qualcuno rappresentasse il mercante di simili oggetti, e dopo aver lungamente meditato, i due fratelli avevano scelto Nicola a impersonare questa parte.

– Il padre mi conosce – disse il fratello Carlo, – e conosce anche mio fratello Ned. Nè l'uno, nè l'altro di noi farebbe al caso. Francesco è un bravissimo ragazzo... un bravissimo ragazzo... ma temiamo che in una circostanza di tanta delicatezza si possa dimostrare alquanto leggero e volubile... che possa, cioè, esser troppo suscettibile (perchè lei è molto bella, caro, appunto com'era la sua povera madre), e innamorandosi di lei prima di rendersi conto della gravità dell'atto, possa cagionar pena e ambascia a quel cuore innocente, della cui

felicità noi vorremmo a poco a poco essere umili strumenti. Egli s'interessò molto alle vicende di lei quando la incontrò la prima volta, e abbiamo saputo da lui che fu per lei che fece tutto quel baccano la sera della vostra prima conoscenza.

Nicola balbettò d'aver già sospettato la possibilità d'una cosa simile, e per spiegare come mai ci avesse pensato narrò quando e dove avesse veduta la signorina anche lui.

— Bene; capite dunque — continuò il fratello Carlo, — che lui non farebbe al caso. Di Tim Linkinwater non parliamo, perchè Tim, caro, è così terribile, che non si saprebbe contenere e verrebbe alle prese col padre prima di avergli parlato cinque minuti. Voi non conoscete Tim, caro, quando è stimolato da qualche cosa che lo commuove... allora, caro, Tim Linkinwater è tremendo... assolutamente tremendo. Ora, in voi noi possiamo avere la maggiore fiducia; in voi noi abbiamo veduto... o almeno ho veduto io, ed è lo stesso, perchè non v'è differenza fra me e mio fratello Ned, tranne ch'egli è la più buona persona che sia mai vissuta e che non v'è e non vi sarà mai a questo mondo un'altra simile... in voi noi abbiamo veduto delle virtù e degli affetti domestici e una vera delicatezza di sentimenti che vi designano esattamente al servizio che vi chiediamo. Ci volete proprio voi, caro.

— La signorina, signore — disse Nicola, che si sentiva così impacciato da sperimentare non poca difficoltà a dir qualche parola; — la signorina... è a parte di questa innocente insidia?

— Sì, sì — rispose il signor Cheeryble; — lei sa che siamo noi che vi mandiamo; essa non sa però che noi non disponiamo di quel lavoruccio che voi di tanto in tanto comprerete da lei; e, forse se voi sapeste fare, (cioè sapeste far bene veramente) lei potrebbe esser indotta a credere che noi... che noi ce ne caviamo un guadagno. Eh?... Eh?...

In questa cara e innocente semplicità, il fratello Carlo era così felice, e nella probabilità d'indurre la signorina a credere che non gli dovesse alcuna riconoscenza, evidentemente si sentiva così da presso alla verosimiglianza e provava tanta gioia, che Nicola non affacciò sull'argomento sillaba di dubbio.

Però, intanto, gli si librava sulla punta della lingua una confessione che applicava a lui, almeno con la stessa forza e validità, le stessissime obiezioni

messe in campo dal signor Cheeryble contro l'impiego del nipote nella faccenda; e cento volte era stato sul punto di rivelare la vera condizione dei propri sentimenti e di domandare d'essere esonerato dall'incarico. Ma nello stesso tempo, immediatamente dopo il germoglio di questo impulso, ne spuntava un altro che lo persuadeva a frenarsi, e a tener per sè il segreto. «Perchè dovrei», pensava Nicola, «perchè dovrei metter degli ostacoli sulla via di questo caritatevole e generoso disegno? E se io amo e rispetto quella cara e buona fanciulla... non apparirei uno stupido presuntuoso, se gravemente dimostrassi che v'è pericolo ch'ella s'innamori di me? E poi, non ho alcuna fiducia in me? E l'onore non mi obbliga a reprimere questi sentimenti? Non ha questo degno uomo il diritto di esigere da me tutta la mia più leale devozione, e debbono le mie considerazioni particolari impedirmi dal dimostrargliela?».

Facendosi simili domande, Nicola mentalmente si rispondeva «No!» con grande energia, e persuadendosi d'essere un coscienziosissimo e gloriosissimo martire, risolse nobilmente di far ciò che, se si fosse esaminato più accuratamente il cuore, avrebbe trovato era per lui irresistibile. Tale è l'abilità del giuoco di prestidigitazione con cui noi stessi c'illudiamo e cangiamo perfino le nostre debolezze in magnanime virtù.

Il signor Cheeryble, essendo naturalmente assai lontano dal sospettare che il suo giovane amico facesse delle riflessioni di quella specie, prese a dargli i più necessari poteri e le istruzioni per la prima visita, che doveva avvenire la mattina appresso; dopo che furono stabiliti i preliminari e fu ordinato il più rigoroso segreto, Nicola se ne tornò a casa la sera, immerso in molti pensieri.

Il luogo dove il signor Cheeryble l'aveva indirizzato era una fila di case molto modeste e povere situate nei confini privilegiati della prigione del King's Bench, a non più di cento passi dall'obelisco dei Saint-George's Fields. I limiti privilegiati formano un campo libero attiguo alla prigione e comprendono una dozzina di vie nelle quali hanno facoltà di abitare quei debitori che possono procurarsi del denaro per pagare delle grosse somme dalle quali i creditori non derivano alcun beneficio, e vi si stabiliscono in virtù di quelle sagge disposizioni della stessa illuminata legge che lascia invece il debitore che non può procurarsi lo stesso denaro, morir d'inedia in prigione, senza il cibo, i panni, l'alloggio e il riscaldamento che non si negano agli scellerati condannati per delitti che disonorano l'umanità. Vi sono molte amene fantasie della legge

in continuo svolgimento, ma non ve n'è una più amena o più volgarmente faceta di quella che suppone che tutti gli uomini siano dello stesso valore innanzi al suo occhio parziale, e che i benefici di tutte le leggi siano egualmente raggiungibili da tutti, senza tenere il minimo conto del contenuto del borsellino di ciascuno.

Verso la fila di case indicategli dal signor Carlo Cheeryble, Nicola diresse i suoi passi, senza confondersi la testa con riflessioni simili; e a quella fila di case — dopo aver traversato una contrada molto sudicia e polverosa, le cui principali attrattive sembrava fossero i teatrini di marionette, i gusci d'ostriche, la birra, i furgoni da trasloco, i rivenduglioli di erbaggi e i rigattieri, egli arrivò col cuore palpitante. V'eran dei minuscoli giardini dinanzi alle case, i quali essendo interamente abbandonati sotto ogni rispetto, servivano da magazzini per raccogliervi polvere finchè il vento non girasse la cantonata e non la spargesse sulla strada. Aprendo, innanzi a una di quelle case, il cancelletto malfermo che, penzoloni sugli arpioni rotti, un po' faceva entrare, un po' respingeva il visitatore, Nicola picchiò alla porta con mano tremante.

Era veramente dal di fuori una casa assai malandata, con delle finestre sudice, con le persiane stinte e con ingiallite cortine di mussolina sui vetri più bassi, penzolanti da molli e non ben tese funicelle. Nè l'interno, quando la porta fu aperta, parve smentire le promesse esterne, perchè v'era un tappeto stinto sulla scala e una tela cerata screpolata nel corridoio; e per giunta alla derrata si vedeva nella prima stanza fumare con gran lusso (benchè non fosse ancora mezzogiorno) uno di quei signori privilegiati della prigione del King's Bench, mentre la padrona di casa era attivamente occupata a lustrare con la trementina vari pezzi d'una specie di branda sulla soglia d'un'altra stanza, come per prepararsi al ricevimento d'un nuovo inquilino ch'era stato abbastanza fortunato da accaparrarsela.

Nicola ebbe tutto l'agio di fare queste osservazioni mentre un ragazzino, che attendeva ai minuti servizi degl'inquilini, scalpitava con gli zoccoli giù per le scale della cucina, e chiamava, come in qualche remoto sotterraneo, la fantesca della signorina Bray. La fantesca apparve subito e disse a Nicola di seguirlo, suscitandogli dei segni così gravi di nervosità e d'impaccio da non sembrare niente affatto commisurati alla sua domanda di voler parlare alla signorina Bray.

Andò di sopra, e fu introdotto in una camera che dava sulla facciata. Ivi, seduta a un tavolinetto accanto alla finestra sul quale erano sparsi degli oggetti di disegno, vide la bella fanciulla che aveva tanto signoreggiato nei suoi pensieri, intenta a lavorare, e che circondata da tutta la nuova e forte attrattiva derivata dalla storia delle sue vicende, apparve in quel momento agli occhi di Nicola mille volte più bella di quanto mai avesse immaginato.

Ma come le grazie e le eleganze da lei disseminate per la stanza umilmente arredata commossero il cuore del giovane! C'erano fiori, piante, uccelli, un'arpa, un vecchio pianoforte, le cui note avevano risonato tanto più dolci negli anni passati. Quante lotte ella aveva dovuto sostenere per conservare quei due ultimi anelli d'una vecchia catena che non la legava più a casa sua! Quanta paziente sopportazione e quanti gentili affetti erano allacciati a ogni modesto ornamento, all'occupazione delle sue ore di riposo, piene di quel delicato fascino che aleggia su tutti i graziosi lavoretti a cui attende una mano femminile! Egli sentiva come se un sorriso celeste aleggiasse nella stanzetta; come se la bella devozione di una così giovane e tenera creatura emanasse un raggio sugli oggetti inanimati in giro, e li rendesse al pari di sè belli; come se l'aureola con cui i vecchi pittori circondano gli angioli luminosi d'un purissimo mondo, si librasse intorno a quell'essere spiritualmente simile agli angioli, ed egli la vedesse coi suoi stessi occhi risplendere effettivamente.

E pure Nicola era nei limiti privilegiati della prigione del King's Bench. Se almeno si fosse trovato in Italia, all'ora del tramonto, sulla scena d'una magnifica terrazza! Ma c'è un cielo amplissimo che s'allarga su tutto il globo, e sia esso sereno o nuvoloso, v'è lo stesso empireo al di sopra; e così, forse, egli non aveva necessità di sentir una pia compunzione per pensar come pensava.

Non si creda che osservasse ogni oggetto con una sola occhiata, perchè non ancora s'era accorto della presenza d'un infermo appoggiato su dei guanciali in una poltrona, il quale, movendosi inquieto e impaziente, lo fece guardare da quella parte.

Era un uomo d'una cinquantina d'anni, forse, ma così emaciato da sembrar molto più vecchio. Nei suoi tratti apparivano i resti d'un simpatica fisionomia, ma una fisionomia in cui era più facile rintracciare le ceneri di vive e impetuose passioni che un'espressione che avrebbe reso molto più attraente anche una faccia più brutta. Aveva gli sguardi cupi, e le membra e il capo letteralmente

logori fino alle ossa, ma tuttavia v'era qualcosa del vecchio fuoco nei grandi occhi infossati, che parvero fiammeggiare di nuovo nell'atto ch'egli picchiava impaziente in terra il grosso bastone, con cui soleva poggiarsi nei movimenti, e chiamava la figlia per nome.

– Maddalena, chi è costui? Che cosa vuole qui? Chi gli ha detto di venire? Che cosa c'è?

– Io credo... – cominciò la signorina, chinando la testa confusa, al saluto di Nicola.

– Tu credi sempre – rispose il padre con petulanza. – Che c'è?

Intanto Nicola s'era abbastanza ricomposto da parlar lui, e disse (come s'era già convenuto che dovesse dire) ch'era andato per un paio di ventole e un po' di velluto dipinto per un'ottomana: oggetti che dovevano essere della maggior eleganza possibile, e per i quali non si sarebbe badato affatto al tempo occorrente e alla spesa. Doveva anche pagare due disegni e ringraziare; e avvicinandosi al tavolinetto vi depose una busta chiusa che conteneva un biglietto di banca.

– Maddalena – disse il padre, – vedi se non si tratta di carta falsa. Apri la busta, cara.

– Certo che è buona, papà.

– Dà qui – disse il signor Bray, allungando la mano, e aprendo e chiudendo le dita ossute con irritazione. – Lasciami vedere. Che dici tu, Maddalena, sei certa? Come puoi esser certa d'una cosa simile? Cinque sterline... Dici che cinque sterline van bene?

– Sì – disse Maddalena, chinandosi su di lui. S'era così affaccendata a riassetto i guanciali che Nicola non poteva vederla in viso, ma nell'atto ch'ella si chinava, a lui parve di veder cadere una lacrima.

– Suona il campanello, suona il campanello – disse l'infermo con lo stesso ardore nervoso, e accennando al cordone con una mano così tremula, che si sentì in aria il fruscio del biglietto di banca. – Di' alla serva di andarlo a cambiare, di comprarmi un giornale, di portarmi un po' d'uva, un'altra bottiglia di quel vino della settimana scorsa... e e... ora non mi ricordo più quello che mi occorre, ma potrà uscire un'altra volta. Che vada a pigliar prima

questa roba, prima questa roba. Su, Maddalena, amor mio, presto, presto! Dio mio come sei lenta!

– E non ricorda nulla di quello che occorre a lei! – pensava Nicola. Forse qualche cosa di ciò che pensava era impressa nella sua espressione, perchè l'infermo, volgendosi a lui con grande asprezza, gli domandò se attendesse la ricevuta.

– Non importa la ricevuta – disse Nicola.

– Non importa! Che volete dire, signore? – rispose acremente l'altro. – Non importa! Credete di portar qui il vostro miserabile denaro come un favore o un regalo, e non come una transazione commerciale e il prezzo d'acquisto d'una mercanzia? Che il diavolo vi porti, perchè voi non sapete apprezzare il tempo e il lavoro che occorrono per la roba che forma il vostro traffico, credete di dar via la vostra moneta per nulla? Non sapete che parlate con un gentiluomo che una volta avrebbe potuto comprare cinquanta pari vostri e tutto quanto possedete? Che cosa credete?

– Credo semplicemente che, siccome avrò da fare molti affari con vostra figlia, se a lei non dispiacerà, sia inutile infastidirla con questa formalità, – disse Nicola.

– Allora io credo, se non vi dispiace, che noi dovremo osservare tutte le formalità di questo mondo, – rispose il padre. – Mia figlia, signore, non ha bisogno della vostra cortesia e di quella di nessuno. Abbiate la bontà di limitarvi unicamente alle norme professionali e commerciali, e di non oltrepassarle. Sarebbe bella ora che ogni piccolo commerciante si mettesse a compassionarla, si mettesse! Una bella cosa, sull'anima mia! Maddalena, mia cara, fagli la ricevuta; e d'ora in poi la ricevuta rilasciala sempre.

Mentre la fanciulla fingeva di scriverla, e Nicola stava ruminando sul bizzarro, ma non assolutamente raro carattere che si presentava alla sua osservazione, l'invalido, che alle volte sembrava in preda a gravi dolori fisici, si sprofondò in una poltrona, e cacciò un fioco lamento sulla fantesca ch'era uscita da un'ora, e sul fatto che tutto congiurava a tormentarlo.

– Quando – disse Nicola, prendendo il pezzo di carta, – quando ritornerò?

La domanda era rivolta alla figlia, ma il padre rispose immediatamente:

– Quando vi si dirà di ritornare, e non prima. Non fate il seccatore e il persecutore. Cara Maddalena, questa persona quando dovrà ritornare?

– Oh, ci vorrà parecchio tempo, non prima di tre o quattro settimane; in verità non è necessario che venga prima, se ne può fare a meno, – disse la signorina con molto calore.

– Ebbene, come puoi farne senza? – incalzò il padre, con molta forza. – Tre o quattro settimane, Maddalena! Tre o quattro settimane!

– Allora prima, prima, se non vi dispiace – disse la signorina, volgendosi a Nicola.

– Tre o quattro settimane! – mormorò il padre. – Maddalena, che idea ti viene... di non far nulla per tre o quattro settimane!

– Troppo tempo, signorina – disse Nicola.

– Voi così credete, voi? – rispose irosamente il padre. – Se io volessi assoggettarmi, signore, e abbassarmi a chiedere aiuto a persone che io disprezzo, tre o quattro mesi non sarebbero troppi; tre o quattro anni non sarebbero troppi. Capite, signore, nel caso che io volessi essere un dipendente; ma siccome non voglio, potete venire fra una settimana.

Nicola s'inclinò umilmente alla signorina, e uscì, ripensando alle strane idee d'indipendenza del signor Bray, e devotamente augurandosi che vi fossero pochi spiriti indipendenti come lui fra quelli che compongono la stoffa più modesta dell'umanità.

Mentre discendeva le scale, udì al di sopra muoversi un passo leggero. Si voltò, e vide la signorina fermarsi e guardarlo timidamente, come se esitasse a richiamarlo. Il miglior modo di definir la cosa era di tornar subito indietro, come fece Nicola.

– Io non so se faccio bene a dirvelo, signore – disse in fretta Maddalena; – ma per piacere, per piacere, non riferite ai signori Cheeryble ciò ch'è avvenuto qui oggi. Mio padre ha sofferto molto, e stamattina si sente peggio. Ve ne prego, signore, come d'un regalo, d'un favore particolare.

– Non avete che a esprimermi un vostro desiderio – soggiunse Nicola fervorosamente, – e io darei la vita a soddisfarlo.

– Voi parlate un po' senza riflettere, signore.

– Onestamente e sinceramente – soggiunse Nicola, con le labbra che gli tremavano, – come mai nessuno. Io non son capace di mascherare i miei sentimenti, e, a ogni modo, non con voi. Cara signorina, siccome io conosco la vostra storia, e sento come debbono sentire gli uomini e gli angeli che odono e veggono simili cose, io vi supplico di credermi che affronterei la morte per servirvi.

La signorina volse la testa dall'altra parte, ed evidentemente piangeva.

– Perdonatemi – disse Nicola, con rispettoso ardore, – se vi sembra che io dica troppo o commetta un'indiscrezione nell'incarico confidenziale che m'è stato affidato. Ma non posso lasciarvi come se il mio interesse e la mia simpatia finissero col servizio assuntomi. Io sono vostro servo fedele, da quest'ora umilmente devoto a voi, devoto sinceramente e onestamente a colui che m'ha mandato qui, e con perfetta integrità di cuore e il più profondo rispetto per voi. Se pensassi un po' più o un po' meno di questo, sarei indegno dell'uomo che ha messo la sua fiducia in me, e falso con la natura che m'ha fatto salire alle labbra le oneste parole che ho pronunciato.

Ella agitò la mano, supplicandolo di andarsene, e non rispose una parola. Nicola non potè dir nulla più, e s'avviò silenzioso. E così finì il suo primo colloquio con Maddalena Bray.

CAPITOLO XLVII.

Il signor Rodolfo Nickleby ha qualche rapporto confidenziale con un altro vecchio amico. Essi s'accordano su un progetto, che promette bene per entrambi.

– Ecco già sonati i tre quarti! – mormorò Newman Noggs, ascoltando l'orologio d'una chiesa vicina, – e io mangio alle due. Lui lo fa a posta. Ci si mette di punto. È nel suo carattere.

Era nel suo sgabuzzino di ufficio e in vetta al suo scanno ufficiale che Newman faceva questo soliloquio; e il soliloquio si riferiva, come in generale tutti i diversi brontolii di Newman, a Rodolfo Nickleby.

– Non credo che lui abbia mai appetito – disse Newman, – tranne che di sterline, scellini e soldoni, dei quali è più bramoso d'un lupo. Mi piacerebbe di fargli inghiottire un campione di tutte le monete nazionali. Il soldone sarebbe un boccone un po' difficiletto... ma la corona... ah, ah!

Ripreso in qualche modo il suo buon umore mediante la visione di Rodolfo Nickleby costretto ad inghiottire una moneta di cinque scellini, Newman trasse lentamente dalla scrivania una di quelle bottigliette tascabili, note col nome di pistolette, e scotendosela presso la tempia in modo da produrre un suono rinfrescante e piacevole all'orecchio, si rammorbidì tutto nei lineamenti, e trasse dalla boccetta un sorso gorgogliante, che li rammorbidì ancor più. Rimettendo il tappo, schioccò due o tre volte le labbra con aria molto soddisfatta, e, dopo che il gusto del liquore si fu svaporato, riprese a borbottare.

– Mancano cinque minuti alle tre – brontolò Newman, – ed io ho fatto colazione alle otto, si sa poi che colazione, per mangiare alle due! E potrei avere un bel pezzo di carne arrosto a casa che a quest'ora si stesse a guastare... che ne sa lui se non l'ho? «Non te n'andare finchè non ritorno». «Non te n'andare finchè non ritorno». Perchè allora te ne esci quando io debbo andare a mangiare... eh? Lo fai dunque per tormentarmi... eh?

Queste parole, benchè pronunciate ad alta voce, non erano rivolte che all'aria. La rappresentazione dei torti che gli si facevano parve, però, riducesse Newman Noggs alla disperazione; perchè s'appiattì in testa il cappello, e infilandosi gl'indistruttibili guanti, dichiarò con gran forza che, nascesse quel che nascesse, sarebbe andato a desinare in quello stesso minuto.

Mettendo immediatamente ad effetto questa risoluzione, era già nel corridoio, quando il rumore della chiave nella serratura del portone gli fece fare una precipitosa ritirata entro lo sgabuzzino.

– Viene – brontolò Newman, – e in compagnia di qualche altro. Ora dirà: «Aspetta finchè non se ne vada questo signore». Ma io non aspetterò. È evidente.

Così dicendo, Newman sgattaiolò in un armadio vuoto che aveva due battenti, e vi si rinserrò, con l'intenzione di sbucarne appena Rodolfo si fosse rifugiato nella sua stanza.

– Noggs! – esclamò Rodolfo. – Dove s'è andato a cacciare?

Ma Newman non rispose.

– Quel briccone se n'è andato, benchè gli avessi detto d'aspettarmi – mormorò Rodolfo, guardando nello sgabuzzino e cavando di tasca l'orologio. – Auff! Sarà bene che entriate qui, Gride. Il mio impiegato è via, e nella mia stanza fa molto caldo per il sole. Qui si sta freschi e all'ombra, se non badate alle cerimonie.

– Niente cerimonie, signor Nickleby, ah niente cerimonie. Per me da per tutto è lo stesso, caro. Oh! qui si sta benissimo. Ah! veramente bene!

La persona che rispondeva così era un vecchietto di circa settanta o settantacinque anni, molto magro, molto curvo e leggermente storto. Portava un abito grigio con un bavero assai stretto, una sottoveste alla vecchia foggia, di seta nera rigata a spighe, e dei calzoni così stremenziti che gli mettevano in mostra i suoi fusi di stinchi in tutta la loro bruttezza. – Gli unici oggetti di ornamento e di eleganza che aveva addosso erano la catenina d'acciaio dell'orologio alla quale erano attaccati dei grossi suggelli d'oro e un nastro nero entro il quale, secondo una vecchia moda che ora raramente è seguita, portava raccolta sulla nuca la chioma grigia. Aveva il naso e il mento aguzzi e

prominenti, le guance affossate per mancanza di denti, la faccia disseccata e giallognola, tranne dove le gote erano tinte del colore delle mele secche in inverno; e dove c'era stata la barba rimanevano ancora un po' di ciuffi grigi di peli che sembravano, come le rade ciglia, indicare la sterilità del suolo da cui spuntavano. Tutta l'aria e l'atteggiamento della persona erano d'una sorniona servilità felina, tutta l'espressione della faccia era concentrata in uno sguardo rugoso, composto di scaltrezza, di lascivia, di bassezza e di avarizia.

Tale era il vecchio Arturo Gride, che sulla faccia non aveva una ruga, che nel vestito non aveva una piega la quale non esprimesse la cupidigia più bramosa e ladra, e non indicasse sicuramente ch'egli apparteneva alla classe della quale Rodolfo Nickleby era rappresentante. Tale era il vecchio Arturo Gride, che se ne stava seduto su una seggiola bassa fissando in viso Rodolfo Nickleby, il quale s'era seduto sullo sgabello dello sgabuzzino con le braccia sulle ginocchia fissando il viso di lui: del campione che gli poteva tener testa, quale che fosse la sfida in campo.

— E come ve la passate? — disse Gride, fingendo il maggior interesse per la salute di Rodolfo. — Non v'ho veduto da... ah! Non v'ho veduto da...

— Da parecchio — disse Rodolfo, con un sorriso speciale, facendo intendere che sapeva benissimo che l'amico non s'era recato lì da lui per fargli una visita di cerimonia. — È stato proprio un caso che voi m'abbiate visto, perchè mettevo la chiave nella porta quando voltavate la cantonata.

— Sono molto fortunato — osservò Gride.

— Così si dice — rispose Rodolfo seccamente.

Il vecchio usuraio agitò il mento e sorrise, e non aggiunse parola, ed entrambi continuarono a sedere senza parlare. Ciascuno fissava l'altro come per colpirlo nel momento opportuno.

— Su, Gride — disse infine Rodolfo; — che porta il vento oggi?

— Ah! Voi siete terribile, signor Nickleby — esclamò l'altro, sollevato, a quanto parve, dal veder che Rodolfo lo traeva lui stesso a parlare di affari. — Ah, povero me, povero me, come siete terribile!

– Già, voi avete delle maniere così dolci e insinuanti, che mi fate apparir così per contrasto – rispose Rodolfo. – Non so se le vostre maniere valgono di più, ma io non ho pazienza.

– Voi siete un vero genio, signor Nickleby – disse il vecchio Arturo. – Così profondo, così profondo! Ah!

– Così profondo – ribattè Rodolfo, – da sapere d'aver bisogno di tutta la mia profondità, quando gli uomini come voi cominciano coi complimenti. Voi sapete che vi ho visto nell'atto di lisciare e adulare altra gente, e ricordo bene a che mirava tutto il vostro giulebbe.

– Ah, ah, ah! – soggiunse Arturo, stropicciandosi le mani. – Sì, sì, senza dubbio. Nessuno che possa saperlo meglio di voi. È piacevole pensare che ricordate i vecchi tempi. Ah, Dio mio!

– Ora dunque – disse Rodolfo, tranquillamente. – Il vento che porta? Vi domando di nuovo. Che c'è?

– Vedete! – esclamò l'altro. – Sempre con la mira agli affari, anche se parlate dei beati tempi d'una volta. Ah Dio, Dio, che uomo!

– Di quale affare dei beati tempi d'una volta volete parlare? – disse Rodolfo. – Di qualcuno certo; se no, non parlereste dei beati tempi d'una volta.

– Sospetta anche di me! – esclamò il vecchio Arturo, levando le mani. – Anche di me! Oh Dio, anche di me! Ah, ah, ah! Che uomo, che uomo! Il signor Nickleby armato contro tutti. Non c'è un altro che gli somigli. Un gigante fra i pigmei, un gigante, un gigante!

Rodolfo fissava con un sorriso quel vecchio volpone che gorgogliava in questo tono, e Newman Noggs nell'armadio si sentiva mancare il cuore a misura che la prospettiva del desinare si faceva sempre più vaga.

– Debbo fare come vuol lui – esclamò il vecchio Arturo; – debbo fare a suo modo... ha la testa di marmo, come dicono gli scozzesi... e gli scozzesi la sanno lunga. Egli vuol parlar di affari, e non perdere il tempo in chiacchiere. Ha ragione. Il tempo è denaro, il tempo è denaro.

– È stato uno di noi due, forse, a mettere in giro questo proverbio, – disse Rodolfo. – Il tempo è denaro, e del buon denaro, per quelli che lo calcolano

con la tavola degl'interessi. È denaro il tempo! Sì, il tempo costa denaro; è un oggetto piuttosto dispendioso per della gente che noi potremmo nominare, se m'intendo del mio mestiere.

In risposta a questa uscita, il vecchio Arturo di nuovo levò le mani, di nuovo gorgogliò e di nuovo esclamò: «Che uomo, che uomo!» e quindi tirò la sedia più da presso all'alto sgabello di Rodolfo e guardando in su quella faccia immobile, disse:

– Che mi direste, se dovessi dirvi... che io sto... per ammogliarmi?

– Io vi direi – rispose Rodolfo, guardandolo freddamente, – che per un vostro proposito particolare snocciate una menzogna, e che non è la prima volta e che non sarebbe l'ultima; che non me ne sorprendo, e che non me la date a intendere.

– Allora vi dico seriamente che è vero – disse il vecchio Arturo.

– E io vi dico seriamente – soggiunse Rodolfo, – ciò che v'ho detto un istante fa. Piano. Lasciate che vi guardi. V'è cert'aria melatamente diabolica sulla vostra faccia. Di che si tratta?

– Io non vorrei ingannarvi, sapete – gemè Arturo Gride; – non potrei farlo, e se mi ci provassi sarei un pazzo. Io, io, ingannare il signor Nickleby! Il pigmeo farla al gigante! Io vi domando di nuovo... ih, ih, ih!... che mi direste, se vi dicessi che son sul punto di ammogliarmi?

– Con qualche vecchia strega? – domandò Rodolfo.

– No, no – esclamò Arturo, interrompendolo, e fregandosi estasiato le mani.

– Non ci siete, non ci siete ancora. Il signor Nickleby che per una volta non coglie nel segno: assolutamente fuor di strada, fuor di strada! Con una giovane e bella ragazza; fresca, leggiadra, ammaliante, e che non ha ancora diciannove anni. Occhi neri, lunghe ciglia, labbra di ciliegia matura, che al solo guardarle chiamano i baci, una bella massa di capelli nella quale si vorrebbe giocherellar con le dita, una vita che vi dà la voglia di abbracciare l'aria con l'idea involontaria di stringerla fra le braccia, dei piedini che si muovono con tanta leggerezza che appena sembrano posarsi in terra... ecco di chi si tratta, caro, ecco... ih, ih!

– Cotesto è più che un ordinario rimbambimento – disse Rodolfo, dopo aver arricciato il naso al lirismo del vecchio peccatore. – Il nome della ragazza?

– Ah la vostra profondità, la vostra profondità! Vedete la vostra profondità – esclamò il vecchio Arturo. – Lui sa che mi occorre il suo aiuto, sa che può darmelo, sa che tutto deve ridondare a suo vantaggio, e già vede la cosa. Il suo nome... non v'è nessuno che possa udire?

– Chi diavolo volete che ci sia? – ribattè bruscamente Rodolfo.

– Chi sa che qualcuno non possa passar su e giù per le scale – disse Arturo Gride, dopo aver guardato fuori la porta e averla richiusa accuratamente; – forse il vostro impiegato può esser ritornato e aver origliato all'uscio. Impiegati e servitori hanno il vizio di origliare, e non vorrei che il vostro Noggs...

– Al diavolo Noggs – disse vivacemente Rodolfo, – e continuate ciò che avete da dire.

– Sì, al diavolo Noggs – soggiunse il vecchio Arturo; – certo non ho la minima obiezione al vostro desiderio. Essa si chiama...

– Bene – disse Rodolfo, irritato da una nuova sosta del vecchio Arturo, – si chiama?

– Maddalena Bray.

Sia che la menzione di quel nome dovesse produrre qualche effetto su Rodolfo – e Arturo Gride vi aveva calcolato, – sia che in realtà lo producesse, la verità è che quegli non si turbò affatto, ma tranquillamente ripeté il nome parecchie volte, come se pensasse quando, dove e in che occasione l'avesse mai sentito.

– Bray – disse Rodolfo. – Bray... c'era quel giovane Bray di... No, quegli non ebbe mai una figlia.

– Ricordate Bray? – soggiunse Arturo Gride.

– No – disse Rodolfo, fissandolo con sguardo distratto.

– Non vi ricordate Gualtiero Bray! Quell'elegante che maltrattava tanto la sua bella moglie?

– Se cercate di farmi venire in mente con un particolare simile una precisa persona del mondo elegante, – disse Rodolfo stringendosi nelle spalle, – la

confonderei con i nove decimi di tutti gli eleganti che m'è stato dato di conoscere finora.

– Un momento, un momento. Quel Bray che è ora nei limiti privilegiati della prigione del King's Bench, – disse il vecchio Arturo. – Non avete potuto dimenticare Bray. Tutti e due abbiamo avuto degli affari con lui. Come, se vi deve del denaro!

– Ah, lui! – soggiunse Rodolfo. – Sì, sì. Ora vi spiegate. Ah! Si tratta di sua figlia, si tratta!

Benchè questo fosse detto con molta naturalezza essa non era tale da non lasciar trapelare a uno spirito come quello del vecchio Arturo Gride il disegno da parte di Rodolfo di guidarlo a delle affermazioni e a delle spiegazioni assai più diffuse di quelle ch'egli intendeva fare o di quelle che Rodolfo con tutta probabilità si sarebbe potute in altra maniera procurare. Il vecchio Arturo però, era così intento ai suoi propri disegni, che si lasciò infinocchiare, e prese sul serio l'incertezza del suo buon amico.

– Sapevo – disse, – che ripensandoci un momento, ve ne sarete rammentato.

– Avete ragione – rispose Rodolfo. – Ma il vecchio Arturo Gride e il matrimonio fanno uno strano contrasto di parole; il vecchio Arturo Gride e gli occhi e le ciglia nere, e le labbra che a guardare chiamano i baci, e la massa di capelli con cui vuol trastullarsi, e la vita che vuole stringere, e i piedini che par non camminino su nulla... il vecchio Arturo Gride e delle cose simili formano un connubio ancora più mostruoso; ma il vecchio Arturo Gride che sposa la figlia di un elegantone rovinato, inquilino dei limiti privilegiati del Bench è cosa che ha perfino del mitologico. Sinceramente, amico Arturo Gride, se volete qualche aiuto da me in codesto affare (e debbo creder di sì, altrimenti non sareste qui), dite quel che avete da dire, senza ambagi. E, prima di tutto, non state a cantarmi che la cosa risulterà a mio vantaggio, perchè io so che deve risultare anche a vantaggio vostro, e un gran bel vantaggio dev'essere, se no non avreste messo neanche il mignolo in questo pasticcio.

C'era abbastanza acredine e sarcasmo non soltanto nel soggetto delle osservazioni di Rodolfo, ma anche nel suo tono di voce e negli sguardi che lo accompagnavano, tanto da muovere a sdegno anche il frigido sangue del

vecchio usuraio e infiammarli le gote avvizzite. Ma egli non mostrò alcun indizio di collera, e si contentò di esclamare come prima: «Che uomo, che uomo!», e di girarsi dall'uno all'altro lato, come per una viva compiacenza della franchezza e la piacevolezza dell'amico. Chiaramente osservando, però, dall'espressione dei tratti di Rodolfo, ch'era bene affrontare al più presto il nocciolo della questione, si ricompose per la trattazione di più gravi faccende, e toccò il vivo dei suoi negoziati.

In primo luogo, si dilungò sul fatto che Maddalena Bray s'era consacrata al sostegno e al mantenimento di suo padre, che era ligia a ogni desiderio di lui, e che il padre non aveva a questo mondo nessun altro che gli volesse bene. A questo, Rodolfo rispose che già ne aveva sentito qualcosa, e che se la fanciulla avesse conosciuto un po' più il mondo, non si sarebbe dimostrata così sciocca.

Secondo, si diffuse sul carattere del padre, sostenendo che, anche ammesso che in compenso amasse la figlia col massimo amore di cui si sentiva capace, egli dovesse tuttavia amar se stesso molto di più. A questo Rodolfo disse ch'era inutile indugiarsi su quell'argomento, perchè era una cosa che si comprendeva facilmente e più che probabile.

E infine, il vecchio Arturo affermò che la ragazza era d'una grande delicatezza e bellezza, e ch'egli aveva in realtà il più vivo desiderio di farla sua moglie. A questo Rodolfo non rispose che con un duro sorriso e un'occhiata espressiva per il vecchio decrepito che ardiva parlar d'amore.

— Ora — disse Gride, — ecco quanto ho in mente per eseguire il mio piano, perchè non ancora mi sono dichiarato neppure col padre; altrimenti ve l'avrei detto. Ma questo, certo già l'avete indovinato! Dio, Dio, che arma affilata che siete!

— Allora non state qui a giocherellare con me — disse con impazienza Rodolfo.

— Il proverbio lo conoscete.

— Sempre con la risposta pronta in bocca! — esclamò il vecchio Arturo, levando le mani e gli occhi ammirati. — Sempre preparato! Che bellezza! Beato voi, che avete tanta prontezza di spirito, e tanto denaro contante per sostenerlo!

— Poi, mutando a un tratto di tono, continuò: — Da sei mesi a questa parte sono andato innanzi e indietro parecchie volte in casa di Bray. Sono appunto sei mesi che ho visto la prima volta quel boccone delicato, e, Dio mio, che

boccone veramente delicato! Ma questo non c'entra. Sono io che son creditore del padre per mille e settecento sterline.

— Voi parlate come se foste l'unico suo creditore — disse Rodolfo, cavando di tasca il taccuino. — Anch'io son creditore per novecento settantacinque sterline, e quattro scellini e quindici.

— L'unico altro creditore, signor Nickleby — disse vivamente il vecchio Arturo. — L'unico con me. Nessun altro concorse alla spesa di tener confinato il debitore, sul nostro interesse di non lasciarlo sfuggire. Cademmo tutti e due nella stessa insidia; oh, bontà del Cielo, e che trabocchetto è stato! Ne son quasi rovinato. Gli prestammo il denaro contro delle cambiali con un unico nome accanto al suo. Tutti credevano che il garante valesse tant'oro; ma poi rimanemmo con un pugno di mosche. Al momento di fargli gli atti, egli morì insolubile. Ah! Quella perdita mi ha quasi rovinato!

— Continuate col vostro piano — disse Rodolfo, — è inutile lagnarvi del vostro mestiere in questo momento; non c'è nessuno che ci sente.

— Non nuoce mai parlare a questo modo — rispose il vecchio Arturo, con un gorgoglio di soddisfazione. — Con l'esercizio, come ben sapete, si migliora sempre. Ora, se io mi offro a Bray in qualità di genero, alla semplice condizione che nel momento che io sarò sicuramente ammogliato, egli sarà tranquillamente liberato, con un assegno che gli consenta di vivere in Francia da signore (non camperà molto, perchè l'ho domandato al dottore, il quale m'ha parlato d'una malattia di cuore inguaribile), e se tutti i vantaggi di questa condizione gli sono giustamente prospettati e messi in luce, credete ch'egli potrebbe rifiutarmi? E se non potesse rifiutarla a me, credete che sua figlia possa resistergli? Credete che non riuscirei a far di lei la signora Gride... la bella signora Gride... un boccone raro... una tortorella squisita... non la farei la signora Gride in un mese, in una settimana, in un giorno... nel momento che vorrei?

— Continuate — disse Rodolfo, con un cenno risoluto del capo, e parlando in un tono la cui studiata freddezza presentava uno strano contrasto con l'estatico squittio al quale l'amico era gradatamente salito. — Continuate. Voi non siete venuto per farmi una simile domanda.

– Dio, come parlate! – esclamò il vecchio Arturo, avvicinandosi ancor più a Rodolfo. – Naturalmente che non... non ho la pretesa di farvi credere che sia venuto per questo. Son venuto per domandarvi quanto vorreste da me, se io riuscissi col padre, per codesto vostro credito... Cinque scellini per ogni sterlina... sei scellini e mezzo... dieci? Arriverei fino a dieci con un amico quale siete voi; noi siamo stati sempre in così buoni rapporti; ma so che voi non mi trattereste così duramente. No, è vero?

– C'è qualche altra cosa da dire? – disse Rodolfo, più impietrito e irremovibile che mai.

– Sì, sì, c'è, ma non mi volete dar tempo – rispose Arturo Gride. – Io ho bisogno in questa faccenda d'uno che perori la mia causa... che sappia parlare, incalzare, insistere sul punto, e nessuno meglio di voi può farlo. Io non posso, perchè sono un povero essere timido e nervoso. Ora, se vi assicurate una buona transazione per questo credito, che da lungo tempo avete dato per perduto, voi vi metterete accanto a me come amico, e mi sosterrete, non è vero?

– V'è qualche altra cosa – disse Rodolfo.

– No, no, non c'è altro, davvero – esclamò Arturo Gride.

– Sì, sì, davvero. Vi dico di sì – disse Rodolfo.

– Ah! – rispose il vecchio Arturo, fingendo di scoprire improvvisamente un lume. – Voi intendete qualcosa di più, per quanto riguarda me e la mia intenzione. Sì, certo, certo. Debbo dirlo?

– Credo che sarebbe bene – soggiunse Rodolfo, secco.

– Non volevo infastidirvi con ciò, perchè immaginavo che non vi voleste curar d'altro, dopo aver avuto il vostro saldo del debito, – disse Arturo Gride. – Dimostrate una gran bontà nel domandarlo. Dio, come siete gentile! Ebbene, dato che io fossi a conoscenza di una proprietà... una piccola proprietà... piccolissima... su cui quella cara tortorella avesse un diritto legittimo... il che nessuno sa o può sapere in questo momento... e che suo marito potrebbe mettersi in tasca, se ne sapesse quanto io ne so, questo giustificerebbe...

– Tutta la cosa – interruppe Rodolfo. – Ora guardiamo dall'altro lato, e consideriamo ciò che mi toccherebbe, se vi aiutassi a raggiungere lo scopo.

— Ma non siate troppo duro — esclamò il vecchio Arturo, levando le mani con un gesto d'implorazione, e parlando con tremula voce. — Non siate troppo duro. Si tratta veramente d'una piccolissima proprietà. Diciamo dieci scellini per ogni sterlina, e l'affare è fatto. È più di quanto potrei dare, ma voi siete così buono... diremo dieci? Su avanti, su.

Rodolfo non badò a queste sollecitazioni, ma se ne stette per tre o quattro minuti in una cupa meditazione, guardando penosamente la persona dalla quale venivano. Dopo aver meditato abbastanza, ruppe il silenzio, e certo non si può dire ch'egli usasse delle inutili circonlocuzioni o che le sue parole non mirassero direttamente allo scopo.

— Se sposate codesta ragazza senza di me — disse Rodolfo, — voi dovrete saldare tutto il mio credito, perchè altrimenti non potreste liberare il padre. È chiaro, quindi, che è necessario che io incassi l'intera somma, libera da ogni deduzione, o spesa, se non debbo rimetterci, invece di guadagnare, per il fatto d'essere onorato della vostra fiducia. Questo è il primo articolo dell'accordo. Per il secondo, io debbo stipulare che per il mio fastidio nei negoziati e nel lavoro di persuasione e nell'aiuto che vi darò a raggiungere questa fortuna, avrò cinquecento sterline... il che è pochissimo, giacchè voi avrete le labbra mature, e la massa dei capelli neri, e non so che altro, unicamente per voi. Come terzo e ultimo articolo, esigo che vi obblighiate verso di me, quest'oggi a pagarmi queste due somme prima di mezzodì del giorno del vostro matrimonio con Maddalena Bray. Avete detto che io posso incalzare e insistere su un punto. Insisto su questo, e non accetterò nulla che offra meno di queste condizioni. Se non vi dispiacciono, accettatele. Se non le accettate, sposate senza di me, se potete, la vostra fiamma. Io mi terrò il mio credito.

A tutte le preghiere, proteste e offerte d'un compromesso fra queste proposte e quelle avanzate prima da Arturo Gride, Rodolfo rimase sordo come un pilastro. Egli non volle sentir nient'altro sullo stesso argomento, e mentre il vecchio Arturo si diffondeva sull'enormità delle domande di lui e le modificazioni possibili, avvicinandosi a grado a grado ai termini contro i quali resisteva, l'altro rimaneva perfettamente muto, completamente e tranquillamente assorto nelle registrazioni e i fogli del suo taccuino. Vedendo ch'era impossibile fare un'unica incrinatura nella salda compattezza dell'amico, Arturo Gride, ch'era preparato a un simile risultato prima di

avviarsi a Golden Square, acconsentì col cuore dolente all'accordo proposto, e lì su due piedi riempì senz'altro l'obbligazione domandata (Rodolfo teneva sotto mano quel che occorreva), dopo aver fatto il patto che il signor Nickleby lo avrebbe accompagnato a casa di Bray in quell'ora stessa, per aprire subito i negoziati, in caso che le circostanze apparissero propizie e favorevoli ai loro disegni.

I due galantuomini uscirono subito dopo insieme, per l'esecuzione di quest'ultimo accordo, e Newman emerse, con la bottiglia in mano, dall'armadio, donde, dalla parte di sopra, col grave rischio di farsi scoprire, aveva più volte affacciato il naso nei momenti che il colloquio gli era parso più interessante.

- Non ho più appetito ora – disse Newman, mettendosi la bottiglia in tasca.
- Ho bell'e mangiato, ora

Dopo aver fatto quest'osservazione in tono dolente e ambasciato, Newman raggiunse la porta lentamente zoppicando, e poi tornò indietro.

– Non so di chi si tratti, e di quale condizione ella sia – egli disse; – ma io la compiangio con tutto il cuore e con tutta l'anima; e non posso aiutarla, nè posso aiutar nessuna delle persone contro le quali centinaia d'insidie, ma nessuna più vile di questa, sono tramate ogni giorno. Bene, questo accresce la mia ambascia, ma non la loro. Il fatto non diventa peggiore, perchè è a mia conoscenza, e intanto tortura anche me. Gride e Nickleby! Come sono bene accoppiati insieme! Ah i furfanti I furfanti! I furfanti!

Con queste riflessioni e un durissimo colpo al cocuzzolo del suo disgraziato cappello a ogni ripetizione dell'ultima parola, Newman Noggs, il cui cervello era un po' annebbiato da quel tanto del contenuto della bottiglia che s'era spinto fin sotto il cocuzzolo durante il recente ritiro, se n'andò via a cercare quel po' di consolazione che si poteva trovare nel manzo con verdura di qualche trattoria a buon mercato.

Intanto i due congiurati si erano recati alla stessa casa dove era andato Nicola per la prima volta pochi giorni innanzi, e ammessi alla presenza del signor Bray e trovato che la figlia era uscita, avevano, con una varietà di magistrali approcci dovuti alla finezza e all'abilità di Rodolfo, rivelato infine apertamente l'oggetto della loro visita.

– Eccolo là, signor Bray – disse Rodolfo, mentre l'invalido, non ancora rimesso dalla sorpresa, si abbandonava sulla poltrona, guardando a volta a volta lui e Arturo Gride. – Che fare, se egli ha avuto la disgrazia d'esser causa della vostra detenzione in questo luogo? Una seconda causa sono stato io. Gli uomini debbono vivere; voi conoscete troppo bene il mondo da non veder la cosa nella sua vera luce. Noi vi offriamo la migliore riparazione che sia in nostro potere. Riparazione! Ecco un'offerta di matrimonio, alla quale qualsiasi padre, anche con un titolo di nobiltà, darebbe un salto di gioia, per la figlia. Il signor Gride ha una ricchezza principesca. Pensate che fortuna sarebbe!

– Mia figlia, signore – rispose alteramente Bray, – siccome l'ho educata io, sarebbe la più grande ricompensa per un uomo che le offrisse anche delle enormi ricchezze in cambio della sua mano di sposa.

– Precisamente ciò che stavo dicendo – disse lo scaltro Rodolfo, volgendosi all'amico Arturo. – Precisamente ciò che mi faceva considerare la cosa piana e facile. Non vi sarebbe nessuna obbligazione dall'una o dall'altra parte. Lei ha la giovinezza, voi avete il denaro. Lei non ha il denaro, voi non avete la giovinezza. L'una compensa l'altro, pari e patta... un matrimonio voluto dal Cielo.

– I matrimoni si combinano in Cielo, si dice, – aggiunse Arturo Gride, sbirciando odiosamente il suocero che s'augurava. – Così se ci sposeremo, l'avrà voluto il destino.

– Pensate dunque, signor Bray – disse Rodolfo, sostituendo frettoloso a queste considerazioni altre più terrene, – pensate a quello ch'è implicato nell'accettazione o nel rifiuto della proposta del mio amico.

– Come posso io accettare o rifiutare? – interruppe il signor Bray, con la consapevolezza stizzosa che realmente toccava a lui di decidere. – Tocca a mia figlia accettare o rifiutare; tocca a mia figlia. Voi lo sapete.

– Già – disse Rodolfo, – ma voi avrete sempre la facoltà di consigliarla; di dirle le ragioni pro e contro; di manifestarle un desiderio.

– Manifestarle un desiderio dite! – rispose il debitore, orgoglioso e vile, a volta a volta, ed egoistico sempre. – Non sono io il padre? Così io debbo manifestarle un desiderio e poi acquattarmi in un angolo? Credete forse, come i parenti della madre, nemici miei... Dio li maledica tutti!... Che lei abbia fatto

verso di me più del suo dovere, più del suo dovere? O credete che la mia disgrazia sia una ragione sufficiente per rovesciare le parti, e dare il comando a lei e a me l'obbedienza? Già, manifestare un desiderio! Forse credete, perchè mi vedete a questo posto e appena capace di lasciar questa poltrona senza aiuto, che io sia un essere avvilito e dipendente, senza il coraggio o la forza di fare ciò che mi sembra bene per mia figlia? Già, posso manifestare un desiderio! Lo credo bene.

– Scusatemi – rispose Rodolfo, che conosceva perfettamente l'uomo e sapeva da qual parte prenderlo; – voi non mi lasciate parlare. Stavo per dire che il cenno d'un vostro desiderio, il semplice cenno d'un vostro desiderio, sarebbe certo equivalente a un ordine.

– Sicuro – rispose il signor Bray, in tono esasperato. – Se per caso non lo sapeste, caro, vi dico che ci fu un tempo in cui riportai un pieno trionfo su tutti i punti contro tutta la famiglia di sua madre, con la mia sola volontà, quantunque essi avessero la potenza e la ricchezza dalla loro.

– Pure – soggiunse Rodolfo, con tutta la dolcezza di cui era capace, – non mi volete lasciar parlare. Voi siete un uomo che ha ancora tutte le qualità da figurare nel gran mondo, e da campare molti anni ancora; vale a dire, se vivete all'aria buona, sotto un cielo più mite, e con compagni di vostro gusto. La gioia è il vostro elemento, e una volta eravate circondato di splendore gioioso. Voi avete dinanzi la gioia e la massima libertà. Andreste in Francia, e con un vitalizio annuo che vi permetterebbe di vivere nel lusso, avreste un altro lungo periodo di vita, e godreste una nuova esistenza. Una volta tutta la città parlava dei vostri dispendiosi piaceri, e voi potreste risplendere in un paese nuovo, approfittando delle lezioni dell'esperienza, e vivendo un po' a spese degli altri, invece di lasciar gli altri vivere a vostre spese. Qual è il rovescio della medaglia? Qual è? Non so dove sia il cimitero più vicino; ma dovunque sia, non vi veggo che un sepolcro con una data al di sopra, che potrebbe essere incisa fra un paio d'anni o fra una ventina. Ecco tutto.

Il signor Bray poggiò il gomito sul bracciolo della poltrona, e si mise la mano innanzi al viso.

– Io parlo francamente – disse Rodolfo, sedendogli da presso, – perchè sento vivamente. È nel mio interesse che diate in moglie vostra figlia al mio

amico Gride, perchè io avrò saldato il mio credito... in parte, cioè. Non lo nascondo. Lo riconosco apertamente. Ma quale interesse non avete voi nel condurla a questo passo? Pensate a questo. Essa potrebbe fare delle obiezioni, delle rimostranze, piangere, dire che lo sposo è troppo vecchio, e che sarebbe renderle la vita infelice. Ma che veggo ora?

Parecchi lievi gesti da parte dell'invalido mostrarono che quegli argomenti facevano breccia su di lui e che egli non ne perdeva sillaba, appunto come neppure il minimo indizio del suo contegno andava perduto per Rodolfo.

— Ma che veggo ora, ripeto — continuò il tristo usuraio, — o quale sarà il risultato più probabile? Se voi moriste, la gente che vi odia farebbe vostra figlia felice. Ma ne potete sopportare l'idea?

— No! — rispose Bray, spronato da un impulso irrefrenabile di vendetta.

— Me lo immaginavo, veramente! — disse con calma Rodolfo. — Se essa deve godere della morte di qualcuno, — (questo fu detto sottovoce), — che goda di quella del marito. Non lasciate che ella ripensi alla vostra morte come all'inizio d'una vita più felice. Che c'è da obiettare? Sentiamo! Che cosa? Che il pretendente è vecchio? Ebbene, quante volte uomini di grandi famiglie e di grandi ricchezze, che non hanno le vostre ragioni, ed hanno tutti i mezzi e tutto il superfluo della vita a loro disposizione, quante volte non maritano le figlie con dei vecchi o (peggio ancora) con dei giovani senza testa e senza cuore, per solleticare la propria vanità, per rafforzare qualche interesse familiare, o per assicurarsi un seggio in Parlamento? Giudicate voi, giudicate voi! Non vi occorrono consigli, e vostra figlia vivrà per esservi grata.

— Silenzio! Silenzio! — esclamò il signor Bray, con un sobbalzo improvviso, e coprendo con la mano tremante la bocca di Rodolfo. — La sento venire!

V'era un barlume di coscienza nella vergogna e nella paura di quest'atto frettoloso, che, in un breve tratto, ruppe il sottile involucro di ipocrisia che copriva il crudele disegno, e lo rivelò nudo in tutta la sua bassezza e la sua spietata deformità. Il padre s'abbandonò sulla poltrona pallido e tremante; Arturo Gride si ritrasse e cercò a tentoni il cappello, non osando levar gli occhi dal pavimento; anche Rodolfo si acquattò per un momento come un cane battuto, intimorito dalla presenza d'una innocente fanciulla!

L'effetto fu breve, com'era stato improvviso. Rodolfo fu il primo a ricomporsi, e osservando gli sguardi di sgomento di Maddalena, supplicò la povera fanciulla di calmarsi, assicurandole che non c'era alcuna ragione di temere.

— Una crisi improvvisa — disse Rodolfo, con un'occhiata al signor Bray. — Ora si sente di nuovo bene.

Lo spettacolo della giovane e bella creatura, la cui sicura infelicità era stata da essi tramata soltanto un minuto prima, avrebbe commosso anche un cuore di pietra e il più indurito dall'esperienza del mondo, nell'atto ch'ella si gettò al collo del padre, dicendo parole di dolce simpatia e d'amore, le più dolci che l'orecchio d'un padre potesse udire o le labbra d'una figlia pronunciare. Ma Rodolfo continuò a guardar freddamente; e Arturo Gride, i cui occhi annebbiati si pascevano soltanto delle bellezze esterne, ed erano ciechi allo spirito che le illuminava, lasciava trasparire una specie di fantastico calore, ma non esattamente quella specie di calore di sentimento, ispirato di solito dalla contemplazione della virtù.

— Maddalena — disse il padre, distrigendosi con dolcezza da lei, — non è più nulla.

— Ma tu avesti una crisi ieri, ed è terribile vederti soffrire così. Posso far qualcosa?

— Per ora non mi occorre nulla. Ecco qui due signori, Maddalena: uno l'hai già visto qualche altra volta. Lei soleva dire, — aggiunse il signor Bray, volgendosi ad Arturo Gride, — che la vostra visita mi faceva star sempre peggio. Naturale che dicesse così, sapendo ciò che sapeva, e soltanto ciò che sapeva, dei nostri rapporti e delle loro conseguenze. Bene, bene. Forse potrà mutar di parere su questo punto: le ragazze, come sapete, sono facili a mutar d'opinione. Tu sei molto stanca, cara.

— No, veramente.

— Veramente sì. Tu lavori troppo.

— Desidererei poter far di più.

— So che lo fai, ma tu abusi delle tue forze. Questa triste vita, amor mio, di fatiche continue e di stanchezza, non è possibile che tu possa sopportarla. Sicuro. Povera Maddalena!

Con queste e altre buone parole, il signor Bray attrasse a sè la figlia e la baciò affettuosamente sulle gote. Rodolfo, osservandolo intento nel frattempo, si avviò verso la porta, e fece cenno a Gride di seguirlo.

– Vorrete rivederci un'altra volta? – disse Rodolfo.

– Sì, sì – rispose il signor Bray, allontanando frettolosamente la figlia. – Fra una settimana. Datemi una settimana.

– Fra una settimana – disse Rodolfo, volgendosi al compagno. – Buon giorno. Signorina Maddalena, vi bacio le mani.

– Una stretta di mano, Gride – disse il signor Bray, stendendo la sua, mentre il vecchio Arturo faceva un inchino. – La vostra intenzione senza dubbio è buona, non posso non riconoscerlo. Non è colpa vostra, se io vi debbo del denaro. Maddalena, amor mio, qui la mano.

– Oh caro! Se la signorina volesse accondiscendere! Soltanto la punta delle dita! – disse Arturo con esitazione e quasi ritraendosi.

Maddalena indietreggiò involontariamente innanzi a quella grottesca figura, e mise la punta delle dita nella mano di lui, per poi ritrarle immediatamente. Dopo un vano tentativo di pressione per trattenerle e portarsele alle labbra, il vecchio Arturo, biasciò un bacio alla propria mano, e con molte amorse contorsioni del viso uscì sulle orme dell'amico, che in quel momento era già in istrada.

– Che dite, che dite? Che dice il gigante al pigmeo? – chiese Arturo Gride, raggiungendo penosamente Rodolfo.

– E il pigmeo che dice al gigante? – soggiunse Rodolfo, levando le sopracciglia, e fissando gli occhi sull'interlocutore.

– Egli non sa che dire – rispose Arturo Gride. – Spera e teme. Ma non è veramente un boccone squisito?

– Io non m'intendo di bellezze – mormorò Rodolfo.

– Ma io sì – soggiunse Arturo, stropicciandosi le mani. – Ah Dio! Com'erano belli i suoi occhi nell'atto che si chinavano sul padre! Quelle lunghe ciglia, così fini e delicate. Lei... lei m'ha guardato con tanta dolcezza.

– Non troppo amorosamente, credo – disse Rodolfo. – Non vi sembra?

– V'è sembrato di no? – rispose il vecchio Arturo. – Non credete dunque che si possa fare? Non credete che si possa?

Rodolfo lo guardò con un aggrottamento sprezzante di sopracciglia e rispose con un sogghigno, mormorando fra i denti:

– Avete notato ch'egli ha detto che lei si stancava e lavorava troppo e abusava delle sue forze?

– Sì, sì, perchè?

– Credete che glielo abbia mai detto prima? La vita è più penosa di quanto essa possa sopportare. Sì, sì. Egli gliela farà cambiare.

– Credete che sia fatto? – chiese il vecchio Arturo, fissando con gli occhi socchiusi il viso del compagno.

– Son certo che si farà – disse Rodolfo. – Egli già cerca d'ingannare se stesso, anche innanzi ai nostri occhi. Cerca di far credere che tende al bene di lei, non al proprio. Sta rappresentando una parte virtuosa, e s'è mostrato così sollecito e affettuoso, che sua figlia appena credeva a se stessa. Le ho visto negli occhi una lacrima di sorpresa. Fra poco vi saranno altre lagrime di sorpresa, benchè di specie diversa. Sì. Possiamo attendere con fiducia quest'altra settimana.

CAPITOLO XLVIII

a beneficio del signor Vincenzo Crummies, che fa la sua ultima comparsa su questa scena.

Col cuore pieno di malinconia e di tristezza, oppresso da molte dolorose idee, Nicola riprese la sua via verso oriente e si diresse verso lo studio dei fratelli Cheeryble. Le care speranze che aveva vagheggiate, le piacevoli visioni che aveva sognate e che s'erano raggruppate intorno alla leggiadra immagine di Maddalena Bray, s'erano a quell'ora dileguate, e non rimaneva più neppure una traccia della loro bellezza e del loro splendore.

Sarebbe rendere un cattivo servizio alla bontà di Nicola, e misconoscere la sua magnanimità, dire che la soluzione, e quella soluzione del mistero che sembrava avesse circondato Maddalena Bray, quando egli ignorava anche il nome di lei, avesse smorzato l'ardore o raffreddato il fervore d'ammirazione sentito per la fanciulla. Se prima l'aveva considerata con quella passione giovanile che si sente attratta dalla semplice bellezza e semplice eleganza, egli ora s'accorgeva di provare un sentimento più profondo e vivo. Ma la riverenza per la sincerità e la purità del cuore di Maddalena, il rispetto per la sua condizione di solitudine e di abbandono, la simpatia per le sue prove e le sue disgrazie, e l'ammirazione per il suo grande e nobile spirito, tutto sembrava elevarla al di sopra di lui, e mentre infondeva nuova dignità e profondità al suo amore, gli bisbigliava che esso era senza speranza.

— Io manterrò la mia parola, come le ho promesso — disse Nicola, virilmente.
— Non è un incarico ordinario quello che m'è stato affidato, e io adempirò il duplice dovere impostomi col massimo scrupolo e la più rigida fedeltà. I miei segreti sentimenti non meritano alcuna considerazione in un caso come questo, e non l'avranno.

Pure i segreti sentimenti continuavano ad esistere come prima, e fra sè e sè Nicola li incoraggiava anzi che no, ragionando (se mai ragionava) che non potevano far male ad altri che a se stesso, e che se egli li custodiva nell'imo cuore per un senso di dovere, aveva pure il diritto di intrattenervisi in compenso della propria abnegazione.

Tutti questi pensieri, insieme con ciò che aveva veduto la mattina e gli arzigogoli sulla sua prima visita, lo resero un compagno poco divertente e molto distratto; così distratto, in verità, che Tim Linkinwater sospettò che Nicola avesse commesso in qualche parte l'errore d'una cifra, e che se ne tormentasse lo spirito, tanto che lo scongiurò seriamente, ammesso che così fosse, di confessare la cosa e raschiare lo sbaglio, piuttosto che amareggiarsi la vita con le torture del rimorso.

Ma in risposta a queste affettuose rimostranze, e molte altre sia da parte di Tim che del signor Francesco, Nicola non seppe dir altro che non s'era mai sentito più allegro in vita sua; e così continuò tutto il giorno, e così continuò andandosene a casa la sera, volgendo e rivolgendo gli stessi argomenti, pensando e ripensando alle stesse cose, e arrivando più e più volte alle stesse conclusioni.

In una simile condizione d'incertezza, d'astrazione e di irrequietudine, la gente si mostra incline a vagare e a gironzare senza saper perchè, a leggere i manifesti sui muri con grande attenzione e senza la minima idea di una parola di ciò che dicono, e a fissar intenti nelle mostre delle botteghe oggetti che non riesce a distinguere. Fu così che Nicola si trovò a studiare col massimo interesse un affisso teatrale sulla facciata d'un piccolo teatro, innanzi al quale doveva passare recandosi a casa, e a leggere una lista di attori e di attrici che avevano promesso di onorare una imminente serata a beneficio, con la stessa gravità che se si fosse trattato d'un elenco di nomi di quelle donne e di quegli uomini che stanno più in alto nel libro del destino, e che vi stesse cercando con ansia il proprio. Guardò l'orlo superiore dell'affisso, sorridendo della propria stupidità, mentre s'accingeva a riprendere la passeggiata, ed ecco che vi vide annunciato in grosse lettere con grandi spazi fra l'una e l'altra: «Irrevocabilmente l'ultima recita del signor Vincenzo Crummles, famoso in tutta l'Inghilterra»!

— Possibile! — disse Nicola, facendo di nuovo l'atto d'andarsene, — ma che.
— Ma l'affisso era lì. In una riga a parte v'era l'annuncio della prima recita d'un nuovo melodramma; in un'altra riga a parte v'era l'annuncio delle ultime sei recite, d'uno vecchio; una terza riga era dedicata alla nuova scrittura dell'africano insuperabile divoratore di sciabole, il quale aveva gentilmente acconsentito a posporre ancora per un'altra settimana le sue scritture in

provincia; una quarta riga annunciava che il signor Snittle Timberry, rimessosi dalla recente grave malattia, avrebbe avuto l'onore d'apparire quella sera stessa; una quinta riga diceva che v'erano «applausi, lacrime e risate»! ad ogni rappresentazione; una sesta, che quella era positivamente l'ultima comparsa del signor Vincenzo Crummles famoso in tutta l'Inghilterra.

– Certo dev'essere lui – pensò Nicola. – Non vi possono essere due Vincenzi Crummles.

Per chiarir meglio la questione, si riportò di nuovo all'affisso, e trovando che nel primo lavoro v'era un barone, e che Roberto (il figlio) era incarnato da un signorino Crummles, e che Spaletro (il nipote) da un signorino Percy Crummles – nella loro ultima recita – e che inserita nel lavoro, v'era una danza caratteristica dei personaggi e un passo a solo con le nacchere affidato alla bambina prodigio – nella sua ultima comparsa sulle scene – egli non ebbe più dubbio di sorta; e presentandosi alla porta del palcoscenico, e mandando all'interno un pezzo di carta sul quale aveva scritto a lapis: «Johnson», fu subito accompagnato da un brigante con una grossa cintura e una grossa fibbia sulla pancia, e degli enormi guanti di cuoio alle mani, fino alla presenza del suo ex impresario.

Il signor Crummles fu veramente lieto di rivederlo, e balzando da uno specchietto innanzi al quale era seduto, con un sopracciglio molto folto appiccicato storto sull'occhio sinistro, e il sopracciglio compagno e il polpaccio di una gamba in mano, abbracciò cordialmente Nicola, osservando nello stesso tempo che la moglie lo avrebbe salutato volentieri prima della loro partenza.

– Essa ebbe sempre tanta simpatia per te, Johnson – disse Crummles, – sempre, fino dal primo giorno. Io ebbi una gran fiducia in te fin dal primo giorno che desinasti con noi. Chi ha la simpatia di mia moglie, è sicuro di fare una buona riuscita. Ah! Johnson, che donna mia moglie!

– Io le son sinceramente grato per questo e per tutto il resto – disse Nicola.

– Ma dove andate, che parlate della vostra partenza?

– Non l'avete letta nei giornali? – disse Crummles, con qualche dignità.

– No – rispose Nicola.

– Me ne meraviglio – disse l'impresario. – La cosa era nelle varietà. Debbo avere qui il ritaglio in qualche parte... ma non so... ah sì, è qui.

Così dicendo, il signor Crummles, dopo aver finto di credere d'averlo perduto, cacciò, dalla tasca dei calzoni che indossava nella vita privata (e che insieme coi panni d'altre persone giacevano disseminati su una specie di scansia nella stanza) un paio di centimetri quadrati di giornale e li diede a Nicola, il quale lesse:

«Il valoroso Vincenzo Crummles, da lungo tempo noto in provincia come direttore di una compagnia teatrale e attore di straordinarie doti, è alla vigilia di attraversare l'Atlantico per un giro artistico. Apprendiamo che Crummles sarà accompagnato dalla moglie e da tutta la sua rispettabile famiglia. Non conosciamo altri che gli possa stare a pari nel suo genere d'arte o che, sia come uomo, sia come attore, possa essere accompagnato dagli auguri d'una più numerosa schiera di amici. Il trionfo di Crummles è sicuro».

– Ecco un altro ritaglio – disse il signor Crummles, dandogli un altro pezzetto di carta più piccolo. – Questo è nella piccola posta.

Nicola lesse ad alta voce: «Filodrammatico. Crummles, l'impresario e attore di provincia, non può avere più di quarantatrè o quarantaquattro anni di età. Crummles non è prussiano, giacchè è nato a Chelsea» – Oh! – disse Nicola, – questo è uno strano paragrafo.

– Stranissimo – rispose Crummles, grattandosi il naso, e guardando Nicola con l'aria d'una grande indifferenza. – Non so immaginare chi abbia potuto scrivere questa roba. Proprio no.

Sempre fissando Nicola, il signor Crummles scosse due o tre volte la testa con profonda gravità, e osservando che non poteva neppur lontanamente immaginare dove diavolo i giornali andassero a pescare la roba che stampavano, piegò i ritagli e se li rimise di nuovo in tasca.

– Mi stupisco a sentire una cosa simile – disse Nicola. – Andare in America! Non ci pensavate a un viaggio simile quando io ero con voi.

– No – rispose Crummles – allora non ci pensavo. Il fatto sta che mia moglie... una donna straordinaria, Johnson. – A questo punto s'interruppe e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

– Ah! – disse sorridendo Nicola. – La prospettiva di un aumento della famiglia.

– Il settimo aumento, Johnson – rispose con solennità il signor Crummles. – Credevo che una bambina come il prodigio avrebbe chiusa la serie; ma sembra che dobbiamo avere un altro rampollo. Che donna meravigliosa!

– Mi congratulo – disse Nicola, – e spero che anche il nascituro sarà un prodigio.

– Certo, è quasi sicuro che sarà qualcosa di straordinario, immagino – soggiunse il signor Crummles. – Il genio degli altri tre consiste principalmente nei duelli e nella pantomima seria. Mi piacerebbe che il nascituro avesse inclinazione alla tragedia giovanile: so che in America piace della roba così. Però dobbiamo accettarlo come viene. Forse avrà l'abilità di ballar sulla corda. Se somiglierà alla madre, qualche genio lo avrà certo, perchè mia moglie, caro Johnson, è un genio universale; ma quale che vorrà essere il suo genio, noi lo svilupperemo.

Esprimendosi in questi termini, il signor Crummles si mise l'altro sopracciglio e alle gambe si applicò i polpacci, che erano di color carne gialliccio, e piuttosto sporchi alle ginocchia, per il frequente uso che ne faceva strisciando sul palcoscenico nelle maledizioni, nelle preghiere, nelle lotte al momento di spirare, e nelle altre scene forti.

Mentre finiva di vestirsi, l'ex direttore informò Nicola che siccome avrebbe avuto un buon inizio in America, in virtù d'una molto buona scrittura ch'egli era stato abbastanza fortunato d'ottenere, e siccome lui e la moglie non potevano certo sperare di durare in eterno nella stessa vita – non essendo essi immortali che nella bocca della fama e in senso figurato – s'erano proposti di stabilirsi colà in permanenza, con la speranza di acquistare un po' di terra che li sostentasse nella vecchiaia e che potesse essere quindi lasciata ai figli. Nicola lodò molto questa risoluzione, e il signor Crummles continuò col dargli quelle notizie dei comuni amici che pensò lo potessero interessare, fra l'altro che la signorina Snellicci s'era maritata con un giovane fabbricante di candele fornitore dell'illuminazione del teatro, e che il signor Lillywick non osava fiatare sotto il tirannico imperio della sua signora, che regnava su di lui dispotica e suprema.

Nicola rispose alle confidenze da parte del signor Crummles, rivelandogli il suo vero nome, la sua occupazione e le sue speranze, e informandolo, con pochi brevi cenni, delle circostanze che lo avevano condotto alla loro prima conoscenza. Dopo essersi congratulato con Nicola molto cordialmente dell'ottimo stato delle sue condizioni, il signor Crummles gli annunciò che la mattina appresso lui e i suoi sarebbero partiti per Liverpool, dove stava il bastimento che li avrebbe trasportati in America, e che se Nicola desiderava dare un ultimo saluto alla moglie, doveva andar con lui quella sera a una cena d'addio che sarebbe stata servita in onore della famiglia in una vicina trattoria, sotto la presidenza del signor Snittle Timberry e la vicepresidenza dell'africano divoratore di sciabole.

Siccome nella stanza in quel momento faceva caldo e s'era alquanto affollata, perchè v'erano entrati quattro attori, che s'erano un minuto prima a vicenda trucidati nel lavoro che si stava rappresentando, Nicola promise, accettando l'invito, di ritornare alla fine della rappresentazione, preferendo l'aria fresca fuori e la penombra all'odor misto di gas, di bucce d'arancio e di polvere da sparo che esalava nel teatro infocato e abbagliante.

Approfittò di quell'intervallo per comprare una tabacchiera d'argento — la migliore che le sue finanze gli permisero — da dare in memoria al signor Crummles; e dopo aver acquistato inoltre un paio d'orecchini per la signora Crummles, una collana per la bambina prodigio, e una spilla fiammante per ciascuno dei fratelli, si rinfrescò con una passeggiatina, per ritornare un po' dopo l'ora fissata, e trovare i lumi spenti, il teatro vuoto, il sipario abbassato, e il signor Crummles che camminava su e giù per il palcoscenico, in attesa del suo amico.

— Timberry non tarderà — disse il signor Crummles. — Stasera è stato l'ultimo a divertir gli spettatori. Fa la parte d'un negro fedele nell'ultimo atto, e ha bisogno d'un po' più di tempo per lavarsi.

— Una parte poco piacevole, direi — osservò Nicola.

— Non saprei — rispose il signor Crummles, — l'incarnazione non è abbastanza facile, e qui si tratta soltanto della faccia e del collo. Una volta abbiamo avuto nella nostra compagnia un primo attore tragico che quando

rappresentava l'Otello, soleva annerirsi dalla testa ai piedi. Ma questo è un sentir la parte e incarnarla a perfezione; non è cosa di tutti i giorni... Peccato!

In quel punto apparve il signor Snittle Timberry, a braccetto del divoratore di sciabole, e, presentato a Nicola, si sollevò il cappello d'un buon palmo, e disse ch'era orgoglioso di conoscerlo. L'africano divoratore di sciabole disse la stessa cosa, con l'aria e l'accento stranamente simili all'aria e al tono d'un irlandese.

– Ho visto dai manifesti che siete stato ammalato – disse Nicola al signor Timberry. – M'auguro che non vi sentiate male per la fatica di stasera.

Il signor Timberry scosse la testa con aria truce, si picchiò il petto parecchie volte con grande espressione, e avviluppandosi ben bene nel mantello, disse: – Che importa... che importa. Andiamo.

È degno di nota il fatto che quando gli attori sul palcoscenico si trovano in uno stato di estrema debolezza e di esaurimento, compiono dei prodigi di forza che esigono la massima abilità e la massima energia muscolare. Così un principe o un masnadiero ferito, che sanguina da morire e non è più capace di muoversi, tranne che al ritmo d'una dolce musica (e allora sulle mani e sulle ginocchia) si potrà vederlo avvicinarsi alla porta d'una abitazione con una tal serie di smanie e di contorcimenti, con un tal dimenio di gambe e tali rotoloni, e cadute e ricadute, quali non potrebbero essere neppure eseguiti dalla persona più robusta e dalla meglio esercitata in fatto d'acrobatismo. E il signor Snittle Timberry trovava così naturali simili esercizi che, in cammino per la trattoria dove doveva aver luogo la cena, egli confermò la gravità della recente malattia e del suo terribile effetto sul proprio sistema nervoso, con una varietà di esecuzioni ginnastiche che formarono l'ammirazione di quanti le poterono ammirare.

– Ma questo è un piacere che non mi sarei aspettato – disse la signora Crummles, alla presentazione di Nicola.

– Neanche io – rispose Nicola. – È per un semplice caso che io ho avuto questa occasione di vedervi, benchè avrei fatto chi sa quanto per trovarla.

– Ecco qui una che voi conoscete – disse la signora Crummles, spingendo innanzi il prodigio in gonnellino di velo azzurro con molti volanti e con le mutandine parimenti azzurre; – ed ecco qui un altro... e un altro ancora, –

aggiunse, presentando i signorini Crummles. — E il vostro fedele amico signor Digby, come sta?

— Digby! — disse Nicola, dimenticando in quell'istante il nome teatrale di Smike. — Ah, sì! Egli sta assolutamente... che dico?... sta tutt'altro che bene.

— Come? — esclamò la signora Crummles, con un tragico passo indietro.

— Temo — disse Nicola, scotendo il capo, e tentando di sorridere, — che vostro marito, vedendolo ora, lo troverebbe più che mai adatto a rappresentare il farmacista affamato.

— Che mi dite mai! — soggiunse la signora Crummles, nella sua maniera più affettuosa. — Donde viene questa vostra aria di tristezza?

— Io ho un birbante di nemico che ha voluto colpirmi a traverso di lui, ed egli mentre pensa di torturare me, infligge al mio amico tanta ambascia e tanta paura da... Vogliate scusarmi, — disse Nicola, interrompendosi. — Non ho mai parlato di questo, e non ne parlo che a quelli che sanno tutti i fatti, ma per un momento mi sono distratto.

Con queste scuse frettolose Nicola si chinò a salutare il prodigio e mutò d'argomento, maledicendo internamente la propria precipitazione, e domandandosi che diamine la signora Crummles dovesse pensare di quello sfogo improvviso.

Parve che la donna ne pensasse molto poco, perchè, essendo già pronta la cena, essa diede la mano a Nicola e andò a mettersi con aria pomposa alla sinistra del signor Snittle Timberry. Nicola ebbe l'onore di sostenerla, e il signor Crummles si mise alla destra del presidente; e il prodigio e i signorini Crummles fiancheggiarono il vice.

La compagnia era formata di circa venticinque o trenta persone, giacchè v'erano quegli attori occupati o disoccupati in Londra, che si annoveravano fra i più intimi amici del signore e della signora Crummles. Le donne e gli uomini erano in numero quasi pari: le spese del trattenimento erano sostenute dagli ultimi, e ciascuno aveva la facoltà d'invitare una donna come ospite.

Era, dopo tutto, una compagnia ben scelta, perchè indipendentemente dai minori lumi teatrali che si raggruppavano per l'occasione intorno al signor Snittle Timberry, c'era un autore drammatico che in vita sua aveva adattato

alle scene duecentoquarantasette romanzi a mano a mano che erano usciti – alcuni anche prima che fossero usciti – e che perciò era un autore.

Questo signore sedeva a sinistra di Nicola, al quale fu presentato dall'amico divoratore di sciabole, dal fondo della tavola, con un alto elogio sulla sua fama e la sua reputazione.

– Son felice di conoscere una persona di tanto merito – disse cortesemente Nicola.

– Signore – rispose il letterato, facetamente, – voi certo siete il benvenuto. L'onore è reciproco, come dico sempre quando adatto alle scene un libro. Avete mai sentito qualche definizione della fama, signore?

– Ne ho sentite parecchie – rispose Nicola, con un sorriso. – La vostra qual'è?

– Quando io adatto alle scene un libro, signore – disse il letterato.

– Per l'autore quella è la fama. Ah, veramente! – soggiunse Nicola. – Allora Riccardo Turpino, Tom King, e Jerry Abershaw hanno affidato alla fama i nomi di quelli che hanno più sfacciatamente derubato? – disse Nicola.

– Di questo non so nulla, signore – rispose il letterato.

– È vero che Shakespeare trasse dei drammi da racconti già dati alle stampe – osservò Nicola.

– Intendete Guglielmo, signore – disse il letterato. – Appunto. Guglielmo, certo, non faceva che adattare. Giusto... e tutto ben considerato, non adattava male neppure.

– Stavo per dire – soggiunse Nicola, – che Shakespeare derivò alcune delle sue trame da vecchi racconti e da vecchie leggende già generalmente note; ma mi sembra che oggi alcuni del vostro mestiere si siano spinti troppo oltre...

– Avete ragione, signore – interruppe il letterato, appoggiandosi alla spalliera della seggiola, e lavorando con lo stuzzicadenti. – L'umano intelletto, caro, ha progredito da quel tempo, sta progredendo ancora e progredirà sempre.

– Si sono spinti troppo oltre, intendo – riprese Nicola, – assolutamente in un altro rispetto; poichè mentr'egli portava nel magico cerchio del suo genio,

delle tradizioni particolarmente adatte al suo scopo, e trasformava delle idee familiari in costellazioni che dovevano illuminare il mondo per secoli, voi trascinate nel magico cerchio della vostra stupidità soggetti non affatto adatti ai propositi del teatro, e rimpicciolite dov'egli esaltava. Per esempio, voi prendete i libri non ancora finiti degli autori viventi, ancora freschi delle loro creazioni, ancora umidi dell'inchiostro di stampa, li tagliate, li sbranate, li sminuzzate secondo le forze e la capacità dei vostri attori e dei vostri teatri, finite lavori non finiti, imbastite frettolosamente e crudelmente idee non ancora elaborate dai loro creatori originali, ma che senza dubbio son loro costati molti laboriosi giorni e molte notti insonni; col confronto delle vicende e del dialogo fino all'ultimissima parola che l'autore può aver scritto quindici giorni prima, vi sforzate d'indovinare la sua trama — tutto questo senza il suo permesso e contro la sua volontà; e poi per coronar l'opera, pubblicate in qualche sottile opuscolo una stolta farragine di brani mutilati dal suo lavoro, e vi mettete il vostro nome come autore, aggiungendovi l'onorevole menzione di aver perpetrato un altro centinaio d'oltraggi della stessa natura. Ora, mostratemi dove consiste la diversità fra questo saccheggio e l'opera d'un borsaiuolo che mette le mani nelle tasche del pacifico passante, salvo che non sia questo: che la legge ha un riguardo per i fazzoletti da naso, e abbandona a se stessi i cervelli umani, tranne nel caso che siano picchiati a pugni o a bastonate.

— Gli uomini debbono vivere, signore — disse il letterato, stringendosi nelle spalle.

— Questa sarebbe una buona giustificazione in entrambi i casi — rispose Nicola; — ma se voi portate la cosa su questo campo io non ho più nulla da dire, tranne che se io fossi uno scrittore di libri e voi un drammaturgo assetato, vi pagherei piuttosto lo scotto alla trattoria per sei mesi, per quanto costoso, che dividere con voi una nicchia nel tempio della fama, per seicento generazioni, anche se vi doveste contentare del più umile angolo del mio piedestallo.

La conversazione, a questo punto, minacciava di assumere un tono alquanto iroso; ma la signora Crummles opportunamente la interruppe, a impedire che ne avvenisse un violento scoppio, col domandare al letterato qualche cosa relativamente agl'intrecci dei sei nuovi lavori da lui scritti perchè l'africano divoratore di sciabole, figurasse nelle sue varie insuperate esecuzioni. Questo

occupò il letterato in un'animatissima conversazione con la donna, e il ricordo della recente discussione con Nicola svaporò con molta rapidità.

Sgombrata allora la mensa delle più sostanziose portate, vennero serviti ponce, vino e liquori; e gli ospiti, dopo aver conversato in gruppetti di tre o quattro, gradatamente arrivarono a un profondo silenzio mentre la maggioranza dei presenti dava di tanto in tanto delle occhiate al signor Snittle Timberry, e i più baldi, poi, non esitarono a picchiare la mensa con le nocche delle dita, facendo comprendere chiaramente la loro aspettazione con l'incoraggiare: «Su, Tim», «Svegliati, signor presidente», «Tutti pronti, caro, e in attesa d'un brindisi», e così via.

A queste rimostranze, il signor Timberry non si degnò di rispondere che col picchiarsi il petto e respirar con difficoltà, e dar molti altri indizi d'essere ancora la vittima della sua recente indisposizione — poichè non bisogna prodigarsi tanto nè sul palcoscenico nè altrove — mentre il signor Crummles, che sapeva bene di dover esser l'argomento dell'imminente brindisi, se ne stava graziosamente al suo posto, col braccio abbandonato sulla sedia, di tanto in tanto portandosi il bicchiere alla bocca per bere un sorso di ponce, con la stessa aria con cui era abituato a bere delle lunghe sorsate di nulla, dai bicchieri di cartone nelle scene dei banchetti.

Infine il signor Snittle Timberry si levò in un atteggiamento pieno di dignità, con una mano al petto della sottoveste e l'altra sulla tabacchiera più vicina, e, salutato dal più grande entusiasmo, brindò con abbondanza di citazioni, al suo amico signor Vincenzo Crummles, per finir poi il suo piuttosto lungo discorsetto con lo stendere la destra da un lato e la sinistra dall'altro, e invitar parecchie volte il signor e la signora Crummles a stringerle. Ciò fatto, il signor Vincenzo Crummles rispose ringraziando, e ciò fatto, l'africano divoratore di sciabole brindò alla signora Crummles in termini commoventi. Furono uditi molti gemiti e singhiozzi da parte della signora Crummles e delle altre donne, ma nonostante questo quell'eroica moglie volle ringraziare lei stessa, e lo fece con un discorso e in un modo che non son stati mai sorpassati e di rado eguagliati. Poi fu doveroso per il signor Snittle Timberry salutare i giovani Crummles, il che giustamente fece; e quindi il signor Crummles, loro padre, si rivolse alla compagnia con un discorso suppletivo, diffondendosi sulle loro virtù, sulla loro bontà e la loro eccellenza, e augurandosi che fossero i figli e la

figlia di ogni donna o uomo lì presente. Queste varie cerimonie si seguirono a opportuni intervalli e furono allietati dalla musica e da altri trattenimenti, e poi il signor Crummles brindò a quell'ornamento dell'arte che era la persona del signor Snittle Timberry; e un po' più tardi a quell'altro ornamento dell'arte, l'africano divoratore di sciabole, suo carissimo amico se gli permetteva di chiamarlo così: libertà che (non essendovi alcuna particolare ragione di divieto), l'africano divoratore di sciabole graziosamente gli concesse. Si stava per bere alla salute del letterato, ma essendosi scoperto che egli aveva bevuto già troppo per conto suo e già dormiva della grossa sui gradini della scala, quell'intenzione fu abbandonata e l'onore trasferito alle donne. Infine dopo una lunga seduta, il signor Snittle Timberry abbandonò la presidenza; e la compagnia si disperse con molti abbracci ed addii.

Nicola aspettò fino all'ultimo per distribuire i suoi doni. Quando diede i suoi addii in giro e giunse al signor Crummles, egli non potè non notare la differenza fra la loro presente separazione e quella di Portsmouth. Non rimaneva un'ombra della teatrale maniera del signor Crummles: questi gli diede la mano con un'aria che, se si fosse potuta riprodurre a volontà, avrebbe fatto di lui il migliore attore di quei tempi nelle parti familiari, e quando Nicola gliela strinse col calore che sinceramente sentiva, l'altro ne fu commosso fino alle lacrime.

— Noi fummo dei buonissimi amici, Johnson — disse il povero Crummles. — Tra me e te non c'è stata mai una cattiva parola. Sarò lieto domani mattina di pensare d'averti rivisto, ma ora quasi desidero che tu non fossi venuto.

Nicola era sul punto di rispondere allegramente, ma fu assai sconcertato dall'improvvisa apparizione della signora Grudden, che sembrava non avesse voluto assistere alla cena per poter alzarsi presto la mattina, e che in quel momento sbucò da una camera da letto attigua con delle spoglie bianche addirittura straordinarie, e gli gettò le braccia al collo, abbracciandolo con grande effusione.

— Come! Anche voi partite? — disse Nicola, accettando l'abbraccio con gran buona grazia, come fosse stato della più bella fanciulla di questo mondo.

— Partire? — rispose la signora Grudden. — Santo Dio del Cielo, che cosa credete che essi possano fare senza di me?

Nicola si sottomise a un altro abbraccio con maggior grazia di prima, se mai, e agitando il cappello più allegramente che potè, si congedò infine dalla famiglia Crummles.

CAPITOLO XLIX

che riferisce le vicende della famiglia Nickleby e la continuazione delle avventure del gentiluomo in calzoni corti.

Mentre, assorto tutto nell'unico attraente argomento d'interesse che gli s'era recentemente presentato, Nicola occupava le sue ore d'ozio pensando a Maddalena Bray, ed aveva, eseguendo gl'incarichi per lei che gli dava Carlo Cheeryble, l'occasione di rivederla spesso, ogni volta con maggior pericolo per la pace del proprio spirito e un effetto sempre più debilitante sulle risoluzioni fatte, la signora Nickleby e Caterina continuavano a vivere pacifiche e tranquille, non turbate da altre cure che da quelle loro procurate dai ripetuti tentativi del signor Snawley per la conquista del figlio, e dalla loro ansia per lo stesso Smike, la cui salute, da lungo tempo pericolante, cominciava a ispirare tanto timore e incertezza che a volte impensieriva gravemente e metteva perfino paura a loro due e a Nicola.

Non che il povero ragazzo li infastidisse con disturbi o lamentele. Sempre desideroso di compiere quei piccoli servizi ch'era in grado di rendere, e sempre ansioso di compensare i suoi benefattori con lieti e felici sguardi, non avrebbero degli occhi meno amorosi visto in lui nessuna ragione di timore. Ma vi erano momenti, e frequenti anche, in cui la sua pupilla infossata era così lucente, la guancia scarnita così arrossata, il respiro così grosso e affannoso, tutto l'aspetto così debole ed esausto che non si poteva non temere per lui il pericolo d'un grave male.

V'è una terribile malattia che prepara, per dir così, la sua vittima alla morte, affinandola nel suo aspetto più grossolano e dando agli occhi familiari indizi soprannaturali d'una prossima trasformazione; una terribile malattia, nella quale la lotta fra l'anima e il corpo è così graduale, lenta e solenne, e l'esito così sicuro che, di giorno in giorno e d'atomo in atomo, la parte mortale si consuma e dilegua, rendendo lo spirito leggero in modo da dargli l'illusione d'un nuovo periodo di più lieta esistenza; una malattia in cui la morte e la vita sono così stranamente fuse, che la morte assume il calore e il colore della vita, e la vita la forma sparuta e triste della morte; una malattia non mai curata dalla scienza,

non mai evitata dalla ricchezza, non mai allontanata dalla povertà, e che talvolta si muove a passi da gigante e talvolta a passi lentissimi, ma che, lenta o rapida, è sempre sicura d'arrivare al segno.

Con qualche apprensione per questo morbo, benchè non volesse ammetterlo neppur per ipotesi fra sè e sè, Nicola aveva già condotto il suo fedele compagno da un medico di gran fama. Non v'era ragione, il medico disse, di spaventarsi. Non v'erano sintomi che si potessero giudicar concludenti. La costituzione organica aveva gravemente sofferto nell'infanzia; ma forse non c'era nulla... e questo fu tutto.

E siccome Smike non aveva peggiorato e siccome non era difficile trovare una ragione di quei sintomi morbosi nell'agitazione e nello sconcerto recentemente sofferti, Nicola si confortò con la speranza che il suo povero amico si sarebbe presto rimesso. La stessa speranza era divisa dalla madre e dalla sorella; e poichè l'oggetto della loro sollecitudine sembrava che per conto suo non soffrisse alcun malessere o abbattimento, ma tutti i giorni rispondeva con un tranquillo sorriso di sentirsi meglio del giorno prima, i loro timori si dileguarono e la loro generale serenità fu a grado a grado ristabilita.

Molti e molti anni dopo Nicola ripensò a questo periodo della sua vita, e rivisse le modeste e tranquille scene domestiche che gli si levavano dinanzi. Molte e molte volte nel crepuscolo d'una sera estiva o la sera d'inverno accanto al fuoco scoppiettante del caminetto — ma non così spesso o così tristemente allora — ritornava col pensiero agli antichi giorni e s'indugiava con piacevole malinconia su ogni piccolo ricordo ch'essi rievocavano: la stanzetta nella quale s'intrattenevano a lungo, dopo che già s'era fatto buio, a figurarsi un lieto avvenire; l'allegra voce di Caterina e le sue gioiose risate; come, se lei era via di casa, si solesse attendere ansiosi il suo ritorno, rompendo appena il silenzio per dire che senza di lei non c'era che annoiarsi; la gioia con cui il povero Smike soleva balzare dal buio angolo dove se ne stava rannicchiato per correre ad aprire; e le lacrime che gli si vedevano spesso sulle gote, pur nella sua apparenza così allegra e felice; ogni piccolo incidente, e anche delle semplici parole, degli sguardi di quei vecchi giorni, che non osservati allora, ma rievocati allorchè le cure affannose e i cimenti erano assolutamente dimenticati, salivano freschi e in forza innanzi a lui molte e molte volte, e fruscivano sul

polveroso sviluppo degli anni per riapparirgli in figura di vividi rami del passato.

Ma v'erano altre memorie unite con questi ricordi, e vi furono molti mutamenti, prima che le memorie fossero. Una necessaria riflessione, questa, per l'ambito di queste avventure, che ripigliano il loro andamento normale, ed evitando ogni capricciosa digressione ed escursione, vogliono proseguire con decorosa fermezza.

I fratelli Cheeryble, che, trovando Nicola degno della loro fiducia e della loro confidenza, gli davano di giorno in giorno dei nuovi segni concreti della loro bontà, non si mostrarono meno solleciti per quelli che dipendevano da lui. Vari piccoli doni alla signora Nickleby, sempre di oggetti che erano da lei ritenuti più necessari, contribuirono molto all'abbellimento e alla decorazione del villino. La piccola riserva di gingilli di Caterina diventava addirittura abbagliante, e quanto alla compagnia! Se il fratello Carlo e il fratello Ned non andavano a fare almeno una visitina di qualche minuto ogni domenica o qualche altro giorno della settimana, v'era il signor Tim Linkinwater (in tutta la sua vita non s'era fatto neppure una mezza dozzina di altri conoscenti, ed egli trovava non si sa quanta gioia in quei suoi nuovi amici) che andava e tornava continuamente lì nelle sue passeggiate serali, per fermarsi a riposare; mentre accadeva, chi sa per quale strana combinazione, che il signor Francesco Cheeryble, ora per una ragione ora per l'altra, passasse innanzi alla porta almeno tre sere la settimana.

— È il giovane più attento che io m'abbia mai conosciuto, Caterina — disse una sera la signora Nickleby alla figlia, dopo che essa ebbe fatto per qualche tempo un vivo elogio del giovane, e Caterina ebbe ascoltato senza dir nulla.

— Attento, mamma! — soggiunse Caterina.

— Che Dio ti benedica, Caterina! — esclamò la signora Nickleby, con la sua solita vivacità, — come sei diventata rossa! Che cosa hai?

— Ah, mamma! Che ti viene in mente?

— Mi viene in mente, Caterina, se ti guardo in faccia. Ora il rosso se n'è andato a ogni modo, e non importa più se hai o no cambiato di colore. Di che si parlava? Ah, del signor Francesco! In vita mia non ho visto mai in nessuno tanta attenzione.

– Certo tu non dici sul serio – rispose Caterina, diventando di nuovo rossa, e questa volta in maniera evidentissima.

– Non dico sul serio! – rispose la signora Nickleby. – Perchè non dovrei dire sul serio? Non sono stata mai più seria. Dirò anzi che la sua cortesia per me e la sua attenzione m'hanno dato un piacere, una soddisfazione, una compiacenza che da molto tempo non provavo più. Non s'incontrano spesso giovani di quella fatta, e tanto più fa piacere di trovarne uno.

– Ah, dell'attenzione per te, mamma – soggiunse vivamente Caterina, – ah, sì.

– Poveretta me, Caterina – rispose la signora Nickleby, – come sei straordinaria! Dovevo parlare della sua attenzione per qualche altra? Mi dispiace soltanto che egli debba essere innamorato d'una signorina tedesca, mi dispiace.

– Ma se ha detto positivamente che non è vero, mamma! – rispose Caterina.

– Ma non ricordi che lo disse la prima volta che venne qui? Poi – essa aggiunse con più soave accento, – perchè ci dovrebbe dispiacere? Che c'importa, mamma?

– Forse a te nulla, Caterina – disse con energia la signora Nickleby, – ma a me qualche cosa forse. A me piace che gl'inglesi rimangano perfettamente inglesi, e non mezzo inglesi e mezzo non so che. Glielo dirò chiaro e tondo la prima volta che lo vedo, che desidererei che sposasse una delle sue concittadine. Voglio veder ciò che mi risponderà!

– Non lo fare, mamma, per piacere – rispose in fretta Caterina; – per amor di Dio. Considera quanto sarebbe...

– Quanto sarebbe che cosa, cara? – disse la signora Nickleby, spalancando gli occhi meravigliata.

Prima che Caterina avesse avuto il tempo di rispondere, uno strano duplice colpetto alla porta annunciò che la signorina La Creevy era andata a far loro una visitina; e quando la signorina La Creevy si presentò, la signora Nickleby, sebbene vivamente incline a diffondersi sulla questione precedente, dimenticò tutto in una folla d'ipotesi sull'omnibus con cui l'amica era arrivata, dicendo che il conduttore doveva essere stato o quello in maniche di camicia o quello

con la benda nera sull'occhio; che chiunque fosse stato, certo non le aveva ritrovato il parasole dimenticato nel veicolo la settimana prima; che senza dubbio era stata fatta una lunga sosta all'Halfway House, o che forse, essendo il veicolo completo, la tratta s'era svolta senza fermate, e che a ogni modo la signorina La Creevy aveva dovuto raggiungere e sorpassare Nicola che veniva a piedi.

– Io non l'ho visto – rispose la signorina La Creevy, – ma ho visto quel brav'uomo del signor Linkinwater.

– Che fa la sua passeggiata di tutte le sere e viene a riposarsi qui, prima che ritorni al centro, scommetto! – disse la signora Nickleby.

– Credo di sì – rispose la signorina La Creevy, – anche perchè è con lui il giovane signor Cheeryble.

– Certo questa non è una ragione perchè il signor Linkinwater dovrebbe venir qui – disse Caterina.

– Appunto per questo, cara – disse la signorina La Creevy. – Giovane com'è, il signor Francesco non è un gran camminatore; ed io osservo ch'egli generalmente si sente molto stanco, e ha bisogno di riposarsi a lungo quando si trova da queste parti. Ma dov'è il mio amico? – disse la piccola donna, guardando in giro, dopo aver dato un'occhiata scaltra a Caterina. – Non se n'è fuggito un'altra volta, spero?

– Oh! Dov'è il signor Smike? – disse la signora Nickleby; – era qui in questo momento.

Cercando bene, risultò, con gran meraviglia di quella brava donna, che Smike intanto, se n'era andato di sopra a letto.

– Veramente – disse la signora Nickleby, – è un ragazzo così strano. Martedì scorso... era martedì? Sì, martedì; ricordi, Caterina, l'ultima volta ch'è stato qui il signor Francesco Cheeryble?... martedì scorso se n'andò via nella stessa curiosa maniera, lo stesso momento che l'altro picchiava alla porta. Certo non fa così perchè non gli piaccia la compagnia, perchè vuol sempre bene alle persone che vogliono bene a Nicola, e son sicura che il giovane signor Cheeryble vuol bene a Nicola. E il più strano si è che non si mette a letto; perciò non può essere che sia stanco. So che non si mette a letto, perchè la mia stanza

è vicina, e quando andai di sopra martedì scorso, molte ore dopo, lo trovai che non s'era tolte neppure le scarpe; e non aveva neppure la candela, e così s'era dovuto annoiare al buio in tutto quel tempo. Parola d'onore – disse la signora Nickleby – ora che ci penso è straordinario!

Siccome gli uditori non fecero alcuna eco a queste parole, ma rimasero in profondo silenzio, o perchè non sapessero che dire, o perchè non volessero interromperla, la signora Nickleby seguitò, secondo il suo solito a sviluppare gli altri argomenti del discorso.

– Spero – disse la donna – che questa strana condotta non significhi che pensi di mettersi a letto e di passarvi tutta la vita come la donna assetata di Tutbury o lo spettro di Cocklane, o di qualcun altro di simili esseri bizzarri. Uno di essi ebbe qualche rapporto con la nostra famiglia. Non ricordo, ma potrei vederlo in certe vecchie lettere che ho di sopra, se si trattasse del mio arcavolo che andava a scuola con lo spettro di Cocklane, o della donna assetata di Tutbury che andava a scuola con mia nonna. Voi, naturalmente, signorina La Creevy, lo sapete. Chi era che non badava a ciò che diceva il parroco? Lo spettro di Cocklane, o la donna assetata di Tutbury?

– Lo spettro di Cocklane, credo.

– Allora non ho dubbio – disse la signora Nickleby – che fosse con lui che il mio arcavolo andava a scuola; perchè so che il maestro era un dissidente, e questo spiegherebbe in un certo modo il contegno sconveniente dello spettro di Cocklane, quando diventò grande, verso il parroco. Oh! Allevare uno spettro... Dicevo dunque...

Qualunque altra riflessione su questo fecondo tema fu bruscamente interrotta dall'arrivo di Tim Linkinwater e del signor Francesco Cheeryble; e nella fretta di riceverli, la signora Nickleby perse di vista tutto il resto.

– Mi dispiace tanto che Nicola non sia a casa, – disse la signora Nickleby. – Cara Caterina, tu devi fare per due, per Nicola e per te.

– La signorina non deve fare che per sè – disse Francesco.

– Allora, a ogni modo, è lei che deve sollecitarvi a stare – rispose la signora Nickleby. – Il signor Linkinwater dice dieci minuti, ma io non posso lasciarvi andare così presto: Nicola, certo, se ne dispiacerebbe. Mia cara Caterina...

Obbedendo a un gran numero di gesti, di occhiate e di aggrottamenti di sopracciglia molto espressivi, Caterina pregò anche lei i visitatori di trattenersi; ma fu notato ch'ella si dirigeva esclusivamente a Tim Linkinwater, e che, inoltre, v'era nei suoi modo un impaccio, che, pur col rossore che le si diffuse sul viso, non guastava, ma aggiungeva qualche grazia alla sua bellezza. Questo apparve evidente anche all'occhio della signora Nickleby. Non essendo, però, di carattere molto riflessivo, tranne nella circostanza in cui le sue riflessioni potevano essere espresse a parole e pronunciate ad alta voce, quella donna sagace attribuì la commozione della figlia alla circostanza che questa disgraziatamente non aveva addosso la veste migliore: «Benchè», come la madre riflettè nello stesso momento, «non mi sia parsa mai più bella e simpatica». Risolta in questo modo la questione, e soddisfatta che le sue congetture, come sempre, in tutti gli altri casi, non fallissero il segno, la signora Nickleby non pensò più ad altro, e si congratulò con se stessa d'essere così acuta e penetrante.

Nicola non era ancora tornato a casa, e Smike non si fece più rivedere; ma nè luna nè l'altra circostanza ebbe un grande effetto sugli ospiti che erano tutti del più lieto umore possibile. Infatti, ne nacque addirittura un corteggiamento fra la signorina La Creevy e Tim Linkinwater, il quale disse un centinaio di motti faceti, e diventò pian piano assolutamente galante, per non dir tenero. La piccola signorina La Creevy, dal canto suo, tutta piena di vivacità qual era, motteggiò con tanto successo Tim, che era rimasto fino allora scapolo, da indurlo a dichiarare che se avesse potuto trovare qualcuna che lo volesse, chi sa poi se non si sarebbe deciso al gran passo. La signorina La Creevy gli raccomandò seriamente una donna che conosceva lei e che sarebbe stata proprio adatta per lui, anche perchè possedeva un rispettabile gruzzoletto; ma quest'ultima circostanza non fece molto effetto su Tim, il quale virilmente dichiarò che il suo scopo non era il denaro, ma che l'onestà e una buona indole erano ciò che un uomo doveva cercare in una moglie: con queste qualità, ci sarebbe stato sempre abbastanza denaro per i modesti bisogni d'entrambi. Questa dichiarazione fu giudicata così onorevole in Tim che nè la signora Nickleby nè la signorina La Creevy ebbero parole per esaltarla abbastanza; e, spronato così dalle loro lodi, Tim si lanciò in parecchie altre dichiarazioni, che manifestarono parimenti il disinteresse del suo cuore e la sua profonda devozione per il bel sesso, e che furono accolte con non minore approvazione.

Questo fu tutto detto e discusso con una comica mescolanza di serio e di giocoso, che tenne tutti, fra molte risate, veramente molto allegri.

D'ordinario Caterina era in casa la vita e l'anima della conversazione; ma quella sera parlò meno del solito (forse perchè Tim e la signorina La Creevy erano così accalorati a parlar essi), e tenendosi in disparte dagli interlocutori, se ne rimase seduta alla finestra a osservar le ombre della sera che s'addensavano, e a godere la calma bellezza della notte, la quale parve non avesse minori attrattive anche per Francesco, il quale dapprima gironzò intorno alla fanciulla e poi le s'adagiò deliberatamente accanto. Senza dubbio, vi son molte cose da dire bene adatte a una sera estiva, e senza dubbio si dicono meglio sottovoce, per accordarle alla pace e alla serenità dell'ora. Le lunghe pause, talvolta, anche, e poi qualche parola grave, o quasi grave, e poi qualche altro intervallo di silenzio che, a volte, non sembra neppure silenzio, e forse, di tanto in tanto, un qualche frettoloso volger di testa e un qualche rapido chinare degli occhi a terra, son tutte piccole circostanze, con la riluttanza a far venire le candele e la tendenza a confondere le ore coi minuti, che dipendon indubbiamente soltanto dal tempo, come molte graziose labbra possono chiaramente attestare. Nè vi fu poi la minima ragione perchè la signora Nickleby dovesse sorprendersi che, venute finalmente le candele, i lucenti occhi di Caterina non fossero in grado di sopportarne la luce. Ella fu costretta a voltar la faccia, e anche a lasciare la stanza per un po' di tempo, perchè quando si è stato molto tempo al buio, le candele abbagliano; e non c'è nulla di più naturale di simili effetti, come sanno benissimo tutti i giovani bene informati. È roba questa che anche i vecchi sanno, o sapevano una volta, ma talvolta la dimenticano, ed è un vero peccato.

La sorpresa della brava madre, però, non finì qui. Aumentò molto quando si scoprì che Caterina non aveva affatto appetito: una scoperta così spiacevole che chi sa a quali sforzi di oratoria avrebbe indotta la signora Nickleby, se l'attenzione generale non fosse stata attratta in quel momento da uno strano e bizzarro rumore, che in quel momento veniva, come affermò pallida e tremante la servetta, e come affermò anche l'udito di tutti, giù per il camino della stanza contigua.

Risultando chiaro per tutti che, per quanto apparisse strano e improbabile, il rumore veniva effettivamente dal camino sullodato, e che continuava con una strana e varia mescolanza di colpi, di urti, di rombi, di sfregamenti, tutti

smorzati dal muro entro cui correva la canna, Francesco Cheeryble afferrò una candela e Tim Linkinwater un paio di molle e sarebbero subito corsi per accertarsi della ragione di tutto quello strepito, se la signora Nickleby non avesse avuto paura e non avesse dichiarato di non voler esser lasciata, per nessuna ragione, sola. Questo cagionò una breve rimostranza, che finì col far procedere tutti in massa nella camera degli spiriti, se se ne eccettui la sola signorina La Creevy, la quale, giacchè la servetta le disse di aver sofferto le convulsioni da bambina, rimase con lei per dare l'allarme e apprestarle i necessari rimedi, in caso di bisogno.

Avvicinandosi alla porta della camera misteriosa, essi non furono poco sorpresi dall'udire una voce umana cantare con una tenerissima espressione di malinconia, e in tono che si sarebbe potuto dir provenisse di sotto cinque o sei materassi di piume delle qualità più fine, l'antica aria popolare di «Non è stata ahimè sincera — la fanciulla che adoravo!». Nè, irrompendo nella camera, senza domandar di parlamentare, il loro stupore fu diminuito dalla scoperta che quei suoni romantici provenivano indubbiamente dalla bocca d'un uomo chiuso nella canna del camino, d'un uomo di cui non si vedeva altro che un paio di gambe le quali ciondolavano sull'inferriata del focolare senza dubbio per tentar di trovare in grande ansietà un punto d'appoggio ai piedi e discendere.

Uno spettacolo così insolito e così poco burocratico paralizzò completamente Tim Linkinwater, che dopo aver stretto un paio di volte con le molle, senza alcun effetto, gli stinchi dello sconosciuto, si mise a battere insieme le punte dello strumento, come per ricominciar l'assalto, ma senza sapersi decidere.

— Dev'essere un ubbriaco — disse Francesco. — Nessun ladro annuncerebbe così la sua presenza. — E così dicendo con grande indignazione levò, la candela per veder meglio le gambe, e stava per afferrarle e tirarle giù senza cerimonie, quando la signora Nickleby, intrecciando le mani, cacciò un suono querulo, fra lo strillo e l'esclamazione, e domando se quelle membra misteriose non avessero i calzoni corti e i calzettoni grigi, o se gli occhi non la ingannassero.

— Sì! Esclamò Francesco, avvicinandosi un po' più alle gambe. — Calzoni corti e... e... calzettoni grigi, anche. Lo conoscete, signora?

— Cara Caterina — disse la signora Nickleby sedendosi risolutamente su una poltrona con quella specie di disperata rassegnazione che si prova innanzi a una crisi e come per far intendere ch'era inutile ogni simulazione, — avrai la bontà, amor mio, di spiegare precisamente come va questa faccenda. Io non l'ho incoraggiato affatto... in nessuna maniera... neppur per ombra. Tu lo sai cara, perfettamente bene. Lui si mostrò molto rispettoso, straordinariamente rispettoso, quando si dichiarò, come tu potesti vedere e sentire; ma intanto se io debbo essere perseguitata a questo modo, fuori, dove passo, con non so che ortaglie e tutti i prodotti del giardino, e in casa con dei signori che vengono a soffocarsi nei miei caminetti, veramente non so... parola non so... come andrà a finire. È una brutta cosa... più brutta di quante altre mai me ne capitassero prima di sposare il tuo povero papà, benchè allora fossi esposta a molte molestie... ma almeno me le aspettavo e non me ne meravigliavo. Quando non avevo ancora la tua età v'era un giovane che sedeva nel banco accanto al nostro in chiesa, ed egli tutte le domeniche, durante il sermone, non faceva che incidere il mio nome in grosse lettere sul piano del suo banco. Era una cosa che, naturalmente, faceva piacere, non c'è che dire; ma pure era una noia, perchè il banco era esposto a tutti gli occhi, e il sagrestano parecchie volte prese il giovane che faceva quel lavoro e la cacciò fuori in pubblico. Ma in confronto di questo che era? Ora si tratta di una cosa molto più grave, e molto più seccante. Avrei voluto, cara Caterina, esser brutta da far paura, piuttosto che durare una vita simile!

Francesco Cheeryble e Tim Linkinwater prima si guardarono a vicenda con infinito stupore e poi guardarono Caterina, la quale sentiva che una spiegazione era necessaria, ma che, fra il terrore dell'apparizione delle gambe, la paura che il padrone delle stesse gambe dovesse rimaner soffocato, e il desiderio ansioso di dare al mistero la soluzione meno ridicola che gli si potesse dare, si sentiva addirittura incapace di pronunziare una sola parola.

— Se sapeste che pena mi fa — continuò la signora Nickleby, asciugandosi gli occhi, — che pena! Ma non gli torcete neppure un capello, neppure un capello, per carità.

Non sarebbe stato agevole torcere un capello a un uomo in quelle condizioni, come la signora Nickleby sembrava immaginare, giacchè la testa era a una discreta altezza dalla gola del camino, che non era molto ampio. Ma poichè nel

frattempo l'uomo aveva continuato a cantare il tradimento della bella ragazza della canzone popolare, e ora non soltanto cominciava ad aver la voce più fiavole, ma a dare dei calci violenti, come se sentisse gran difficoltà a respirare, Francesco Cheeryble, senza più un istante di esitazione, lo afferrò per il fondo dei calzoni e i calzettoni con tanta forza da portarlo anelante e palpitante entro la stanza con maggiore rapidità che non avesse sperato.

– Ah, sì, sì – disse Caterina all'apparizione precipitosa di quel bizzarro visitatore. – So chi è. Per piacere, non lo trattate male. S'è ferito? Spero di no. Ah, per carità, non lo trattate male!

– No, non s'è fatto nulla, vi assicuro – rispose Francesco, trattando, dopo questa preghiera, la persona che ne era l'oggetto, con molta tenerezza e rispetto. – Non s'è fatto proprio nulla.

– Non lo lasciate avvicinare – disse Caterina traendosi indietro.

– No, no – soggiunse Francesco. – Vedete che lo tengo qui fermo. Ma è permesso domandarvi che cosa vuol dire tutto questo, e se questo signore era atteso?

– Ah, no – disse Caterina, – no, s'intende; ma egli... la mamma non è d'accordo, credo... ma egli è un pazzo scappato dalla casa vicina, che s'è venuto a nascondere qui.

– Caterina – la interruppe la signora Nickleby con dignità austera, – mi meraviglio di te!

– Cara mamma – obiettò dolcemente Caterina.

– Mi meraviglio di te – ripeté la signora Nickleby, – parola d'onore, Caterina, mi meraviglio proprio come tu possa unirti coi persecutori di questo disgraziato, ben sapendo che essi mirano a impossessarsi dei suoi beni, e che in ciò consiste tutto il segreto della cosa. Sarebbe molto più gentile da parte tua, Caterina, chiedere al signor Cheeryble o al signor Linkinwater d'intervenire in suo favore per fargli rendere giustizia. Non dovrete cedere a un risentimento personale; è cosa che non va bene, tutt'altro. Quale credete allora che dovrebbe essere il mio sentimento? Chi mai si dovrebbe sentire indignata? Io, naturalmente, e a ragione. Pure, io non commetterei una simile ingiustizia per tutto l'oro del mondo. No – continuò la signora Nickleby, ergendosi tutta e

con una specie di pudibonda solennità; — questo signore mi comprenderà se gli dico che ripeto la risposta che gli diedi l'altro giorno, che la ripeterò sempre, benchè io lo creda sincero quando trovo che per cagion mia si va a cacciare in una condizione così terribile. Intanto lo prego di aver la bontà di andarsene via subito, se non vuole che della sua condotta venga a cognizione mio figlio Nicola. Io gli sono grata, molto grata, ma non posso ascoltare neppure un momento le sue parole. È addirittura impossibile.

Mentre veniva pronunciato questo appello, il folle vecchio, col naso e le guance decorate da larghe chiazze di fuliggine, se ne stava seduto sul pavimento con le braccia incrociate, squadrandolo in profondo silenzio e col contegno più maestoso gli spettatori. Egli aveva l'aria di non badare affatto a ciò che diceva la signora Nickleby; ma quando essa cessò di parlare la onorò di una lunga occhiata e le chiese se poi avesse finito.

— Io non ho nient'altro da dire — rispose modestamente la donna. — In verità non so dir nulla più.

— Benissimo — disse il vecchio, alzando la voce, — allora portatemi una bottiglia di lampi, un bicchiere pulito e un cavatappi.

Giacchè nessuno obbediva a quest'ordine, il vecchio, dopo qualche istante, levò di nuovo la voce e chiese una tartina imbottita di tuoni. Siccome non si vide neppure questo commestibile, domandò che gli servissero una fricassea di gambali e una salsa di pesciolini rossi, e poi, ridendo rumorosamente, deliziò gli uditori con un lunghissimo, fortissimo e melodiosissimo muggito.

Pur nonostante, la signora Nickleby, in risposta agli sguardi espressivi di quanti le stavano intorno, scosse la testa come per assicurarli che in quanto l'estraneo diceva e faceva lei non vedeva nient'altro, se mai, che una leggera gradazione di eccentricità. E sarebbe rimasta incrollabile in questa opinione fino al suo ultimo giorno di vita, se non fosse stato per una serie di lievi circostanze che, per quanto di poco o nessun conto, mutarono tutto il colore dell'avventura.

Accadde che la signorina La Creevy, trovando che la servetta, affidatasi alle sue cure, se la passava piuttosto bene, e sentendosi spinta dalla più viva curiosità a veder ciò che avveniva, irrompesse nel salotto nel momento appunto che il vecchio cacciava il suo muggito. Accadde, anche, che nell'istante

che la vide, il vecchio a un tratto s'interrompesse, saltasse improvvisamente in piedi, e corresse a baciarle con veemenza la mano: un mutamento di condotta che fece quasi perdere i sensi alla piccola pittrice di miniature e la trasse a rifugiarsi con la massima velocità dietro le spalle di Tim Linkinwater, — Oh! — esclamò il vecchio, giungendo le mani, e premendole con gran forza l'una contro l'altra. — La veggo, ora, la veggo ora. Il mio amore, la mia vita, la mia impareggiabile bellezza. È venuta finalmente... finalmente... ed è tutta gas e uose.

La signora Nickleby parve sconcertata per un momento, ma a un tratto, riavendosi, fece parecchie volte col capo un cenno alla signorina La Creevy e agli altri, e aggrottò le sopracciglia, e sorrise gravemente, per far loro intendere che sapeva dov'era lo sbaglio, e che lo avrebbe subito riparato.

— È venuta! — diceva il vecchio, mettendosi la mano sul cuore. — Cormorano e Blunderbore. È venuta. Tutte le mie ricchezze son sue, se mi accetta per suo schiavo. Dove sono grazie, bellezze, e blandizie pari alle sue? Nell'imperatrice del Madagascar? No. Nella regina di denari? No. Nella signora Rowland, che ogni mattina si fa un bagno gratis nel Kalidor? No. Mescolate insieme tutte queste donne, con le tre grazie, le nove muse, e quattordici figlie di pasticciere di Oxford-Street, e non riuscirete ad avere nemmeno una metà della sua bellezza. Avanti. Vi sfido a farlo.

Dopo questo ditirambo, il vecchio fece schioccare le dita una ventina o trentina di volte, e quindi si mise a contemplare estatico i fascini della signorina La Creevy. Quest'atto diede alla signora Nickleby l'occasione favorevole di spiegare la cosa, ed ella disse:

— Son certa — cominciò con una tossettina di prefazione, — ch'è un gran sollievo, in condizioni difficili come queste, vedermi scambiata con un'altra... un grandissimo sollievo. Non m'era più accaduto, benchè parecchie volte io sia stata scambiata con Caterina. Certo, da gente molto sciocca, che avrebbe dovuto distinguer meglio, ma era forse colpa mia? La mia responsabilità non c'entra. Però, in questo caso, s'intende, sarebbe un gran torto il mio, se permettessi che un'altra persona... specialmente una alla quale son tanto obbligata... dovesse soffrir dei fastidi per cagion mia. E perciò credo mio dovere di dire al signore che si sbaglia, che son io la donna che, come gli disse qualche insolente, ero nipote dei commissari edili, e che lo supplico e lo

scongiuro di andarsene via tranquillamente, se non foss'altro — a questo punto la signora Nickleby sorrise ed esitò, — per amor mio.

Si sarebbe potuto aspettare che il vecchio fosse commosso fin nell'intimo dalla delicatezza e dall'accorgimento di questo appello, e che almeno rispondesse opportunamente e rispettosamente. Quale non fu, quindi, il colpo provato dalla signora Nickleby, quando, guardando lei senza alcuna probabilità d'equivoco, quegli le gridò con voce alta e sonora:

— Indietro, vecchia gattaccia!

— Signore! — esclamò la signora Nickleby stordita.

— Vecchia gattaccia! — ripeté l'altro. — Micio micetto, micino, gattino, gattone, gattaccia! Miau! — Con quest'ultima voce, pronunciata fra i denti come un sibilo, il vecchio agitò le braccia vertiginosamente in giro, e ora avvicinandosi alla signora Nickleby, ora ritraendosene, si mise a ballare a un di presso quella specie di danza selvaggia che fanno i ragazzi nei giorni di mercato per intimorire i porci, le pecore e gli animali che s'intestano a voler infilare la strada che non debbono infilare.

La signora Nickleby non spese una parola, ma cacciò un'esclamazione d'orrore e di sorpresa, e a un tratto svenne.

— Io aiuterò la mamma — disse Caterina in fretta, — non son per nulla impensierita. Ma, per carità, conducete via quel signore, conducetelo via.

Francesco non era gran che fidente nella possibilità d'esaudir questa preghiera; ma poi ricorse allo stratagemma di mandare pochi passi innanzi la signorina La Creevy, e di invitare il vecchio a seguirla. Il risultato fu prodigioso, ed egli la seguì estatico d'ammirazione, vigilato attentamente da Tim Linkinwater da un lato e dallo stesso Francesco dall'altro.

— Caterina — mormorò la signora Nickleby riavendosi, quando il campo fu sgombro, — se n'è andato?

Caterina assicurò di sì.

— Non mi perdonerò mai, Caterina — disse la signora Nickleby; — non mi perdonerò mai! Quel signore è impazzito, e ne sono io la causa.

— Tu! — disse Caterina, con vivo stupore.

— Io, amor mio — rispose la signora Nickleby, con calma disperata. — Tu vedesti ciò che era l'altro giorno, tu vedi a che è ridotto ora. Lo dissi a tuo fratello, parecchie settimane fa, Caterina, che m'auguravo che una delusione non gli dovesse dare una scossa troppo forte. Lo hai visto ora. Ammesso pure che avesse un carattere un po' strano, tu sai con quanta ragionevolezza, con quanta accortezza, con quanta dignità parlava, quando lo vedemmo nel giardino. Hai sentito le terribili sciocchezze che ha detto stasera, e la maniera con cui ha assalito quella povera signorina La Creevy. Credi che non s'indovini come sia potuto accadere tutto questo?

— Non credo, mamma, — disse dolcemente Caterina.

— Non credi, — soggiunse la madre. — Bene! Se son io la disgraziata causa di tutto, ho la soddisfazione di sapere che la colpa non è mia. Dissi a tuo fratello... gli dissi: «Caro Nicola, dovremo esser cauti nel nostro contegno». Egli non mi volle sentire. Se la cosa fosse stata affrontata con cautela fin dal principio, come io volevo... Ma voi siete tutti e due come il vostro povero papà. Comunque, io ho la mia consolazione, e questo dovrebbe bastarmi.

Lavandosi così le mani di tutta la responsabilità della faccenda, responsabilità passata, presente e futura, la signora Nickleby aggiunse gentilmente di augurarsi che i figli, appunto come lei, non avessero mai alcuna ragione di rimorso, e si preparò a ricevere la scorta, la quale tornò presto con la notizia che il vecchio signore era stato messo al sicuro, e che i suoi custodi, i quali facevano baldoria con alcuni amici, non s'erano neppure accorti della sua assenza.

Ritornata la quiete, una deliziosa mezz'ora — così disse Francesco nel corso del susseguente dialogo con Tim Linkinwater, mentre se n'andava a casa — una deliziosa mezz'ora fu trascorsa in conversazione; ma poi l'orologio di Tim l'aveva avvertito che era ora d'andarsene, e le donne furono lasciate sole, non senza molte offerte da parte di Francesco, di aspettare, benchè fosse così tardi, fino al ritorno di Nicola, caso mai avessero, dopo l'irruzione del vicino, ancora qualche timore di rimanere così senza difesa. Ma giacchè esse, dichiarandosi libere da qualsiasi altra apprensione, non gli diedero alcun pretesto per insistere a montar la guardia, Francesco fu costretto a lasciar la cittadella e a ritirarsi col fidato Tim.

Trascorsero quasi tre ore di silenzio, e Caterina arrossì al ritorno di Nicola, accorgendosi d'essere rimasta tanto a lungo sola, occupata coi propri pensieri.

– Non credevo fosse passata nemmeno mezz'ora, – ella disse.

– Devi aver avuto dei piacevoli pensieri, Caterina – soggiunse allegramente Nicola, – perchè il tempo ti sia passato così rapidamente. A che hai pensato?

Caterina si confuse, si trastullò con qualche gingillo sulla tavola, levò gli occhi e sorrise, abbassò gli occhi e le cadde una lacrima.

– Ebbene, Caterina – disse Nicola, attirando a sè la sorella, e baciandola; – lascia che ti guardi in viso. No? Non ti ho data che un'occhiata sola, e non basta. Uno sguardo più lungo, Caterina, che... che ti legga i pensieri.

V'era qualcosa in quella proposta, per quanto fosse detta senza la minima consapevolezza o disegno, che sgomentò così la sorella da far volgere il discorso di Nicola sulle faccende familiari. Egli così, a poco a poco, apprese, mentre lasciavano la stanza e se ne andavano di sopra insieme, che Smike se n'era rimasto solo soletto tutta la sera; e l'apprese con una certa difficoltà anche; perchè su questo argomento Caterina sembrava parlasse con qualche riluttanza.

– Poverino – disse Nicola, picchiando pianamente all'uscio, – quale può essere la causa di questo contegno?

Caterina si appoggiava al braccio del fratello. Siccome la porta fu aperta subito, ella non ebbe l'agio di scostarsi dal fratello prima che apparisse Smike, pallidissimo ed emaciato, e completamente vestito.

– E non sei andato ancora a letto? – disse Nicola.

– N... n... o, no, – quegli rispose.

Nicola trattenne dolcemente il braccio della sorella, che aveva fatto uno sforzo per ritirarsi.

– Non avevo sonno – disse Smike, stringendo la mano stesagli dall'amico.

– Non ti senti bene? – soggiunse Nicola.

– Veramente sto meglio. Molto meglio – disse vivacemente Smike.

— Allora perchè ti abbandoni a questi accessi di melanconia — chiese Nicola nel suo tono più dolce; — o perchè non ce ne dici la causa? Tu ti stai cambiando, SMIKE.

— Sì; lo so — quegli rispose. — Un giorno ti dirò la ragione, ma non ora. Perciò io mi detesto; voi siete tutti così buoni e gentili con me. Ma non ho la forza di resistere. Il mio cuore è così pieno... Voi non sapete che cosa io abbia in cuore...

Strinse la mano a Nicola prima di lasciarlo, e mirando, per un istante, il fratello e la sorella ritti innanzi a lui, come se qualche cosa del loro forte e reciproco affetto lo commovesse profondamente, si ritrasse in camera sua, e poco dopo rimase l'unico sveglio sotto quel tetto tranquillo.

CAPITOLO L.

Una grave catastrofe.

Il piccolo campo di corse di Hampton era nel maggior flusso e al più alto livello della sua gaiezza; il giorno era più abbagliante che mai; il sole alto nel cielo senza nuvole e fulgido del suo vivo splendore. Tutti i festosi drappi che s'agitavano all'aria a cassetta delle vetture e sui tetti lucenti delle baracche brillavano dei loro colori più intensi. Delle vecchie, stinte bandiere ridiventavano nuove, le dorature sbiadite riscintillavano, le tele macchiate e sfrangiate assumevano un candore niveo; perfino i cenci dei mendicanti avevano come una apparenza di freschezza, che, nel fervido amore del pittoresco, faceva dimenticare alla carità il suo sentimento e il suo impulso.

Era una di quelle scene di vita e di animazione còlte negl'istanti di maggiore lucentezza e freschezza, e con una grande attrattiva per tutti; perchè se l'occhio è stanco del formicolio e della luce dello spettacolo, o se l'orecchio è assordato dalla continua ripresa dello strepito e del trambusto, l'uno può riposarsi, volgendosi, quasi dovunque, su visi curiosi, intenti e lieti, e l'altro attutire la percezione dei rumori molesti in quelli della giocondità e dell'allegria. Anche i visi abbronzati dei bambini degli zingari, benchè s'aggirino seminudi, sono una piccola fonte di soddisfazione. È piacevole vedere che il sole li ha carezzati, sapere che sono bagnati ogni giorno dall'aria e dalla luce, sentire che sono fanciulli, e menano la vita dei fanciulli; che se i loro guanciali sono bagnati, non sono umidi delle loro lacrime, ma delle celesti rugiade; che le membra delle ragazze sono libere da impacci, e non storpiate dalle contorsioni della spaventosa condanna che infligge al loro sesso la precoce fatica; che la loro vita almeno si svolge di giorno in giorno fra gli alberi storditi e non in mezzo ai terribili congegni che macerano i bambini prima che conoscano l'infanzia, e che dàn loro l'esaurimento e la debolezza della vecchiaia, senza, come la vecchiaia, il privilegio di morire. Volesse Iddio che fossero vere le favole che si raccontano, e che gli zingari rubassero i fanciulli a centinaia!

La più importante corsa del giorno era appunto finita; e le due fitte ali di gente, dall'uno e dall'altro lato del campo, rompendosi a un tratto e riversandosi nel

mezzo, diedero una nuova vivacità alla scena, che apparve di nuovo tutta movimento e confusione. Alcuni corsero avidamente a dar un'occhiata al cavallo vincitore, altri si slanciarono da una parte e l'altra, non meno frettolosi, a cercare le vetture lasciate ad attendere in un posto migliore. Qui un gruppetto si raccoglieva intorno a un tavolo con un giuoco di bussolotti, ove si spennacchiava qualche allocco disgraziato; e lì un altro industrioso frodatore del prossimo con i suoi comparì variamente travestiti — uno con gli occhiali, un altro con l'occhialetto e un cappello all'ultima moda, un terzo vestito come un ricco agricoltore, col soprabito sul braccio e i biglietti di banca falsi in un grosso portafoglio di cuoio; tutti e tre con grossi staffili per dare ad intendere d'esser degli ingenui campagnuoli venuti sin lì a cavallo — cercava, con ciarle alte e rumorose e con l'attrazione d'un giuoco d'illusione, di far cadere nella rete qualche merlotto incauto, mentre i galantuomini suoi comparì (di più tristo aspetto, anche nella biancheria di bucato e negli abiti nuovi) rivelavano il loro vivo interesse nell'impresa con le furtive, ansiose occhiate scoccate a tutti i nuovi arrivati. Questi si trattenevano dietro una gran calca affollata intorno a un acrobata girovago — che stava dinanzi a una rumorosa fanfara, o al classico giuoco del «Ring the Bull» mentre i ventriloqui, tenendo dei dialoghi con dei fantocci di legno e le indovine, cercando di far tacere dei bambocci veri, si dividevano con quelli e con molti altri la generale attenzione del pubblico. Le baracche ove si spacciavan bevande erano gremite, i bicchieri incominciavano a tintinnare nelle vetture, le sporte ad esser sciolte ed aperte, delle provviste appetitose a venirne fuori, coltelli e forchette a sonare, tappi di sciampagna a saltar in aria, a diventar lucidi degli occhi che già non erano appannati, e borsaiuoli a far il conto dei guadagni fatti durante l'ultima corsa. L'attenzione, poco prima rivolta su un unico oggetto d'interesse, era ora divisa su mille altri; e, dovunque si guardasse, v'era una strana accozzaglia di sbevazzate, di risate, di ciarle, di domande d'elemosine, di giuochi d'ogni sorta e d'illusioni.

Di baracche da giuoco v'era un'abbondante esposizione, fiorita in tutto uno splendore di tappeti spiegati al suolo, di cortinaggi e strisce colorate, di drappi cremisi, di tetti irti di pinnacoli, di vasi di gerani e di valletti in livrea. V'era il circolo dei forestieri, il circolo dell'Ateneo, il circolo di Hampton, il circolo di San Giacomo, un mezzo miglio di circoli aperti ai giocatori, e v'erano il rouge et noir, giuoco d'azzardo francese, e altre attrattive con cui divertirsi. È in uno di questi circoli che ci conduce la nostra storia. Nella sala, arredata con tre

tavolini per il giuoco, affollata di giocatori e di curiosi, faceva un gran caldo, ed era la più ampia del campo, nonostante che una parte del tetto di tela fosse arrotolata per far entrare l'aria e vi fossero due porte per l'ingresso e l'uscita. Tranne in una coppia di giocatori — ciascuno con un lungo rotolo, nella sinistra, di mezze corone, qua e là inframmezzate da qualche sterlina — i quali puntavano a ogni giro di palla con una calma professionale che dimostrava che avevano l'abitudine del giuoco, e che erano stati occupati così tutto il giorno, e molto probabilmente anche tutto il giorno precedente, non si notava nulla di speciale negli altri, che erano principalmente dei giovanotti, attratti lì per semplice curiosità, o che puntavano piccole somme come parte del divertimento della giornata, ma senza grande interesse per la vincita o la perdita. Però, v'erano due persone che, come tipi speciali d'una classe, meritano qualche rilievo.

L'una era un uomo di circa sessant'anni, seduto su una sedia accanto all'ingresso della sala con le mani congiunte sul pomo del bastone, e il mento al di sopra delle mani. Era alto, grasso, dal tronco lungo, abbottonato fino alla gola in un abito verde chiaro, che lo faceva parere anche più lungo del naturale. Portava, inoltre, dei calzoni corti di panno e delle uose, una cravatta bianca e un cappello parimenti bianco dalle ampie falde. In mezzo a tutto il brusio della sala, e il continuo uscire ed entrare di tanta gente, egli appariva completamente tranquillo e impassibile, senza neppure la minima particella di eccitazione. Non sembrava affatto stanco, e neppure, a chi l'osservasse di sfuggita, interessato in nulla. Se ne stava lì seduto calmo e raccolto. Talvolta, ma molto di rado, faceva col capo un cenno a qualcuno che passava o col gesto indicava a un cameriere che qualcuno chiamava a uno dei tavolini. L'istante seguente ripigliava l'atteggiamento di prima. Sarebbe potuto sembrare un vecchio signore più sordo d'una campana, entrato lì a riposarsi un poco, o ad aspettare pazientemente un amico, e che non si curasse affatto affatto d'altra persona al mondo, se pure non era piombato in una specie di catalessi o non fosse sotto l'azione d'una bevanda soporifera. La gente gli passava accanto dandogli uno sguardo; ma lui non faceva un gesto, non fissava nessuno, e lasciava passare tutti. Arrivavano altri, altri ancora si succedevano, ma egli non si scuoteva mai. Quando si muoveva, sembrava meraviglioso come avesse potuto veder quello che lo aveva fatto muovere. E in verità, meraviglioso era; perchè non c'era viso che entrasse o uscisse, che quell'uomo non osservasse; non un gesto intorno ai

tre tavolini che gli sfuggisse; non una parola pronunciata dai banchieri che non gli giungesse all'orecchio; non un vincitore o perditore che non notasse. Era il proprietario della sala.

L'altra presiedeva il tavolino del rouge et noir. Probabilmente era d'una diecina d'anni più giovane, e se ne stava là paffuto, atticcato, col labbro inferiore un po' appuntato, per l'abitudine di contar tacitamente il denaro mentre pagava, ma decisamente senza alcuna cattiva espressione in viso, il quale era anzi che no d'aria onesta e simpatica. S'era tolto il soprabito, perchè faceva caldo, e stava ritto dietro il tavolino con un gran mucchio dinanzi di corone e mezze corone e una cassetta per i biglietti di banca. Era occupato continuamente a far andare il giuoco. Una ventina di persone puntavano contemporaneamente. Egli non doveva che far girare la palla, guardar le puntate, raccogliere quelle sul colore che perdeva, pagar quelle che vincevano, far tutto con la massima rapidità, far di nuovo girare la palla e tener costantemente in attività il giuoco, tutto era compiuto con una rapidità assolutamente stupefacente, senza alcuna esitazione mai, senza alcuno sbaglio mai, senza una sosta mai, e senza mai l'interruzione di alcune frasi sconnesse come le seguenti, che, parte per abitudine, parte per avere qualcosa di appropriato e di professionale da dire, ripeteva in continuazione con la stessa energia, e quasi nello stesso ordine, tutta la giornata quant'era lunga.

— Rusce e nuar, il giuoco parigino! Signori, fate il vostro giuoco e seguite il vostro impulso... mentre la palla gira. Rusce e nuar, signori, è il giuoco parigino, signori, l'ho portato qui io stesso, l'ho portato... Rasce e nuar, il giuoco parigino... vince il nero... il nero un momento, signore, e vi pagherò subito... due qui, mezza sterlina là, tre là... e una qui... signori, la palla gira!... La bellezza di questo giuoco è che voi potete raddoppiare le vostre puntate o puntare signori, sul momento che la palla gira... un'altra volta il nero... il nero vince... mai veduto una cosa simile... mai, in tutta la vita, parola d'onore mai; se qualcuno avesse insistito sul nero per cinque minuti avrebbe vinto quarantacinque sterline in quattro giri della palla, avrebbe vinto. Signori, qui c'è porto, xères, sigari e ottimo sciampagna. Qui, cameriere, una bottiglia di sciampagna, e una dozzina di sigari... e tutto per comodità dei signori... e porta dei bicchieri puliti... sempre a tempo mentre la palla gira. Ieri ho perduto centotrentasette sterline in un unico giro di palla, ho perduto... come state, signore? — (aggiunse, salutando a questo punto qualche signore, senza alcun

mutamento nel ritmo e nel tono della voce, e con una lieve strizzatina d'occhio, che parve un gran caso), — volete un bicchiere di xères, signore?... Qui, cameriere! Un bicchiere, e lo sherry a quel signore... e portalo in giro, cameriere... questo è il rusce e nuar, il giuoco parigino, signori... sempre a tempo mentre la palla gira!... Signori, fate il vostro giuoco, e seguite il vostro impulso... è il rusce e nuar, il giuoco parigino... un giuoco nuovissimo, l'ho portato io, proprio io... signori, la palla gira.

L'impiegato era tutto affaccendato nella sua bisogna, quando una mezza dozzina di persone entrarono nella sala, salutate da lui rispettosamente senza che interrompesse il suo dire e il suo lavoro, e nell'atto che dirigeva, con uno sguardo, l'attenzione di un tale che gli era accanto alla persona più alta del gruppo, verso la quale il proprietario si levava il cappello. Era entrato il baronetto Mulberry Hawk, e con lui il suo amico e allievo Verisopht, con un piccolo seguito di persone elegantemente vestite, e di genere alquanto sospetto.

Il proprietario salutò sottovoce il baronetto Mulberry. Il baronetto Mulberry mandò al diavolo nello stesso tono il proprietario, e si volse a parlar con gli amici.

V'era in lui la consapevolezza, essendo quella la prima volta ch'egli si mostrava in pubblico dopo la disgrazia capitatagli, d'essere oggetto di curiosità; ed era facile comprendere che s'era recato quel giorno sul campo delle corse più con la speranza d'incontrare molti conoscenti, sbarazzandosi d'un tratto solo di tutti i fastidi dei saluti, che con lo scopo di divertirsi. Gli era rimasta una lieve cicatrice sulla faccia, e tutte le volte ch'era riconosciuto, come avveniva quasi ogni minuto dalla gente che entrava ed usciva, egli si sforzava nervosamente di nasconderla col guanto, mostrando quanto l'avventura gli cuocesse.

— Oh! Hawk — disse un elegantone, con una magnifica cravatta, e tutti gli accessori della moda più vistosa. — Come stai, caro?

Era un suo rivale, educatore di nobili speranze, e proprio la persona che il baronetto Mulberry più odiava e più temeva d'incontrare. Essi si strinsero la mano con incredibile cordialità.

— E come stai ora, vecchio amico, eh?

— Benissimo, benissimo — disse il baronetto Mulberry.

– Mi rallegro – disse l'altro. – E voi, Verisopht, come state? Il nostro amico qui è un po' giù. Non ancora rimesso, eh?

Si deve osservare che il signore aveva dei denti candidissimi, e che quando non v'era ragione alcuna di ridere, finiva le sue frasi sempre con quel monosillabo per avere il pretesto di mostrarli.

– Sta benissimo; non ha nulla – disse indifferentemente il giovane pari.

– Parola, ho piacere d'apprenderlo – soggiunse l'altro. – Siete tornati da Bruselles?

– Siamo arrivati a Londra ieli sela taldi – disse il pari Federico. Il baronetto Mulberry si volse a parlare con uno dei compagni e finse di non udire.

– Ora, parola d'onore – disse l'amico affettando di parlar sottovoce, – c'è molta audacia da parte di Hawk a mostrarsi così presto in pubblico. Lo dico pensatamente: egli ha un gran coraggio. Voi sapete che s'è tenuto tanto tempo in disparte, da eccitare la generale curiosità, ma non abbastanza per far dimenticare quel disgraziato... A proposito, voi sapete naturalmente gli esatti particolari della cosa? Perchè non ha smentito quei maledetti giornali? Io di rado li leggo, ma li ho seguiti con la speranza...

– Leggili – interruppe il baronetto Mulberry, voltandosi a un tratto, – domani... no, posdomani.

– Parola d'onore, mio caro amico, non li leggo mai o di rado – disse l'altro stringendosi nelle spalle, – ma seguirò la tua raccomandazione. Che debbo cercare?

– Buon giorno – disse il baronetto Mulberry, piantandolo in asso, e trascinandosi il pupillo. Ma poi riprendendo la stessa andatura da bighelloni con la quale erano entrati, si misero a gironzar per la sala a braccetto.

– Non gli farò leggere un omicidio – mormorò il baronetto con un'imprecazione, – ma qualcosa che gli si avvicinerà, se è vero che le fruste lacerino la pelle e i bastoni l'ammacchino.

Il suo compagno non rispose, ma v'era qualcosa nei suoi modi che dispiacque al baronetto Mulberry e lo spinse ad aggiungere, con ferocia, da sembrar che parlasse a Nicola in persona:

– Ho mandato, prima delle otto stamane, Jenkins dal vecchio Nickleby; e Nickleby era da me, prima del ritorno del messaggero. In cinque minuti mi ha messo al corrente di tutto. So dove potrò incontrare quel furfante, e so anche l'ora. Ma è inutile parlarne: domani arriva presto.

– E che falai domani? – chiese il pari Federico.

Il baronetto Mulberry Hawk l'onorò d'una occhiata irosa, ma non si degnò di dargli una risposta orale. Entrambi continuarono a camminare taciturni, come occupati a pensare ciascuno per conto proprio, finchè non furono lontani dalla calca, e il baronetto non si voltò per andarsene.

– Un momento – disse il compagno, – io ti voglio pallale seliamente. Non tolnale. Passeggiamo ancola qui.

– Che cosa hai da dirmi, che non puoi dirmi anche laggiù? – rispose il suo Mentore, sciogliendosi il braccio.

– Hawk – soggiunse l'altro, – palla; io debbo sapele.

– Devi sapere – interruppe l'altro sdegnoso. – Ohibò. Continua. Se tu devi sapere, naturalmente non c'è modo di scamparmela. Devi sapere!

– Quindi io debbo domandale – rispose il pari Federico, – e debbo insistele per una chiala e flanca lisposta. Quello che hai detto è semplicemente lo sfogo d'un momento, dettatoti da un accesso d'illitazione e di malumole, oppule è l'annuncio d'una intenzione selia, d'un disegno ploffondamente meditato?

– Allora tu non ricordi ciò che è accaduto la sera che io rimasi in terra con una gamba rotta? – disse il baronetto Mulberry, con un sogghigno.

– Pelfettamente bene.

– Allora la risposta te l'ho data, in nome del diavolo – aggiunse il baronetto Mulberry, – e non mi domandar altro.

Tale era l'ascendente che egli aveva sul suo merlotto, e tale l'abitudine di costui alla sottomissione che, per il momento, il giovane parve timoroso di continuare a parlar della cosa. Ma subito vinse ogni esitazione, se pure aveva esitato, e rispose collerico:

– Se licoldo quel che accadde nel tempo di cui pelli, io esplessi il mio sentimento a questo pposito, e ti dissi che col mio consenso e la mia conoscenza tu non avlesti mai fatto quel che ola minacci.

– Vorresti impedirmelo? – chiese il baronetto Mulberry, con una risata.

– Sì, se posso – rispose l'altro, – senza esitazione,

– Una clausola prudente, questa – disse il baronetto Mulberry, – e ti potrà servire. Pensa agli affari tuoi, e non ti curare dei miei.

– È un affale anche mio – ribattè il pari Federico – io lo faccio mio, lo falò mio. È già mio. Al punto come stanno le cose, sono più complomesso di quanto dovlei.

– Per conto tuo, fa come ti piace e ciò che ti piace – disse il baronetto Mulberry affettando un'aria di buon umore. – Contento tu, contenti tutti. Di me non ti curare, ecco. Io non consiglio nessuno d'intervenire in ciò che voglio fare. Son certo che tu sai bene come io la pensi. Il fatto sta, vedi, che tu intendi di darmi dei consigli. La tua intenzione è buona, certo, ma non posso tenerne conto. Ora, se non ti dispiace, ritorniamo alla nostra vettura. Io non trovo nessun divertimento qui, tutt'altro anzi. Se prolunghiamo questa conversazione, finiremo col litigare, e non sarebbe saggio nè da parte mia, nè da parte tua.

Con questa risposta, e non attendendo la continuazione della discussione, il baronetto Mulberry Hawk sbadigliò, e languidamente prese la via del ritorno.

V'era non poco di tatto e non poco di conoscenza del carattere del giovane pari in questa maniera di trattarlo. Il baronetto Mulberry capiva chiaramente che se il suo dominio doveva durare, aveva bisogno d'esser asserito in quel momento. Sapeva che se egli fosse ricorso alla maniera brusca, anche il giovane sarebbe diventato violento. Molte altre volte, quando le circostanze l'avevano indebolita, il baronetto aveva avuto bisogno di rafforzare la propria autorità, adottando lo stile freddo e laconico e ad esso ricorreva ora, con molta speranza di riuscire a pieno.

Ma mentre faceva così, e mostrava il contegno più incurante e indifferente che la sua gran pratica delle arti del mondo lo metteva in grado di assumere, si proponeva intimamente di rifarsi della mortificazione di dover nascondere il

proprio sentimento, non solo con l'esser più feroce contro Nicola, ma anche un giorno di farla pagare, in un modo o nell'altro, al giovane pari. Finchè questi era stato uno strumento passivo nelle sue mani, il baronetto Mulberry non lo aveva considerato che con un sentimento di disprezzo; ma ora che aveva la presunzione di erigersi contro di lui e assumere delle arie e un tono di superiorità, non poteva incominciare che a odiarlo. Conscio, nel più vile e indegno senso della parola, di dipendere dal debole giovane pari, il baronetto Mulberry non poteva sopportare di ricevere un'umiliazione da quelle mani; e quando cominciò a detestarlo, misurò il proprio odio – come spesso fanno gli uomini – dall'estensione dei torti inflitti alla sua vittima. Se si ricorda che il baronetto Mulberry Hawk aveva spennacchiato, raggirato, frodato, e giuntato il suo allievo in tutte le maniere possibili, non desterà meraviglia il fatto che, cominciando a odiarlo, si mise a odiarlo cordialmente.

D'altra parte il giovane pari dopo avere pensato – il che di rado faceva per qualche cosa – e seriamente anche, sulla faccenda di Nicola, e sulle circostanze che l'avevano accompagnata, era arrivato a una virile e onesta conclusione. La brutale e oltraggiosa condotta del baronetto Mulberry in quell'occasione gli aveva lasciato nell'animo una profonda impressione; un forte sospetto vi s'era per qualche tempo indugiato che quegli l'avesse indotto, per proprio conto, a perseguire la signorina Nickleby; egli era realmente mortificato della parte avuta nella faccenda, e profondamente ferito dall'idea d'esser stato bellamente raggirato. Aveva avuto agio, durante il ritiro impostogli dalla malattia del baronetto, di riflettere su queste cose; e, tutte le volte che la sua naturale indolenza glielo aveva permesso, non aveva mancato di farlo. Lievi circostanze, anche, erano venute ad aumentare i suoi sospetti. E non occorre più che una breve circostanza per accenderlo d'ira contro il baronetto Mulberry. E questo fu effettuato dal tono sdegnoso e insolente di costui nella loro conversazione (la sola svoltasi sull'argomento dal tempo al quale aveva alluso il baronetto Mulberry).

Così essi raggiunsero i loro amici, ciascuno internamente tormentato da un vivo rancore per l'altro, il giovane ossessionato, inoltre, dal pensiero della vendetta minacciata contro Nicola e dalla risoluzione di impedirla, se gli fosse stato possibile, con un coraggioso intervento. Ma questo non era tutto. Il baronetto Mulberry, credendo di aver fatto tacere effettivamente l'amico, non poteva reprimere la propria soddisfazione o impedirsi di asserire ciò che

riteneva la propria autorità. C'era con essi il signor Pyke, c'era il signor Pluck, c'erano il colonnello Clowser e altri gentiluomini della stessa risma, e sarebbe stato di grande importanza per il baronetto Mulberry mostrare innanzi ad essi di non aver perduto il proprio ascendente. In principio il giovane pari si accontentò della tacita risoluzione di pensare ai mezzi di romperla immediatamente con l'amico. A poco a poco, egli si fece iroso, e si esasperò per alcuni scherzi e motteggi che poche ore prima avrebbero divertito anche lui. Ma questo non giovò; poichè nelle rimbeccate e nelle risposte appropriate a quella compagnia egli non poteva tener testa al baronetto Mulberry. Pure una violenta rottura non avvenne. Essi ritornarono in città, fra le esclamazioni di ammirazione dei signori Pyke e Pluck e degli altri che dichiaravano che il baronetto Mulberry non s'era mai mostrato così allegro e spiritoso.

Pranzarono insieme, sontuosamente. Il vino corse a fiotti, come del resto aveva fatto tutta la giornata. Il baronetto Mulberry bevve per compensarsi della passata astinenza; il giovane pari per annegare l'indignazione che lo infiammava; gli altri, perchè il vino era ottimo e non dovevano pagar nulla. Era quasi mezzanotte quando si precipitarono, imbestialiti, pieni di vino, il sangue bollente e il cervello in fuoco, al tavolino da giuoco.

Ivi incontrarono un'altra compagnia di ubbriachi. L'eccitazione del giuoco, del caldo delle sale, dei lumi abbaglianti, non era adatta a calmare la febbre dell'ora. In mezzo a quel turbinio di confusione e di chiasso essi caddero in preda a un vero delirio. Chi pensava al denaro, alla rovina o al domani, nella selvaggia ebrietà del momento? Venne altro vino, bicchieri e bicchieri furono tracannati; le labbra assetate e ardenti erano corrose dalla sete. Già il vino colava come l'olio sulle fiamme. E l'orgia continuava. Giunse al colmo; i bicchieri cadevano in frantumi a terra dalle mani che non potevano sollevarli fino alle labbra; imprecazioni erano gridate da bocche che potevano appena formular le parole. Fra gli ubbriachi alcuni bestemmiavano e maledivano la sorte; altri salivano sui tavolini, agitando in aria una bottiglia e sgridando gli avversari; altri ballavano, altri cantavano, altri, frementi, laceravano le carte. Il tumulto e la follia regnavano supremi, quando scoppiò un tumulto che fece tacere ogni schiamazzo e si videro due uomini che, afferratasi per la gola, lottavano in mezzo alla sala. Una dozzina di voci, di quelli rimasti in silenzio fino allora, si misero a gridare di separarli. Quelli che s'erano mantenuti sereni

per vincere, e che guadagnavan la vita in luoghi simili, si gettarono fra i combattenti, e, separatili a viva forza, li trascinarono un po' in disparte.

— Lasciatemi! — esclamò il baronetto Mulberry con voce rauca e impastata. — M'ha dato uno schiaffo! Avete visto? Ripeto che m'ha dato uno schiaffo. Ho un amico qui? Chi è? Westwood. Avete veduto che m'ha dato uno schiaffo?

— Sì, sì — rispose uno di quelli che lo tenevano. — Lasciate andare per stasera!

— No, per D... — egli rispose. — Almeno dieci persone hanno visto che m'ha colpito.

— Ci sarà tempo domani — disse l'amico.

— Domani? — esclamò il baronetto Mulberry. — Stasera, subito e qui! — La sua ira traboccava, ed egli, non potendo articolare parola, stringendo il pugno, si strappava i capelli e batteva i piedi in terra.

— Che è stato, vossignoria? — disse uno di quelli che circondava il giovane pari. — Ci sono stati degli schiaffi?

— C'è stato un unico schiaffo — rispose il pari ansando, — e gliel'ho dato io. Lo plocamo a tutti qui. Gliel'ho dato io, e lui sa perchè. Dico anch'io che la veltenza sia lisciolta ola. Capitano Adams, — disse il giovane pari, volgendo in fretta lo sguardo d'attorno, e parlando a uno di quelli che erano accorsi a dividerli, — per favole, una palola.

La persona, alla quale era stato rivolto il discorso, si fece innanzi, e prendendo il giovane per un braccio si ritirò con lui, seguito poco dopo dal baronetto e l'amico.

Era quello un covo di dissoluti della peggiore specie, e non un luogo nel quale una faccenda simile potesse destare la minima simpatia per una parte o per l'altra, o suscitare qualche rimostranza o intervento amichevole. Altrove, ma non là, si sarebbe cercato di smorzare subito il dissidio, perchè sbolliti i fumi del vino, si raffreddasse con la calma e la riflessione. Disturbata nella sua orgia, la compagnia si sciolse; alcuni se ne andarono barcollando con occhiate gravi di ebbri; altri si dispersero, discutendo clamorosamente di ciò ch'era accaduto; gli onesti gentiluomini che vivevano delle loro vincite si dissero, mentre se ne andavano, che Hawk era un ottimo tiratore; quelli che erano stati i più chiassosi si misero sui divani, e non pensarono più a nulla.

Intanto i due secondi, come ora si possono chiamare, dopo un lungo colloquio, ciascuno col suo primo, si raccolsero insieme in un'altra stanza. Entrambi addirittura senza cuore, entrambi uomini di mondo, entrambi perfettamente iniziati ai suoi vizi peggiori, entrambi indebitati fino ai capelli, entrambi caduti in bassa fortuna, entrambi votati a ogni depravazione per la quale la società sa trovare un nome gentile e allegro come scusante delle più tristi convenzioni, erano, naturalmente, anche essi gentiluomini di nome intemerato e sottilmente puntigliosi riguardo al buon nome degli altri.

Quei due gentiluomini erano insolitamente allegri, appunto allora, poichè la faccenda avrebbe certo suscitato qualche scalpore, che avrebbe aggiunto qualche lustro alla loro reputazione.

– È una grave faccenda, Adams – disse il signor Westwood, raddrizzandosi.

– Gravissima – rispose il capitano, – c'è stato uno schiaffo, e naturalmente non si presenta che una soluzione.

– Immagino che non ci sia una ritrattazione – disse il signor Westwood.

– Neppur per ombra, da parte di nessuno, se anche parliamo fino al giorno del giudizio – rispose il capitano. – La cagione principale della disputa, a quanto ho appreso, è una certa ragazza della quale il vostro primo ha parlato in termini che il pari Federico, difendendola, ha respinto. Ma questo ha condotto a una lunga recriminazione su molti spiacevoli argomenti, accuse e controaccuse. Il baronetto Mulberry s'è mostrato sarcastico; il pari Federico era eccitato, e lo ha schiaffeggiato nel calore della provocazione e in circostanze che aggravano molto il suo atto. E il pari Federico è pronto a giustificare lo schiaffo, se non ha una piena ritrattazione da parte del baronetto Mulberry.

– Non c'è altro da fare – rispose il primo, – che stabilire l'ora e il luogo dell'incontro. È una grande responsabilità la nostra; ma è nostro interesse di finirla subito. Avete nulla da obiettare se fissiamo l'ora al levar del sole?

– Non ci manca molto – rispose il capitano, consultando l'orologio; – ma siccome la cosa ha avuta una lunga preparazione, e altri negoziati sarebbero tutti chiacchiere inutili, accetto.

– Dopo ciò che è accaduto nell'altra stanza, qualche cosa può diffondersi in giro; perciò sarebbe bene che andassimo via subito, fuori di città, – disse il

signor Westwood. — Che direste di uno de' prati di fronte a Twickenham, sulle rive del Tamigi?

Il capitano non fece alcuna obiezione.

— Ci troveremo sul viale alberato che conduce da Petersham a Ham House, e stabiliremo lì il punto esatto — disse il signor Westwood.

Il capitano acconsentì anche a questo. Dopo un altro po' di preliminari, egualmente brevi, e dopo aver fissato la strada che ciascuna delle due parti doveva seguire per non destare sospetti si separarono.

— Noi avremo appunto il tempo — disse il capitano a sua signoria, dopo avergli comunicate le condizioni stabilite, — di arrivare in casa mia a prendere una cassetta con le pistole, e poi di andarcene comodamente laggiù. Sarà bene che mandiate via il vostro domestico, e che ce n'andiamo con la mia vettura; poichè la vostra, forse, potrebbe esser riconosciuta.

Che contrasto, quando furono fuori, con la scena dalla quale uscivano! Spuntava già l'alba. Alla gialliccia luce della sala succedeva quella della limpida, chiara mattina; alla calda, afosa atmosfera, grave del lezzo delle lampade morenti, e fumante delle esaltazioni dell'orgia, la fresca, sana e libera aria. Ma alla testa febbrile lambita dall'aria fresca, sembrava che essa spirasse carica di rimorsi per il tempo male speso e le innumerevoli occasioni neglette.

Con le vene che gli pulsavano e la pelle che gli scottava, il pari Federico sentiva come se la luce fosse un rimprovero, e se ne ritraeva come da un triste e odioso spettacolo.

— Avete i brividi? — disse il capitano. — Sentite freddo?

— Piuttosto.

— Si sente freddo, uscendo da tutto quel caldo. Avviluppatevi in quel mantello. Così, così. Ora andiamo.

Il veicolo rumoreggiò a traverso le vie tranquille, si fermò innanzi all'abitazione del capitano, lasciò la città e arrivò sulla strada maestra senza incontrare ingombri o molestie.

Campi, alberi, giardini, siepi, tutto era bellissimo; ma sembrava che il giovane non se ne fosse mai accorto prima, benchè avesse visto le stesse cose migliaia e

migliaia di volte. Li avvolgeva una pace e una serenità in vivo contrasto con lo scompiglio e la confusione della sua mente, dalla quale cominciavano a svaporare i fumi del vino e che dalle scene campestri ritraeva una impressione solenne e gradita. Egli non aveva nello spirito alcuna ombra di paura; ma, guardando in giro, si sentiva sbollire la collera, e benchè tutte le vecchie illusioni intorno al suo indegno amico fossero scomparse, era piuttosto tratto a desiderare di non averlo mai conosciuto, che a pensare d'esser arrivato a quel risultato. La notte allora finita, il giorno prima, e molte altre notti e molti altri giorni precedenti si fusero tutti in un turbine indefinito inintelligibile, sul quale le faccende d'un tempo si confondevano con quelle d'un altro. La sera innanzi gli faceva effetto d'una settimana prima, e i mesi precedenti somigliavano alla sera innanzi. Poi lo strepito delle ruote si risolse in una canzone bizzarra entro la quale egli potè riconoscere brani d'ariette che sapeva a mente e quindi non ebbe più nell'udito che l'assordante, tremendo fragore d'una cascata d'acqua. Ma il compagno lo motteggiò per il suo silenzio, ed essi si misero a parlare e a ridere rumorosamente. Quando si fermarono, si sorprese un po' a trovare che stava fumando, e soltanto riflettendo bene si ricordò quando e dove aveva preso il sigaro.

Si fermarono al cancello del viale, e discesero lasciando la vettura alle cure del servo, ch'era persona pratica, e avvezzo, quasi quanto il padrone, a simili vertenze.

Il baronetto Mulberry e il suo amico erano già arrivati, e tutti e quattro si avviarono in profondo silenzio fino all'ala dei grandi olmi, che incontrandosi molto in alto formavano una lunga prospettiva di archi gotici e finivano, come qualche vecchia rovina, con una breccia nell'aperto orizzonte.

Dopo una pausa e un lieve colloquio fra i secondi, essi infine volsero a destra, e infilarono un viottolo a traverso un prato, rasentarono Ham House e sbucarono nei campi giù giù, dove si fermarono. Fu misurato il terreno, osservate le forme di rito, i due primi furono messi di fronte alla distanza stabilita, e il baronetto Mulberry volse per la prima volta la faccia verso il suo giovane avversario. Egli era pallidissimo — con gli occhi iniettati di sangue, le vesti in disordine e i capelli scarmigliati — in conseguenza, molto probabilmente, dell'orgia della notte. A giudicar dalla faccia, non c'era in lui che il fuoco delle più tristi passioni. Si ombreggiò con la mano gli occhi, guardò

fisso l'avversario per qualche momento, e poi, prendendo l'arma che gli veniva tesa, chinò gli occhi su di essa e non li distolse che quando, udito l'ordine di sparare, immediatamente fece fuoco.

I due colpi furono tirati, per quanto riuscì possibile, nello stesso istante. In quell'attimo il giovane pari volse rapidamente il capo, fissò l'avversario con uno sguardo spettrale, e senza un gemito o un barcollamento, stramazza morto al suolo.

— È finito — esclamò Westwood, che, con l'altro secondo, era accorso sul caduto, e gli s'era inginocchiato accanto.

— Il suo sangue ricada su di lui — disse il baronetto Mulberry. — Lui l'ha voluto, e mi ci ha costretto.

— Capitano Adams — esclamò in fretta Westwood, — io vi chiamo a testimonio che la cosa s'è svolta con tutte le norme cavalleresche. Hawk, noi non abbiamo un minuto da perdere. Dobbiamo abbandonare immediatamente Londra, correre a Brighton e traversare La Manica a tutta velocità! Questa è stata una brutta cosa, e ci può capitare di peggio, se ci indugiamo. Adams, pensate alla vostra sicurezza, e non rimanete qui; i vivi prima dei morti... addio.

Con queste parole, afferrò per il braccio il baronetto Mulberry, e si mise a correre. Il capitano Adams, fermandosi soltanto per non rimaner con qualche dubbio sull'esito fatale, si avviò in fretta nella stessa direzione per accordarsi col servo sulla rimozione del cadavere, e provvedere parimenti alla propria sicurezza.

Così morì il pari Federico Verisopht, ucciso dalla mano che egli aveva riempita tante volte di doni e stretta affettuosamente centinaia di volte, per fatto e atto di colui, senza il quale avrebbe potuto vivere felice e morire nel suo letto circondato da una corona di figliuoli.

Il sole si levò glorioso in tutta la sua maestà: il nobile fiume continuava a scorrere nel suo letto sinuoso; le foglie si agitavano all'aria e stormivano; gli uccelli cantavano da tutti gli alberi le loro liete canzoni, la farfalla dalla breve vita aleggiava in giro, cresceva la luce e la bellezza del giorno, e in mezzo a tutti, tra l'erba fremente di cui ogni filo alimentava decine di minuscole vite, giaceva il morto con la faccia rigida e fissa rivolta al cielo.

CAPITOLO LI.

Il progetto del signor Rodolfo Nickleby e del suo amico, avvicinandosi a un buon esito, diventa inaspettatamente noto a una terza persona non ammessa nella loro confidenza.

In una vecchia casa lugubre, buia e polverosa, che sembrava diventata decrepita insieme col proprietario, e fattasi gialla e sordida col nascondere alla luce del giorno, com'egli aveva fatto col denaro che aveva accumulato, abitava Arturo Gride. Vecchie sedie e tavolini sgangherati, di rozza e grossolana fattura, e duri e freddi come il cuore dell'avaro, erano tristemente schierati contro le oscure pareti; armadi assottigliati, divenuti magri e logori nel custodire i loro tesori, e vacillanti, come nel timore e nello spavento continuo dei ladri, si rannicchiavano negli angoli bui, donde non proiettavano alcuna ombra sul pavimento come per nascondersi e sottrarsi a tutti gli occhi. Un alto e lugubre orologio a pendolo sulle scale, con le braccia sparute delle sottili lancette e il quadrante che pareva la faccia d'un affamato, faceva tic tac con cauto bisbiglio, e sonando le ore, con la voce debole e incerta d'un vecchio, rantolava come se l'inedia l'avesse ridotto in fin di vita.

Non c'era un canapè accanto al fuoco che invitasse a godersi comodamente un po' di riposo. V'erano delle sedie a braccioli, ma poco ospitali, giacchè sporgevano le braccia sospettosamente e timidamente, come se si tenessero in guardia. Altre erano fantasticamente assottigliate e crucciose, come se volessero arrivare alla massima altezza e di là guardare ostilmente gli ospiti. Altre ancora si sostenevano sulle vicine, o cercavano un appoggio contro il muro, con qualche ostentazione, per dimostrar a tutti che non metteva conto di scomodarsi a prenderle. La lettiera quadrata e scura sembrava fabbricata per macabri sogni. I vecchi cortinaggi avevan l'aria di stringersi in sottili pieghe per bisbigliarsi dall'una all'altra, quando erano agitati dal vento, la paurosa notizia dei tesori tentatori che s'annidavano negli armadi scuri ed ermeticamente chiusi.

Dalla più misera e affamata stanza di tutta quella misera e affamata casa uscivano, una mattina, le tremule note della voce del vecchio Gride, che cinguettava la finale d'una vecchia canzone dimenticata, la quale diceva:

Ta-ra-la-la-la:

ti assicuri la fortuna

col gettare la pianella

dietro la sposina bella.

Egli ripeté più e più volte la stessa strofa con gli stessi striduli e tremuli toni, finchè un violento accesso di tosse non lo costrinse a desistere e a continuar in silenzio il lavoro al quale era occupato.

Il suo lavoro era di spiccar a uno a uno dai reparti di una tarlata guardaroba una quantità d'abiti vecchi; d'esaminar ogni indumento minutamente sollevandolo contro la luce, e, dopo averlo piegato con grande esattezza, di metterlo sull'uno o sull'altro dei due piccoli mucchi accanto a lui. Non prendeva mai due oggetti di vestiario in una volta sola, ma sempre uno solo, non mancando mai di chiuder la porta della guardaroba, e di girar la chiave fra una visita e l'altra fatta nell'interno. — L'abito color tabacco — disse Arturo Gride, esaminando un soprabito frusto. — Come mi stava il color tabacco? Ricordiamo un po'.

Il risultato delle sue cogitazioni parve fosse sfavorevole, perchè piegò l'indumento ancora una volta, lo mise da parte e salì su una sedia per pigliarne un altro, cinguettando intanto:

Che fortuna, la-ra-ra;

se la sposina è giovane,

se la sposina è bella...

– Mettono sempre la parola giovane – disse il vecchio Arturo, – ma le poesie si scrivono soltanto per far la rima, e questa è una sciocchezza che cantava la povera gente di campagna, al tempo della mia giovinezza. Però, un momento... giovane va benissimo... significa la sposa... sì. Ih, ih, ih! Significa la sposa. Dio mio, va benissimo. Va benissimo. Ed è vero anche, proprio vero. Per la soddisfazione di questa scoperta, ripeté di nuovo la strofa, con maggiore espressione, scuotendo un paio di volte la testa. Poi riprese il suo lavoro.

– L'abito verde bottiglia – disse il vecchio Arturo, – l'abito verde bottiglia ricordo che mi stava benissimo, e lo comprai a molto buon mercato da un rigattiere, e c'era... ih, ih, ih... uno scellino ammaccato nella tasca della sottoveste. Pensare che il rigattiere non se n'era accorto! Ma io me n'accorsi subito, esaminando la stoffa. Ah, che imbecille di rigattiere! E fu fortunato, quell'abito verde bottiglia. La prima volta che me lo misi, morì arso nel suo letto il vecchio pari Mallowford, facendo scadere tutte le obbligazioni da pagare in morte. Mi sposerò con l'abito verde bottiglia. Margherita, Margherita Sliderskew... mi metterò l'abito verde bottiglia.

La chiamata, ripetuta due o tre volte all'uscio della stanza, fece accorrere una vecchia bassa, magra, sottile, dagli occhi spenti, tutta tremante e odiosamente brutta, la quale, asciugandosi la faccia rugosa in un grembiule sudicio, chiese in quel tono smorzato con cui parlano generalmente i sordi:

– Avete chiamato voi, o ha sonato l'orologio? L'orecchio mi va sempre peggio, e non so mai se siete voi o l'orologio; ma quando sento un rumore, uno dei due dev'essere, perchè in casa non c'è nient'altro che possa farlo.

– Sono stato io, Margherita, sono stato io – disse Arturo Grido picchiandosi il petto per render più intelligibile la risposta.

– Voi, eh? – rispose Margherita. – E che volete?

– Mi sposerò con l'abito verde bottiglia – gridò Arturo Grido.

– È troppo buono per il matrimonio, padrone – soggiunse Margherita, dopo aver esaminato un po' l'abito. – Non avete nulla di peggio?

– Un altro non va – rispose il vecchio Arturo.

– Perchè no? – ribattè Margherita. – Perchè non vi mettete l'abito di tutti i giorni, senza cerimonie... eh?

– Non è abbastanza decente, Margherita – rispose il padrone.

– Non è abbastanza che? – disse Margherita.

– Decente.

– Decente che cosa? – disse Margherita, vivamente.

Arturo Gride mormorò un'imprecazione alla sordità della governante, e le ruggì nell'orecchio:

– Non è abbastanza elegante. Voglio far una buona figura.

– Una buona figura! – esclamò Margherita. – Se lei è bella come dite, non guarderà molto a voi, padrone, siatene certo; e quanto alla figura che farete voi... pepe e sale, verde bottiglia, azzurro di cielo, o stoffa scozzese sarà la stessa cosa.

Con questa consolante assicurazione. Margherita Sliderskew raccolse l'abito prescelto e incrociando le sottili braccia sul fardello, stette lì a torcere la bocca, a sogghignare, ad ammiccare con gli occhi cisposi, come una figura grottesca di qualche mostruoso lavoro d'intaglio.

– Hai l'umore allegro, hai, Margherita? – disse Arturo, con qualche mala grazia.

– Sì, credete? – soggiunse la vecchia. – Non sarà sempre così, però, se ci sarà chi proverà a comandarmi; e così io vi parlo chiaro, padrone. Nessuno, dopo tanti anni, si metterà sotto i piedi Margherita Sliderskew; voi lo sapete, ed è inutile che ve lo ripeta. Non lo sopporterò... no, no, e non lo sopporterete neanche voi. Provate soltanto un volta e sarete rovinato... rovinato... rovinato.

– Ah, poveretto me, non ci proverò mai – disse Arturo Gride, spaventato da quella profezia, – neppur per sogno. Sarebbe molto facile rovinarmi; noi dobbiamo stare molto attenti; con un'altra bocca da cibare, dobbiamo risparmiar più che mai. Soltanto... dobbiamo cercar che la sposa non diventi brutta, perchè mi piace di guardarla.

– Badate che la bellezza non diventi troppo dispendiosa – rispose Margherita, scuotendo l'indice.

– Ma anche lei può guadagnare, Margherita – disse Arturo Gride, in avida attesa dell'effetto che quella comunicazione avrebbe prodotto sul viso della

vecchia: — sa disegnare, dipingere, ricamare una gran quantità di begli oggetti per l'ornamento delle sedie e delle poltrone; pantofole, Margherita, astucci d'orologio, catenine di crini, e mille piccoli graziosi gingilli dei quali non son capace neppure di dirvi il nome. Poi sa suonare il pianoforte (e, quel ch'è più ne possiede uno) e sa cantare come un uccellino. Non ci vorrà molto per vestirla e per mantenerla, Margherita: non credi?

— Se non diventate il suo zimbello, forse — rispose Margherita.

— Io il suo zimbello! — esclamò Arturo. — Sta pur sicura che non saranno le belle facce che si faranno zimbello del tuo padrone, Margherita no, no, no... e neppure le brutte, cara la mia Sliderskew, — aggiunse dolcemente, in maniera di soliloquio.

— Voi state dicendo qualcosa che volete che io non senta — disse Margherita; — so che qualche cosa dite.

— Povero me! C'è il diavolo in corpo a quella donna — mormorò Arturo, aggiungendo con una triste occhiata: — t'ho detto che avrei affidato tutto a te, Margherita: ecco quanto.

— Quando lo avrete fatto, padrone, non dovrete pensare più a nulla — disse Margherita a mo' d'approvazione.

— Aspetta che faccia una cosa simile — pensò Arturo Grido.

Benchè formulasse distintamente in mente queste parole, egli non osò muovere le labbra per tema che la donna le scoprisse. Parve anzi quasi intimorito che ella avesse potuto leggergli i pensieri, perchè le diede uno sguardo carezzevole, dicendo ad alta voce:

— Ripassa tutti i punti scuciti dell'abito verde bottiglia col miglior filo nero di seta. Piglia una buona matassa, e dei bottoni nuovi per la giacca e... questa è una buona idea, Margherita, e ti piacerà, lo so... Siccome io non le ho dato ancora nulla, e alle ragazze piace qualche attenzione, ripulirai quella bellissima collana che ho di sopra, e io gliela darò la mattina delle nozze... gliela metterò io stesso intorno a quel collo affascinante... e gliela toglierò il giorno dopo. Ih, ih, ih! Dirò che voglio conservargliela, e poi la perderò. Credi che sarò il suo zimbello. Margherita?

Parve che la signora Sliderskew approvasse molto questo ingegnoso disegno, ed espresse la sua soddisfazione con molte contorsioni e scosse della testa e del corpo, che non contribuirono affatto ad accrescere le sue attrattive. Così facendo si trascinò fino alla porta, e poi si quietò, per scoccare un'acida e maligna occhiata, e, agitando la mascella inferiore da un lato all'altro, mormorare, nell'atto che saliva affannosamente le scale, e si fermava a riprender fiato, quasi ad ogni gradino, delle cordiali maledizioni sulla futura signora Gride.

– È una mezza strega, credo – disse Arturo Gride, quando si trovò di nuovo solo. – Ma è molto frugale, ed è molto sorda. Il suo mantenimento non mi costa quasi nulla, ed ella non può origliare alle porte, perchè non sente. Per i miei scopi è la migliore delle donne... la più discreta delle governanti, e vale tanto rame... quanto pesa.

Dopo aver esaltato con tanta espansione i meriti della domestica, il vecchio Arturo si mise a ripetere il ritornello della sua canzone. Avendo già scelto l'abito che doveva decorare le sue imminenti nozze, rimise gli altri, con la stessa cura con la quale li aveva tratti, negli stessi cantucci polverosi ove avevano tacitamente riposato per parecchi anni.

Riscosso da uno squillo alla porta, finì in fretta quella operazione, e chiuse l'armadio; ma non era necessario affrettarsi, perchè la discreta Margherita non s'accorgeva del suono del campanello che quando le accadeva di levar gli occhi annessi in su, vedendolo dimenarsi sul soffitto della cucina. Dopo un breve indugio, però, Margherita trotterellò fin da lui, seguita da Newman Noggs.

– Oh, il signor Noggs! – esclamò Arturo Gride, fregandosi le mani. – Caro amico, che nuove mi portate?

Newman, con una fisionomia ferma e immobile, e il suo occhio fisso veramente molto fisso, rispose conformando l'azione alle parole: – Una lettera. Dal signor Nickleby. Il latore attende.

– Non volete prendere una... una...

Newman alzò gli occhi, e schioccò le labbra.

– Una sedia?

– No – rispose Newman, – grazie.

Arturo aprì la lettera, con mano tremante, e ne divorò il contenuto con la massima avidità, gorgogliando d'entusiasmo, e leggendola parecchie volte, prima di staccar gli occhi dal foglio. Tante volte la lesse e la rilesse, che Newman credette bene di rammentargli la sua presenza.

– La risposta – disse Newman. – Il latore aspetta.

– Vero – rispose il vecchio Arturo. – Sì... sì; vi dico la verità, quasi me n'ero dimenticato.

– Pensavo appunto che ve ne stavate dimenticando – disse Newman.

– Avete fatto proprio bene a ricordarmelo, caro Noggs, – veramente bene, – disse Arturo. – Sì. Scriverò una riga. Io sono... sono... piuttosto agitato, signor Noggs. La notizia è...

– Cattiva? – interruppe Newman.

– No, Noggs, grazie; buona, buona. La più bella notizia. Sedetevi. Vado a pigliare la penna e il calamaio, e scriverò una riga di risposta. Non vi tratterò a lungo. So che siete un tesoro per il vostro padrone, caro Noggs. Egli certe volte parla di voi in tali termini, che, oh Dio! ne sareste stupito. Posso dire che lo faccio anch'io, e l'ho fatto sempre. Dico sempre lo stesso di voi.

– Allora sarà «che Noggs vada all'inferno», se mai – pensò Newman, mentre Gride usciva in fretta dalla stanza.

La lettera era caduta sul pavimento. Guardandosi attentamente in giro, per un istante, Newman, spinto dalla curiosità di sapere l'esito del disegno che aveva origliato dall'interno dell'armadio del suo sgabuzzino, la raccolse e lesse rapidamente quanto segue:

«Gride, – Ho visto Bray stamane, e gli ho proposto il giorno di posdomani (come m'avete detto) per il matrimonio. Egli non fa alcuna obiezione, e per sua figlia tutti i giorni sono uguali. Noi andremo insieme, e voi dovrete esser da me alle sette di mattina. È inutile raccomandarvi d'esser puntuale. Nel frattempo, non fate nuove visite alla ragazza. Ultimamente vi siete recato da lei più spesso del necessario. Frenate i vostri giovanili ardori per quarantotto ore, e lasciate fare a suo padre. Voi non fate che disfare tutto ciò ch'egli fa e sa far bene. – Vostro: Rodolfo Nickleby».

Fuori si udì un passo. Newman fece cader la lettera di nuovo allo stesso punto, la premè col piede per impedirle di volar via, riprese il suo posto con un unico passo, e assunse, come mai nessuno meglio, lo sguardo dell'inconsapevolezza e della indifferenza. Arturo Gride, dopo aver squadrato tutto in giro, vide la lettera in terra, la raccolse, e, sedendosi a scrivere, diede un'occhiata a Newman Noggs, il quale fissava il muro con tanta intensità, che Arturo ne fu sgomento.

– Guardate qualche cosa di speciale, caro Noggs? – disse Arturo, tentando di seguire la direzione degli occhi di Newman, cosa addirittura impossibile e non riuscita mai a nessuno.

– Semplicemente una ragnatela – rispose Newman.

– Ah, questo è tutto.

– No, – disse Newman. – V'è incappata una mosca.

– Qui vi sono delle buone ragnatele – osservò Arturo Gride.

– Come nel nostro ufficio – rispose Newman, – e anche delle mosche.

Parve che Newman si divertisse molto a questa risposta, e, con grande irritazione dei nervi d'Arturo Gride, fece uscire una serie di schiocchi dalle giunture delle dita, col rumore di una scarica lontana d'una piccola artiglieria. Arturo riuscì a finire la sua risposta alla lettera di Rodolfo, tuttavia, e infine la consegnò all'eccentrico messaggero.

– Eccola, caro Noggs – disse Gride.

Newman fece un cenno, se la mise nel cappello, e se ne stava andando, quando Gride, la cui gioia da rimbambito non aveva limiti, gli fece cenno di attendere per dirgli con un acuto bisbiglio e con un sorriso che gli coperse di rughe la faccia, e quasi gli oscurò gli occhi:

– Volete... volete accettare un gocciolino di qualche cosa... un sorso solo?

In segno d'amicizia (se Arturo Gride d'amicizia fosse stato capace) Newman non avrebbe bevuto con lui una stilla del più gustoso vino che si fosse mai fabbricato; ma per veder che cosa gli sarebbe stato dato e per punir l'ospite come meglio poteva, accettò immediatamente l'offerta.

Perciò, Arturo Gride si rivolse di nuovo all'armadio e da uno scaffale tutto carico di alti bicchieri fiamminghi e di strane bottiglie, alcune dal collo di

cicogna, e altre dalla grossa pancia olandese o dal corto collo apoplettico, prese una bottiglia polverosa di promettente aspetto, e due bicchierini stranamente microscopici.

– Non avete mai assaggiato nulla di simile – disse Arturo. – È eau d'or... acqua d'oro. Mi piace per il nome. È un nome delizioso. Acqua d'oro, acqua aurea! Ah poveretto me, è proprio un peccato berla!

Siccome pareva che quasi gliene mancasse il coraggio ed egli si trastullasse col tappo in maniera da credere che volesse rimettere la bottiglia a posto, Newman prese uno dei bicchierini e lo fece tintinnare due o tre volte contro la bottiglia, come per rammentare all'ospite che ancora non aveva versato nulla. Arturo Gride con un profondo sospiro glielo riempì lentamente – ma non fino all'orlo – e poi riempì l'altro.

– Adagio, adagio, non lo bevete ancora – disse mettendo la mano su quello di Newman. – Mi fu dato venti anni fa, e quando ne assaggio un sorsetto, mol...to di rado, mi piace di pensarci prima, e titillar la sete. Noi faremo un brindisi. Faremo un brindisi, caro Noggs.

– Oh! – disse Newman, guardando con impazienza il bicchierino. – Sbrighiamoci. Il latore aspetta.

– Bene, allora, vi dirò a chi brinderemo – sorrise Arturo, – beberemo... ih, ih, ih! beberemo a una fanciulla.

– Alle fanciulle? – disse Newman.

– No, no, caro Noggs – rispose Gride, fermandogli la mano, – a una fanciulla. Vi meravigliate perchè dico a una fanciulla. Lo so, lo so. Alla piccola Maddalena. Questo è il brindisi, caro Noggs. Alla piccola Maddalena.

– A Maddalena – disse Newman; e aggiunse mentalmente: – che Dio la protegga!

La rapidità e l'indifferenza con la quale Newman ingoiò la sua dose d'acqua d'oro fece un grande effetto sul vecchio, che rimase ritto sulla sedia e lo guardò fisso, a bocca aperta, come se quella vista gli avesse troncato il fiato. Per nulla affatto turbato, però, Newman lasciò che quegli sorseggiasse l'altro bicchierino a suo agio o lo riversasse nella bottiglia e se ne andò, dopo aver grandemente

oltraggiato la dignità di Margherita Sliderskew col passarle accanto nel corridoio, senza una parola di riconoscimento o di saluto.

Il signor Gride e la sua governante, appena rimasti soli, si riunirono subito in una commissione di studio per discutere sui preparativi da fare per il ricevimento della giovane sposa. Siccome furono, come tutte le altre commissioni, estremamente noiosi e prolissi nelle loro deliberazioni, questa storia può seguire le orme di Newman Noggs, alleando il vantaggio con la necessità; perchè sarebbe stato necessario, comunque, di farlo, e la necessità non ha legge, come tutti sanno.

– Ti sei trattenuto a lungo – disse Rodolfo al ritorno di Newman.

– S'è trattenuto lui a lungo – rispose Newman.

– Bah! – esclamò impaziente Rodolfo. – Dammi la sua lettera, se te n'ha data una: dimmi quello che t'ha detto, se non ha scritto. E non andar via. Ho da dirti due parole, caro.

Newman gli diede la lettera, e assunse un'aria virtuosissima e innocentissima, mentre il padrone rompeva il suggello, e teneva gli occhi sulla lettera.

– È certo che verrà! – mormorò Rodolfo, mentre faceva a brani la lettera. – So bene che verrà. Era necessario di dirlo! Noggs! Per piacere, caro, chi era quell'uomo con cui ti vidi per via ieri sera?

– Non so – rispose Newman.

– Farai bene a rinfrescarti la memoria, caro – disse Rodolfo con uno sguardo minaccioso.

– Io vi dico – rispose Newman arditamente, – che non so. Egli è venuto qui due volte a chiedere di voi. Voi eravate fuori. È tornato un'altra volta. Lo avete visto voi stesso fuori della porta. Ha detto che si chiama Brooker.

– Lo so – disse Rodolfo, – e poi?

– E poi? Bene, poi ha gironzato qui intorno e m'ha seguito per via. Egli mi segue tutte le sere, e mi sollecita perchè lo faccia parlar con voi. Dice che una volta è stato qui, e non molto tempo fa. Vuol vedervi a quattr'occhi, dice, e giura che vorrete sentirlo fino alla fine.

– E voi che dite? – chiese Rodolfo, dando un'occhiata penetrante alla sua vittima.

– Che non è affar mio e che non lo farò. Gli dico che può vedervi per via se vuole, ma no! Egli dice che non serve. Che non lo volete sentire, dice. Deve vedervi a solo a solo in una stanza chiusa, dove possa parlare senza paura. Voi subito, dice, cambierete di tono e lo sentirete pazientemente fino alla fine.

– Briccone insolente! – mormorò Rodolfo.

– Questo è tutto quello che so – disse Newman. – Ripeto che non conosco di che si tratta. Non credo che lo sappia neppur lui. Voi lo avete veduto, e forse lo sapete.

– Credo di sì – rispose Rodolfo.

– Bene – rispose Newman, in tono di protesta, – non v'aspettate che lo sappia anch'io, ecco tutto. Mi domanderete, poi, perchè io non ve l'abbia detto prima. Che mi direste, se vi raccontassi tutto ciò che la gente dice di voi? Come mi chiamate quando ve lo dico? «Asino, animale!» e sembra che mi vogliate mangiare.

Questo era vero, tanto che la domanda che Newman preveniva era sulle labbra di Rodolfo.

– Quello è un birbante matricolato – disse Rodolfo; – un vagabondo tornato dalla deportazione; un briccone liberato perchè corra a infilare il collo nel nodo scorsoio; un truffatore, che ha l'audacia di tentar dei ricatti con me che lo conosco bene. La prossima volta che lo incontri, segnalalo alle guardie, per tentativo di estorsione di denaro con menzogne e minacce... capisci... e lascia a me il resto. Dopo che si sarà raffreddate le calcagna un po' di tempo in prigione, scommetto che quando n'uscirà, cercherà altre persone da spennacchiare. Senti o no ciò che dico?

– Sento – disse Newman.

– Fallo allora – rispose Rodolfo, – e io ti compenserò. Ora, puoi andare.

Newman approfittò subito del permesso, e, chiudendosi nel suo sgabuzzino, vi rimase a meditare seriamente tutta la giornata. Quando la sera se ne potè

andare, se ne andò, quanto più poté veloce, in direzione del centro, e si mise annidato dietro la pompa ad attendere il passaggio di Nicola.

Poichè Newman era orgoglioso a suo modo, e non voleva apparir come suo amico innanzi ai fratelli Cheeryble, nello stato di triste miseria nel quale si trovava.

Non era stato in attesa più di qualche minuto, che, avendo il piacere di veder spuntare Nicola, balzò dal suo nascondiglio per andargli incontro. Nicola, da parte sua, non fu meno lieto d'incontrare l'amico, che da molto tempo non vedeva; e così il loro saluto fu calorosissimo.

— In questo momento stavo pensando a voi — disse Nicola.

— Ah sì — soggiunse Newman, — e io a voi. Non ho potuto non venir fin qui stasera. Sapete, che credo di star per scoprir qualche cosa?

— E che cosa mai? — rispose Nicola, sorridendo di questa strana comunicazione.

— Non so che cosa possa essere o non essere — disse Newman; — è qualche segreto in cui è implicato vostro zio, ma che cosa sia non sono stato capace d'indovinare, benchè qualche forte sospetto io lo abbia. Non ve lo dico ora, perchè poi non abbiate una delusione.

— Io avere una delusione! — esclamò Nicola. — Riguarda me?

— Credo di sì — rispose Newman. — Mi son messo in mente che dev'essere così. Ho trovato una persona che evidentemente sa molto di più di quanto sia disposto a dir subito. E già s'è lasciato scappar certe allusioni che mi conducono... ripeto, che mi confondono, — disse Newman, grattandosi il naso terribilmente rosso, e fissando intanto Nicola con tutta la forza visiva di cui era capace.

Domandandosi meravigliato che cosa avesse potuto far salire l'amico a una tale altezza di mistero, Nicola si sforzò, con una serie di domande, di venir in chiaro della causa; ma invano. Newman non poté esser tratto ad alcuna affermazione più esplicita, e non fece che ripetere le oscure allusioni già accennate, e pronunciare un confuso ragionamento per dimostrare che era necessario procedere con la massima cautela; che Rodolfo, dall'occhio di lince, lo aveva già visto in compagnia della persona sconosciuta già menzionata; e che lui,

giacchè s'era preparato sin dal principio a una simile contingenza, aveva potuto, con l'estrema riserva dei modi usati e l'abilità delle risposte, eludere tutte le domande di Rodolfo.

Ricordando le tendenze del compagno — il cui naso, in verità, stava lì come un faro ad avvertire quanti lo guardavano — Nicola lo aveva condotto in una bettola fuori mano. Lì si misero, come talvolta avviene, a riandare l'origine e il progresso della loro amicizia, e rintracciando i piccoli avvenimenti più salienti, arrivarono finalmente a Cecilia Ragosta.

— E questo mi rammenta — disse Newman, — che voi non mi avete detto mai il vero nome della signorina.

— Maddalena! — disse Nicola.

— Maddalena! — esclamò Newman. — Quale Maddalena? Il cognome? Ditemi il cognome.

— Bray! — disse Nicola meravigliato.

— È lo stesso! — esclamò Newman. — Doloroso! Potete starvi con le mani in mano, e permettere che avvenga questo odioso matrimonio senza tentar di salvarla?

— Che intendete? — esclamò Nicola, balzando in piedi. — Matrimonio! Siete matto!

— Siete matto voi? È matta lei? Siete cieco, sordo, esanime, morto? — disse Newman. — Non sapete che fra ventiquattr'ore, in grazia di vostro zio Rodolfo, lei andrà sposa a un malvagio peggiore di lui, se mai ve ne può essere uno peggiore. Sapete che fra ventiquattr'ore sarà sacrificata, quant'è vero che voi state lì in piedi vivo, a un vecchio briccone... un diavolo nato e vestito, e invecchiato nelle arti diaboliche.

— Badate a ciò che dite! — rispose Nicola. — Per amor del Cielo, badate! Io son rimasto qui solo, e quelli che potrebbero stendere una mano per salvarla, son lontani. Che mai dite?

— È la prima volta che sento il nome di lei — disse Newman, soffocato dalla sua stessa energia. — Perchè non me l'avete detto prima? Come dovevo fare a saperlo? Potevamo, almeno, aver tempo a pensare.

– Che cosa dite? – esclamò Nicola.

Non era facile arrivare ad essere pienamente informato; ma dopo una gran quantità di strani gesti dal compagno che non servirono a rischiarar nulla, Nicola, ch'era quasi più esaltato di Newman Noggs, costrinse quest'ultimo a rimettersi a sedere e a dirgli tutto per filo e per segno.

Rabbia, stupore, indignazione, tremenda collera tempestarono nel cuore dell'ascoltatore nell'atto che la trama gli si rivelava. Non appena capì tutto, balzò fuori, pallido come un morto e tremante in tutte le membra.

– Arrestatelo! – esclamò Newman, inseguendolo. – Egli commetterà una pazzia; ammazzerà qualcuno. Ohi là, arrestatelo. Al ladro! Al ladro!

CAPITOLO LII.

Nicola dispera di salvare Maddalena, ma si fa di nuovo coraggio, e risolve di tentare. Notizie domestiche dei Kenwins e dei Lillywick

Comprendendo che Newman era risoluto a ogni costo di farlo fermare, e nel timore che qualche passante bene intenzionato, attratto dalle grida di «Al ladro, al ladro!» gli mettesse le mani addosso gettandolo in una spiacevole situazione, dalla quale avrebbe avuto difficoltà a distrigarsi, Nicola tosto rallentò il passo e aspettò che Newman Noggs lo raggiungesse; cosa che questi fece, ma così poco fiato gli era rimasto, che non avrebbe potuto durare un altro minuto.

– Andrò di filato da Bray – disse Nicola. – Gli parlerò. Se gli rimane ancora in petto un sentimento d'umanità, una semplice favilla di considerazione per la figliuola senza madre e senza nessuno, saprò riscuoterlo.

– Non ci riuscirete – rispose Newman, – non ci riuscirete.

– Allora – disse Nicola, continuando a camminare, – obbedirò al mio primo impulso e andrò da Rodolfo Nickleby.

– All'ora che arriverete in casa sua si sarà già messo a letto, – disse Newman.

– Lo tirerò fuori dalle lenzuola – esclamò Nicola.

– Tacete, tacete – disse Noggs, – calmatevi.

– Voi siete un ottimo amico, Newman – soggiunse Nicola dopo una pausa, prendendogli la mano, – io ho affrontato molte prove; ma qui si tratta dell'infelicità d'un'altra persona, e d'una infelicità tale che veramente mi sento disperato, e non so che fare.

In verità la cosa sembrava disperata. Era impossibile servirsi in qualche modo delle notizie raccolte da Newman Noggs stando rinchiuso nell'armadio. La semplice circostanza del patto conchiuso fra Rodolfo Nickleby e Gride non avrebbe infirmato il matrimonio, o destato l'opposizione di Bray, il quale se non sapeva precisamente l'esistenza dell'accordo, doveva senza dubbio averne un sospetto. Quanto agli interessi nascosti che involgevano una frode su

qualche bene di spettanza di Maddalena, essi erano rimasti abbastanza oscuri nelle parole di Arturo Gride, perchè in quelle di Newman Noggs, anebbiolate inoltre dai fumi della sua pistola tascabile, diventassero intelligibili e non rimanessero nel perfetto buio.

– Mi sembra che non ci sia neppure un raggio di speranza – disse Nicola.

– Tanto più è necessaria la calma, la ragionevolezza, la considerazione, la riflessione – disse Newman, fermandosi a ogni parola, e guardando ansioso il viso dell'amico. – Dove sono i fratelli Cheeryble?

– Tutti e due lontani per affari, e prima d'una settimana non saranno di ritorno.

– Non c'è alcun mezzo d'informarli della cosa? Non potrebbe uno almeno essere qui domani sera?

– Impossibile – disse Nicola, – c'è il mare di mezzo. Col vento più favorevole di questo mondo ci vorrebbero tre giorni e tre notti.

– Il loro nipote – disse Newman, – il loro vecchio impiegato?

– Che cosa possono far essi che non possa far io? – soggiunse Nicola. – Poi riguardo a loro specialmente, mi è stato ingiunto su questo argomento il silenzio assoluto. Qual diritto ho io di tradire la fiducia riposta in me, quando nient'altro che un miracolo può impedire questo sacrificio?

– Pensate – incalzò Newman. – Non v'è alcun mezzo?

– Non ve n'è – disse Nicola, assolutamente abbattuto. – Non ve n'è alcuno. Il padre la sollecita, e la figlia acconsente. Questi demoni l'hanno presa nella loro rete con la legge, il potere, la forza, il denaro e tutte le influenze da parte loro. Come io posso sperare di salvarla?

– Sperate fino all'ultimo! – disse Newman, battendogli sulla spalla. – Sperate sempre, da quel bravo ragazzo che siete. Non abbandonate mai la speranza, non sta bene. Mi sentite, Nicolino? Non sta bene. Non trascurate di fare qualche tentativo. È sempre una consolazione sapere che s'è fatto quel che si poteva. Ma non abbandonate la speranza; senza speranza sarebbe inutile far nulla. Sperate, sperate, fino all'ultimo.

Nicola aveva bisogno d'incoraggiamento. La subitaneità con cui aveva appreso la notizia dei disegni dei due usurai, il poco tempo che rimaneva per darsi da fare, la probabilità, ch'era quasi certezza, che fra poche ore Maddalena Bray sarebbe perduta per sempre e piombata nella più grande infelicità, e forse destinata a una morte precoce; tutto questo lo aveva addirittura stordito e oppresso. Ogni speranza intorno a lei ch'egli aveva lasciata formarsi, o inconsapevolmente vagheggiata, sembrava gli fosse caduta ai piedi avvizzita e morta. Tutti i fascini di cui l'aveva circondata con la memoria o la immaginazione gli si presentarono in quel momento ad aumentar la sua angoscia e aggiunsero nuova amarezza alla sua disperazione. Tutti i sentimenti di simpatia per l'infelice condizione della fanciulla, e di ammirazione per il suo eroismo e la sua forza, raddoppiarono in lui l'indignazione che gli traboccava da ogni poro e gli gonfiarono il cuore quasi da farlo scoppiare.

Ma se il cuore di Nicola era abbattuto, c'era lì pronto Newman a risollevarlo. V'era tanta serietà nelle sue rimostranze, e tanta sincerità e fervore nelle sue maniere, per quanto al solito strane e ridicole, ch'egli infuse in Nicola nuova fermezza, e lo mise in grado di dire, dopo ch'ebbero camminato un po' in silenzio:

– Voi m'avete dato una lezione, Newman, e io ne farò tesoro. Un passo, almeno, io voglio dare... sono obbligato a dare... e a questo ci sarà tempo domani.

– Di che si tratta? – chiese Noggs con inquietudine. – Non di minacciare Rodolfo? Non di andare a parlare col padre?

– Di andare a parlare con la figliuola, Newman – rispose Nicola. – Fare ciò che, dopo tutto, è il massimo che i fratelli Cheeryble potrebbero fare, se fossero qui, come disgraziatamente non sono. A ragionar con lei su questa triste unione, a mostrarle gli orrori verso i quali essa corre; spensieratamente forse, e senza la debita riflessione. A supplicarla, almeno, di aspettare. Forse ella non ha avuto nessuno che le abbia dato un consiglio. Chi sa, che io non possa commuoverla, anche ora, benchè sia tardi e lei sia già sull'orlo dell'abisso.

– Magnificamente detto! – disse Newman. – Bene, bene! Sì. Benissimo.

– E dichiaro – esclamò Nicola, con onesto entusiasmo, – che a questo sforzo non sono spinto da alcuna considerazione personale od egoistica, ma da pietà

per lei, e che io farei lo stesso, ci fossero venti rivali in campo, e io fossi l'ultimo e il meno favorito di tutti.

– Sì, lo credo – disse Newman. – Ma ora dove correte?

– A casa – rispose Nicola. – Venite con me, o vi debbo dir buona sera?

– V'accompagnerò un po', se volete camminare e non correre – disse Noggs.

– Debbo correre stasera, Newman – rispose in fretta Nicola. – Debbo muovermi rapidamente, se voglio respirare. Vi dirò domani ciò che avrò detto e fatto.

Senza aspettare risposta, si slanciò innanzi a rapidi passi, e mischiandosi alla folla che gremiva la via, scomparve subito alla vista.

– A volte è troppo impetuoso – disse Newman seguendolo fin che potè con lo sguardo; – e perciò appunto mi piace. Ne ha ben ragione, ora che vi s'è mischiato il diavolo. Sperate! Credo d'aver detto: sperate. Le teste di Rodolfo Nickleby e di Gride alleate insieme e la speranza dall'altra parte. Ah, ah!

Newman Noggs concluse il suo soliloquio con una melanconica risata, e con una melanconica scossa di capo e un'aria molto melanconica girò sui tacchi e prese ad arrancare per la sua via.

La quale, in circostanze ordinarie sarebbe stata verso qualche bettola o liquoreria; ma Newman era troppo interessato alla grave faccenda dell'amico e troppo ansioso, per ricorrere a questa risorsa, e così con molto dolorose e poco incoraggianti riflessioni, se ne andò diritto a casa.

Era accaduto, in quel pomeriggio, che la signorina Morlena Kenwigs avesse ricevuto un invito ad andare il giorno dopo, col battello dal ponte di Westminster fino all'isola di Eel-pic presso Twickenham: per far ivi una lieta colazione fredda, con birra, bibite fragranti e gamberi, e danzare all'aria aperta con la musica d'una banda girovaga, trasportata lì per quello scopo; giacchè il battello era specialmente noleggiato da un maestro di ballo di grandi relazioni per accogliervi le sue numerose allieve; e le allieve, mostrando di apprezzare i buoni servigi del maestro di ballo, compravano, e inducevano gli amici e le amiche a comprare varî biglietti di color cilestrino che davano loro il diritto di far parte della spedizione. Di quei biglietti color cilestrino uno era stato donato da un'ambiziosa vicina alla signorina Morlena Kenwigs, purchè volesse

intervenire insieme con le sue figliuole; e la signora Kenwigs, giudicando giustamente che fosse in giuoco l'onore della famiglia nel far fare alla figlia Morlena, in così breve termine, la più splendida figura possibile, e nel dimostrare al maestro di ballo che v'erano, oltre di lui, altri maestri di ballo, e a tutti i padri e le mamme che sarebbero intervenuti che anche i suoi figli erano in grado di ricevere una eccellente educazione, era già svenuta due volte sotto l'estensione dei suoi grandi preparativi; ma sempre sorretta dalla risoluzione di tener alto il nome della famiglia o di perire nello sforzo, stava ancora lavorando accanitamente, quando Newman Noggs tornò a casa.

Ora, fra la pieghettatura a caldo delle gale, fra l'orlatura delle mutandine, l'applicazione dei falpalà alle vesti, gli svenimenti e i rinvenimenti relativi all'occasione, la signora Kenwigs era stata così interamente occupata, da non avere osservato fino a mezz'ora prima che le trecce d'oro della signorina Morlena erano, per così dire, spigate; e che, tranne che non venissero messe fra le mani d'un abile parrucchiere, ella non avrebbe mai potuto conseguire il trionfo agognato fra le figliuole di tutta l'altra gente, se pure non sarebbe stata travolta addirittura dalla disfatta. Questa scoperta aveva ridotto la signora Kenwigs alla disperazione, perchè il parrucchiere aveva la bottega distante di lì tre vie e otto pericolosi crocicchi; non si poteva lasciar Morlena andar sola, anche se fosse stato decente, cosa di cui la signora Kenwigs dubitava, il signor Kenwigs non era tornato dal lavoro, e non c'era nessuno che potesse accompagnarla. Così, la signora Kenwigs prima schiaffeggiò la signorina Morlena, cagione di tutti quei tormenti, e poi si mise a piangere.

— Figlia ingrata! — disse la signora Kenwigs. — Dopo tutto ciò che ho fatto per te questa sera.

— Che ci debbo fare mamma — rispose Morlena, anche lei piangente, — se i capelli vogliono crescermi?

— Taci, brutta smorfiosa! — disse la signora Kenwigs, — taci. Anche se ti lasciassi andare sola, e per strada tu non ti facessi arrotare, so bene che correresti da Laura Chopkin (era la figliuola della vicina ambiziosa) per andarle a raccontare quello che ti metterai domani, lo so, tu non hai amor proprio, e non ti si può perdere mai d'occhio, neppure per un istante.

Deplorando in questi termini i cattivi istinti della figliuola maggiore, la signora Kenwigs distillò dagli occhi altre gocce d'angoscia, e dichiarò che non credeva che vi fosse nessuna più tribolata di lei. A questo Morlena Kenwigs pianse di nuovo, e mamma e figlia si compiansero insieme. Le cose erano a questo punto quando fu udito, fuori la porta, Newman Noggs che saliva lentamente le scale; la signora Kenwigs, accendendosi di nuova speranza al rumore di quei passi, si cancellò in fretta dal viso quanti più segni potè, in così breve termine, della recente commozione e presentandosi innanzi a lui e mostrandogli il dilemma in cui si trovava, lo supplicò di accompagnare Morlena fino alla bottega del parrucchiere.

– Non ve lo domanderei, signor Noggs – disse la signora Kenwigs, – se non sapessi quanto siete buono e gentile; no, non ve lo domanderei, per nulla al mondo. Son di carattere debole, signor Noggs, ma non chiederei mai un favore, pensando di dover avere un rifiuto, appunto come non vorrei veder i miei figli schiacciati e calpestati dalle insidie e dalla bassezza degli altri.

Newman era così buono che non poteva non acconsentire, anche senza questa espressione di fiducia, da parte della signora Kenwigs. Per conseguenza, erano appena trascorsi pochi minuti, che lui e la signorina Morlena erano già in cammino verso la bottega del parrucchiere.

Non era esattamente la bottega d'un parrucchiere; vale a dire che la gente rozza e volgare l'avrebbe detta la bottega d'un barbiere; perchè non solo vi si tagliavano e si arricciavano elegantemente i capelli delle donne, e accuratamente quelli dei fanciulli, ma vi si radevano anche con bel garbo gli uomini. Pure era una bottega assai elegante, veramente di prima classe, che sfoggiava nella mostra, oltre a tutte le altre bellezze, i busti d'una signora bionda e d'un signore bruno, l'ammirazione di tutto il vicinato. Veramente alcune donne erano giunte ad asserire che il signore bruno era effettivamente l'effigie del giovane arzillo padrone della bottega, e la gran rassomiglianza fra l'acconciatura di costui e quella del busto – tutte e due coi capelli lucenti, una bella scriminatura nel mezzo e una profusione di riccioli circolari alle tempie – incoraggiava quest'idea. Le meglio informate del bel sesso, però, non facevano alcun caso di tale asserzione, giacchè, per quanto disposte (ed erano dispostissime) a render piena giustizia al bel volto e alla bella presenza del proprietario della bottega, ritenevano che il viso del signore bruno nella mostra

fosse una squisita e astratta idea della bellezza maschile, incarnata a volte, forse, fra i militari e gli angeli, ma molto raramente destinata ad allietare occhi mortali.

Fu a quella bottega che Newman Noggs condusse la signorina Kenwigs sana e salva. Il proprietario, sapendo che la signorina Kenwigs aveva tre sorelle, ciascuna con due trecce d'oro, del valore almeno di dodici soldi al mese, abbandonò subito un vecchio che aveva appunto finito d'insaponare per raderlo, e consegnandolo al garzone (che non era molto simpatico alle donne, obeso com'era e attempatello) si mise a servire lui stesso la signorina.

Era avvenuto appena questo cambiamento, che si presentò, per farsi radere, un grosso, atticcato e gioviale scaricatore di carbone, che con la pipa in bocca, passandosi la mano sul mento, chiese di sapere quando un lavorante sarebbe stato libero.

Il garzone al quale era stata rivolta la domanda, diede un'occhiata di dubbio al giovane proprietario, e il giovane proprietario diede un'occhiata sprezzante allo scaricatore di carbone, osservando nello stesso tempo:

– Qui non vi sarà fatta la barba, brav'uomo.

– Perchè poi? – disse lo scaricatore di carbone.

– Perchè non facciamo la barba alle persone della vostra condizione, – osservò il giovane proprietario.

– Come, la settimana scorsa, guardando a traverso i vetri, ho visto che facevate la barba a un fornaio?

– È necessario tirare una linea in qualche parte – rispose il principale. – La linea la tiriamo qui. Noi non possiamo andare più giù dei fornai. Se dovessimo spingerci più in giù dei fornai, i nostri avventori ci abbandonerebbero, e potremmo chiudere bottega. Dovete provare in qualche altra parte, caro. Qui non vi possiamo servire.

Lo scaricatore di carbone non disse nulla, sorrise a Newman Noggs, che sembrava molto divertito, diede un'occhiata in giro poco rispettosa ai vasi di pomata e agli altri oggetti sfoggiati nella bottega, si tolse la pipa di bocca, e cacciò un acuto sibilo, poi se la mise di nuovo fra i denti, e se ne andò.

Il vecchio ch'era stato appunto insaponato, e che stava seduto in atteggiamento molto malinconico con la faccia rivolta alla parete, parve che non si fosse accorto di questo incidente e fosse insensibile a tutto ciò che lo circondava, immerso com'era nella profondità di una sua fantasticheria – molto lugubre, a giudicar dai sospiri che cacciava di tanto in tanto. Con quell'esempio di concentrazione presente, il proprietario cominciò a lavorare sulla signorina Kenwigs, il garzone a raschiare il vecchio, e Newman Noggs a leggere il giornale della domenica innanzi, tutti e tre in silenzio, quando la signorina Kenwigs cacciò a un tratto uno strillo, e Newman, levando gli occhi, capì ch'esso era stato originato dal fatto che il vecchio aveva voltato la testa e aveva rivelato che i suoi lineamenti erano quelli del signor Lillywick, il riscossore delle bollette dell'acqua potabile.

Erano sì, i lineamenti del signor Lillywick, ma profondamente mutati. In passato, se mai una persona aveva obbedito rigorosamente alla norma di apparire in pubblico ben rasato e lindo, quella persona era il signor Lillywick. Se mai un riscossore di bollette s'era comportato da riscossore di bollette, e aveva assunto innanzi a tutti una solenne e immensa dignità, come se avesse il mondo intero sui suoi registri e due parti d'esso coi pagamenti in arretrato, quel riscossore era appunto il signor Lillywick. E ora eccolo lì col mento ingombro da una barba vecchia d'una settimana almeno, con la gala della camicia sudicia e gualcita, che gli s'acquattava, per così dire, sul petto, invece d'erigersi come una cresta, eccolo lì, con un'aria così avvilita e cadente, così abbattuta e piena d'umiliazione, di dolore e vergogna, che se le anime di quaranta conduttori d'immobili, ai quali fossero stati tagliati i tubi dell'acqua per non aver pagate le bollette, avessero potuto concentrarsi in un unico corpo, avrebbero appunto espresso la stessa mortificazione e la stessa aria di disfatta impresse nella persona del signor Lillywick il riscossore.

Newman Noggs lo chiamò a nome, e il signor Lillywick cacciò un gemito, per poi tossire e nasconderselo. Ma il gemito era un gemito bell'e buono, e la tosse non era che una tosserellina.

– Vi sentite qualche cosa, signore? – disse Newman Noggs.

– Qualche cosa, caro, dite! – esclamò il signor Lillywick. – Il tubo della vita è prosciugato, caro, e non vi rimane che il fango.

Non dando questa risposta — d'uno stile che fu attribuito da Newman alla recente dimora del signor Lillywick fra gli artisti del teatro — nessuna spiegazione soddisfacente, Newman ebbe l'aria di voler fare un'altra domanda, quando il signor Lillywick glielo impedì stringendogli la mano, e poi agitando la propria.

— Lasciate che mi faccia la barba! — disse il signor Lillywick. — Sarà finita prima che sia servita Morlena; giacchè è Morlena, no?

— Sì — disse Newman.

— I Kenwigs hanno avuto un altro bambino, nevvero? — domandò il riscossore.

Di nuovo Newman disse: — Sì.

— È un bel bambino? — domandò il riscossore.

— Non è poi brutto — rispose Newman, alquanto impacciato da questa domanda.

— Susanna Kenwigs soleva dire — osservò il riscossore, — che s'augurava d'avere un bambino che mi rassomigliasse. Mi rassomiglia, signor Noggs?

Non era facile rispondere; ma Newman eluse la domanda, rispondendo al signor Lillywick, che chi sa se il bambino col tempo non sarebbe riuscito come lui.

— A ogni modo sarei lieto, se avessi, prima di morire, qualcuno come me — disse il signor Lillywick.

— A morire c'è tempo — disse Newman.

E a questo il signor Lillywick rispose in tono solenne: — Lasciate che mi faccia la barba! — e, affidatosi di nuovo alle mani del garzone, non disse più sillaba.

Era questo un contegno strano. E parve così strano alla signorina Morlena, che essa, col grave rischio di farsi tagliare un pezzo d'orecchio, non aveva potuto stare senza voltarsi una dozzina di volte durante il colloquio precedente. A lei, però, il signor Lillywick non badò affatto, cercando piuttosto (così parve, almeno, a Newman Noggs) di sfuggire alla sua osservazione, e di rannicchiarsi quando attraeva gli sguardi di lei. Newman si domandava meravigliato a che mai si dovesse quel mutamento di contegno da parte del riscossore; ma

filosoficamente riflettendo che certo, presto o tardi, lo avrebbe saputo, e che poteva tranquillamente aspettare, non rimase molto commosso dalla bizzarria della condotta del vecchio.

Il taglio e l'arricciamento dei capelli terminati finalmente, il vecchio, che era stato un po' ad aspettare, si levò per andarsene, e uscendo con Newman, che in fatto di prove di silenzio non era superato da nessuno, non fece alcun tentativo di romperlo; e così continuarono ad andare finchè non raggiunsero la casa di Morlena, innanzi al quale Lillywick disse:

– I Kenwigs, signor Noggs, si dispiacquero molto per quella notizia?

– Quale notizia? – rispose Newman.

– Quella del... mio...

– Matrimonio? – suggerì Newman.

– Oh! – rispose il signor Lillywick, con un altro gemito; questa volta neppure dissimulato da un tentativo di tosse.

– Mamma ci pianse quando lo seppe – interruppe la signorina Morlena, – e non glielo dicemmo che dopo molto tempo; e papà era tanto abbattuto; ma ora sta meglio; e io stetti male, ma ora sto meglio anch'io.

– Daresti al tuo prozio Lillywick un bacio, se te lo chiedesse, Morlena? – disse il riscossore con qualche esitazione.

– Sì, zio Lillywick, sì – rispose la signorina Morlena con l'energia di entrambi i genitori riuniti; – ma non alla zia Lillywick. Essa non mi è zia, e non la chiamerò mai zia!

Non erano ancora pronunciate queste parole, che il signor Lillywick sollevò in braccio la signorina Morlena e la baciò, e trovandosi, in quel momento, sulla soglia del portone di casa del signor Kenwigs (che, com'è già stato detto, di solito stava spalancato) si diresse difilato nella stanza comune del signor Kenwigs deponendovi nel mezzo la signorina Morlena. Il signore e la signora Kenwigs erano a cena. Alla vista del parente proscritto, la signora Kenwigs si sentì mancar le forze e si fece pallida, e il signor Kenwigs si levò maestosamente.

– Kenwigs – disse il riscossore – dammi la mano.

– Signore – disse il signor Kenwigs, – è passato oramai il tempo in cui io mi sentivo orgoglioso di stringer la mano a un uomo come quello che mi sta dinanzi. Non è più quel tempo, signore, in cui una visita di quell'uomo destava in me e nel seno della mia famiglia dei sentimenti naturali e consolanti. Ma ora io guardo quell'uomo con una stupefazione che sorpassa ogni limite, e mi domando dov'è il suo onore, dov'è la sua lealtà, dov'è la sua natura umana.

– Susanna Kenwigs – disse il signor Lillywick, volgendosi umilmente alla nipote, – non mi dici nulla?

– Non ne ha la forza – disse il signor Kenwigs, picchiando energicamente la tavola. – Fra l'allevamento d'un bambino che poppa per due e le riflessioni sulla vostra crudele condotta, non bastano quattro pinte di birra al giorno a sostenerla.

– Son contento – disse dolcemente il povero riscossore, – che il bambino cresca così forte. Son molto contento.

Questo toccava il punto più sensibile dei Kenwigs. La signora Kenwigs immediatamente si mise a piangere, e il signor Kenwigs mostrò una grande commozione.

– Il mio più piacevole sentimento, nel tempo in cui si attendeva il bambino – disse il signor Kenwigs, dogliosamente, – era di pensare: se è un maschio, come m'auguro che sia, perchè ho udito tante e tante volte dallo zio Lillywick che preferirebbe di veder nascere un maschio, se è un maschio, che dirà suo zio Lillywick? Come gli piacerà di chiamarlo? Lo chiamerà Pietro, Alessandro, Pompeo, Diogene, o come? E ora quando lo guardo, povera anima innocente, che non sa adoperare le mani che per stracciarsi la cuffietta, che non sa adoperar le gambette che per pigliarsi a calci da se stesso... quando lo vedo in grembo alla madre, e tubare e tubare come un piccioncino e nella sua cara inconsapevolezza quasi soffocarsi con la manina in bocca... quando lo veggo, povero bambino, e penso che quello zio Lillywick che avrebbe dovuto volergli tanto bene, s'è da se stesso allontanato, mi sento invaso da un tale sentimento di vendetta che nessuna parola può descrivere, e mi sembra anche che quel santo piccino mi consigli a odiarlo.

Questo quadro pietoso commosse profondamente la signora Kenwigs. Dopo parecchie imperfette espressioni, che invano tentarono di reggersi a galla, e

furono sommerse e trasportate alla deriva da un impetuoso fiotto di lagrime, essa parlò.

– Zio – disse la signora Kenwigs, – pensare che voi avreste voltate le spalle non soltanto a me, ma anche ai miei cari figli e a mio marito, che è l'autore dei loro giorni... voi che una volta eravate così buono e affezionato, che non avremmo mai creduto una cosa simile, e avremmo fulminato col nostro disprezzo chiunque ce l'avesse detta... voi che volemmo onorare battezzando col vostro nome il nostro primo maschio... Ah! Dio mio, che crudeltà!

– Forse che pensavamo al denaro? – disse il signor Kenwigs. – Credete che avessimo un motivo d'interesse?

– No! – esclamò la signora Kenwigs. – Del denaro non sappiamo che farne.

– Dico lo stesso io – disse il signor Kenwigs, – e ho detto sempre lo stesso.

– I miei sentimenti sono stati lacerati – disse la signora Kenwigs, – il mio cuore è stato straziato dall'angoscia, io ho sofferto tanto nei giorni dell'allattamento, la mia povera creatura innocente è stata agitata e irrequieta, Morlena è diventata un'ombra per la gran passione: tutto questo io dimentico e perdono, e con voi, zio, io non posso mai litigare. Ma, zio, non mi dite di ricever lei, non ditemelo mai. Perchè io non la riceverò, non la riceverò, non la riceverò, non la riceverò.

– Susanna cara – disse il signor Kenwigs, – pensa a tuo figlio.

– Sì – strillò la signora Kenwigs, – penserò a mio figlio! Penserò a mio figlio. Al mio caro figlio, che nessun zio mi può togliere, al mio odiato, disprezzato, abbandonato, rinnegato figlio. – E a questo punto, la commozione della signora Kenwigs si fece così violenta che il signor Kenwigs dovette somministrarle dei sali volatili internamente e l'aceto esternamente, e distrigarle un laccio del busto, quattro cordoncini della gonna e parecchi bottoncini.

Newman aveva assistito in silenzio alla scena; perchè il signor Lillywick gli aveva fatto cenno di andarsene, e il signor Kenwigs invece lo aveva invitato a rimanere. Dopo che la signora Kenwigs si fu in qualche grado riavuta, e Newman, quale persona che aveva qualche ascendente su di lei, le ebbe fatta

qualche rimostranza pregandola di calmarsi, il signor Lillywick disse con un balbettio:

– Io non chiederò mai a nessuno di ricevere mia... è inutile che dica chi; voi sapete chi intendo Kenwigs e Susanna, ha fatto una settimana ieri che lei è scappata con un capitano in aspettativa.

Il signore e la signora Kenwigs diedero un balzo.

– Scappata con un capitano in aspettativa – ripete il signor Lillywick. – Vilmente e perfidamente scappata con un capitano in aspettativa. Con un capitano dal naso a tromba, dal quale chiunque si sarebbe sentito al sicuro. Fu in questa stanza – disse il signor Lillywick, guardando gravemente in giro, – che vidi la prima volta Enrichetta Petowker. E in questa stanza che io la scaccio di casa per sempre.

– E ora – disse il signor Lillywick, dopo una scena straziante e dopo che la stanza fu di nuovo sgombrata dai piccini, – datemi da cenare. La cosa è avvenuta a venti miglia da Londra. Sono arrivato questa mattina, e sono andato gironzando tutto il giorno, incapace di prendere la decisione di venirvi a trovare. Io la secondavo in tutto, lei faceva sempre a suo modo, senza che io le dicessi mai nulla, e ora ecco che cosa ha fatto. C'erano dodici cucchiaini da tè e ventiquattro sterline in oro... m'è dispiaciuto perderli... È una prova... mi par quasi di non essere più capace d'andar picchiando di nuovo alle porte nei miei giri di riscossione... Per piacere, non ne parliamo più... I cucchiaini valevano... non ci pensiamo... non ci pensiamo.

Con queste espressioni appena mormorate, il vecchio versò un po' di lacrime; ma i parenti lo fecero sedere, e lo persuasero, senza molto parlare, a rifocillarsi ben bene, e quando egli ebbe finita la prima pipata e tracannati tre o quattro ponci, ordinati dal signor Kenwigs per celebrare il ritorno dello zio nel seno della famiglia, egli apparve, benchè con la cresta assai bassa, assolutamente rassegnato al suo fato, e piuttosto consolato della fuga della moglie.

– Quando io veggo quest'uomo – disse il signor Kenwigs, con una mano intorno alla vita della moglie, con l'altra reggendo la pipa (che gli faceva chiuder gli occhi e tossire molto perchè non era un gran fumatore) e con gli occhi su Morlena, la quale sedeva sulle ginocchia dello zio, – quando io veggo quest'uomo che ritorna ancora una volta nella famiglia ch'egli adora, e veggo i

suoi affetti legittimamente svilupparsi, sento che il suo carattere è grande ed elevato al pari del suo grado nella società come pubblico funzionario, e che le voci dei miei figli, di cui ha assicurato l'esistenza, mi bisbigliano dolcemente: «Ecco un avvenimento che il Cielo stesso ha voluto benedire».

Questa dichiarazione cambiava assolutamente faccia alle cose. La signora Kenwigs si gettò al collo del vecchio zio, rimproverandosi amaramente la recente durezza, ed esclamando che se lei aveva sofferto, quali non dovevano esser state le sofferenze di lui. Il signor Kenwigs gli afferrò le mani, e gli giurò eterna amicizia, e rimorso. La signora Kenwigs era agghiacciata d'orrore a pensare d'aver raccolto una volta nel proprio seno un serpente, un aspide, una vipera, una biscia, e un cocodrillo come Enrichetta Petowker. Il signor Kenwigs sostenne che questa doveva esser stata veramente cattiva per non essersi corretta con una così lunga contemplazione delle virtù della signora Kenwigs. La signora Kenwigs ricordò che il marito le aveva detto spesso di non esser soddisfatto della condotta della signorina Petowker, e si domandò come mai lei fosse stata accecata da una simile miserabile. Il signor Kenwigs aggiunse che lui aveva avuti i suoi sospetti, ma che non si meravigliava che la moglie non li avesse avuti, perchè lei era tutta castità, purezza e sincerità ed Enrichetta tutta bassezza, falsità e inganno. E marito e moglie dissero entrambi con forte sentimento e lacrime di simpatia, che tutto era accaduto per il meglio, scongiurando nello stesso tempo il buon riscossore di non farsi abbattere da un'inutile ambascia, ma di cercare conforto nella compagnia di quegli affettuosi parenti, che avevano sempre per lui aperti il cuore e le braccia.

– Per affezione e riguardo a voi, Susanna e Kenwigs – disse il signor Lillywick, – e non per vendetta e rancore per lei, che è al di sotto di ogni considerazione, io domani mattina intesterò ai vostri figliuoli, perchè venga pagato ai superstiti fra loro alla maggiore età o nel giorno del loro matrimonio, quel denaro che una volta intendevo loro lasciare per testamento. L'atto sarà compiuto domani, e il signor Noggs sarà uno dei testimoni. Egli ha sentito la mia promessa, e vedrà che domani sarà mantenuta.

Soverchiati da questa generosa offerta, il signor Kenwigs, la signora Kenwigs e la signorina Morlena Kenwigs cominciarono a singhiozzare insieme; e il suono dei loro singhiozzi, comunicandosi alla camera attigua, fece piangere anche gli altri bambini che erano già a letto.

Allora il signor Kenwigs vi si precipitò in furia, e ne uscì portandoli fuori due per ciascun braccio, per gettarli con le loro cuffiette e le loro camicie da notte ai piedi del signor Lillywick, a invocare su di lui tutti i favori del Cielo.

CAPITOLO LIII

Che contiene lo sviluppo della trama disegnata dal signor Rodolfo Nickleby e dal signor Arturo Gride

Con quella salda risoluzione e fermezza di propositi, che scaturiscono spesso da grandi circostanze anche in caratteri meno eccitabili e impressionabili di quello toccato in sorte all'ammiratore di Maddalena Bray, Nicola balzò, allo spuntar del giorno, dall'irrequieto giaciglio disertato durante la notte dal sonno, e si accinse a fare quell'ultimo sforzo, dal quale dipendeva, per quanto leggera e fragile, l'ultima, unica speranza di salvezza della fanciulla.

Benchè la mattina possa essere, per gli spiriti irrequieti e ardenti, l'ora dell'attività e dell'energia, non è sempre il tempo in cui la speranza è più forte o lo spirito più animoso e allegro. Nei casi dubbi e difficili la giovinezza, l'attitudine, la contemplazione continua delle difficoltà che ci circondano e la loro familiarità diminuiscono impercettibilmente i nostri timori e ci danno una relativa indifferenza, se non una vaga, avventurosa fiducia in qualche soccorso prodigioso, del quale non ci curiamo d'indagare i mezzi e la natura. Ma quando la mattina ci ritroviamo di nuovo innanzi alle difficoltà, con quel buio e silenzioso abisso fra noi e la vigilia, con ogni anello della fragile catena della speranza da ribadire di nuovo, col nostro caloroso entusiasmo intepidito e la fredda calma ragione accanto, i dubbi e le diffidenze si riaffacciano. Come il viaggiatore che ripiglia il cammino il giorno, e scorge le aspre balze e le pianure deserte che la tenebra gli aveva sottratte alla vista e allo spirito, così il pellegrino nei difficoltosi sentieri della vita umana, vede, col ritorno del sole, qualche nuovo ostacolo da superare, qualche nuova altezza da raggiungere. Lontananze si stendono davanti alle quali la sera prima aveva appena dato un pensiero, e la luce che indora tutta la natura coi suoi lieti raggi sembra che non splenda che sui tristi ostacoli che giacciono disseminati fra lui e la tomba.

Così pensava Nicola, quando con l'impazienza naturale a una condizione come la sua uscì pianamente di casa. Sentiva che rimanendo a letto non avrebbe fatto che sciupare un tempo prezioso, e che movendosi e vagando per la città si sarebbe avvicinato in qualche modo al suo scopo, pur perfettamente conscio

che dovevano passar delle ore per parlare con Maddalena, e che egli non poteva far altro che augurarsi che il tempo passasse.

E anche in quel momento, mentre traversava la via, e guardava ozioso in giro i preparativi della giornata e il trambusto che gradatamente andava crescendo, sembrava che tutto non facesse che dargli un nuovo motivo d'abbattimento.

La sera innanzi, il sacrificio di una giovane, affettuosa e bella creatura a un miserabile come quello al quale era destinata e per le ragioni che gli erano note, gli era parsa cosa così mostruosa che non era possibile s'effettuasse; e più egli s'era accalorato, più fiducioso s'era sentito che qualche intervento l'avrebbe salvata dalle unghie di quello scellerato. Ma in quel momento, pensando come regolarmente tutto continuasse ad andare, di giorno in giorno, nello stesso invariabile giro, come la giovinezza e la bellezza morissero, e la bramosa vecchiaia continuasse barcollando a vivere, come l'astuta cupidigia diventasse ricca e dei cuori onesti e virili rimanessero poveri e tristi; come fossero pochi quelli che abitavano in case sontuose e come i molti s'ammucchiassero in fetidi covili, o si levassero ogni mattina o si coricassero ogni sera e vivessero o morissero, di padre in figlio, di madre in figlio, di razza in razza, di generazione in generazione, senza una casa che li allegrasse, senza che neppure un'anima si movesse in loro soccorso; come, nel cercare non una lussuosa e splendida vita ma i semplici mezzi di una miserrima e inadeguata sussistenza, vi fossero donne e bambini in questa città, divisi in classi, elencati e numerati con la stessa esattezza delle famiglie nobili, e addestrati sin dall'infanzia a fare i mestieri più tristi ed odiosi; come l'ignoranza fosse punita e non mai illuminata; come le porte delle prigioni e le forche attendessero migliaia di persone spinte a quella volta da circostanze che avevan cominciato ad accompagnarle fin dalla culla, e senza le quali avrebbero potuto guadagnarsi onestamente il pane, e vivere in pace; come molti morissero nell'anima e non avessero nessuna probabilità di vita; come alcuni che potevano difficilmente errare, per quanto viziosi, si allontanassero alteramente dallo sciagurato che non poteva non far del male, e che sarebbe stato assai strano se avesse fatto bene, più strano forse che se essi stessi avessero commesso del male; come imperassero l'ingiustizia, la miseria e il torto, e pure come il mondo continuasse a girare di anno in anno, parimenti spensierato e indifferente, con nessuno che cercasse di riparare le ingiustizie e raddrizzare i torti; pensando a tutto questo e scegliendo nella massa il caso particolare verso il quale erano

attratti i suoi pensieri, egli sentiva veramente che v'era poca ragione di sperare e poca ragione perchè il suo caso non dovesse essere un atomo di quell'enorme agglomeramento di tristezza e di miseria, e non aggiungere un'altra piccola e insignificante unità a tutta la gigantesca mole della sofferenza universale.

Ma la giovinezza non è disposta a contemplare il lato oscuro d'un quadro che si può spostare a volontà.

A furia di riflettere su ciò che doveva fare, o di rievocare la serie di riflessioni interrotte dalla notte, Nicola seppe gradatamente ritrovare la sua massima energia, e allorchè la mattina fu abbastanza inoltrata per lo scopo che perseguiva, non ebbe altro pensiero che di usarla come meglio avrebbe potuto. Fatta una rapida colazione, e sbrigata le faccende più urgenti della ditta, diresse i passi verso la residenza di Maddalena Bray, e non ci mise molto per arrivarci.

Aveva pensato che, chi sa, gli sarebbe stato impedito di vedere la signorina, benchè una cosa simile non fosse mai avvenuta, e stava ancora meditando sul mezzo più sicuro per arrivare a ogni costo innanzi a lei, quando, giunto innanzi alla porta della casa, trovò ch'era stata lasciata socchiusa forse dall'ultima persona che v'era uscita. L'occasione non era tale che richiedesse l'osservanza di molte cerimonie; perciò, approfittando di quel vantaggio, Nicola si spinse pianamente di sopra e picchiò all'uscio della stanza nella quale era solito d'essere ricevuto. Sentendo che qualcuno dall'altro lato diceva d'accomodarsi, aperse l'uscio ed entrò.

Bray e la figliuola erano soli. Erano quasi tre settimane da che Nicola l'aveva veduta l'ultima volta; ma nella leggiadra fanciulla innanzi a lui si notava un mutamento che diceva al giovane, in chiarissimi termini, quale sofferenza mentale si fosse in così breve periodo concentrata in lei. Non vi sono parole che possano esprimere, nulla che possa dare l'idea del perfetto pallore, del chiaro, trasparente e freddo candore spettrale del bel viso che si volse verso di lui nell'atto che l'uscio s'aprì. La chioma della fanciulla era d'un castagno intenso, ma ombreggiando quel viso e il collo più candido del viso, sembrava per il vivo contrasto d'un nero di corvo. Negli occhi scuri c'era qualcosa di smarrito e d'irrequieto, ma lo stesso sguardo paziente, la stessa espressione di mite doglianza, ch'egli ben ricordava; pure non la traccia d'una sola lacrima. Bellissima, più bella forse che mai all'aspetto, ella aveva qualcosa nel viso che scoraggiò Nicola, e gli parve molto più commovente del più acuto strazio

dell'ambascia. Il volto non era assolutamente calmo e composto, ma fisso e rigido, come se quel violento sforzo, che era riuscito a raggiungere quella compostezza sotto gli occhi del padre, gli avesse, mentre dominava tutti gli altri pensieri, impedito anche dalla momentanea espressione da esso comunicata ai lineamenti di calmarsi, e vi si fosse fissato come una prova del proprio trionfo.

Il padre era seduto di fronte alla fanciulla, ma la guardava soltanto di sfuggita, mentre le parlava con un'aria gaia che mal celava l'ansia dei pensieri che l'angosciavano. Non si vedevan più sul solito tavolino gli oggetti da disegno, nè c'erano gli altri indizi delle consuete occupazioni della fanciulla. I vasetti che Nicola aveva veduto altra volta pieni di fiori freschi erano vuoti, o forniti di steli vecchi e di foglie appassite. L'uccello era silenzioso. La tela che copriva di notte la gabbia non era stata rialzata. La padroncina lo aveva dimenticato. Talvolta lo spirito è così vivamente sensibile alle impressioni che si può coglier molto a una semplice occhiata. Fu così in quel momento per Nicola, il quale non s'era guardato d'attorno, che si sentì raggiungere dalla voce impaziente del signor Bray:

— Ebbene, signore che desiderate? — gli diceva. — Dite che desiderate, se non vi dispiace, perchè mia figlia e io siamo occupati con cose molto più importanti di quelle che vi mandano qui. Avanti, signore, che avete da dire?

Nicola poteva comprender benissimo che l'irritabilità e l'impazienza delle parole del signor Bray non erano sincere, e che questi, in cuor suo, s'era rallegrato d'una interruzione che permetteva d'attrarre l'attenzione della figliuola. Il giovane volse involontariamente gli occhi al padre che parlava, e notò il suo imbarazzo, perchè Bray era diventato rosso e aveva voltato la testa.

L'espedito, però, se mirava a far intervenire Maddalena, riuscì. Ella si levò, e facendo qualche passo verso Nicola, tese la mano come se aspettasse una lettera.

— Maddalena, amor mio — disse impaziente il padre — che fate?

— La signorina attende forse una lettera — disse Nicola, parlando molto distintamente, e con un'energia che rese molto espressiva. — Il mio padrone è via dall'Inghilterra; se no, avrei portato una lettera. Spero che la signorina mi darà tempo... un po' di tempo. Domando un breve respiro.

– Siete venuto semplicemente per questo? – disse il signor Bray; – allora non vi tormentate per tutto questo. Maddalena, non sapevo, cara, che il signore fosse rimasto in debito.

– Per... un'inezia, credo, – rispose fiocamente Maddalena.

– Immagino che ora voi crediate – disse Bray, facendo girar la poltrona per mettersi di fronte a Nicola, – che senza quelle miserrime somme che voi portate qui, perchè mia figlia ha voluto occupare un po' il tempo, noi corriamo il rischio di morir di fame?

– Non ho pensato affatto a una cosa simile – rispose Nicola.

– Non ci avete pensato affatto! – sogghignò l'invalido – Invece sapete di averlo pensato, e lo pensate tutte le volte che venite qui. Credete, il mio giovanotto, che io non sappia quanta presunzione della loro borsa abbiano i piccoli commercianti, quando per una fortunata circostanza riescono per un breve termine ad avere in loro balia, o immaginano di avere in loro balia... un gentiluomo?

– Il mio commercio – disse gentilmente Nicola, – m'ha messo in rapporti con una signorina.

– Con la figlia d'un gentiluomo, signore – rispose l'infermo, – e qui non è il caso di cavillare. Ma forse voi portate degli ordini, eh? Avete portato degli altri ordini per mia figlia?

Nicola comprese il tono di trionfo con cui veniva fatta questa domanda; ma, ricordando la necessità di rappresentare la parte da lui assunta, presentò un foglio di carta con la lista di alcuni disegni che il padrone desiderava fossero eseguiti, lista ch'era stata da lui preparata in previsione d'una contingenza simile.

– Ah! – disse il signor Bray. – Questi sono gli ordini, sono?

– Se insistete su questo termine... sì – rispose Nicola.

– Allora potete dire al vostro padrone – disse Bray, respingendo il foglio con un sorriso di trionfo, – che mia figlia, la signorina Maddalena Bray... non si degna più di eseguire simili lavori; che essa non sta qui ai suoi cenni, com'egli suppone che stia; che noi non abbiamo bisogno del suo denaro per vivere,

come ha creduto finora; che può dare al primo mendicante che passa innanzi alla sua bottega quello che ancora ci deve, o aggiungerlo ai suoi guadagni la prima volta che tira le somme, e che per conto mio può andare al diavolo. Ecco, signore, come io ricevo i suoi ordini.

— Ed ecco l'indipendenza d'un uomo che vende sua figlia, nonostante le sue lacrime! — pensava Nicola.

Il signor Bray era troppo preso dalla sua esaltazione da osservare l'occhiata di disprezzo che Nicola non potè non dargli e gli avrebbe per un momento dato, anche soffrendo la tortura. — Ecco, — quegli continuò dopo un breve silenzio, — avete avuto la risposta, e potete andarvene... salvo che non abbiate altri... ah!... altri ordini.

— Io non ne ho — disse Nicola; — nè in considerazione del grado che una volta tenevate in società, io ho mai usato questa o altra parola che, per se stessa innocua, potesse far supporre dell'autorità da parte mia, o dipendenza da parte vostra. Io non ho ordini, ma ho qualche paura... paura che esprimerò per quanto possa dispiacervi... paura che stiate per condannare la signorina a qualche cosa di peggio del supplizio di mantenersi col lavoro delle sue mani, anche se dovesse affaticarsi da morire. Questa è la mia paura, e questa paura la scorgo nel vostro stesso contegno. La vostra coscienza, signore, vi dirà se la mia paura sia fondata o no.

— Per amor del Cielo! — esclamò Maddalena, intervenendo tutta sgomenta.
— Ricordatevi, signore, che mio padre è malato.

— Malato! — esclamò l'infermo, anelando e respirando a fatica. — Malato, malato! Un commesso di bottega vien qui a sfidarmi e ad oltraggiarmi, e lei lo supplica di compatirmi e di ricordarsi che son malato!

Egli fu gettato in una così violenta crisi del suo male, che Nicola per alcuni istanti temè di assistere a quella finale; ma, vedendolo riaversi, uscì dopo aver fatto intendere con un gesto alla signorina che aveva qualche cosa d'importante da comunicarle, e che l'attendeva fuori dall'uscio. Egli potè udire che l'infermo a poco a poco ritornava in sè, e che senza alcuna allusione a ciò che era appunto avvenuto, come se non se ne ricordasse affatto, chiedeva alla figliuola d'essere lasciato solo.

– Ah! – pensò Nicola. – Se questa debole occasione non andasse perduta, e se potessi persuaderla ad attendere almeno una settimana e a riflettere.

– Voi avete qualche incarico per me, signore? – disse Maddalena, presentandosi tutta agitata. – Vi prego e vi scongiuro: ritornate posdomani.

– Sarà tardi... troppo tardi per ciò che ho da dirvi – soggiunse Nicola, – e così non sarete più qui. Ah, signorina, se non aveste che un solo pensiero per chi m'ha mandato qui, soltanto un ultimo minimo riguardo per la vostra pace di spirito e di cuore, vi scongiuro, per amor di Dio, di darmi ascolto.

Essa tentò di lasciarlo, ma Nicola dolcemente la trattenne.

– Datemi ascolto – disse Nicola. – E vi chieggo non soltanto di dare ascolto a me, ma anche a colui per cui parlo, il quale è lontano e non conosce il pericolo che vi sovrasta. In nome del cielo, uditemi!

La povera fantesca, con gli occhi rossi e gonfi di pianto, era presente: a lei Nicola si rivolse con parole così fervide che essa aprì un uscio lì a fianco, e guidando la padroncina nella stanza attigua, fece cenno a Nicola di seguirla.

– Lasciatemi, signore, vi prego – disse la signorina.

– Non posso, non voglio lasciarvi così – rispose Nicola. – Ho un dovere da compiere, e o qui, o nella stanza dalla quale appunto usciamo, anche col pericolo di aggravare le condizioni del signor Bray, io debbo supplicarvi di riflettere di nuovo al terribile passo verso il quale siete stata spinta.

– Di qual passo parlate, e da chi vi sarei stata spinta, signore? – domandò la signorina, sforzandosi di metter dell'orgoglio nelle sue parole.

– Parlo del vostro matrimonio – rispose Nicola, – del vostro matrimonio, fissato per domani, da uno che non arretrò mai innanzi a una cattiva azione e che non prestò mai il suo aiuto ad una buona; del vostro matrimonio, la cui storia conosco meglio, molto meglio che non la conosciate voi. Io so quale insidia v'hanno tramata, io so quali sono gli uomini che l'hanno ordita. Voi siete tradita e venduta per denaro: per una somma, di cui ogni moneta è arrugginita dalle lacrime, se non rossa del sangue di uomini rovinati, sacrificatisi, nella loro disperazione, con le loro stesse mani in un momento di follia.

– Voi dite che avete un dovere da compiere – disse Maddalena – e anch'io, e con l'aiuto del Cielo lo farò.

– Dite piuttosto con l'aiuto dei demonii – rispose Nicola, – con l'aiuto di uomini, uno dei quali il vostro fidanzato, che sono...

– Non mi dite così – esclamò la signorina sforzandosi di reprimere un brivido, suscitato a quanto pareva dalla menzione di Arturo Gride. – Questo male, se male c'è, l'ho voluto io. Io non sono spinta a questo passo da nessuno, ma lo fo di mia spontanea volontà. Vedete, dunque, che non sono costretta o sforzata. Riferite questo, – disse Maddalena, – al mio caro amico e benefattore, e portandovi i miei auguri e ringraziamenti per lui e per voi, lasciatemi per sempre!

– Non me ne andrò senza avervi supplicata, con tutto l'ardore e il fervore da cui sono animato – esclamò Nicola, – di rimandare questo matrimonio per almeno una settimana. Non me ne andrò senza supplicarvi di riflettere, più profondamente di quanto abbiate potuto fare finora, influenzata come siete, al passo che v'accingete a fare. Benchè non siate pienamente informata della furfanteria dell'uomo al quale state per dar la vostra mano, qualcuna delle sue azioni v'è nota. Voi l'avete sentito parlare, e lo avete guardato in faccia. Riflettete, riflettete prima che sia troppo tardi, alla canzonatura di votargli innanzi all'altare una fede che in cuore non sentite... di pronunciare delle parole solenni, contro le quali è necessità che la natura e la ragione si ribellino... all'umiliazione alla quale vi sottomettete innanzi a voi stessa, e che diventerà maggiore ogni giorno, a norma che vi apparirà più chiaro e manifesto il suo odioso carattere. Ritraetevi dalla sozza compagnia di quel miserabile, come appunto fareste da un tristo morbo. Soffrite ogni pena e fatica, se non potete far diversamente, ma fuggite via da lui, fuggite via da lui, per la vostra felicità. Perchè, uditemi, io parlo la verità: la più triste miseria, la più povera condizione della vita umana, con uno spirito puro e sincero, sarebbe la felicità a paragone di ciò che dovrete affrontare come moglie d'un simile uomo.

Assai prima che Nicola cessasse di parlare, la signorina s'era celato il viso con le mani, dando alle lacrime libero sfogo. Con una voce prima rotta dalla commozione, ma a poco a poco rinfrancata, ella gli rispose:

– Io non vi nasconderò, signore... benchè lo dovrei forse... d'aver sofferto una grande ambascia, d'averne avuto il cuore infranto, da quando vi ho visto l'ultima volta. Io non amo questo signore. La differenza d'età, di gusti, d'abitudine, me lo vieta. Egli sa questo, e pur sapendolo, m'offre la sua mano. Con l'accettarla, e solo così, io posso liberar mio padre che soffre e muore in questo triste luogo, prolungare la sua esistenza di molti anni forse, ridargli tutte le comodità della vita... potrei dir quasi la ricchezza, e liberare un amico generoso dalla pena di aiutare chi, mi duole dirlo, non comprende il suo nobile cuore. Non pensate così male di me da credere che io finga un amore che non sento. Non riferite cose così tristi per me perchè io non potrei sopportarlo. Se la natura e la ragione non mi permettono di amar l'uomo che paga questo pegno per la mia povera mano, posso adempiere i miei doveri di moglie, e posso essere tutto ciò che cerca e vuole da me. Egli s'accontenta di prendermi quale sono. Io ho data la mia parola, e sarebbe il momento di rallegrarmene, non di piangere, ecco. Io mi rallegro. La simpatia che voi dimostrate per una poverina abbandonata quale son io, la delicatezza messa nell'esecuzione del vostro incarico, la fedele discrezione avuta verso di me, mi commuovono, mentre vi ringrazio calorosamente, fino alle lacrime, come vedete. Ma non mi pento della decisione presa e non sono infelice. Son felice nella prospettiva di tutto ciò che posso fare con tanta facilità. E so che sarò più felice quando potrò guardare indietro e tutto sarà finito.

– A misura che voi parlate di felicità, le vostre lacrime si fanno più copiose – disse Nicola, – e voi cercate di non vedere il triste futuro che vi riserba tanta infelicità. Rimandate questo matrimonio per una settimana, soltanto per una settimana.

– Mio padre stava parlando, nel momento che siete entrato, con una gioia che non gli avevo più vista da molto tempo, della libertà che gli sarebbe stata concessa domani, – disse Maddalena con momentanea fermezza; – del mutamento gradito, dell'aria fresca, di tutte le nuove scene e le nuove cose che gli avrebbero infuso una novella vita nel corpo esausto. Gli occhi gli lucevano e la faccia era radiosa a questo pensiero. Non differirò il matrimonio neppur d'un'ora.

– Tutto artificio e astuzia per influire sulla vostra volontà – esclamò Nicola.

– Basta – disse Maddalena, frettolosa, – ho udito già troppo, più che non dovessi. Ciò che vi ho detto, signore, ho inteso di dirlo a quel caro amico al quale, confido, ripeterete fedelmente tutto. Fra qualche tempo, quando sarò più calma e mi sarò abituata alla nuova vita, se vivrò tanto, gli scriverò. Nel frattempo, tutti gli angeli lo benedichino, lo prosperino e lo conservino!

Se ne stava andando, quando Nicola le si gettò innanzi e la implorò di pensare ancora una volta al destino verso cui correva con tanta precipitazione.

– Non potrete ritirarvi – disse Nicola, con accento di strazio, – non potrete tornare indietro. Ogni pentimento sarà inutile, e sarà profondo e amaro. Che debbo dire che v'induca a fermarvi in quest'ultimo momento? Che posso fare per salvarvi?

– Nulla – ella rispose con aria smarrita. – Questa è la più dura mia prova. Abbiate pietà di me, signore, ve ne supplico, e non mi trafiggete il cuore con simili invocazioni. Sento... sento che mio padre mi chiama... Io... non debbo, non posso rimanere qui, neppure un altro momento.

– Se questa fosse una trama – disse Nicola con la stessa violenta rapidità con cui parlava lei, – una trama, di cui non possiedo ancora le fila, ma che col tempo arriverò a distrigare; se voi possedeste, senza saperlo, dei beni di vostra legittima proprietà che, ricuperati, vi dovessero dare i vantaggi che vi promette questo matrimonio, non rifiutereste il vostro consenso?

– No, no, no! È una cosa impossibile; è assurdo. Un indugio ammazzerebbe mio padre. Sento che mi chiama di nuovo.

– Forse questa è l'ultima volta che noi c'incontriamo in terra, – disse Nicola, – forse sarebbe meglio per me che noi non c'incontrassimo più.

– Per tutti e due, per tutti e due – rispose Maddalena, senza badar molto a ciò che diceva. – Un giorno forse il ricordo di questo colloquio potrebbe farmi impazzire. Assicuratevi che direte ai fratelli Cheeryble che mi avete lasciata contenta e felice. E Dio v'accompagni, signore, come v'accompagna il mio cuore grato e pieno di benedizioni.

La fanciulla era scomparsa. Nicola, uscendo tutto tremante da quella casa, pensò alla scena frettolosa finita appunto allora, come al quadro d'un triste

sogno agitato. Il giorno passò; la sera, dopo esser stato in grado di raccogliere in qualche modo i suoi pensieri, egli uscì di nuovo.

Quella sera, l'ultima del celibato di Arturo Gride, trovò costui ebbro di gioia e di gran buon umore. L'abito verde bottiglia era stato spazzolato e pronto per essere indossato la mattina appresso. Margherita Sliderskew aveva rassegnato i conti della trascorsa gestione: i trentasei soldi erano stati minutamente giustificati (perchè non le veniva mai affidata somma più grossa in una volta sola, e di solito non si faceva il bilancio più di due volte al giorno); tutti i preparativi erano stati fatti per la festa imminente; e Arturo avrebbe potuto rimanersene con le mani in mano a contemplare la prossima felicità, se non avesse preferito starsene seduto a contemplare le registrazioni di un sudicio mastro di cartapecora dai fermagli rugginosi.

– Oilà! – egli mormorò, mentre s'inginocchiava innanzi a una cassaforte avvitata nel pavimento e vi ficcava il braccio quasi fino alla spalla, per pescarne lentamente il bisunto volume. – Oilà, ecco tutta la mia biblioteca; ma è uno dei libri più divertenti che sia mai stato scritto. È un libro delizioso, e tutto vero e reale... questo è il suo pregio... vero come la banca d'Inghilterra, e reale come il suo oro e il suo argento. Scritto da Arturo Gride. Ih, ih, ih! Trovatemi un romanziere che sappia scrivere un libro più bello di questo. È composto per esser letto da un solo lettore, da me soltanto e nessun altro. Ih, ih, ih!

Mormorando questo soliloquio, Arturo portò il prezioso volume sul tavolino, lo mise su un polveroso leggìo, inforcò gli occhiali e imprese a studiarne la pagine. – È una gran somma per il signor Nickleby – egli disse in tono doloroso. – Debito da essere saldato in pieno, novecentosettantacinque sterline, quattro scellini e trenta. Una somma in più, come da scrittura, cinquecento sterline. Millequattrocentosettantacinque sterline, quattro scellini e trenta, da pagare domani alle dodici. Dall'altra parte, però, c'è il pro ed è rappresentato dalla mia graziosa tortorella. Pure, v'è la questione se non avrei potuto far tutto da me. «Cuor debole non mai domò fanciulla». Era forse debole il mio cuore? Perchè non mi son presentato io stesso arditamente da Bray, risparmiando millequattrocentosettantacinque sterline quattro scellini e trenta?

Queste riflessioni depressero tanto il vecchio usuraio, da strappargli dal petto un paio di gemiti e fargli dichiarare, con le mani levate, che sarebbe morto in

un ospizio di mendicizia. Riflettendo meglio, però, e ricordando che in qualunque modo avrebbe dovuto pagare e bravamente saldare il credito di Rodolfo, e non essendo per nulla fiducioso che sarebbe riuscito eseguendo da solo l'impresa, ritrovò la sua equanimità, e parlò e si rallegrò con registrazioni più soddisfacenti finché, non lo interruppe l'ingresso di Margherita Sliderskew.

– Ah, Rita! – disse Arturo. – Che c'è? Che c'è ora, Rita?

– Il pollo – rispose Rita, presentando un piatto che ne conteneva uno microscopico, assolutamente un fenomeno di pollo, appena visibile e tutto pelle e ossa.

– Un bel volatile! – disse Arturo, dopo essersi informato del prezzo, e averlo trovato proporzionato alle dimensioni della bestia. – Con una fetta di prosciutto e un uovo fatto in salsa, e le patate e la verdura, e una torta di mele, e un pezzettino di cacio, Margherita, noi avremo un festino da imperatore. Si tratta soltanto di lei, di me... e di te, Margherita, dopo di noi.

– Non vi lagnate della spesa, dopo – disse la signora Sliderskew, malinconicamente.

– Temo che per la prima settimana dobbiamo darci a un trattamento un po' dispendioso – rispose Arturo con un gemito, – e allora dobbiamo essere preparati. Io non mangio più del necessario, e io so che tu vuoi bene al tuo padrone e non mangerai più del purissimo necessario, non è vero, Margherita?

– Non è vero che? – disse Margherita.

– Che tu vuoi tanto bene al tuo padrone...

– No, non tanto – disse Margherita.

– Ah povero me, che il diavolo si porti via questa donna!... Che l'ami tanto che non mangerai a sue spese più del puro necessario?

– A sue che cosa? – disse Margherita.

– Ahimè! Non sente mai le più importanti parole, e sente tutte le altre – gemè Grìde. – A sue spese... megera!

L'ultimo omaggio ai fascini della signora Sliderskew fu detto sottovoce, e quindi la donna assentì alla questione principale con un ruvido brontolio accompagnato da uno squillo al portone.

– Il campanello – disse Arturo.

– Sì, sì, lo so – soggiunse Margherita.

– Allora perchè non vai? – urlò Arturo.

– Non vado dove? – rispose Margherita. – Faccio del male qui, forse?

Arturo Gride ripeté le parole «il campanello» con tanta forza, che parvero un tuono; e dopo che il loro significato fu fatto intelligibile al duro udito della signora Sliderskew con la pantomima di chi tira il cordone alla porta, essa si trascinò lentamente, dopo aver domandato vivamente perchè non le aveva detto prima che aveva suonato il campanello invece di chiacchierar d'un monte di cose che non c'entravano affatto e di tenerla lì mentre la sua mezza pinta di birra aspettava sui gradini.

– Io noto un mutamento in te, signora Rita, – disse Arturo seguendola con gli occhi. – Che significhi, non so; ma se dura, veggo che non andremo più d'accordo. Tu stai diventando matta, credo. Se è così, bisogna che te ne vada, signora Rita... o che ti portino via. Per me è lo stesso. – Voltando le pagine del suo registro, mentre diceva così, egli scrisse subito qualche cosa che attrasse tutta la sua attenzione, e gli fece dimenticare Margherita Sliderskew e tutto il resto nel vivo interesse per le pagine del volume.

La stanza non aveva altra luce che quella di una sudicia, fumosa lampada, il cui pigro lucignolo, riparato da un pesante paralume, concentrava i suoi deboli raggi su un piccolo spazio, lasciando tutto il resto nell'ombra. L'usuraio aveva avvicinato tanto a sè la lampada, che v'era appena posto per il libro sul quale era occupato; e mentre stava coi gomiti sulla scrivania e le aguzze ossa mascellari puntate sulle mani, la luce non serviva che a dare un gran rilievo alle sue odiose fattezze e al tavolino al quale era appoggiato, avvolgendo il resto della stanza nella pesante tenebra. Levando gli occhi, per fissarli assorto nell'ombra, mentre faceva un calcolo mentale, Arturo Gride incontrò a un tratto lo sguardo immobile di un uomo.

– Ladri! ladri – strillò l'usuraio, balzando in piedi e stringendosi il registro al petto. – Ladri! Assassini!

– Che c'è? – disse la figura, dando un passo innanzi.

– Andatevene! – gridò il miserabile, tremebondò. – Siete un uomo o un...

– E che credete dunque che io sia, se non sono un uomo? – rispose l'altro.

– Sì, sì – esclamò Arturo Gride, velandosi con la mano gli occhi, – siete un uomo e non uno spirito, siete un uomo. Ladri, ladri!

– Perché gridate così? Salvo che non mi conosciate, e miriate a uno scopo... – disse lo sconosciuto, avvicinandogli. – Io non son ladro.

– Che volete allora, e come siete venuto qui? – domandò Gride, alquanto rassicurato, ma ritraendosi sempre più innanzi al visitatore; – come vi chiamate, e che volete?

– È inutile che sappiate il mio nome – l'altro rispose. – Son qui, perchè mi ci ha condotto la vostra domestica. V'ho rivolto la parola due o tre volte, ma eravate tanto assorto nel vostro registro che non m'avete udito, e io ho aspettato in silenzio che foste meno occupato. Vi dirò ciò che voglio; quando potrete raccogliere abbastanza coraggio da udirmi e intendermi,

Arturo Gride s'avventurò a guardare più attentamente il visitatore, e vedendo ch'era un giovane di simpatico aspetto e di bel portamento, ritornò al suo posto, e mormorando che v'erano dei tristi figuri in giro e che, da che c'era stato in casa un tentativo di furto, era diventato nervoso, invitò il visitatore ad accomodarsi. Ma il visitatore non volle sedersi.

– Buon Dio! Io non rimango in piedi per essere in posizione più vantaggiosa – disse Nicola (perchè era lui) quando vide un gesto di paura da parte di Gride. – Ascoltatemi... Voi vi ammoglierete domani mattina.

– N... n... no – soggiunse Gride. – Chi ve l'ha detto? Come lo sapete?

– Non importa come – rispose Nicola, – lo so. La signorina che sta per darvi la sua mano, v'odia e vi disprezza. Il sangue le si agghiaccia alla menzione del vostro nome; l'avvoltoio e l'agnello, il nibbio e la colomba non potrebbero essere peggio appaiati che voi e lei. Voi vedete che la conosco.

Grìde lo guardò come impietrito dallo stupore, ma non parlò: forse non ne aveva la forza.

— Voi e un altro, di nome Rodolfo Nickleby, avete ordito fra di voi questa trama — continuò Nicola. — Voi gli pagate la sua parte nell'eseguire questa vendita di Maddalena Bray. Sì. Veggo che una menzogna vi trema sulle labbra.

Egli s'interruppe, ma giacchè Arturo non rispondeva, riprese:

— E vi pagate anche voi depredandola. Come o con quali mezzi... poichè sdegno di ricorrere alla falsità e all'inganno... non so; per ora non so; ma non son solo o senza aiuti in questa faccenda. Se l'umana energia può arrivare alla scoperta della vostra frode o del vostro tradimento prima della vostra morte; se il denaro, la vendetta e il giusto odio potran venire a capo di tutti i vostri tortuosi artifici, ne dovrete rendere un terribile conto. Noi siamo già sulla pista; giudicate voi che sapete quello che noi non sappiamo, che cosa sarà quando arriveremo all'intera rivelazione del vostro maleficio.

S'interruppe di nuovo, mentre Arturo Grìde continuava a guardarlo in silenzio.

— Se voi foste un uomo al quale si potesse parlare con speranze di commuoverlo e intenerirlo — disse Nicola, — vi scongiurerei di ricordare la innocenza, la giovinezza, la solitudine della fanciulla; la sua dignità e la sua bellezza, la sua mirabile devozione filiale, e infine, e più di tutto, quel che vi concerne più da vicino, l'implorazione da lei fatta alla vostra pietà e ai vostri sentimenti umani. Ma io considero qui l'unico lato che si può considerare con uomini, come voi, e vi domando qual è la somma con cui vi si può comprare. Ricordate il pericolo al quale vi esponete. Voi vedete che io ne so abbastanza, e potrò saper molto di più con poca fatica. Mettete a fronte il guadagno che vi aspettate e il rischio che evitate, e dite il prezzo che desiderate.

Il vecchio Arturo Grìde mosse le labbra, ma per abbozzare un odioso sorriso e tenerle ancora immobili.

— Voi credete — disse Nicola, — che il prezzo non vi sarebbe pagato. La signorina Bray ha dei ricchissimi amici che batterebbero moneta col loro cuore per salvarla da un tale pericolo. Ditemi quanto volete, rimandate queste nozze soltanto per pochi giorni, e vedrete che quelli di cui parlo vi pagheranno fino all'ultimo soldo. Mi sentite?

Quando Nicola aveva cominciato, l'impressione di Arturo Gride era stata che Rodolfo Nickleby lo avesse tradito; ma come quegli aveva continuato, egli si sentì convinto che, comunque l'altro fosse giunto a sapere quel che sapeva, la parte che rappresentava era sincera e che con Rodolfo egli non aveva rapporto alcuno. Tutto ciò che sembrava sapesse non era altro che questo: che lui, Arturo Gride, saldava il credito di Rodolfo: ma questo era cosa che a chiunque conoscesse le circostanze della detenzione di Bray — e a Bray stesso, anche per affermazione di Rodolfo — doveva essere perfettamente nota. Quanto alla frode che riguardava la persona di Maddalena, il visitatore sapeva tanto poco intorno alla sua natura o estensione, che si poteva trattare di una semplice congettura o d'un'accusa gettata lì a caso. Comunque, era chiaro che il visitatore non aveva la chiave del mistero, e non poteva arrecar nessun danno a lui che se la teneva gelosamente custodita in petto. L'allusione agli amici e all'offerta di denaro, Gride la giudicò una semplice vendita di fumo, intesa a fargli rimandare il matrimonio. «E anche se si potesse ottenere del denaro», pensò Arturo Gride, dando un'occhiata a Nicola, fremente di rabbia a quella baldanza e a quell'audacia, «io avrò quella graziosa tortorella, e te la farò sotto il naso, caro il mio giovane sbarbatello».

La lunga abitudine di ponderare e meditare su ciò che i clienti gli dicevano, e di librar accuratamente tutte le probabilità e di calcolare innanzi a loro ogni particolare senza dare affatto a vedere d'esser così occupato, aveva reso Gride rapido a trarre le conclusioni e ad arrivare, da premesse confuse e intricate, e spesso contraddittorie, a scaltrissime deduzioni. Quindi avvenne che, mentre Nicola continuava a parlare, egli lo seguisse passo passo con le proprie induzioni, e che alla fine avesse la medesima preparazione che se fosse stato a meditare per una quindicina di giorni.

— Vi sento — egli esclamò, balzando dalla sedia e tirando i catenaccetti delle persiane, e alzando i vetri. — Al soccorso, al soccorso!

— Che cosa fate? — disse Nicola, afferrandolo per il braccio,

— Griderò ai ladri, agli assassini, metterò in subbuglio tutto il vicinato, lotterò con voi, mi farò uscire un po' di sangue, e dirò alla polizia, se non ve ne andate, che siete venuto a derubarvi, — rispose Gride, ritraendo dalla finestra la testa con un orribile grido.

– Miserabile! – esclamò Nicola.

– Avete il coraggio di venir qui a minacciarmi, avete? – disse Gride, che la gelosia per Nicola e il sentimento del proprio trionfo convertivano in un perfetto demonio. – Voi, l'innamorato deluso! Oh Cielo! Ih, ih, ih! Ma non l'avrete; nè lei avrà voi. Essa è mia moglie, la mia cara mogliettina. Credete ch'essa sentirà la vostra perdita? Credete che piangerà? Mi piacerà vederla piangere, non m'importa. Sarà più bella piangente.

– Furfante! – disse Nicola, soffocato dalla rabbia.

– Un altro minuto ancora e farò correre la gente con tali urli, che se fossero cacciati da qualche altro, mi sveglierebbero anche nelle braccia della bella Maddalena.

– Vigliacco – disse Nicola. – Se voi foste un po' più giovane...

– Ah sì! – sogghignò Arturo Gride, – se io fossi un po' più giovane, la cosa potrebbe passare; ma esser respinto per me, così brutto e vecchio, dalla graziosa Maddalena!

– Ascoltatevi – disse Nicola. – e ringraziate il Cielo che so frenarmi abbastanza da non scagliarvi giù nella strada, e lo farò subito se mi costringerete a mettervi le mani addosso, Io non sono l'innamorato della signorina. Nessuna promessa, nessun patto, nessuna parola di amore è stata mai detta fra di noi. Essa non conosce neppure il mio nome.

– Perciò le domanderò tutto... la pregherò di dirmi tutto a furia di baci – disse Arturo Gride. – Sì, e lei mi dirà tutto, e ne rideremo insieme e ci abbracceremo... e ci sbellicheremo dalle risa pensando al povero giovane che la voleva, ma non potè averla, perchè era mia promessa.

Questo sarcasmo suscitò una tale espressione nella fisionomia di Nicola, che Arturo Gride veramente temè di veder messa immediatamente a effetto la minaccia fattagli, di gettarlo nella strada, perchè sparse la testa dalla finestra, e tenendosi aggrappato forte al davanzale con ambo le mani, si mise a gridare. Non credendo necessario di attendere l'effetto delle grida, Nicola gli diede uno sguardo di disprezzo e di sfida, e se n'andò via. Arturo Gride lo vide dalla finestra traversar la strada, e poi, ritraendo la testa, chiuse di nuovo, e si sedette a riprender fiato.

– Se essa si mostrerà di malumore e odiosa, saprò pungerla con questo spillo,
– egli disse, quando si fu rimesso. – Ella non immagina neppure lontanamente che io sappia tutto intorno a questo giovane; e se io saprò fare, con questo mezzo potrò domarla e averla in mia balia. Son contento che non sia accorso nessuno. Non ho gridato molto forte. La sfrontatezza d'entrare in casa mia e di presentarsi dinanzi a me!... Ma domani avrò un magnifico trionfo, e lui si roderà la vita, o si annegherà, o si ficcherà un coltello in gola. Sarebbe il trionfo completo... proprio.

Dopo che in virtù di questi e simili commenti sul suo trionfo imminente, si sentì ritornato ai suoi modi soliti, Arturo Gride rimise in serbo il libro e, chiuso con gran cautela il nascondiglio, discese in cucina a dire a Margherita Sliderskew di andarsene a letto, e a sgridarla per aver fatto senz'altro entrare in casa uno sconosciuto. L'inconsapevole Margherita, incapace di comprendere il reato di cui si era resa colpevole, fu invitata a tener la candela mentre il padrone faceva una visita ai catenacci e si assicurava lui stesso della chiusura del portone di casa.

– Catenaccio di sopra – mormorava Arturo mentre chiudeva, – catenaccio di sotto... catena... sbarra... doppia mandata... e la chiave via dalla serratura, da mettermi sotto il guanciaie. Così, se vengono altri innamorati respinti, potran guardare per il buco della serratura. E ora mi metto a letto, e dormo fino alle cinque e mezzo, per quindi alzarmi e andare a sposare.

Così dicendo, picchiò scherzosamente la signora Sliderskew sotto il mento, e apparve, per qualche istante, disposto a festeggiare la fine del celibato con l'imprimere un bacio su quelle labbra raggrinzite. Però, riflettendo meglio, diede al mento un altro colpettino, invece di quel segno più caldo d'affetto, e andò a coricarsi.

CAPITOLO LIV.

Una catastrofe.

Non son molti quelli che s'indugiano molto a letto o che dormono più del consueto il giorno del loro matrimonio. Una leggenda narra d'uno distratto a tal punto che, aperti gli occhi il giorno che doveva prender moglie, sgridò i servi perchè gli avevano preparati gli abiti della festa. Un'altra leggenda narra d'un giovane, che, non avendo alcuna paura delle leggi ecclesiastiche previste per simili casi, concepì una violenta passione per la nonna. Entrambi i casi, di strana e bizzarra specie e dubbio si possano considerare come precedenti tali da trovare una larga imitazione nelle generazioni future.

Arturo Gride s'era avvolto dei suoi indumenti nuziali verde bottiglia un'ora prima che la signora Sliderskew, scuotendosi dal suo più grave sopore, fosse andata a picchiare alla porta della camera da letto; ed egli era andato da basso in pieno assetto festivo a schioccar le labbra a un sorso del suo preferito cordiale, prima che quel delicato pezzo di antichità illuminasse la cucina con la propria presenza.

— Ohibò! — diceva Margherita, rasgando, nel corso delle sue funzioni domestiche, fra un mucchietto di cenere del focolare. — Giorno di nozze! Belle nozze! Vuole una persona migliore della vecchia Rita ad accudirlo, vuole? E che cosa m'ha detto molte e molte volte per farmi accontentare dello scarso cibo, del piccolo salario e del poco fuoco? «Pensa al mio testamento, Rita! Pensa al mio testamento! Io sono scapolo... non ho amici... non ho parenti, Rita!» Menzogne. E ora sta per portare a casa una padrona nuova, una bambina, che ancora odora di latte. Se egli voleva una moglie... sciocco... perchè non se l'è scelta adatta alla sua età, e che sapeva le sue abitudini? Essa non è come me, egli dice. No, che non è; ma tu non immagini come, stupido di Arturo.

Mentre la signora Sliderskew, sotto l'impero forse di qualche sentimento di delusione e della poca stima dimostrata dal padrone, col dare la preferenza a un'altra, si sfogava da basso con questi brontolii, Arturo Gride rimuginava nel salotto su ciò che s'era svolto la sera innanzi.

– Non arrivo a capire come quegli sia arrivato a sapere ciò che sa – disse Arturo, – salvo che io stesso non mi sia lasciato scappar di bocca qualche cosa... qualche accenno in casa di Bray, per esempio, che sia stato raccolto da qualcuno. Chi sa! Non mi sorprenderei che fosse così. Il signor Nickleby spesso mi riprendeva perchè gli dicevo qualcosa in casa di Bray. Io non debbo dirgli questa parte della faccenda; se no, non farà che punzecchiarmi, rendendomi nervoso per tutta la giornata.

Rodolfo era universalmente ritenuto e giudicato fra i suoi colleghi come un genio superiore, ma su Arturo Gride il suo grave, inflessibile carattere e le sue scaltrissime arti avevano fatto tanta impressione da incutergli paura. Naturalmente servile e codardo fin nel più profondo dell'anima, Arturo Gride s'umiliava nella polvere innanzi a Rodolfo Nickleby, e, anche quando non avevano quell'impresa in comune, gli avrebbe leccato le scarpe e strisciato a terra dinanzi a lui prima d'avventurarsi a una rimbeccata, o a una risposta in un senso che non fosse della più abietta e servile adulazione.

Da Rodolfo Nickleby, quindi, Arturo Gride si recò, secondo era stato fissato, e a Rodolfo Nickleby riferì come la sera innanzi un giovane bellimbusto, che non conosceva, gli fosse penetrato in casa, tentando di spaventarlo e di non fargli celebrare il matrimonio. Raccontò, insomma, ciò che aveva detto e fatto Nicola, senz'altra riserva che quella già premeditata.

– Bene, e poi? – disse Rodolfo.

– Ah! Nient'altro – soggiunse Gride.

– Ha tentato di spaventarvi – disse Rodolfo, – e voi vi siete spaventato, immagino. È così?

– Ho spaventato io lui col gridare al ladro e all'assassino, – rispose Gride. – E facevo sul serio, vi dico, perchè avevo quasi risoluto di denunciarlo alla polizia, dicendo che m'aveva minacciato e domandato o la borsa o la vita.

– Ohi! – disse Rodolfo, sbirciandolo con uno sguardo obliquo. – Anche geloso.

– Povero me, sentitelo! – esclamò Arturo, stropicciandosi le mani e fingendo di ridere.

– Perchè fate quelle smorfie, caro? – disse Rodolfo; – geloso siete... e a ragione, credo.

– No, no, no; non per una ragione, eh? Credete che vi sia una ragione? – esclamò balbettando Arturo. – Che credete, eh?

– Bene, di che si tratta? – rispose Rodolfo. – Ecco un vecchio che costringe una ragazza a sposarlo; e a questo vecchio si presenta un bel giovanotto... avete detto che era bello, vero?

– No! – digrignò Arturo Gride.

– Ah! – soggiunse Rodolfo – credevo che aveste detto bello. Bello o brutto, a questo vecchio si presenta un giovane che lo insulta in tutte le maniere e gli dice in chiarissimi termini che la sposa lo odia. Perchè lo fa? Per filantropia?

– Non per amore della donna – rispose Gride, – perchè m'ha detto che nessuna parola d'amore (sono le sue stesse parole) è stata mai pronunciata fra loro.

– L'ha detto lui – ripeté Rodolfo sprezzante. – Ma egli m'è simpatico per una ragione; che v'ha dato questo opportuno avvertimento di tener la vostra... come dite? tortorella o colomba sotto chiave e lucchetto. State attento, Gride, state attento. È un bel trionfo, sì, strapparla via da un animoso giovane rivale, un gran trionfo per un vecchio. Si tratta solo di tenerla bene al sicuro, quando l'avrete... ecco tutto.

– Che uomo, che uomo! – esclamò Arturo Gride, affettando, nello strazio della sua tortura, di divertirsi molto. E poi aggiunse, ansioso:

– Sì, l'averla al sicuro ecco tutto. E questo è molto difficile, vero?

– Molto difficile! – disse Rodolfo. – Già, tutti sanno quanto sia facile capire e sorvegliare le donne. Ma ecco, è quasi ora per voi d'andare incontro alla felicità. Pagherete intanto il vostro debito, per non aver fastidi dopo.

– Ah che uomo! – crocidò Arturo.

– Perchè no? – disse Rodolfo. – Nessuno, immagino, vi pagherà per quel denaro l'interesse fra questo istante e le dodici. No?

– Sì, ma neppure a voi vi sarebbe pagato l'interesse sapete bene – rispose Arturo, guardando Rodolfo con tutta la scaltrezza e l'astuzia di cui era capace.

– Dite inoltre – soggiunse Rodolfo, arricciando le labbra in un sorriso, – che non avete il denaro addosso, e che non eravate preparato a questa richiesta; altrimenti l'avreste preso, e vi sareste procurato un piacere nell'accontentarmi. Capisco. Noi ci fidiamo l'uno dell'altro nello stesso precisissimo grado. Siete pronto?

Grìde, che non aveva fatto altro che sorridere, e gestire e mormorare durante questo discorsetto di Rodolfo, rispose di sì, e, cavando dal cappello due grandi coccarde candide, se ne appuntò una sul petto e riuscì con qualche sforzo a indurre l'amico a far lo stesso. Così decorati, montarono in una vettura da nolo che Rodolfo aveva tenuto in attesa, e si diressero all'abitazione della bella e infelicissima sposa.

Grìde, che si sentiva sempre più mancar di coraggio a misura che si andava avvicinando alla meta, si mostrò completamente abbattuto e sgomento, quando, entrando, la trovò invasa da un lugubre silenzio. La faccia della povera fantesca, l'unica persona che vide, era sfigurata dalle lacrime e dall'insonnia. Non c'era nessuno a riceverli o a dar loro il benvenuto; ed essi salirono chiotti chiotti le scale ed entrarono nella solita stanza, più come due ladri che come lo sposo e l'amico.

– Si direbbe – disse Rodolfo, parlando, suo malgrado, sottovoce e guardingo, – che qui ci sia un funerale, e non uno sposalizio.

– Ih, ih! – rispose l'altro, sforzandosi di ridere, – sempre allegro voi... sempre allegro

– È necessario – osservò asciutto asciutto Rodolfo, – poichè si sente un certo freddo. Siate un po' più animoso, caro, e non state come un cane con la coda bassa.

– Sì, sì, cercherò – disse Grìde. – Ma... ma credete che essa tarderà a venire?

– Io credo che non verrà che quando vi sarà obbligata – rispose Rodolfo, guardando l'orologio, – ed essa ha più di mezz'ora a sua disposizione. Frenate la vostra impazienza.

– Io... io... non sono impaziente – balbettò Arturo. – Con lei non sarei mai sgarbato per nulla al mondo. Dio mio, no, no. Che faccia a suo comodo... si prenda tutto il tempo che vuole. Il suo tempo, poi, a ogni modo sarà mio.

Mentre Rodolfo dava al suo tremebondo amico uno sguardo penetrante, per mostrargli ch'egli comprendeva perfettamente la ragione di tutto quel grande riguardo e quella considerazione, si udì un passo sulle scale, e quindi entrò lo stesso Bray in punta di piedi, levando la mano con un gesto guardingo, come se vi fosse lì dentro un infermo da non disturbare.

– Zitti – egli disse sottovoce. – Mia figlia s'è sentita molto male stanotte. Pensavo che le si infrangesse il cuore. S'è vestita, sta piangendo angosciosamente in camera sua, ma ora si sente meglio, ed è già calma. Ecco tutto.

– È pronta o no? – disse Rodolfo.

– Prontissima – rispose il padre.

– E non è probabile che ci trattenga con le solite debolezze femminili... svenimenti, e così via? – disse Rodolfo.

– Ora possiamo esser sicuri di lei – rispose Bray. – Questa mattina le ho fatto un lungo discorso. Qui! Un momento.

Egli trasse Rodolfo Nickleby in fondo alla stanza e accennò verso Arturo Gride, che sedeva rannicchiato in un angolo, giocherellando nervosamente coi bottoni dell'abito, e mostrando una fisionomia sulla quale ogni espressione di bassezza era aguzzata e rivelata fino all'ultimo grado dall'ansia e dalla trepidazione che lo avevano invaso.

– Guarda quell'uomo – bisbigliò Bray con energia. – Dopo tutto è una crudeltà.

– Che cosa è una crudeltà? – chiese Rodolfo, con la stessa stupidità sul viso che se fosse stato in realtà assolutamente ignaro del pensiero dell'altro.

– Questo matrimonio – rispose Bray. – Non mi domandate che cosa... Lo sapete al par di me.

Rodolfo si strinse nelle spalle, come irritato dell'incoerenza di Bray, e sollevò le sopracciglia, e appuntò le labbra, come fa chi ha una risposta opportuna, ma aspetta un'occasione più favorevole, o crede che non metta affatto conto di ribattere le parole dell'avversario.

– Guardatelo; non è una crudeltà? – disse Bray.

– No – rispose arditamente Rodolfo.

– Io dico di sì – ribattè Bray, mostrando una grande irritazione. – È una crudeltà, una vigliaccheria e un tradimento.

Quando gli uomini s'accingono a fare, o a sanzionare un'ingiustizia, non è raro sentirli esprimere qualche pietà per l'oggetto della loro o di qualche simile cattiveria, pur ritenendosi intanto assolutamente virtuosi e morali, e immensamente superiori a quelli che non esprimono alcuna virtù. È un modo, il loro, di sollevare la fede sulle opere, ed è un atto di consolazione. Per rendere giustizia a Rodolfo Nickleby, egli di rado praticava questa specie di dissimulazione; ma comprendeva quelli che la esercitavano, e perciò lasciò, prima d'interporre una parola, che Bray ripetesse, più e più volte, con grande energia, ch'essi stavano per commettere una grande crudeltà.

– Voi vedete il triste rudero ch'egli è – rispose Rodolfo, quando l'altro infine tacque. – Se fosse più giovane, potrebbe, chi sa, essere una crudeltà, ma così... Udite signor Bray, egli morirà subito, e lascerà vostra figlia una vedova giovane e ricca. La signorina Maddalena questa volta ha seguito il vostro gusto; la prossima seguirà il suo.

– Vero, vero – disse Bray, mordendosi le unghie, evidentemente molto impacciato. – Potevo regolarmi meglio che consigliarle di accettare questa proposta? Lo domando a voi, Nickleby, che siete uomo di mondo; potevo regolarmi meglio?

– Certo che no – rispose Rodolfo. – Sapete che vi dico signore? Vi sono centinaia di padri, in un raggio di cinque miglia, con tutta la prosperità possibile, la bontà, la ricchezza, la pratica degli affari, che sarebbero lieti di dare le loro figlie e un dito della propria mano per giunta a quello stesso uomo laggiù, scimmia e mummia com'è ridotto.

– Certo! – esclamò Bray, avidamente afferrandosi a qualunque cosa che lo giustificasse. – E così le ho detto io, tanto ieri sera che stamattina.

– Le avete detto la verità – disse Rodolfo, – avete fatto bene; benchè sia necessario che vi dica, nello stesso tempo, che se io avessi una figlia, e se la mia libertà, il piacere, anzi, la mia salute e la vita dipendessero dal marito sceltolo da me, vorrei sperare che non sarebbe necessario portare altri argomenti per indurla ad acconsentire ai miei desideri.

Bray guardò Rodolfo, come per assicurarsi che parlasse sul serio, e avendo due o tre volte accennato col capo per dare il suo pieno consenso a ciò che quegli diceva, annunziò:

— Debbo andare di sopra a finir di vestirmi. Ritornando da basso, condurrò Maddalena con me. Sapete che stanotte ho fatto uno stranissimo sogno, che soltanto in questo momento ricordo? Pareva che fosse stamattina, e voi e io stavamo parlando come abbiamo fatto in questo momento; poi sono andato di sopra, per lo stesso motivo che ci vado ora; e ho steso la mano per prender quella di Maddalena e condurla da basso, quando il pavimento è sprofondato con me, e dopo esser caduto da una vertiginosa e indescrivibile altezza, quale l'immaginazione non arriva a concepire che nei sogni, sono caduto in una tomba.

— E vi siete svegliato, e vi siete trovato in letto supino o con la testa in giù da un lato, o malato di stomaco per indigestione? — disse Rodolfo. — Ohibò, signor Bray! Fate come faccio io (ne avrete l'occasione, ora che si apre dinanzi a voi una serie ininterrotta di piaceri e di divertimenti), e occupandovi un po' più di giorno, non avrete più tempo a pensare a ciò che sognate la notte.

Rodolfo lo seguì, con uno sguardo fermo, fino alla porta; e poi volgendosi allo sposo, come furono soli, disse. — Ricordate le mie parole, Gride; voi non dovrete pagargli per molto tempo il vitalizio. Avete sempre una fortuna diabolica negli affari. Se egli non è destinato a fare il viaggio senza ritorno fra non molti mesi, vuol dire che io ho sul collo una zucca invece della testa.

Arturo, a questa profezia, così gradita al suo orecchio, non rispose che con un sorriso incantato. Rodolfo, abbandonandosi anche lui su una sedia, si mise ad aspettare in silenzio. Rodolfo pensava con un sogghigno sulle labbra ai modi mutati di Bray quel giorno e come la loro complicità in un pravo disegno avesse fatto abbassare il suo orgoglio e stabilito una certa familiarità fra di loro, quando il suo fine orecchio avvertì il fruscio di una gonna femminile di fuori sulle scale e il passo di un uomo.

— Svegliatevi! — disse, battendo impazientemente il piede a terra, — e rinvivatevi un po', caro. Vengono. Spingete un po' quelle vostre ossa decrepite da questa parte. Su, caro, su.

Grìde si contorse e si levò, andandosi a mettere, in attesa e con un inchino, al fianco di Rodolfo, quando la porta si aprì ed ecco entrare in fretta... non Bray e sua figlia, ma Nicola e sua sorella Caterina.

Se una terribile apparizione dal mondo delle ombre gli si fosse presentata dinanzi, Rodolfo Nickleby non sarebbe rimasto più atterrito. Le mani gli caddero inerti al fianco, si trasse indietro e con una faccia tinta di pallore mortale, fissò i due con muto furore. Aveva gli occhi così sporgenti e il volto così convulso e cambiato dall'ira che gli tempestava in petto, che sarebbe stato difficile riconoscere nella sua persona lo stesso uomo grave, composto e dalle dure fattezze d'un momento prima.

— Il giovane che s'è presentato ieri sera in casa mia! — bisbigliò Grìde, tirandogli il gomito. — Il giovane di ieri sera!

— Lo veggo — mormorò Rodolfo, — lo so. Avrei dovuto indovinarlo prima. A traverso la mia strada, a ogni cantonata, dovunque io vada, qualunque cosa faccia, c'è lui!

L'assenza d'ogni colore dal viso, le nari dilatate, il tremor delle labbra, che, fermamente strette, continuavano a muoversi, mostravano lo sforzo che faceva Nicola per dominarsi. Ma egli vinse ogni commozione, e premendo dolcemente il braccio di Caterina per rassicurarla, stette rigido e impavido di fronte al suo indegno parente.

Mentre il fratello e la sorella si tenevano l'uno a fianco all'altra, con un contegno animoso che stava loro assai bene, si poteva notare una sorprendente rassomiglianza fra di loro che molti, se li avessero visti a parte, non avrebbero certo notato. L'aria, il portamento, e lo stesso sguardo, la stessa espressione del fratello erano riflessi nella sorella, ma rammorbiditi e raffinati fino all'ultimo grado della delicatezza e della leggiadria femminile. Più sorprendente ancora era una loro indefinibile rassomiglianza col volto di Rodolfo. Mentre essi non erano stati mai più belli, e lui più brutto, mentre essi non s'erano mai mostrati più fieri, nè lui più umiliato e confuso, non era mai accaduto che quella rassomiglianza risultasse così evidente o che le peggiori caratteristiche di una faccia rese dure e ruvide dai tristi pensieri fossero così manifeste come in quel momento.

– Fuori! – fu la prima parola ch'egli potè pronunciare digrignando letteralmente i denti. – Fuori! Perchè vieni qui? Bugiardo, briccone, vile, ladro!

– Vengo qui – disse Nicola in tono lento e profondo, – per salvar la vostra vittima, se posso. Siete voi briccone e bugiardo in tutti gli atti della vostra vita; il furto è il vostro mestiere, e voi siete doppiamente vile; se no, non vi trovereste qui oggi. Le vostre ingiurie non mi fanno paura, come non mi farebbero paura i più duri colpi. Sto qui, e ci rimarrò finchè non avrò compiuto quello che ho da compiere.

– Tu, ragazza – disse Rodolfo, – vattene! Noi possiamo usar la forza con lui, e a te, se mai non vorrei far male. Vattene, stupida pettegola che sei, e lascia che questo cane sia trattato come merita.

– Non me ne andrò! – esclamò Caterina, con gli occhi che le lampeggiavano e il sangue che le imporporava le guancie. – Egli saprà vendicarsi del male che gli farete. Usate pur con me la forza; credo che lo farete, perchè sono una ragazza, ed è cosa che non v'incomoderebbe. Ma se sono una debole ragazza, ho cuore di donna; e non siete voi che avrete la forza di stornarmi, in una causa così santa, dal mio proposito.

– E qual è il vostro proposito, sublime donzella? – disse Rodolfo.

– Quello di offrire – rispose Nicola, – all'infelice oggetto della vostra furfanteria, in questo estremo momento, un rifugio e una casa. Se la prospettiva di un marito come quello da voi procacciatole non prevarrà sulla signorina Bray, spero ch'ella potrà esser commossa dalle preghiere e dalle suppliche d'una persona del suo medesimo sesso. In tutti i casi si proverà. Io stesso, rivelando al padre da parte di chi vengo e da parte di chi sono incaricato, farò più chiara in lui, nel caso ch'egli osi di persistere a costringerla a questo matrimonio, la viltà, la bassezza, la crudeltà del suo atto. Attendo qui per veder lui e la figlia. Son venuto perciò e perciò ho condotto mia sorella alla vostra presenza. Il nostro scopo non è di parlar con voi; quindi con voi non ci abbassiamo a dir altro.

– Sì! – disse Rodolfo. – E tu, signorina, continui a rimaner qui?

Il seno della nipote si levò gonfio dell'indignazione da lui eccitata, ma ella non rispose.

– Ora, Gride, guardate qui – disse Rodolfo. – Questo individuo (mi dispiace di dire il figlio di mio fratello: uno sciagurato e un dissoluto, colpevole dei più vili e bassi delitti) questo individuo, venendo qui oggi a disturbare una solenne cerimonia, e sapendo che la conseguenza della sua intrusione in questo momento e della sua persistenza a rimanere non potrebbe essere che la sua espulsione a calci da quel vagabondo che è... questo individuo, notate bene, conduce con lui una sorella come uno scudo, immaginandosi che noi non esporremo una stupida ragazza a un obbrobrio e a un ludibrio che per lui non son nuovi. E anche dopo che ho avvertita la sorella di ciò che seguirà, egli continua a starle da presso, come vedete, e le si stringe alla gonna come un bambino pauroso alla mamma. È lui tipo da parlar con quell'alterigia da spaccamonti?

– La stessa che aveva ieri sera – disse Arturo Gride, – che aveva ieri sera in casa mia... ih, ih, ih! Ma dovette svignarsela in fretta, per la terribile paura che gli misi. E lui poi vuol sposare Maddalena Bray. Ah, Cielo! C'è qualche altra cosa che desidera oltre la cessione di Maddalena? Desidera che io gli paghi i debiti, che gli arredi la casa e che gli dia dei biglietti di banca per asciugarsi il rasoio quando si fa la barba? Ih, ih, ih!

– Non te ne vai, ragazza, non te ne vai? – disse Rodolfo, volgendosi di nuovo a Caterina; – o vuoi essere gettata fuori come una donnaccia ubbriaca, come giuro che farò, se non te ne vai? Non rispondi? Ringrazia tuo fratello per le conseguenze. Gride, fa venir giù Bray... ma non la figlia. Che la figlia rimanga su.

– Se avete cara la testa – disse Nicola, piantandosi innanzi alla porta, e parlando nello stesso tono basso con cui aveva parlato fino allora, e senza indizi maggiori di collera di quelli già mostrati, – non vi movete.

– Non ascoltate lui, ma me, e andate a chiamar Bray – disse Rodolfo.

– Badate a voi piuttosto che a noi, e non vi movete, – disse Nicola.

– Volete o no chiamar Bray? – esclamò Rodolfo.

– Ricordate che voi v'avvicinate a me a vostro rischio e pericolo, – disse Nicola.

Grilde esitò. Rodolfo, diventato in quel momento furioso come una tigre delusa, si mosse verso la porta, e tentando di oltrepassare Caterina, le afferrò rudemente il braccio. Nicola, con gli occhi che schizzavano fuoco, lo abbrancò per il bavero. In quell'istante un colpo pesante cadde con un gran tonfo nel piano di sopra e un secondo dopo si udì uno strillo pauroso e terribile.

Rimasero tutti muti e si guardarono fissi l'un l'altro. Altre grida si levarono, successe un pesante calpestio; molte grida giunsero insieme: «È morto, è morto!».

— Indietro! — gridò Nicola, dando pieno corso a tutta l'ira repressa fino a quel momento; — se è avvenuto ciò che m'auguro sia avvenuto, voi siete acchiappati, furfanti, nel vostro stesso trabocchetto.

Egli balzò via di lì, e correndo di sopra donde era partito il rumore, s'aprì il varco fra un crocchio di persone che gremivano una piccola camera da letto; e trovò che Bray giaceva morto, disteso sul pavimento, e che la figlia s'aggrappava al cadavere.

— Cos'è successo? — egli esclamò, guardandosi d'attorno smarrito.

Parecchie voci risposero insieme che il signor Bray era stato veduto reclinato su una sedia in uno strano e incomodo atteggiamento; ch'egli era stato chiamato parecchie volte, ma non aveva risposto sillaba. Allora, credendosi che dormisse, qualcuno era entrato e l'aveva scosso per il braccio; ma il signor Bray era caduto a terra e s'era visto ch'era morto.

— Dov'è la padrona di casa? — disse Nicola in fretta.

Gli fu indicata una vecchia, e a lei egli disse, mentre s'inginocchiava e scioglieva dolcemente le braccia di Maddalena dal corpo esanime intorno al quale erano avvinghiate: — Io rappresento i più cari amici di questa signorina... la sua domestica lo sa... e sento la necessità di allontanarla da questa terribile scena. Questa è mia sorella alla cui custodia io l'affido. Il mio nome e il mio indirizzo sono su questo biglietto, e voi riceverete tutte le istruzioni necessarie per le disposizioni da prendere. Tiratevi da parte tutti, e fate un po' di largo e datele un po' d'aria, per amor di Dio.

La gente si ritrasse, più meravigliata forse dell'eccitazione e dell'impeto di colui che parlava, che di ciò che era accaduto, e Nicola prendendosi in braccio la

signorina svenuta, la portò dalla camera da letto e giù per le scale nella stanza lasciata poco innanzi, seguito dalla sorella e dalla fedele fantesca, che fu incaricata di andare in cerca d'una vettura, mentre lui e Caterina si chinavano sulla fanciulla divenuta insensibile, e si sforzavano, ma invano, di farla rinvenire. La fantesca corse fuori con tanta rapidità, che in pochi minuti la carrozza era pronta.

Rodolfo Nickleby e Gride, storditi e paralizzati dal terribile evento che aveva così improvvisamente distrutti i loro progetti (altrimenti, forse, la loro impressione sarebbe stata minima) si guardavano d'intorno, trascinati, come a dire, dalla straordinaria energia e animazione di Nicola, come se fossero in preda a un sogno o un incantesimo. E soltanto quando il giovane stava per portar via Maddalena, Rodolfo ruppe il silenzio per dire che la fanciulla doveva rimaner lì.

– Chi lo dice? – domandò Nicola, balzando dal pavimento e affrontando i due furfanti, ma sempre tenendo nella sua la mano inerte di Maddalena.

– Io! – rispose Rodolfo con voce rauca.

– Zitti, zitti! – esclamò Gride, atterrito, afferrandolo di nuovo per il braccio.

– Sentiamo che dice.

– Sì! – disse Nicola, levando in aria il braccio libero. – Sentite che dico. Che i vostri due crediti sono stati pagati con l'unico gran credito della natura... che l'obbligazione che scadeva oggi alle dodici è un pezzo di carta straccia... che l'insidia da voi tramata insieme non ancora è scoperta... che i vostri malvagi disegni sono conosciuti dall'uomo e distrutti dal Cielo... miserabili, e vi sfido entrambi a continuare nelle vostre imprese.

– L'amico mio – disse Rodolfo – chiede sua moglie e la deve avere.

– L'amico vostro pretende ciò che non è suo e non l'avrà, anche se avesse la forza di cinquanta uomini e altri cinquanta lo sostenessero – disse Nicola.

– Chi glielo impedirà?

– Io.

– Con qual diritto vorrei sapere – disse Rodolfo. – Con qual diritto, di grazia?

– Con questo diritto... che, sapendo ciò che io faccio, voi non osate importunarmi più – disse Nicola – e con quest'altro più valido, che quelli che io servo e presso i quali voi siete andati a denigrarmi e calunniarmi, sono i suoi più cari e affettuosi amici. In loro nome io la porto via. Largo!

– Una parola! – esclamò Rodolfo, con la schiuma alle labbra.

– Nulla – rispose Nicola – non sentirò nulla... tranne questo. Badate a voi, e ascoltate questi avvertimenti che vi dò. Il vostro sole è tramontato, e cala la sera...

– Che ti colga la mia maledizione, la mia più tremenda maledizione, ragazzaccio!

– Dove pigliate le vostre maledizioni? E che valore hanno le maledizioni di un uomo pari vostro? Vi avverto che la sventura e la scoperta dei vostri malefici pendono sulla vostra testa; che gli edifici di malvagità eretti nel corso della vostra vita mal spesa cadono in polvere; che il vostro cammino è disseminato di spie; che oggi stesso diecimila sterline della vostra ricchezza male accumulata sono andate in fumo.

– È falso! – esclamò Rodolfo, ritraendosi.

– È vero, e lo vedrete. Io non ho altre parole da sciupare. Scostatevi dalla porta. Tu, Caterina, esci prima. Non mettete la mano su di lei o su quella donna o su me, neppur tanto da sfiorarmi il vestito. Lasciatele passare, e io richiudo la porta.

Avvenne che Arturo Gride si trovasse sulla soglia; ma se meditatamente o per caso non è chiaro. Nicola lo scagliò lontano con tanta violenza che quegli descrisse un giro per la stanza, finchè non fu acchiappato da uno stretto angolo del muro, che lo fece stramazza a terra. Allora il giovane prendendosi il suo fardello sulle braccia, si precipitò fuori di corsa. Nessuno cercò di fermarlo, se mai ci fu chi pensasse di farlo. Aprendosi un varco fra una calca di gente, che alla voce degli avvenimenti, s'era raccolta intorno alla casa, e portando Maddalena, nella eccitazione che lo aveva invaso, con la stessa facilità che se si fosse trattato di una bimba, raggiunse la vettura nella quale già aspettavano Caterina e la fantesca, e affidando ad esse il suo carico, saltò a fianco del cocchiere ordinandogli di andare.

CAPITOLO LV.

Di faccende familiari, affanni, speranze, delusioni e malinconie.

Per quanto fosse stata informata dal figlio e dalla figlia di tutti i particolari a loro noti della storia di Maddalena; benchè la responsabilità in cui s'era venuto a trovare Nicola le fosse stata accuratamente spiegata, ed ella fosse stata preparata, anche per la probabilità di dover ricevere in casa la signorina, e un caso simile fosse sembrano difficile pochi momenti prima che s'avverasse; pure, la signora Nickleby, dal momento che le erano state fatte tutte queste confidenze, la sera innanzi tardi, era rimasta poco soddisfatta e molto confusa, e da quella sua insoddisfazione e confusione, non era riuscita a trar la minima spiegazione, nessun argomento; anzi ogni nuovo soliloquio e ogni nuova riflessione non avevano fatto che aggravare il suo stato d'incertezza.

– Iddio ti benedica, Caterina; – cominciò a obiettare quella brava donna; – se i signori Cheeryble non vogliono che questa signorina si mariti, perchè non intentano un processo al cancelliere dello scacchiere, perchè non le costituiscono una salvaguardia giuridica, e non la fanno chiudere nella prigione della Fleet per maggior sicurezza... Ho letto simili cose nei giornali centinaia di volte. O, se i fratelli Cheeryble le vogliono tanto bene come dice Nicola, perchè non se la sposano essi... uno di loro, voglio dire? E anche supponendo che essi non vogliano che si mariti, e non vogliano sposarsela essi, perchè, in nome di Dio, Nicola deve andare in giro opponendosi al matrimonio degli altri?

– Credo che tu non abbia capito, mamma – disse dolcemente Caterina.

– Certo Caterina, veggo che tu sei molto gentile – rispose la signora Nickleby.

– Credo d'esser stata maritata anch'io, e di aver conosciuto altre persone maritate. Veramente, non capisco!

– So che tu hai una grande esperienza, cara mamma – disse Caterina; – voglio dire che non hai capito tutte le circostanze di questo caso particolare. Forse non te le abbiamo sapute raccontare.

— Così sarà — ribattè la madre, con vivacità. — Molto probabilmente. Di questo non sono io responsabile; però, nello stesso tempo, siccome le circostanze parlano da sè, mi prenderò la libertà di dire che io le capisco e perfettamente bene anche, anche se a te e Nicola piace di credere di no. Perchè tanto chiasso intorno a questa signorina Maddalena che sta per sposarsi con uno ch'è più vecchio di lei? Il tuo povero papà era più vecchio di me, di quattr'anni e mezzo più vecchio di me. Giovanna Dibabs... i Dibabs abitavano in quella bella bianca casetta d'un piano, coperta tutta di edera e di piante rampicanti, con quel grazioso portichetto con i caprifogli e tante altre cose; dove le sere d'estate solevano cadere le forbicine nel tè, e cadevan sempre sottosopra e facevan dei terribili salti, e dove le rane solevano, le sere che si stava all'aperto col lume, ficcarsi dietro le reti delle lanterne per stare a guardare dai fori come tanti cristiani... Giovanna Dibabs, quella sposò un uomo che era molto più vecchio di lei, e lo sposò nonostante tutto quello che le si potè dire per contrariarla che non s'immagina neppure. Non si fece mai tanto chiasso intorno a Giovanna Dibabs, e suo marito era la più brava e onesta persona di questo mondo, e tutti dicevano un gran bene di lui. Perchè poi tanto strepito intorno a questa Maddalena?

— Questo suo marito sarebbe molto più vecchio, e non se l'è scelto lei; e il suo carattere è proprio il rovescio di quello che avete detto. Non vedete la gran differenza che c'è fra i due casi? — rispose Caterina.

A questo la signora Nickleby rispose soltanto che lo sapeva d'esser molto stupida, che veramente non ne dubitava, che i suoi stessi figli quasi glielo dicevano senza tante cerimonie; è vero che lei era più vecchia di loro, e che qualche stupido avrebbe potuto dire che ragionevolmente doveva sapere qualche cosa più di loro. Però, certo, lei aveva torto, sicuro che aveva torto, aveva sempre torto, non poteva aver ragione, non si poteva sperare che avesse ragione; era meglio non dire più nulla; e per un'altra ora a tutte le concessioni e le attenuazioni di Caterina, quella brava donna non diede altra risposta che: «Oh, era inutile che la interrogassero, tanto la sua opinione non aveva nessuna importanza, qualunque cosa dicesse»; con altre aggiunte della stessa specie.

In questa disposizione di spirito (espressa, dopo ch'ella s'era rassegnata tanto da non parlare più, con cenni di testa, sollevamento degli occhi e lievi inizi di gemiti, trasformati, per farli passare inosservati, in colpettini di tosse), la

signora Nickleby si mantenne finchè Nicola e Caterina non ritornarono con l'oggetto della loro sollecitudine; e allora, avendo asserito la propria importanza, e interessandosi subito alla disgrazia d'una fanciulla così tenera e bella, ella non solo spiegò il massimo zelo e la massima cura, ma si diede il vanto di aver raccomandato la risoluzione seguita appunto dal figlio, dichiarando più volte con uno sguardo espressivo, e accennando che se non fosse stato per il suo sagace incoraggiamento si sarebbe fatto un buco nell'acqua.

Senza approfondire la questione se la signora Nickleby avesse avuto una grande o una piccola parte nell'esecuzione del piano, è indiscutibile che essa avesse dei forti motivi d'esultanza. I fratelli Cheeryble, al loro ritorno, fecero tante lodi a Nicola per la parte da lui rappresentata, mostrarono tanta gioia per gli avvenimenti svoltisi e la difesa della loro piccola amica da così tristi prove e da pericoli così minacciosi, che oramai, ella considerava bell'e fatta la fortuna della famiglia. Il signor Carlo Cheeryble, infatti, asseriva positivamente la signora Nickleby, aveva, nel suo primo trasporto di sorpresa e di gioia, detto così a Nicola o presso a poco. Senza precisamente spiegare o approfondire nulla, essa assumeva, ogni volta che ripeteva la cosa, un'aria tale d'importanza e di mistero, e aveva tali visioni di ricchezza e di grandezza in prospettiva che (vaghe e nebulose com'erano) la facevano a volte così felice, che le sembrava d'esser già ricca e in mezzo a una inaudita magnificenza.

L'improvviso e terribile colpo ricevuto, insieme con l'ansia e le grandi sofferenze di spirito durate per molto tempo, ebbe un grave effetto sulla resistenza di Maddalena. Riavendosi dallo stato di sbalordimento in cui l'aveva fortunatamente piombata la morte improvvisa del padre, ella non fece che cadere in una grave e pericolosa malattia. Quando le delicate energie fisiche, che sono state sostenute da uno sforzo sovrumano della volontà e la risoluta determinazione di non cedere, finalmente cedono, il loro grado di prostrazione è di solito proporzionato alla tensione dello sforzo che le ha precedentemente mantenute. Così avvenne che la malattia di cui fu preda Maddalena non fu leggera o breve, ma tale che per un certo tempo le minacciò la ragione e — appena peggio — la vita stessa.

Poteva ella, riavendosi da una malattia così grave e pericolosa, essere insensibile alle incessanti attenzioni d'una infermiera quale la gentile, tenera,

affettuosa Caterina? Poteva la dolce, morbida voce, il passo leggero, la mano delicata, la calma, tranquilla esecuzione di quelle centinaia di piccoli servigi di bontà e di cura amorevole, che noi sentiamo così profondamente quando siamo malati, e dimentichiamo così facilmente quando stiamo bene — poteva tutto questo non fare una profonda impressione su un tenero cuore carico di tutte le pure e sincere affezioni che le donne prediligono; poteva tutto questo non commuovere una fanciulla quasi estranea alle attenzioni e alla devozione di persone del suo stesso sesso, tranne che a quelle che aveva in sé medesima, una fanciulla resa, dalle disgrazie e dalle sofferenze, acutamente suscettibile alla simpatia così a lungo ignorata e così a lungo cercata invano? Qual meraviglia che i giorni avessero l'effetto di anni nel legare insieme le due fanciulle? Qual meraviglia, se con ogni ora del ritorno della salute si facesse in lei più viva e più dolce l'approvazione delle lodi che Caterina, ricordando i vecchi avvenimenti — sembravano vecchi allora, e quasi accaduti molti anni prima — faceva di suo fratello? Come meravigliarsi, poi, che quelle lodi avessero trovato un pronto assenso nel petto di Maddalena, e che, con l'immagine di Nicola continuamente presente nelle fattezze della sorella, quasi tali da non poterle distinguere, Maddalena avesse trovato parimenti difficili assegnare a ciascuno i sentimenti da loro prima ispirati, e avesse impercettibilmente fuso la gratitudine per Nicola con qualcuna delle più calde tenerezze sentite per Caterina?

— Mia cara — soleva dire la signora Nickleby entrando nella camera con cautela così elaborata da sconvolgere i nervi d'un infermo più che l'ingresso d'un soldato a cavallo in pieno galoppo; — come stai stasera? Spero che ti senta meglio.

— Quasi bene, mamma — rispondeva Caterina, mettendo da parte il lavoro, e prendendo nella sua la mano di Maddalena.

— Caterina! — diceva la signora Nickleby a mo' di rimbrotto, — non parlar così forte (la brava donna si esprimeva con un bisbiglio che avrebbe agghiacciato il sangue della persona meno impressionabile di questo mondo).

Caterina accettava tranquillamente il rimprovero, e la signora Nickleby facendo scricchiolare ogni asse del pavimento, e frusciare ogni pannello mentre si voltava pian piano, aggiungeva:

– Nicola è tornato ora a casa, e io son venuta, secondo il solito, cara, per sapere, dalle tue stesse labbra, esattamente come sta; perchè egli non vuole in nessun modo che io glielo dica con le mie parole.

– Ha fatto più tardi del solito – finiva col rispondere Maddalena, – quasi di mezz'ora.

– Sì, non ho in vita mia conosciuto mai un'altra che avesse la tua precisione! – esclamava meravigliata la signora Nickleby. – Proprio davvero. Non avevo la minima idea che Nicola fosse in ritardo, neppur per ombra. Il signor Nickleby soleva dire... parlo del tuo povero papà, cara Caterina... soleva dire che l'appetito era il più esatto orologio del mondo, ma tu non hai appetito, cara Maddalena; vorrei che l'avessi, e parola d'onore realmente credo che tu dovresti prender qualcosa che ti desse appetito. Non son certa, ma ho sentito dire che due o tre dozzine di gamberi danno molto appetito; ma dopo tutto si ritorna allo stesso punto, perchè bisogna avere appetito prima di poterseli mangiare. Ho detto i gamberi, ma intendevo dire le ostriche, ed è lo stesso. Come poi hai fatto a saper che Nicola...

– Stavamo parlando proprio di lui, mamma, ecco come.

– Mi sembra che tu non parli mai d'altro, Caterina, e parola d'onore mi sorprendo che tu sia così scervellata. Ci sono tante cose di cui parlare a volte, e quando tu sai com'è importante distrarre Maddalena, interessarla, e così via, realmente mi fa specie che tu le canti sempre la stessa cosa, la stessa cosa, din, din, din, din, insistendo eternamente sullo stesso tema. So che sei una brava infermiera, Caterina, e attentissima, e so che le tue intenzioni sono ottime; ma son costretta a dire... che se non fosse per me, realmente non so che sarebbe delle condizioni di spirito di Maddalena, come dico tutti i giorni al dottore. Egli dice che si meraviglia come io sia sempre così animata, e certo spesso me ne meraviglio io stessa. Si capisce che è uno sforzo, ma sapendo come tutto dipenda da me in questa casa, ho necessità di sforzarmi. Non per vantarmene; ma lo debbo fare e lo faccio.

Così dicendo la signora Nickleby si pigliava una sedia, e per tre quarti d'ora si diffondeva su una gran quantità di soggetti divertenti nella più divertente maniera possibile, per spiccarsi quindi di lì per la ragione che doveva andare a tener compagnia a Nicola mentre cenava. Dopo di avergli dato un

incoraggiamento preliminare con l'informarlo ch'essa riteneva che la malata stesse assolutamente peggio, passava ad allietarlo dicendogli come la signorina Maddalena fosse annoiata, svogliata e scoraggiata dal fatto che Caterina non faceva che parlarle di lui e delle faccende domestiche. Dopo che aveva confortato completamente Nicola con queste o altre osservazioni ricreative, si metteva a discorrere infine degli alti doveri ai quali aveva dovuto attendere nella giornata, e talvolta era commossa fino alle lacrime domandandosi in che modo, se a lei fosse accaduta qualche cosa, la famiglia avrebbe fatto a cavarsela senza di lei.

In altre occasioni, quando Nicola tornava a casa di sera, egli soleva essere accompagnato dal signor Francesco Cheeryble, incaricato dagli zii d'informarsi dello stato di Maddalena. Allora, e accadeva spesso, la signora Nickleby giudicava di particolare importanza d'esser più che mai desta, poichè, da certi indizi e accenni che avevano attratto la sua attenzione, aveva un forte sospetto che il signor Francesco, interessato quanto gli zii per Maddalena, veniva non soltanto per questa, ma anche per veder Caterina, tanto più che i fratelli Cheeryble erano in continua comunicazione col medico, andavano innanzi e indietro molto spesso essi medesimi e venivano esattamente informati da Nicola ogni mattina. Quelle erano occasioni di straordinario apparato per la signora Nickleby, di tanta discrezione e saggezza ella aveva bisogno, di tanto mistero inoltre, mentre ricorreva alla più scaltra strategia e ai più imperscrutabili disegni da usare contro il signor Francesco con lo scopo di accertarsi se fossero ben fondati i sospetti da lei concepiti; e se mai di tentarlo a prendersela come confidente e a invocar da lei la sua pietosa considerazione. Numerosa era l'artiglieria, pesante e leggera, che la signora Nickleby metteva in funzione per l'esecuzione di questi grandi progetti: vari e opposti erano i mezzi da lei impegnati per raggiungere il fine che aveva in vista. Certe volte essa era tutta cordialità e dolcezza; altre volte, e tutta rigidezza e frigidità. Ora sembrava che ella aprisse tutto il suo cuore alla vittima infelice; la volta appresso riceveva il giovane con la più lontana e studiata indifferenza come se una nuova luce l'avesse illuminata, e, indovinando le spiegazioni di lui, avesse risoluto di distruggerle in germe, come se sentisse il sacro dovere di comportarsi con fermezza spartana, e una volta per sempre scoraggiare speranze che non potevano mai essere effettuate. Altre volte che Nicola non era lì a sentire, e Caterina era di sopra affaccendata a prestare le sue cure

all'amica inferma, la brava signora accennava oscuramente alla sua intenzione di mandare la figlia in Francia per tre o quattro anni, o in Iscozia per farla rimettere in salute dopo i recenti strapazzi, o di farle visitare l'America, o qualunque altro paese che minacciasse una lunga e tediosa separazione. Anzi, si spinse fino ad alludere vagamente a una simpatia per Caterina da parte del figlio d'un vecchio loro vicino, Orazio Peltirogus (un ragazzo che allora poteva avere a un di presso quattro anni) e a dir che la cosa era quasi concordata fra le due famiglie, e che non si aspettava che la decisione finale della figliuola per arrivare alla sanzione ecclesiastica e alla ineffabile felicità e soddisfazione di tutte le parti in causa.

Fu in tutto l'orgoglio e la gloria d'aver fatto saltare quest'ultima mina, una sera, che la signora Nickleby colse l'occasione d'esser sola col figlio prima di andare a letto, per sondarlo sull'argomento che tanto la occupava, non dubitando che non dovessero trovarsi di parere concorde. Con questo fine, ella affrontò la questione con varie osservazioni laudative bene adatte sulla generale amabilità del signor Francesco Cheeryble.

– Tu hai ragione, mamma – disse Nicola, – proprio ragione. È un bravo giovane.

– Simpatico anche – disse la signora Nickleby.

– Veramente simpatico – rispose Nicola.

– Il suo naso come lo chiameresti, caro? – continuò la signora Nickleby, desiderando di interessare Nicola più che le fosse possibile sull'argomento prediletto.

– Come lo chiamerei? – ripeté Nicola.

– Già! – rispose la madre. – Che stile di naso? Di qual ordine architettonico, se si può dir così. Io non m'intendo molto di nasi. Lo diresti romano o greco?

– Parola, mamma – disse Nicola, ridendo, – per quanto ricordo, lo direi un naso d'ordine composito o misto. Ma non l'ho assolutamente presente. Se ti farà piacere, l'osserverò meglio e te lo farò sapere.

– Sì, caro, – disse la signora Nickleby con la massima serietà.

– Benissimo – rispose Nicola, – lo farò.

Nicola si mise a rileggere il libro che aveva in mano, dopo questo dialogo. La signora Nickleby, dopo essersi un po' fermata a meditare, riprese:

– Egli s'è molto affezionato, caro Nicola.

Nicola disse con un sorriso, chiudendo il libro, ch'era lieto di apprenderlo, e aggiunse che lei era già molto addentro nella confidenza del loro nuovo amico.

– Eh! – disse la signora Nickleby. – Veramente non so, caro; ma sarebbe necessario, credo, che qualcuno fosse suo confidente: necessarissimo.

Animata da uno sguardo di curiosità del figlio, e dalla coscienza di possedere un gran segreto, tutto per sè, la signora Nickleby continuò con gran slancio:

– Certo, mio caro Nicola, non so come la cosa ti possa esser sfuggita: a me sembra assolutamente straordinario; d'altra parte, non so neppure perchè ti debba dir così, perchè, s'intende, al punto dove siamo e in un certo modo, v'è molto in questa faccenda, specialmente in questa prima fase, che, per quanto possa esser evidente per le donne, non si può pretendere che sia lo stesso per gli uomini. Io non dico di avere una speciale penetrazione in queste cose. Può darsi che l'abbia. Quelli che mi stanno intorno dovrebbero saperlo e forse lo sanno. Su questi punti, non dirò nulla, non mi starebbe bene a dirlo, è cosa che va da sè, va.

Nicola smoccolò la candela, si mise le mani in tasca, e poggiandosi con la schiena alla sedia, assunse un aspetto di paziente sopportazione e di melanconica rassegnazione.

– Credo sia mio dovere, caro Nicola – riprese la madre, – di dirti ciò che so; non solo perchè anche tu hai diritto di saperlo, e di sapere ogni cosa che accade in famiglia, ma perchè tu puoi favorire e far camminare molto la faccenda; e non v'è dubbio che quanto più presto si può arrivare a una chiara intesa in questo genere d'affari tanto meglio sarà per tutti. C'è una gran quantità di cose che tu potresti fare: per esempio, uscire per una passeggiatina in giardino, startene di sopra in camera tua per un po' o far le viste di quando in quando di addormentarti, o fingere di ricordarti di qualche faccenda e andartene per un'oretta, conducendo con te il signor Smike. Queste sembrano cose da nulla, e forse tu riderai di me pensando che io le ritengo di tanta importanza: intanto, mio caro, ti posso assicurare (e lo scoprirai da te, Nicola, un giorno se tu t'innamori di qualcuna, come confido e spero che farai, purchè la ragazza sia

rispettabile e di buona condotta, e naturalmente non ti passerà mai per la testa d'innamorarti di chi non sia rispettabile), ti posso assicurare, dico, che da queste cosette dipende molto di più che non t'immagini. Se il tuo povero papà fosse ancora vivo, ti direbbe quanto dipenda dal lasciar sole le due parti. S'intende che tu non devi uscire dalla stanza come se lo facessi a bella posta, ma come per caso, e devi tornare indietro nello stesso modo. Se tossisci nel corridoio prima di aprire la porta, o fischi indifferente o canticchi un'arietta o quello che più ti piace per avvertire che ritorni, sarà sempre meglio, perchè, s'intende, sebbene sia non soltanto naturale e assolutamente corretto, in simili circostanze, interrompere due giovani che sono... che sono seduti sul canapè... produce su loro una grande confusione e... e tutto il resto. Sarà una sciocchezza, forse, ma intanto si confondono.

Il profondo stupore, con cui il figlio la guardava durante questo lungo discorso e che andò gradatamente aumentando fino alla fine, non scompose affatto la signora Nickleby, ma la esaltò piuttosto nell'opinione della propria abilità. Perciò, interrompendosi semplicemente per osservare, con molta compiacenza, che si aspettava precisamente la sorpresa di Nicola, entrò in una gran quantità di prove di una specie particolarmente incoerenti e confuse, il cui risultato fu di stabilire oltre ogni possibilità di dubbio che il signor Francesco Cheeryble era disperatamente innamorato di Caterina.

– Di chi? – esclamò Nicola.

– Di Caterina, – ripeté la signora Nickleby.

– Che! Di Caterina nostra! Di mia sorella!

– Dio, Nicola! – rispose la signora Nickleby. – Quale Caterina vuoi che sia! E perchè mi curerei e mi interesserei, se non si trattasse di tua sorella?

– Mamma cara – disse Nicola, – certo non è possibile.

– Benissimo, mio caro – disse la signora Nickleby, con gran fiducia. – Aspetta a vedere.

Nicola non aveva mai, fino a quel momento, neppure pensato alla remota possibilità d'un fatto come quello che gli veniva comunicato; poichè oltre ad esser stato negli ultimi tempi lontano da casa ed essersi intensamente occupato di altre faccende, dai propri timori gelosi era stato piuttosto tratto a sospettare

che qualche segreta simpatia per Maddalena, simile alla sua, fosse la vera cagione delle visite di Francesco Cheeryble diventate oramai così frequenti. Anche in quel momento, pur sapendo che l'osservazione d'una sollecita madre potesse esser in un caso simile più vigile della propria e pur rammentandosi di molte piccole circostanze che complessivamente considerate, erano certo tali da condurre all'interpretazione che ella trionfalmente ne traeva, egli non volle in esse veder altro che un fatto di semplice cortese galanteria, che avrebbe imposto lo stesso contegno verso qualunque altra simpatica e bella ragazza. A ogni modo si augurò che fosse così e perciò tentò di crederlo.

– Mi dispiace infinitamente ciò che mi dici – disse Nicola, dopo aver riflettuto un po', – sebbene ancora io spero che tu ti sbagli.

– Confesso che non capisco perchè tu debba dire così – rispose la signora Nickleby, – ma tu puoi esser certo che non mi sbaglio.

– E Caterina? – disse Nicola.

– E questo, caro – rispose la signora Nickleby, – costituisce ancora l'unico mio dubbio. Durante la malattia di Maddalena ella è stata continuamente al suo capezzale... non ho visto mai due persone che si sian prese a voler così bene... e, a dirti la verità, Nicola, ho cercato di tanto in tanto di tenerla un po' lontano, perchè credo sia un ottimo mezzo, tenere un po' incerto un giovane per sbrigarlo a decidersi.

Ella disse questo con un sentimento misto di tanta gioia e compiacenza, che infrangere le sue speranze fu indicibilmente penoso per Nicola; ma egli sentiva che era quello il solo partito onesto da seguire, e che doveva seguirlo.

– Cara mamma – disse dolcemente, – tu non vedi che se realmente vi fosse qualche inclinazione seria da parte del signor Francesco verso Caterina, e ci permettessimo d'incoraggiarlo, noi faremmo una parte molto brutta e antipatica? Io ti domando se non lo vedi; ma è inutile dirti che so che non lo vedi; perchè, se no, saresti stata molto più in guardia. Lascia che ti spieghi quel che intendo. Ricordati che noi siamo poveri.

La signora Nickleby scosse il capo, e disse, con le lacrime agli occhi, che la povertà non era un delitto.

— No — disse Nicola. — e per questa ragione la povertà deve generare un onesto orgoglio, perchè non c'induca e non ci tenti a indegne azioni, e perchè noi possiamo mantenere quel rispetto di noi stessi che un indigente può mantenere anche meglio d'un monarca. Pensa ciò che dobbiamo ai fratelli Cheeryble; ricorda ciò che hanno fatto e fanno tutti i giorni per noi con una generosità e una delicatezza per le quali la devozione di tutta la nostra vita sarebbe un piccolo e inadeguato compenso. Il bel compenso che noi daremmo loro permettendo al loro nipote, l'unico loro parente, che essi considerano come un figlio e per il quale sarebbe infantile supporre che non abbiano formato dei progetti adeguati all'educazione che gli è stata data e alle ricchezze ch'egli erediterà... permettendo al loro nipote di sposare una ragazza senza dote, la quale è tanta viva parte di noi, che l'inevitabile deduzione non potrebbe essere diversa da questa: ch'egli è stato accalappiato in una rete intessuta a bella posta per lui, con un accordo preciso fra noi tre! Capisci bene la cosa, mamma. Come ti sentiresti, se essi decidessero di sposarsi, e ai fratelli Cheeryble, venendo qui per una di quelle generose visite che essi ci fanno così spesso, tu dovessi dir loro la verità? Ti sentiresti a tuo agio, e ti parrebbe d'aver rappresentato una parte sincera?

La povera signora Nickleby, sempre piangendo, mormorò che naturalmente il signor Francesco avrebbe chiesto prima il consenso degli zii.

— Sì, certo, questo lo metterebbe in un migliore atteggiamento innanzi a loro — disse Nicola; — ma noi rimarremmo sempre esposti agli stessi sospetti; la distanza nostra da loro sarebbe sempre la stessa; i vantaggi che noi guadagneremmo sarebbero come ora evidenti. Forse noi facciamo i conti senza l'oste — egli aggiunse più allegramente, — e confido e voglio credere che sia così. Ma se non è così, ho questa fiducia in Caterina: che so ch'ella la penserà come me... e ho la stessa fiducia in te, cara mamma, sicuro come sono che dopo un po' di riflessione farai la stessa cosa.

Dopo molte altre rimostranze e preghiere, Nicola ottenne dalla signora Nickleby che avrebbe fatto del suo meglio per pensarla come lui, e che se il signor Francesco avesse perseverato nelle sue attenzioni, ella si sarebbe sforzata di scoraggiarle, o almeno, non le avrebbe assecondate o favorite. Egli rispose di non parlare della cosa a Caterina, finchè non si fosse convinto della reale necessità di farlo, e decise d'assicurarsi, meglio che avrebbe potuto, con

la propria osservazione personale, della reale condizione dei fatti. Era la sua una saggia riflessione, ma una nuova serie d'ansie e d'affanni gl'impedì di metterla in atto.

Smike s'ammalò gravemente, e si ridusse in uno stato di tale esaurimento che a stento poteva andar senza aiuto da una stanza all'altra, e appariva, inoltre, così stremato ed emaciato ch'era una pena guardarlo. Nicola fu avvertito dalla stessa autorità medica, alla quale s'era rivolto la prima volta, che l'ultima probabilità e l'ultima speranza della vita del giovane dipendevano dal suo immediato allontanamento da Londra. Fu indicato come un luogo propizio quella parte del Devonshire in cui lo stesso Nicola era nato; ma questo consiglio fu cautamente dato con l'avvertenza che chi l'avrebbe accompagnato sin là si doveva preparare al peggio, perchè si riscontravano in Smike tutti i segni d'una rapida consunzione, facilissima a diventar mortale.

Gli ottimi fratelli Cheeryble, che erano a parte di tutta la storia di quel poverino, mandarono il vecchio Tim ad assistere al consulto. La stessa mattina Nicola fu chiamato dal signor Carlo nel suo ufficio e si sentì dire come appresso:

– Caro mio, non c'è tempo da perdere. Questo ragazzo non deve morire, se i mezzi che sono a nostra disposizione, possono salvarlo, e neppure deve morir solo, in un luogo ch'egli non conosce. Portatelo via domani mattina stesso; cercate che non gli manchi nulla di ciò che gli occorre, e non lo lasciate, non lo lasciate, finchè non sarete sicuro che non vi è un pericolo immediato. Sarebbe veramente triste separarvi ora. No, no, no! Tim verrà da voi stasera; Tim verrà da voi stasera a dirvi una parola d'addio. Caro fratello Ned, Nicola vuole stringerti la mano e dirti addio; egli non si tratterrà a lungo lontano; quel poverino si sentirà subito meglio, subito meglio; e poi sai, Ned, si troveranno delle buone persone in campagna da cui farlo accudire, e Nicola andrà innanzi e indietro... innanzi e indietro. E non v'è ragione di abbattersi, perchè presto starà meglio, starà meglio. Non è vero, Ned?

È, inutile dire le parole di Tim quella sera e ciò che portò con sè. La mattina appresso Nicola e il suo infermo amico si misero in viaggio.

E chi se non uno – quell'uno il quale, tranne che da quelli che gli si affollavano intorno in quel momento non aveva mai avuto uno sguardo di bontà o una

parola di pietà — potrebbe dire quale strazio di cuore, quali dolorosi pensieri, quale amara angoscia accompagnassero quella triste partenza?

— Vedi — esclamò Nicola vivamente, mentre guardava dallo sportello, — sono ancora lì, a quella cantonata. Ed ecco, c'è Caterina, la povera Caterina... alla quale, mi dicesti, non avevi il coraggio di dire addio... ecco lì che agita il fazzoletto. Non andartene senza un segno d'addio a Caterina.

— Non posso farlo! — esclamò il compagno, tremante, ricadendo sul sedile, e coprendosi gli occhi. — La vedi ora? C'è ancora?

— Sì, sì! — disse vivamente Nicola. — Eccola! Agita di nuovo la mano. Ho risposto io per te... e ora non si vede più nessuno. Non piangere così, caro, non piangere. Li vedrai tutti un'altra volta.

Quegli che lo incoraggiava così, gli prese le mani ceree e gliele strinse affettuosamente.

— In cielo, prego Dio devotamente, in Cielo. — E queste parole risuonarono come la preghiera d'un cuore infranto.

CAPITOLO LVI.

Rodolfo Nickleby, deluso dal nipote nella sua ultima trama, architetta una vendetta suggeritagli dal caso, e ne chiama a parte un complice provato.

Il corso che queste avventure spontaneamente seguono e imperativamente impongono allo storico di osservare, esige ora che si torni al punto raggiunto al principio dell'ultimo capitolo, a Rodolfo Nickleby e Arturo Gride rimasti soli nella casa dove la morte aveva sollevato il suo nero e pesante vessillo.

Coi pugni stretti, e i denti serrati con tanta forza e solidità che neppure un'armatura ferrea li avrebbe ribaditi con maggiore fermezza, Rodolfo rimase per alcuni minuti nell'atteggiamento con cui si era rivolto al nipote, respirando pesantemente, ma così rigido e immobile che senza il respiro sarebbe sembrato una statua di bronzo. Dopo un po' cominciò pian piano, come un uomo che si svegli da un sonno grave, a rilassarsi. Per un momento scosse il pugno verso la porta dalla quale era scomparso Nicola, e poi ficcandosi la mano in petto, come per reprimere a forza il tumulto dell'ira, si volse a guardare il meno ardito compagno che non si era ancora levato da terra.

Il miserabile codardo, che ancora tremava in tutte le membra, e i cui pochi capelli grigi, nel terrore che lo aveva invaso, gli si scotevano e si agitavano in testa, si rimise in piedi barcollando. Incontrando l'occhio di Rodolfo, e schermendosi il viso con le mani, protestò, mentre andava verso la porta, che la colpa non era sua.

– Chi v'ha detto ch'era colpa vostra? – rispose Rodolfo, con voce soffocata.

– Chi ve l'ha detto?

– Avete un'aria come se voleste prendervela con me – disse timidamente Gride.

– Ohibò! – mormorò Rodolfo, sforzandosi di sorridere. – Me la piglio col morto che non ha voluto campare almeno un'altr'ora. Un'altr'ora e sarebbe bastata. Non me la piglio con nessun altro.

– Nessun... al...tro? – disse Gride.

— Per questa disavventura — rispose Rodolfo. — Io ho molti vecchi conti da fare con quel giovane che vi ha portato via la sposa; ma questo non c'entra con le sue gradassate d'adesso, perchè l'avremmo messo subito a posto, senza questo caso disgraziato.

V'era qualcosa di così poco naturale nella calma con cui parlava Rodolfo, specialmente se si teneva conto della sua fisionomia; v'era qualcosa di così poco naturale e così spettrale nella sua voce rauca, piana e ferma (soltanto modificata da una certa difficoltà di respiro, che lo faceva interrompere quasi a ogni parola, come un ubriaco che si sforzasse di parlar chiaro), nell'espressione del viso d'intensa e violenta collera, e nello sforzo ch'egli faceva per reprimerla, che se il cadavere che giaceva di sopra si fosse rimesso in piedi innanzi allo sciagurato Gride, questi non si sarebbe sentito molto meno atterrito.

— La carrozza — disse Rodolfo dopo un po', come stremato da uno sforzo veemente. — Noi siamo venuti in carrozza. C'è ancora?

Gride fu lieto dell'occasione di andare alla finestra a vedere. Rodolfo, tenendo il viso voltato dall'altra parte, si gualciva la camicia con la mano che si era ficcata nel petto, e mormorava in un rauco bisbiglio:

— Diecimila sterline! Ha detto diecimila sterline. La precisa somma pagata soltanto ieri per due ipoteche, e che sarebbero state investite di nuovo domani a forte interesse. Se quella ditta fosse fallita, ed egli fosse stato il primo a portare la notizia... C'è la carrozza?

— Sì, sì — disse Gride, scosso dal tono terribile della domanda. — C'è. Povero me, che uomo tremendo che siete!

— Venite qui — disse Rodolfo con un cenno. — Non dobbiamo avere l'aria d'essere turbati. Ce ne andremo da basso a braccetto.

— Ma voi mi stringete da farmi venire i lividi — esclamò Gride.

Rodolfo lo lasciò andare impaziente, e, dopo esser disceso col suo solito passo grave e pesante, montò in vettura. Arturo Gride lo seguì. Dopo aver guardato con una occhiata dubbia Rodolfo, siccome il vetturino chiedeva ove dovesse andare, Arturo, vedendo che il compagno non parlava e non esprimeva desiderio alcuno, disse l'indirizzo di casa sua, e ivi furono diretti.

In cammino, Rodolfo rimase a sedere nell'angolo con le braccia incrociate, senza dire una parola. Col mento chinato sul petto e i tristi occhi nascosti dalla contrazione delle folte sopracciglia, si sarebbe potuto dire che dormisse, perchè non si mosse finchè la carrozza non si fermò; e quando levò la testa e guardò fuori dello sportello, domandò dove si trovassero.

– A casa mia – rispose Gride sconcolato, pensando forse alla solitudine in cui doveva rimanere. – Povero me! A casa mia.

– Già – disse Rodolfo. – Non ho osservato la via percorsa. Vorrei un bicchiere d'acqua. In casa l'avete, immagino?

– Avrete un bicchiere di... di qualcosa che vi piaccia – rispose Gride con un gemito. – È inutile picchiare, cocchiere. Sonate il campanello.

Il cocchiere suonò, suonò e suonò ancora; poi si mise a picchiare finchè la strada non riecheggiò dei colpi; poi si mise ad ascoltare per il buco della chiave. Nessuno veniva. La casa era silenziosa come una tomba.

– Che cosa è accaduto? – disse Rodolfo, impaziente.

– Margherita è più sorda d'una campana – rispose Gride, con uno sguardo d'ansia e di paura. – Povero me! Suonate ancora, cocchiere. Lei il campanello deve vederlo.

Il cocchiere suonò di bel nuovo, e picchiò di bel nuovo. Alcuni vicini spalancarono le finestre, e si gridarono l'un l'altro a traverso la strada che la governante del vecchio Gride doveva esser caduta morta sul pavimento. Altri si raccolsero intorno alla carrozza e si divertirono con varie ipotesi: che Margherita dormiva della grossa, che si era ubbriacata. Certo tipo, fornito d'una enorme pinguedine, disse ch'ella aveva visto qualche cosa da mangiare e n'era rimasta tanto atterrita (non essendo avvezza a quella vista), che era caduta in terra svenuta. Quest'ultima spiegazione divertì tanto gli astanti, che si misero a ridere tutti strepitosamente e furono con difficoltà impediti dall'atterrare la cancellata e sfondare la porta della cucina per accertarsi della cosa. Nè questo fu tutto. Essendo corse delle voci che quella mattina Arturo si doveva sposare, molta curiosità s'era destata intorno alla sposa, che la maggioranza ritenne travestita in persona del signor Rodolfo Nickleby: cosa che destò molta scherzosa indignazione, e lo spettacolo d'una sposa in calzoncini e stivaloni fu coronata da un subbisso di grida e d'urlo. Infine i due usurai

trovarono ricetto nella casa attigua, e, avuta una scala a pioli, si arrampicarono sul muro posteriore del cortile — che non era molto alto — e discesero sani e salvi dall'altro lato.

— Sapete che vi dico, ho quasi paura d'entrare, — disse Arturo, volgendosi a Rodolfo non appena furono soli. — E se l'avessero ammazzata? Se stesse in terra col cranio spaccato dall'attizzatoio, eh?

— Se fosse così — disse Rodolfo, — io vi dico che non mi dispiacerebbe che simili cose avvenissero più spesso del solito, e si facessero più facilmente. È inutile che mi guardiate con quegli occhi. Non mi dispiacerebbe.

Egli si diresse alla pompa nel cortile, e, dopo aver bevuto a lungo, ed essersi a lungo bagnate la testa e la faccia, riprese i suoi modi, e si diresse verso l'abitazione, seguito da Gride.

Erano sempre le stesse camere buie, lugubri e silenziose come solevano essere sempre, con tutti i loro mobili spettrali nei loro cantucci consueti. Il cuore metallico del triste, vecchio orologio, non turbato dal chiasso di fuori, continuava a battere gravemente nella sua polverosa custodia; gli armadi vacillanti si ritraevano secondo il solito nei loro angoli melanconici; gli echi dei passi rispondevano col loro triste suono; il ragno dalle lunghe gambe arrestava la sua corsa leggera, e, atterrito dalla vista degli uomini nel suo oscuro dominio, rimaneva immobile, fingendo d'essere morto e aspettando che fossero passati.

I due usurai cercarono dalla cantina alla soffitta facendo scricchiolare tutte le porte e guardando in ogni stanza deserta. Ma Rita non c'era. Infine si sedettero nella stanza di Gride per riposarsi della lunga ricerca.

— Quella bestia è uscita, immagino, per andare a procurarsi qualche cosa per la solennità nuziale — disse Rodolfo preparandosi ad andarsene. — Guardate qui! Io distruggo la vostra obbligazione. Non ce ne sarà più bisogno.

Gride, che aveva guardato minutamente nella stanza, cadde, in quell'istante, in ginocchio innanzi a una grossa cassetta, cacciando un terribile urlo.

— Che cosa c'è? — disse Rodolfo, guardando in giro.

— Derubato! Derubato! — strillò Arturo Gride.

– Derubato! Del denaro?

– No, no, no. Peggio! molto peggio!

– Di che? – domandò Rodolfo.

– Peggio che del denaro, peggio che del denaro! – gridò il vecchio, gettando le carte fuori della cassetta, come una bestia che scavi la terra. – Avrebbe fatto meglio se mi avesse rubato il denaro... tutto il mio denaro... Io non ne ho molto. Avrebbe fatto meglio a ridurmi alla mendicizia, che non questo.

– Che cosa? – disse Rodolfo. – Che cosa ha fatto, rimbambito del diavolo?

Grilde non rispose; ma frugava e sconvolgeva le carte, e abbaia e squittiva come un demonio fra i tormenti.

– Vi manca qualche cosa, si può sapere? – disse Rodolfo, scotendolo furiosamente per il bavero. – Che cosa c'è?

– Le carte, i documenti. Io sono rovinato. Perduto, perduto! Sono derubato, sono rovinato! Essa m'ha visto che lo leggevo... ultimamente m'ha visto che lo leggevo... lo leggevo spesso... M'ha osservato, m'ha visto che lo mettevo in una cassetta, che lo serbavo in quest'altra, e s'è portata la cassetta, e m'ha derubato. Maledizione, m'ha derubato.

– Di che cosa? – esclamò Rodolfo, che parve illuminato da un'improvvisa ispirazione, perchè gli occhi lampeggiarono e fu scosso tutto da un tremito, mentre abbrancava Grilde per il braccio ossuto. – Di che?

– Essa non sapeva che fosse: non sa leggere! – gridò Arturo, non badando alla domanda... V'è solo un mezzo per lei di far denaro ed è di tenersele. Qualcuno glielo leggerà e le dirà che cosa deve fare. Essa e il suo complice ne faranno del denaro, e la faranno franca, e se ne faranno un merito... diranno d'averlo trovato... sapevano dov'era e lo porteranno in prova contro di me. Il solo a soffrire sarò io... io... io...!

– Pazienza! – disse Rodolfo, abbracciandolo più forte e guardandolo con un'occhiata obliqua così fissa e intenta da indicare abbastanza ch'egli aveva un proposito nascosto in ciò che stava per dire. – Ragionate. Lei non può essere andata lontano. Chiamerò la polizia. Voi darete soltanto l'informazione di ciò che vi ha rubato, e la piglieranno, state certo. Ecco... aiuto!

– No... no... no – strillò il vecchio mettendo la mano sulla bocca di Rodolfo.
– Non posso, non oso.

– Aiuto! aiuto! – esclamò Rodolfo.

– No, no, no – gridò l'altro, pestando il piede con l'energia d'un pazzo. – Vi dico di no. Non ne ho il coraggio... non ne ho il coraggio.

– Non avete il coraggio di dire che vi hanno derubato? – disse vivamente Rodolfo.

– No – soggiunse Gride, torcendosi le mani. – Zitto, zitto! Non una parola, non una parola. Io sono rovinato. Dovunque mi volto sono rovinato. Sono tradito. Sarò denunciato alla giustizia. Morirò nella prigione di Newgate.

Con simili folli esclamazioni e con tante altre nelle quali erano stranamente fusi la paura, il dolore e la rabbia, quello sciagurato atterrito andò pian piano sorvegliando il primo acuto grido fino a ridurlo a un lento accurato gemito, variato di tanto in tanto da un urlo, nell'atto che, frugando nelle carte rimaste, scopriva una nuova perdita. Rodolfo senza scusarsi affatto della sua improvvisa partenza, lo piantò in asso, e deludendo molto i bighelloni di fuori ai quali disse che non era accaduto nulla, entrò in carrozza e si fece portare a casa.

Una lettera lo aspettava sul tavolino. La lasciò stare per qualche minuto, come se non avesse il coraggio di aprirla, ma finalmente la prese e diventò mortalmente pallido.

– È avvenuto il peggio che poteva avvenire – disse; – la ditta è fallita. Comprendo... la voce ne è corsa ieri sera nel mondo degli affari, ed è arrivata all'orecchio dei fratelli Cheeryble. Bene... bene;

Si mise a camminare a gran passi nella stanza su e giù, e poi si fermò.

– Diecimila sterline! E son state qui un giorno solo... un giorno solo. Quanti anni d'ansia, quanti giorni di tormenti e di notti insonni, prima che io mettessi insieme quelle diecimila stellinghe!... Diecimila sterline! Quante altere dame imbellettate mi avrebbero sorriso con dolci parole, quanti imbecilli scialacquatori mi avrebbero ricevuto e lisciato e maledetto in cuor loro, nell'atto che le avrei fatte diventare ventimila. Mentre io mi sarei martoriato e affannato, e avrei sprecati i miei profitti e la mia soddisfazione, dai creditori bisognosi che

discorsi dolci e lusinghieri, che sguardi cortesi, che bei bigliettini cerimoniosi mi sarebbero toccati! La calunnia di questo mondo bugiardo è che gli uomini pari miei raggiungono le ricchezze con la simulazione e il tradimento, con la cortigianeria, la servilità e la bassezza. Ebbene, a quante menzogne, a quante vili e tristi simulazioni, a che contegno servile le diecimila lire mi avrebbero fatto assistere da parte di quei superbiosi che, se non fosse per il mio denaro, s'allontanerebbero da me con disprezzo, come fanno per tanta gente molto migliore di loro! Ammettendo che io avessi raddoppiato la somma... fattone il cento per cento... perchè ogni sterlina ne tira un'altra... non vi sarebbe stata una sola moneta in tutto il mucchio che non avrebbe rappresentato diecimila vili e basse menzogne dette non dal creditore, ah no! ma dai debitori... da quella schiera di brave, generose, eleganti, incuranti persone che non risparmierebbero un centesimo neanche ad ammazzarle.

Sforzandosi, si direbbe, di perdere una parte dell'amarezza del suo rimpianto nell'amarezza di questi altri pensieri, Rodolfo continuò a camminare su e giù nella stanza. A misura che la mente ritornava sulla perdita sofferta, i suoi modi diventavano meno fermi, e infine, abbandonandosi nella poltrona e abbracciandone i braccioli con tanta forza da farli scricchiolare, disse, fra i denti stretti:

– È passato quel tempo in cui nulla avrebbe potuto commuovermi quanto la perdita di questa grossa somma... nulla, perchè nascite, morti, matrimoni, e tutti gli avvenimenti che interessano gli altri, non mi interessavano affatto, tranne che non si riferissero a guadagni o perdite di denaro. Ma ora io giuro che questa perdita m'è stata resa più dolorosa dalla soddisfazione di mio nipote nell'annunciarmela. Se fosse avvenuta per fatto suo... quasi temo che vi abbia preso parte... non lo odierai di più. Che io mi vendichi su di lui, per quanto a poco a poco, che io rovesci il piatto della bilancia e potrò sopportar questa perdita.

Le sue meditazioni furono lunghe e profonde. Terminarono con l'invio per mezzo di Newman, d'una lettera diretta al signor Squeers alla Testa del Saraceno, con l'ordine di domandare se fosse arrivato a Londra e, quindi, di aspettare una risposta. Newman tornò con la notizia che il signor Squeers era arrivato la mattina con la diligenza e aveva ricevuto la lettera in letto; ma che

gli mandava i suoi ossequi e la promessa che si sarebbe levato e sarebbe andato subito a trovare il signor Nickleby.

L'intervallo fra questo messaggio e l'arrivo del signor Squeers fu breve; ma prima ch'egli arrivasse, Rodolfo aveva fatto sparire da sè ogni indizio di commozione, e aveva ancora una volta assunto il suo abituale contegno di durezza inflessibile, al quale si doveva non poca parte di quel potere ch'egli soleva esercitare quasi a suo libito su molti che non guardavano molto per il sottile in fatto di moralità.

– Bene, signor Squeers – egli disse, dando il benvenuto a quella brava persona col solito sorriso in cui entravano come componenti un vivo sguardo e un pensoso aggrottamento di sopracciglia, – come state?

– Bene, signore – rispose il signor Squeers, – piuttosto bene, come anche la famiglia e i ragazzi, tranne per una specie di eruzione della pelle, che ci obbliga a tenerli a stecchetto. Tira un vento cattivo che non fa bene a nessuno: questo dico ai ragazzi cui tocca qualche malanno. I malanni, cari, sono il retaggio dell'umanità. La stessa esistenza è un malanno. Il mondo trabocca di malanni, e se un ragazzo si lagna d'un malanno e vi disturba coi suoi lamenti, bisogna picchiarlo. Lo dice anche la Scrittura.

– Signor Squeers – disse in tono asciutto Rodolfo.

– Dite.

– Basta con codesti brani morali, se non vi dispiace, e parliamo d'affari.

– Col massimo piacere, signore – soggiunse Squeers, – e permettete prima che vi dica...

– Prima, di grazia, permettete che parli io... Noggs!

Newman non si presentò che dopo essere stato chiamato due o tre volte, e poi domandò se il padrone avesse chiamato.

– Sì. Va a desinare. E torna presto. Hai capito?

– Non è ora – disse Newman, riottoso.

– È la stessa mia ora, e io dico che è ora – rispose Rodolfo,

– Voi la cambiate tutti i giorni – disse Newman. – Non è giusto.

– Tu non hai molte cuoche, e potrai facilmente scusarti per il disturbo – ribattè Rodolfo. – Va, caro.

Rodolfo non solo emanò quest'ordine nel modo più perentorio, ma fingendo d'andar a pigliare delle carte dallo stanzino di Newman, s'accertò che fosse stato obbedito, e, dopo che Newman se ne fu andato, mise la catena alla porta per impedire che Newman, con la sua chiave, ritornasse inosservato.

– Ho ragione di sospettare di colui – disse Rodolfo, tornando nella sua stanza. – Perciò, finchè non avrò trovato il mezzo più rapido e facile di rovinarlo, è prudente tenerlo a distanza.

– Credo che non ci vorrebbe molto a rovinarlo – disse Squeers con un sogghigno.

– Forse no – rispose Rodolfo. – E neppur per rovinar molti altri a me noti. Stavate dunque dicendo...

L'accento molto sommario e disinvolto, del trattamento riservato a Newman, e l'osservazione che lo seguì ebbero evidentemente un effetto, senza dubbio calcolato, sul signor Squeers, che disse, dopo aver esitato un poco e in tono molto più sommesso:

– Sì, quello che volevo dire, signore, si è che la faccenda di quell'ingrato e snaturato figlio del signor Snawley mi mette fuori di strada e mi dà un sacco di noie, senza dir che mi costringe a fare, per delle settimane di seguito, assolutamente una vedova di mia moglie. Naturalmente è un piacere per me aver a che fare con voi.

– Naturalmente – disse in tono asciutto Rodolfo.

– Sì, dico naturalmente – rispose il signor Squeers, sfregandosi le ginocchia; – ma intanto quando si fa, come me, un viaggio di duecentocinquanta miglia per una dichiarazione scritta giurata non è un divertimento, senza contare il rischio.

– E di che rischio parlate, signor Squeers? – disse Rodolfo.

– Ho detto senza contare il rischio – rispose evasivamente Squeers.

– E io ho detto dove è il rischio?

– Io, intendete, non mi lagnavo, signor Nickleby – si scusò Squeers. – Parola d'onore, io non veggo....

– Io vi domando dov'è il rischio? – ripeté Rodolfo con energia.

– Dov'è il rischio? – rispose Squeers, sfregandosi più forte le ginocchia. – È impossibile dirlo. – Certi tasti è bene evitarli. Voi sapete benissimo di che rischio intendo.

– Quante volte vi ho detto – disse Rodolfo, – e quante volte lo dirò che non correte rischio alcuno? Ciò che avete giurato, o ciò che vi si chiede di giurare non è che questo: che in questo o quel giorno vi fu lasciato un ragazzo col nome di Smike, ch'egli stette nel vostro istituto un dato numero di anni, che fu perduto in queste e quelle circostanze, e che ora è stato trovato, ed è stato identificato da voi. Tutto questo non è vero, forse?

– Sì – rispose Squeers, – tutto vero.

– Bene, allora – disse Rodolfo, – quale rischio correte? Chi giura il falso è Snawley, una persona alla quale ho dato molto meno che a voi.

– Egli certo l'ha fatto per poco – osservò Squeers.

– Per poco! – rispose Rodolfo, di malumore, – sì, e l'ha fatto bene, e che faccia ipocrita che ha, e che aria di sincerità che sa assumere; ma voi! Il rischio! Che intendete col rischio? I certificati sono tutti autentici. Snawley aveva un altro figlio, s'è ammogliato due volte, la sua prima moglie è morta, e soltanto la sua ombra può dire ch'essa non scrisse quella lettera; nessuno altro che Snawley può dire che questo non è suo figlio, e che suo figlio è stato roso dai vermi. L'unico spergiuro è Snawley, ed io immagino ch'egli allo spergiuro sia piuttosto abituato. Il vostro rischio dov'è?

– E allora, sapete – disse Squeers, irrigidendosi sulla sedia, – se voi dite così, vi potrei dire dov'è il vostro?

– Voi potreste dire dov'è il mio? – rispose Rodolfo, – voi potreste dire dov'è il mio? Se io non figuro nella cosa, non figurate neppure voi. È del massimo interesse per Snawley d'insistere nella storiella da lui narrata: il suo rischio consiste nel mutare soltanto una linea della sua dichiarazione. Qual'è il rischio vostro nel complotto?

– Sentite – rimostrò Squeers, guardandosi intorno a disagio, – non lo chiamate così. Di grazia non lo chiamate così.

– Chiamatelo come vi pare – disse Rodolfo irritato, – ma ascoltatevi. Questa storia è stata originalmente fabbricata come un mezzo per molestare colui che vi ha danneggiato nel vostro mestiere e vi bastonò a morte, e per mettervi in grado di riottenere il possesso di quel povero diavolo semimorto che voi desiderate di riavere, perchè mentre vi vendicate del vostro nemico per la parte presa nella cosa, sapete che il semplice fatto del ritorno del ragazzo nelle vostre mani sarebbe il più grave castigo con cui lo stesso vostro nemico può essere colpito. È così, signor Squeers?

– Bene, signore – rispose Squeers, quasi soverchiato dalla determinazione mostrata da Rodolfo di far convergere tutti i fatti contro di lui, e dalla durezza e dalla inflessibilità dei modi con cui essi venivano esposti, – in una certa misura, sì.

– Che cosa intendete? – disse tranquillamente Rodolfo.

– In una certa misura – rispose Squeers, – intendo appunto com'è; perchè non tutto fu fatto per conto mio, ed anche voi avevate un vecchio rancore da soddisfare.

– Se io non l'avessi avuto – disse Rodolfo, senza smarrirsi minimamente a quella obiezione, – credete che io vi avrei aiutato?

– Ebbene, no, non immagino che mi avreste aiutato – ribattè Squeers. – Desideravo che questo punto fra di noi fosse precisamente definito.

– Come potrebbe essere diversamente? – rimbeccò Rodolfo. – Tranne che il bilancio è a mio svantaggio, perchè io spendo del denaro per soddisfare il mio odio e voi l'intasate, soddisfacendo nello stesso tempo il vostro. Voi siete bramoso di denaro e di vendetta... come me. Chi si avvantaggia? Voi che guadagnate del danaro e vi vendicate nello stesso tempo e con la stessa azione, e che in ogni caso siete sicuro d'intascare del denaro, se non di vendicarvi, o io che son soltanto sicuro di rimetterci di tasca in qualunque caso, e non posso guadagnare infine che la semplice vendetta?

Siccome il signor Squeers non potè rispondere a questa risposta che con delle scrollatine di spalle e dei sorrisi, Rodolfo lo avvertì gravemente di tacere e di

considerarsi fortunato di uscirne così a buon mercato; e poi, piantandogli gli occhi addosso, continuò a dire:

Primo, che Nicola gli aveva mandato a monte un progetto da lui formato a proposito del matrimonio d'una signorina, e che nella confusione seguita alla morte del padre della stessa signorina, Nicola l'aveva rapita, portandosela via in trionfo.

Secondo, che per qualche atto testamentario o disposizione — certo per qualche strumento, che doveva contenere il nome della signorina; e si poteva facilmente trovare fra gli atti, se si poteva arrivare al luogo dove era depositato — a lei era destinato un patrimonio che, se l'esistenza di quel documento le fosse stato notificato, avrebbe arricchito il marito (e Rodolfo assicurò che Nicola certo l'avrebbe sposata) e fatto di costui un nemico più terribile.

Terzo, che il documento insieme con altri era stato sottratto a uno che l'aveva lui stesso ottenuto e nascosto fraudolentemente, e che temeva di fare dei passi per recuperarlo: lui, Rodolfo, conosceva il ladro.

Il signor Squeers ascoltò tutto questo con avide orecchie che divoravano ogni sillaba e col suo unico occhio e la bocca spalancata, domandandosi meravigliato per quale ragione speciale Rodolfo lo onorasse di tanta confidenza, e a che mai tendesse tutto il discorso.

— Ora — disse Rodolfo, sporgendosi e mettendo la mano sul braccio di Squeers, — ascolta il disegno che io ho concepito e che debbo... debbo, ripeto, se posso maturarlo... perchè sia messo ad effetto. Nessun vantaggio può essere raccolto dal documento, qualunque esso sia, tranne che dalla ragazza o da colui che la sposterà; e l'uno o l'altra è indispensabile abbia in mano questo documento per sfruttarlo. Su questo particolare io ho la più assoluta certezza. Ho bisogno d'aver qui questo documento, per bruciarlo innanzi a chi me lo porta e dargli una somma di cinquanta sterline d'oro.

Il signor Squeers, dopo aver seguito con l'occhio la mano di Rodolfo verso il caminetto, come se in quel momento la carta stesse bruciando, trasse un lungo sospiro e disse:

— Sì, ma chi deve portarvelo?

— Nessuno, forse, perchè si deve far tanto, prima di poterlo avere — disse Rodolfo. — Ma se mai... voi!

I primi indizi di sconcerto del signor Squeers, e la sua recisa rinunzia all'impresa avrebbero fatto vacillare molti, se pure non li avrebbero fatti desistere immediatamente dalla proposta. Ma su Rodolfo essi non produssero il minimo effetto. Il maestro parlò fino a sgolarsi, ma dopo ch'ebbe finito, Rodolfo riprese con la stessa freddezza che se non fosse stato mai interrotto, diffondendosi su quei particolari che giudicò più adatti a far breccia sull'interlocutore.

E cioè l'età, la decrepitezza e la debolezza della signora Sliderskew; la grande improbabilità ch'ella avesse un complice o anche dei conoscenti, tenendo conto delle sue abitudini di ritiro e della sua lunga residenza in una casa come quella di Gride; la forte ragione che vi era per supporre che il furto non fosse il risultato di un piano concertato; se no, ella avrebbe aspettato l'occasione di portarsi via qualche somma di denaro; la difficoltà in cui si sarebbe trovata quando avesse cominciato a riflettere su ciò che aveva fatto, vedendosi ingombra di documenti, della cui natura era assolutamente ignara; la relativa facilità con cui qualcuno, che conosceva la posizione della vecchia, avrebbe potuto, arrivando sino a lei, insinuarsi nella sua fiducia, e ottenere, con questo o quel pretesto, il libero possesso del documento. A queste si aggiungevano altre considerazioni, come la costante residenza del signor Squeers in un luogo a gran distanza da Londra, che rendeva la sua relazione con la signora Sliderskew una vera burla carnevalesca, nella quale nessuno lo avrebbe riconosciuto, nè allora, ne dopo; l'impossibilità per Rodolfo di accingersi lui stesso all'impresa, giacchè lui era conosciuto di vista dalla donna; vari commenti sul tatto straordinario e l'esperienza del signor Squeers, che gli avrebbero fatto mettere nel sacco una vecchia come quella con incredibile facilità. In aggiunta a queste parole di persuasione e di incitamento, Rodolfo fece, con la sua massima abilità e potere, un vivido quadro della delusione che avrebbe avuto Nicola, nel caso della loro riuscita, trovandosi legato con una pezzente mentre si aspettava di sposare una ereditiera — fece comprendere a Squeers la grande importanza alla quale sarebbe salito conservandosi un amico quale era lui — spaziò su una lunga serie di vantaggi, goduti dal maestro in tutto il tempo della loro conoscenza, a cominciare da quando lui, Rodolfo, aveva testimoniato favorevolmente sul trattamento di un fanciullo malaticcio

che era morto sotto le mani del maestro (e la cui morte aveva favorito Rodolfo e i suoi clienti, ma questo non lo disse), e finalmente accennò che le cinquanta sterline potevano diventare settantacinque, o, nel caso d'una completa riuscita, anche un centinaio.

Alla fine di questo discorso, il signor Squeers incrociò le gambe, le separò, si grattò la testa, si fregò l'occhio, si esaminò le palme delle mani, si morse le unghie, e, dopo aver mostrato molti altri indizi di irrequietezza e d'indecisione, chiese se cento sterline fossero la massima somma che il signor Nickleby era disposto a spendere. Avendo avuta una risposta affermativa, egli ridiventò irrequieto, e dopo aver meditato e domandato invano, se non potesse prometterne altre cinquanta, disse ch'egli avrebbe potuto provare a far tutto quanto era in grado di fare per un amico: massima ch'egli seguiva sempre, e che lo persuadeva a intraprendere quel compito.

— Ma come arrivare sino a quella donna? — egli disse, — questo è ciò che m'imbrogia.

— Non so precisamente — rispose Rodolfo, — ma mi ingegnerò. Ho snidato in questa città, fino a ora, persone ch'erano meglio nascoste di lei, e conosco qualche posto in cui con un paio di sterline, ben spese, si risolvono enigmi più oscuri di questo. Sì, e si fanno tener segreti anche, se occorre. Sento il mio scrivano che suona alla porta. È opportuno che ci separiamo. Voi farete bene a non farvi vedere qui, ma ad attendere che io vi chiami.

— Bene — rispose Squeers. — A proposito, se non riuscite a scoprirla, voi mi pagherete le spese alla Testa del Saraceno, e qualche cosa per la perdita di tempo?

— Bene — disse Rodolfo di malumore, — sì. Non avete nient'altro da dire?

Squeers scosse il capo, e Rodolfo lo accompagnò fino alla porta, e si fece sentir che si domandava, per l'edificazione di Newman, perchè mai ci fosse la catena, come di notte. Poi lasciò entrare lui e uscire Squeers, e se ne tornò nella sua stanza.

— E ora — egli mormorò, — accada ciò che vuole, per adesso sono fermo e sicuro. Che io mi rifaccia con questa piccola riparazione della perdita sostenuta e della mia delusione; che io gli distrugga quest'unica speranza che gli deve

essere così cara; che io faccia soltanto questo, e sarà il primo anello di quella catena con cui voglio stringerlo e che gli fabbricherò con mano maestra.

CAPITOLO LVII.

Come l'ausiliario di Rodolfo Nickleby si mise al lavoro, e il frutto che ne trasse.

Era un'oscura, piovosa e triste sera d'autunno. Nella stanza superiore di una lercia casa d'una lercia viuzza o chiassetto nei pressi di Lambeth, se ne stava seduto solo soletto un guercio grottescamente vestito, o per mancanza d'altri indumenti o perchè intendesse d'apparire diverso dal solito. Egli indossava una vecchia palandrana con delle maniche lunghe il doppio di quel che avrebbero dovuto essere, e con una capacità di giro e una lunghezza che lo avrebbero potuto avvolgere dalla testa ai piedi senza sforzare affatto la vecchia sudicia stoffa dell'indumento.

Così equipaggiato e in un luogo così remoto dalle sue abitudini e dalle sue occupazioni, e in sè stesso così povero e miserrimo, forse la stessa signora Squeers avrebbe trovato qualche difficoltà a riconoscere il suo signore e donno, per quanto la sua naturale sagacia fosse sostenuta dagli affettuosi impulsi d'una tenera moglie. Ma si trattava appunto del signore e donno della signora Squeers. E il signore e donno della signora Squeers appariva d'umore piuttosto triste, perchè bevendo da una bottiglia nera che gli stava accanto sulla tavola diede uno sguardo in giro nel quale, al poco riguardo per gli oggetti che si vedevano nella stanza, erano evidentemente misti il rimpianto e la pungente memoria di scene e persone lontane.

Non v'era alcuna attrazione particolare tanto nella stanza in cui lo sguardo del signor Squeers vagava così malinconicamente, quanto nella viuzza che avrebbe potuto contemplare, se avesse creduto opportuno affacciarsi alla finestra. La camera in cui egli stava era nuda e bassa; il letto e quei pochi oggetti necessari di arredamento erano i più comuni possibili e dall'aspetto il meno attraente. La via era fangosa, sudicia e deserta. Non avendo che un unico sbocco, non era attraversata, in qual si fosse ora, che da quelli che vi abitavano; e giacchè la sera era di quelle in cui la gente è lieta di rimanersene in casa, non v'appariva altro indizio di vita che il fioco barlume, dalle finestre fosche, di qualche candela, e non si sentiva che il picchietto della pioggia e di tanto in tanto il tonfo d'una porta che si chiudeva scricchiolando.

Il signor Squeers continuò a guardarsi sconsolato d'attorno, e ad ascoltare quei rumori in profondo silenzio, non interrotto che dal fruscio della sua larga palandrana, nell'atto che moveva il braccio per portarsi il bicchiere alle labbra. Egli continuò a far così per qualche tempo, finchè la crescente penombra non lo avvertì di smoccoliar la candela. Lievemente scosso, a quanto pare, da questo sforzo, levò gli occhi al soffitto, e fissandoli su qualche informe, fantastica figurazione tracciata dall'umido e dalla pioggia penetrata a traverso il tetto, ruppe nel seguente soliloquio:

– Una bella faccenda, proprio una bella faccenda! Straordinaria! Eccomi qui non so più da quante settimane... quasi sei... con questa maledetta vecchia ladra, – il signor Squeers si lasciò sfuggire con molta difficoltà e sforzo questo epiteto, – e intanto Dotheboys Hall va regolarmente a rotoli! Non c'era da aspettarsi di meglio da una persona della risma del vecchio Nickleby. Non si sa mai dove si va finire, e se promettete un centesimo, non ve la cavate neanche con uno scudo.

Questa osservazione rammentò forse al signor Squeers ch'egli avrebbe intascato a ogni modo un centinaio di sterline. La sua fisionomia si spianò, ed egli si portò il bicchiere alle labbra con maggiore soddisfazione di prima.

– Non ho mai veduto – continuò a dire nel suo soliloquio il signor Squeers, – non ho mai veduto e non ho mai incontrato una lima della forza e della finezza del vecchio Nickleby. Mai. Non se ne può avere un'idea. Egli è ciò che si può chiamare una lima sorda. Vederlo con tutta la sua astuzia rodere, di giorno in giorno, solcare, girare, insinuarsi, penetrare, fino a scoprire dove si era nascosta questa preziosa signora Rita e spianarmi tutta la via per il mio lavoro. Vederlo strisciare, scivolare, contorcersi come un vecchio aspide dall'occhio vitreo e dal sangue freddo e stagnante. Oh, che riuscita avrebbe fatto nel nostro mestiere! ma per lui sarebbe stato un campo troppo limitato: il suo genio avrebbe rotto ogni vincolo e, saltando su tutti gli ostacoli, avrebbe abbattuto ogni cosa davanti a sè, finchè si sarebbe eretto un monumento di... Bene, penserò poi al resto, e lo dirò a tempo debito.

Arrestandosi a questo punto nelle sue riflessioni, il signor Squeers si portò di nuovo il bicchiere alle labbra, e cavando una sudicia lettera di tasca, si mise a leggerne il contenuto con l'aria di un uomo che l'avesse letta parecchie altre

volte, e che in quel momento se ne rinfrescasse la memoria più in mancanza d'altro divertimento che per derivarne qualche specifica informazione.

— I porci stanno bene — disse il signor Squeers, — le vacche stanno bene, e i ragazzi stanno allegri. Il giovane Sprouter ha contratto il vizio di strizzare gli occhi. Bene! Glieli farò strizzar io al mio ritorno. Cobbey continua a soffiare e ad annusare quando mangia, e dice che il manzo puzza tanto che non può farne a meno. Benissimo, Cobbey, vedremo se non ti farò soffiare senza manzo. Pitcher ha avuto un'altra febbre... naturale, che doveva averla... ed essendo stato portato via dai suoi genitori è morto il giorno dopo essere arrivato a casa... naturale che è morto, per farmi dispetto; questo fa parte di tutto un sistema. V'è un altro ragazzo nella scuola, ma intanto Pitcher doveva morire proprio al termine del trimestre, portandosi via tutto il mio guadagno. Palmer iunior ha detto che egli vorrebbe essere in cielo. Realmente non so, non so che bisogna fare con questo ragazzo, che desidera sempre qualche cosa di orrido. Una volta mi disse che voleva essere un ciuchino, perchè così non avrebbe avuto un padre che non gli voleva bene. Una bella malvagità per un bambino di sei anni.

Il signor Squeers fu tanto commosso dal pensiero di tanta durezza di cuore in un piccino, che mise risolutamente da parte la lettera e cercò qualche conforto in una nuova serie d'idee.

— È da parecchio tempo che conosco Londra — egli disse, — ma questo è il peggior buco che io mi abbia mai visto... da non poterci durare neppure una settimana. Pure cento sterline equivalgono cinque ragazzi, e a cinque ragazzi occorre tutto un anno per pagarti cento sterline, senza contare che bisogna sottrarre il loro mantenimento. D'altra parte non ci si perde nulla a star qui, perchè il denaro degli allievi s'incassa precisamente come se io fossi a casa, e c'è mia moglie che li tiene in ordine. Naturalmente, ci sarà da rifarsi del tempo perduto. Ci sarà l'arretrato delle vergate che io avrei dovuto dare; ma basteranno un paio di giorni per mettermi a pari, e innanzi a cento sterline un po' di lavoro in più non deve far paura. Intanto mi par quasi ora d'andare dalla vecchia. Da ciò che ha detto ieri sera, mi sembra che se mai dovrò riuscire, riuscirò stasera; così beviamoci un altro mezzo bicchiere per augurarci successo e metterci di buon umore. Alla tua salute, mia cara moglie!

Fissando il suo unico occhio come se la donna a cui brindava fosse realmente dinanzi a lui, il signor Squeers — certo nel suo entusiasmo — si versò un

bicchiere colmo, e lo vuotò; e siccome il liquido era fortemente alcolico ed egli aveva attinto alla stessa bottiglia già più di una volta, non c'è da meravigliarsi ch'egli si sentisse a quell'ora straordinariamente allegro e abbastanza animato per il suo scopo.

Che si vide subito qual fosse. Dopo un po' di giri intorno alla stanza per dare un po' di stabilità alle gambe, egli si prese la bottiglia sotto l'ascella e il bicchiere in mano, e spegnendo la candela, come col proposito di trattenersi fuori per qualche tempo, uscì sulla scala ed avvicinandosi cautamente alla porta di fronte, vi picchiò dolcemente.

– Ma che serve picchiare? – egli disse. – Se non sente! Immagino che non stia facendo nulla di segreto, e se mai, non importa, vedrò.

Con questa breve prefazione, il signor Squeers levò la mano al saliscendi, e ficcando il capo in una soffitta molto più lercia di quella da cui era uscito, e vedendo che non v'era che una vecchia curva sul focolare (giacchè se le giornate erano ancora tepide, le serate erano rigide) entrò e andò a darle un colpettino sulla spalla.

– Bene, mia cara Slider! – disse il signor Squeers, scherzoso.

– Siete voi? – chiese Margherita.

– Sì, sono io, ed io è prima persona singolare, caso nominativo, che s'accorda con la voce verbale sono, governata da Squeers sottinteso, come il cavallo, la rosa. Ma quando il nome comincia per vocale, bisogna apostrofare l'articolo femminile, come l'asina, l'ora, l'aria – rispose il signor Squeers, citando a caso dalla grammatica.

Dando questa risposta nel solito tono di voce, col quale naturalmente era inintelligibile a Margherita il signor Squeers avvicinò uno sgabello al fuoco, e mettendosi di fronte a lei, con la bottiglia e il bicchiere sul pavimento fra mezzo, tuonò di nuovo ad alta voce.

– Bene, mia cara Slider.

– Vi sento – disse Margherita accogliendolo con gran cortesia.

– Sono venuto secondo la promessa.

– Così dicono nel mio paese – osservò Margherita con compiacenza, – ma credo che l'olio sia migliore.

– Migliore di che? – tonò Squeers, aggiungendo qualche frase poco complimentosa, sottovoce.

– No – disse Margherita – naturalmente no.

– Non ho mai visto un mostro pari! – mormorò Squeers, assumendo intanto l'espressione più amabile che gli era possibile, perchè l'occhio di Margherita era fissato su di lui, ed essa rideva terribilmente come incantata d'aver data la più spiritosa risposta. – Vedete questa? Questa è una bottiglia.

– La veggo – rispose Margherita.

– Bene, e vedete questo? – urlò Squeers. – Questo è un bicchiere! – Margherita vedeva anche quello.

– Guardate qui allora – disse Squeers, accompagnando le parole col gesto corrispondente; – io riempio il bicchiere dalla bottiglia, e dico «alla vostra salute, Slider», e lo vuoto, poi lo rischiaro nobilmente con una stilla, che son costretto a gettare sul fuoco... ah, il fuoco fra poco lo faremo scoppiettare... lo riempio ancora e lo metto nelle vostre mani.

– Alla vostra salute – disse Margherita.

– Meno male che questo lo comprende – mormorò Squeers, osservando la signora Sliderskew, che tracannava la sua parte, e mancò poco non si soffocasse, giacchè dovè lottare qualche minuto per respirare; – ora poi, discorriamo un po'. Come vanno i reumi?

La signora Sliderskew, strizzando gli occhi e gorgogliando con sguardi espressivi della viva ammirazione che sentiva per il signor Squeers, per la sua persona, i suoi modi e la sua conversazione, rispose che i reumi andavano meglio.

– Qual è la ragione – disse il signor Squeers, derivando delle facezie nuove dalla bottiglia, – qual è la ragione dei reumi? Che cosa significano? Perchè la gente li piglia... eh?

La signora Sliderskew non sapeva, ma disse che forse perchè li doveva pigliare.

— Rosolia, reumi, tosse asinina, febbri, geloni e lombaggine — disse il signor Squeers, — non sono che della filosofia, niente altro che della filosofia. I corpi celesti sono filosofia, e i corpi terrestri sono filosofia. Se in un corpo celeste si scioglie una vite, si tratta di filosofia, e se si scioglie una vite in un corpo terrestre si tratta anche di filosofia; o può darsi il caso qualche volta che vi sia un po' di metafisica, ma di rado. La filosofia è proprio quella che ci vuole per me. Se il genitore d'un alunno mi fa una domanda nel ramo classico, commerciale o matematico, gravemente gli domando: «Ebbene, signore, prima di tutto siete filosofo?» «No, signor Squeers»: egli mi dice, «no», «Allora, signore», dico io «mi dispiace, perchè non sono in grado di spiegarlo». Naturalmente, il genitore va via col desiderio d'essere filosofo, e parimenti naturalmente, crede che filosofo sia io.

Dicendo questo ed altro con ebbra profondità e un'aria semicomica, e fissando l'occhio in quel frattempo sulla signora Sliderskew, che non era in grado di dire una parola, il signor Squeers concluse col servirsi della bottiglia e passarla a Margherita che la ricevè con molto rispetto.

— Questa è l'ora! — disse il signor Squeers, — voi sembrate di vent'anni più giovane.

Di nuovo la signora Sliderskew gorgogliò di piacere; ma la modestia le vietò di ringraziare verbalmente per il complimento.

— Di vent'anni più giovane — ripeté il signor Squeers, — dal giorno in cui per la prima volta mi presentai a voi. Non credete?

— Oh! — disse Margherita scuotendo il capo; — ma quel giorno mi metteste una paura!...

— Veramente? — disse Squeers. — Certo deve fare qualche impressione uno sconosciuto che si presenti dicendovi di sapere tutto quanto vi riguarda, il vostro nome, la ragione che vi spinge a cercare un ritiro tranquillo, e ciò che avete uncinato, e da chi l'avete uncinato, no?

Rita fece con la testa un cenno di vivo assenso.

— Ma vedete che io so ogni cosa del genere — continuò Squeers. — Nulla accade in questo ramo che io non venga a scoprire. Sono una specie di avvocato di primissima classe e di primissima intelligenza. Sono l'amico intimo e il

consigliere confidenziale di quanti uomini e donne e ragazzi si trovano impigliati in difficoltà per la loro agilità di mano. Sono...

Il catalogo dei meriti e dei pregi del signor Squeers, ch'era in parte il risultato d'un piano concertato fra lui e il signor Rodolfo Nickleby, e fluiva in parte, dalla bottiglia, fu a questo punto interrotto dalla signora Sliderskew.

– Ah, ah, ah! – essa esclamò, incrociando le braccia e scuotendo il capo; – e così dopo tutto non s'è sposato, non s'è! Dopo tutto, non s'è sposato.

– No – rispose Squeers, – non s'è sposato,

– E un giovane innamorato si presentò a portargli via la sposa – disse Rita.

– E a portargliela via sotto il naso – rispose Squeers, – e ho saputo anche che il giovane gliene diede tante e poi tante, e ruppe le finestre, e lo costrinse a inghiottirsi il nastro e la coccarda nuziale, che poco mancò non lo soffocasse.

– Raccontatemelo un'altra volta, – esclamò Rita, divertendosi un mondo della disfatta del vecchio padrone, e diventando più orrenda di quanto non fosse; – riditemi tutto, cominciando dal principio, come se non mi aveste detto ancora nulla. Voglio sentire parola per parola, dal principio alla fine, sapete, dal momento che uscì di casa la mattina.

Il signor Squeers, gratificando liberamente la signora Sliderskew del liquido della bottiglia, e sostenendosi anche lui con le energie attinte alla stessa fonte, nello sforzo di parlare a voce così alta, esaudì quel desiderio col descrivere la delusione di Arturo Gride con tutti quegli abbellimenti che giudicava adatti e che gli erano serviti, ingegnosamente usati, a raccomandarlo alla signora Sliderskew nel principio della loro conoscenza. La donna andava tutta in brodo di giuggiole, e volgeva intorno la testa, ed erigeva le spalle scarnite, e torceva la faccia cadaverica in tante e tante complicate forme di bruttezze da suscitare il più grande stupore e disgusto perfino nel signor Squeers.

– Egli è un vecchio brutto traditore – disse Rita, – e mi ha lusingato fino all'ultimo con delle astuzie e delle menzogne; ma non importa. Gli ho reso pan per focaccia. Gli ho reso pan per focaccia.

– Meglio ancora, Slider – rispose Squeers; – gli avreste reso pan per focaccia, se si fosse sposato; ma scornato com'è rimasto, altro che pan per focaccia. Senza paragone, Slider, senza paragone. E questo mi fa venire in mente – aggiunse,

dandole il bicchiere, — se ancora desiderate che io vi dia il mio parere su quei documenti, e vi dica quali sarebbe bene conservare, e quali distruggere, questa è l'ora, Slider.

— Non v'è fretta — disse Rita, ammiccando parecchie volte maliziosamente.

— Ah, benissimo! — osservò Squeers, — a me non importa. Me l'avete detto voi, sapete bene. Io da amico non vi farò pagare un centesimo. Naturalmente le cose le sapete meglio voi. Ma voi avete dell'audacia, Slider.

— Come intendete che ho dell'audacia? — disse Rita.

— Intendo che se fossi nei vostri panni, non conserverei delle carte che mi potrebbero fare impiccare, e non le lascerei così in giro quando mi potrebbero far guadagnare del denaro... Mi sbarazzerei di quelle inutili, e metterei le utili in qualche posto sicuro, ecco tutto — rispose Squeers; — ma gli affari propri ciascuno li giudica come vuole. Quel che dico io, Slider, è che se fossi in voi non farei così.

— Su — disse Rita, — allora le vedrete.

— Non voglio vederle — rispose Squeers, affettando d'essere di mal umore, — non credete che per me sia un piacere. Mostratele a qualcun altro e fatevi consigliar da lui.

Il signor Squeers avrebbe probabilmente protratto molto più a lungo la farsa di mostrarsi offeso, se nell'ansia di rientrare nell'onore delle sue buone grazie, la signora Sliderskew non avesse cominciato a circondarlo di tante tenerezze e carezze da fargli correre il rischio di rimanere soffocato. Frenando col maggior tatto possibile quelle blandizie — che, vi è ragion di credere, si dovevano imputare tanto alla bottiglia nera, quanto a un'organica debolezza della signora Sliderskew — egli confessò di avere semplicemente scherzato, e d'essere pronto, in prova del non mai perduto buon umore, d'esaminare subito i documenti, per la soddisfazione e il sollievo della sua buona amica.

— E ora che siete pronta, cara Slider — urlò Squeers, mentre ella andava a pigliarli, — mettete il catenaccio alla porta.

Margherita s'avviò alla porta, e dopo aver tirato il catenaccio, si diresse lentamente verso il fondo della camera, e lì, di sotto i carboni che riempivano il fondo della credenza, trasse una cassetina di legno. Dopo averla messa sul

pavimento ai piedi di Squeers, andò a prender, di sotto il guanciale del letto, una minuscola chiave, e con essa fece cenno al galantuomo d'aprire. Il signor Squeers, che aveva seguito intento ogni movimento della donna, non perse tempo nell'obbedire all'invito, e sollevando il coperchio, guardò estasiato le carte contenute nella cassetta.

– Ora vedete – disse Rita, inginocchiandosi sul pavimento accanto a lui, e fermandogli la mano impaziente; – bruceremo quello che non serve, terremo quello da cui potremo cavar danaro, e avremo cura particolare di quello con cui potremo molestarlo, torturarlo, fargli a brani il cuore; perchè è questo quello che voglio, quello che speravo di fare, quando l'ho lasciato.

– M'immaginavo – disse Squeers, – che non gli voleste un gran bene; ma non capisco perchè poi non vi siate portato via un po' di danaro.

– Che cosa? – disse Rita.

– Un po' di danaro – ruggì Squeers. – Io credo che essa mi senta, ma vuol farmi scoppiare una vena per avere poi il piacere di curarmi. Un po' di danaro, Slider, danaro.

– Come, che uomo siete per fare una simile domanda! – esclamò Rita, con tono alquanto sprezzante. – Se io mi fossi preso il danaro di Arturo Gride, egli avrebbe messo sossopra mari e monti per scovarmi... e lui lo avrebbe annusato, e lo avrebbe dissepolto in capo al mondo. No, no! Non sono così sciocca. Mi sono preso quello che sapevo nascondeva i suoi segreti. Lui non vuol che si pubblicino, anche se valgono molto danaro. È un cane, un vecchio cane senza cuore. Prima m'ha fatto quasi morir di fame, e poi m'ha ingannata, e se potessi, l'ammazzerei peggio d'un cane.

– Bello e lodevolissimo proposito – disse Squeers. – Ma prima di tutto, Slider, bruciate la cassetta. Non bisogna mai serbare ciò che può farvi scoprire. Non dimenticate mai questa norma. Mentre voi la romperete (vi sarà facile perchè è vecchia e tutta parlata), e la brucerete a pezzettini, io passerò in rassegna le carte, e vi dirò che cosa sono.

Giacchè Rita espresse la sua approvazione a questa disposizione, il signor Squeers rovesciò la cassetta e ne fece precipitare il contenuto sul pavimento. La distruzione della cassetta era un espediente immaginato lì per lì per tenere

occupata la donna, nel caso fosse opportuno non farle osservare ciò che faceva lui.

— Ecco! — disse Squeers. — Voi mettete i pezzi sul focolare e fate un buon fuoco, e io intanto leggerò. Vediamo, vediamo! — E mettendosi accanto la candela in terra, il signor Squeers con grande ardore e uno scaltro sorriso che gli si diffuse in faccia, cominciò il suo esame.

Se la vecchia non fosse stata molto sorda, avrebbe udito, andando alla porta, il respiro di due persone ivi addossate di fuori; e se le due persone non fossero state a conoscenza della sua infermità, probabilmente avrebbero scelto quel momento per presentarsi o per darsi alla fuga. Ma sapendo con chi avevano da fare, rimasero tranquille e chete, e poi non solo si affacciarono inosservate sulla soglia — la porta non era sbarrata, perchè il catenaccio non aveva anello — ma con passi silenziosi e cauti si inoltrarono nella camera.

Mentre esse si facevano innanzi a poco a poco, a gradi quasi impercettibili, e con tanta cautela che sembrava non respirassero, la vecchia strega e Squeers, lontani le mille miglia dall'immaginare quella invasione, e assolutamente ignari che oltre loro due vi fosse lì dentro anima viva, erano entrambi intenti al loro lavoro: la vecchia con la faccia rugosa china sui ferri del focolare, soffiando nella brace che non avevano ancora attaccato il legno, Squeers incurvato sulla candela, che dava un vivo rilievo a tutta la bruttezza del suo viso, come il chiarore del fuoco faceva con quello della compagna; entrambi intenti al loro compito e con delle fisionomie giubilanti in forte contrasto con gli sguardi ansiosi delle due persone di dietro, le quali approfittavano di ogni più lieve rumore per farsi innanzi, e prima d'essersi spostati d'un pollice, s'arrestavano di nuovo a un nuovo intervallo di silenzio. Tutto questo, con la vasta camera nuda, le pareti umide, la scarsa luce vacillante, contribuiva a formare una scena che avrebbe attratto lo spettatore più indifferente e incurante — e dato che qualcuno potesse esser presente — per non più dimenticarla.

Quei visitatori clandestini erano: l'uno, Francesco Cheeryble, l'altro Newman Noggs. Newman aveva afferrato per la punta rugginosa un vecchio soffietto, e già stava con esso descrivendo un arco in aria per calarlo sulla testa del signor Squeers, quando Francesco con vivo gesto gli trattenne il braccio, e dando un altro passo innanzi s'avvicinò tanto all'insegnante, da poter distinguere,

incurvandosi un po', chiaramente alle spalle lo scritto che quegli aveva sott'occhio.

Il signor Squeers, non essendo gran fatto erudito, sembrava fosse terribilmente confuso dal suo primo bottino, che era in grossa scrittura, e non leggibile che da una persona esperta. Dopo essersi provato a leggerlo da sinistra a destra e da destra a sinistra e averlo trovato egualmente chiaro da entrambe le parti, lo voltò sottosopra con lo stesso risultato.

– Ah, ah, ah! – gorgogliò Rita, che in ginocchio innanzi al fuoco lo alimentava coi frammenti della cassetta, e sogghignava nel più diabolico modo. – Quello scritto che dice, eh?

– Niente di speciale – rispose Squeers, buttandoglielo. – È un contratto di vecchia pigione, a quanto pare. Gettatelo al fuoco.

La signora Sliderskew obbedì e chiese del documento seguente.

– Questo – disse Squeers, – sembra che sia l'atto di accettazioni scadute e di cambiali rinnovate di sei o sette persone; ma sono tutte di deputati e non servono a nessuno. Gettatele nel fuoco.

Rita fece ciò che le era ordinato, e aspettò le indicazioni seguenti.

– Questi – disse Squeers, – sembra che sia l'atto di vendita del diritto di presentazione al presbitero di Purechurch, nella valle di Caskup. Serbate questo, accuratamente, Slider, per amor di Dio. Lo venderemo bene al mercato delle aste.

– E poi? – chiese Rita.

– Ebbene, questo incartamento – disse Squeers, – dalle due lettere che vi sono unite, sembra sia l'obbligazione d'un curato di campagna, di pagare la sua rendita d'un semestre per un prestito di venti sterline. Serbatelo, perchè se il curato non paga, gli metteremo il vescovo alle calcagna. Sappiamo ciò che significa il cammello e la cruna dell'ago della Scrittura: chi può vivere di quel che incassa, per quanto poco, può sperare di entrare in cielo. È strano ma è così.

– Che c'è? – disse Rita.

– Nulla – rispose Squeers, – soltanto guardavo...

Newman levò di nuovo il soffietto. Ancora una volta Francesco, con un rapido movimento silenzioso del braccio, lo trattenne nel suo disegno.

– Ecco – disse Squeers, – cambiali... serbatele. La garanzia d'un avvocato... serbate anche questa... due dichiarazioni di azione legittima... serbatele. Riconferma di pigione... al fuoco! Oh! «Maddalena Bray... alla maggior età o alla data del suo matrimonio... la detta Maddalena» su, al fuoco.

Gettando rapidamente verso la vecchia una pergamena che aveva preso a bella posta precedentemente, Squeers, come la donna volgeva la testa, si ficcò nella tasca interna della grande palandrana il documento in cui aveva letto quelle parole, e scoppiò in un grido di trionfo.

– L'ho! – disse Squeers. – L'ho! Viva! Il piano era buono, benchè difficilissimo d'esecuzione, ed ecco che la vittoria è nostra.

Rita domandò perchè rideva, ma nessuno le rispose. Il braccio di Newman non fu più trattenuto. Il soffietto, discendendo pesantemente e ben dritto sulla punta del cranio del signor Squeers, lo fece stramazzare sul pavimento e ve lo stese quant'era lungo privo di sensi.

CAPITOLO LVIII.

In cui si chiude una scena di questa istoria.

Dividendo la distanza in due tappe, perchè un viaggio così lungo non stancasse il suo malato, Nicola alla fine del secondo giorno dalla partenza, si trovò a poche miglia dal luogo dove aveva trascorso gli anni più felici della sua vita. Ivi gli corse incontro, con pensieri dolci e tranquilli, il ricordo vivo e penoso delle circostanze che lo avevano fatto vagare con la famiglia lontano dal tetto natio, fra le difficoltà del mondo e in balia d'estranei.

Egli non aveva bisogno delle memorie che il passato e il pellegrinaggio fra i luoghi ove è trascorsa la nostra infanzia suscitano anche nei più indifferenti, per sentirsi il cuore intenerito, e più del solito sollecito per l'amico infermo. Di notte e di giorno, in tutte le ore e in tutti i tempi, sempre vigile, attento, affettuoso e non mai stanco di compiere il dovere che s'era imposto verso un essere abbandonato e senza parenti, e la cui vita si consumava e spariva rapidamente come la polvere della clessidra, Nicola gli era sempre a fianco, non lasciandolo un istante. Non faceva che continuamente incoraggiarlo, animarlo, esaudire i suoi desideri, e come meglio poteva distrarlo.

Si procurarono un modesto alloggio in una piccola casa colonica, circondata di praterie, ove Nicola s'era spesso trastullato, con un branco di lieti monelli, e quello fissarono come loro luogo di riposo.

In principio Smike si sentiva abbastanza in gamba da camminare lì intorno fino a una breve distanza, senz'altro aiuto o sostegno che quello che poteva offrirgli Nicola. Nulla allora sembrava lo interessasse quanto le visite di quei luoghi che erano stati più familiari all'amico nei giorni dell'infanzia. Secondando questa fantasia, e lieto di trovare che essa serviva ad alleviare a Smike il peso di molte ore tediose e a dargli materia di meditazione e di conversazione dopo, Nicola fece di quei punti meta delle loro passeggiate; e lo condusse da una parte all'altra in un carrozzino tirato da un cavallino scozzese, sostenendolo per il braccio quando passeggiavano lentamente per quei vecchi sentieri, oppure s'indugiavano al sole e sostavano a lungo a guardare i punti più belli e più tranquilli.

Fu in una simile occasione che Nicola, cedendo quasi inconsapevolmente al pungolo delle antiche memorie, gli volle indicare un albero sul quale s'era arrampicato un centinaio di volte, per andare a spiare un nido d'uccelli, e dal ramo del quale soleva gridare alla piccola Caterina, che stava al disotto atterrita per l'altezza da lui raggiunta e che pure spinta dall'ammirazione, lo spronava a salire ancora più in alto. V'era anche l'antica dimora di Nicola, innanzi alla quale essi solevano passare ogni giorno, guardando il finestrino a traverso il quale entrava il sole a svegliarlo le mattine d'estate — a quel tempo erano tutte mattine d'estate — e arrampicandosi sul muro del giardino e guardando al di dentro, Nicola potè veder lo stesso tralcio di rosa arrivato a Caterina in dono da un piccolo innamorato e piantato da lei con le sue stesse mani. V'erano le file di siepi, dove fratello e sorella insieme avevano spesso raccolto i mazzi di fiori selvatici, e i verdi campi e gli ombrosi sentieri per i quali a volte s'erano smarriti. Non v'era un viottolo, un ruscello, un boschetto o un villino lì intorno che non serbasse la memoria di qualche avvenimento infantile, e Nicola lo riviveva di nuovo mentalmente come si fa per i casi della fanciullezza. Si trattava di un'inezia, forse di una parola, d'una risata, d'uno sguardo, d'una pena passeggera, d'un pensiero fuggitivo, del timore d'un momento. Una pena era più fortemente e vivamente contrassegnata in cuore e meglio ricordata delle più dure prove e delle più gravi disgrazie di un anno prima.

Una di quelle loro spedizioni li condusse a traverso il cimitero dov'era la tomba del padre di Nicola. — Anche qui — disse dolcemente Nicola, — noi solevamo vagare prima di sapere cosa fosse la morte e quando noi non ci domandavamo neppure di chi fossero le ceneri che riposavano sotterra. Meravigliandoci del grave silenzio, ci sedevamo stanchi a parlar sottovoce. Una volta Caterina s'era perduta e dopo un'ora di vane ricerche, fu trovata profondamente addormentata, sotto quell'albero che spande la sua ombra sulla tomba di mio padre. Egli voleva tanto bene a mia sorella, e disse, prendendosela in braccio ancora addormentata, che quando egli sarebbe morto, avrebbe voluto esser sepolto dove la sua cara piccina aveva posato la testa. Tu vedi che il suo desiderio è stato esaudito.

In quel momento non avvenne altro; ma quella sera, mentre Nicola vegliava accanto al letto di Smike, questi, riscotendosi a un tratto da ciò ch'era parso un assopimento, e mettendo la mano in quella dell'amico, lo pregò con le lacrime che gli scorrevano sulle gote, di fargli una promessa solenne.

– Di che si tratta? – disse affettuosamente Nicola. – Se io posso mantenerla, o sperar di far quello che desideri, sai bene che lo farò.

– Son certo che lo farete – Smike rispose. – Promettetemi che quando morirò mi seppellirete vicino, più vicino che vi sarà possibile... all'albero che abbiamo visto oggi.

Nicola fece la promessa, in poche parole, ma gravi e solenni. Il suo povero amico gli teneva stretta la mano, e si volse dall'altra parte come per dormire. Ma vi furono dei singhiozzi repressi; e la mano fu stretta più di una volta, più di due o di tre, prima che egli s'addormentasse e pianamente allentasse le dita.

Dopo una quindicina di giorni, egli era troppo infermo da muoversi più. Un paio di volte Nicola lo portò fuori sostenuto da un mucchio di guanciali; ma Smike non reggeva al movimento del carrozino e gli pigliavano degli svenimenti pericolosi nel suo stato di debolezza. Vi era un vecchio canapè in casa, ch'era il suo luogo di riposo favorito durante il giorno; quando c'era il sole e la temperatura era mite, Nicola lo trasportava in un pometo a qualche passo di là, vi adagiava su l'amico ben coperto e avvolto, e stavano là insieme per ore di seguito.

Un giorno avvenne un fatto, che Nicola, sul momento, credette fosse la semplice allucinazione d'un cervello profondamente malato; ma che dopo dovè riconoscere come una triste realtà.

Egli aveva portato Smike in braccio – poverino! Un bambino avrebbe potuto reggerlo – a vedere il tramonto, e, dopo averlo adagiato sul canapè, s'era seduto accanto a lui. Lo aveva vegliato tutta la notte precedente, ed essendo assai stanco di spirito e di corpo, a poco a poco aveva preso sonno. Non aveva forse chiuso gli occhi da cinque minuti, quando fu svegliato da un grido, e balzando in quella specie di terrore che colpisce chi è svegliato all'improvviso, vide, con sua gran meraviglia che l'infermo s'era sforzato di levarsi, e con gli occhi fuori dalle orbite, un sudor freddo sulla fronte, e un tremore che lo scoteva tutto, invocava aiuto.

– Santo cielo, che c'è? – disse Nicola, chinandosi su lui. – Calmati; hai dovuto sognare.

– No, no, no! – esclamò Smike aggrappandosi a lui. – Stringetemi. Non mi lasciate. Là, lì. Dietro l'albero!

Nicola seguì la direzione dell'occhio di Smike, che guardavano dietro la sedia dalla quale egli era balzato. Ma da quella parte non si vedeva nulla.

– La tua fantasia – egli disse, sforzandosi di calmarlo; – nient'altro che la tua fantasia.

– No. Ho visto bene come veggo ora – rispose Smike. – Ah! Dite che mi terrete con voi. Giurate che non mi lascerete per un istante.

– Lasciarti? – rispose Nicola. – Stenditi di nuovo... su. Vedi che son qui. Ora, dimmi: che è stato?

– Ricordate – disse Smike, a voce bassa e guardando paurosamente in giro, – ricordate che una volta vi raccontai di quell'uomo che mi condusse la prima volta nell'istituto?

– Sì, certo.

– Ho alzato gli occhi appunto ora verso quell'albero... quello col tronco grosso... e ho visto quell'uomo che mi fissava.

– Ma rifletti un momento solo – disse Nicola. – Ammesso pure, per un istante, che quell'uomo viva ancora, e vada girando in un luogo come questo così remoto dalle vie consuete, credi che dopo tanto tempo saresti in grado di riconoscerlo?

– Da per tutto... comunque vestito – rispose Smike; – e, un momento fa, stava appoggiato sul suo bastone e mi guardava, proprio come vi dissi che me lo rammentavo. Era tutto impolverato e miseramente vestito e credo che avesse gli abiti a brandelli... ma non appena l'ho visto, quella notte piovosa, il viso ch'egli aveva quando mi lasciò, la stanza in cui mi lasciò, le persone ch'erano presenti, tutto m'è tornato di nuovo in mente. Quando s'è accorto che lo guardavo, ha avuto un momento di paura, perchè ha dato un balzo, e se n'è andato. Io ho pensato tante volte a lui, di giorno, l'ho sognato tante volte, la notte. Lo rivedevo in sogno quand'ero bambino, e d'allora l'ho rivisto sempre in sogno, come l'ho visto in realtà ora.

Nicola si forzò, con ogni mezzo, con tutti gli argomenti possibili, di convincere l'amico atterrito che la sua immaginazione l'aveva ingannato, e che quella stretta rassomiglianza fra la creazione dei suoi sogni e l'uomo che credeva d'aver visto ne era una prova; ma tutto invano. Quando poté persuaderlo di

rimanere, per un poco, con le persone a cui apparteneva la loro temporanea abitazione, egli cercò di sapere se fosse stato visto qualche sconosciuto, e andò a guardar dietro l'albero e per l'orto e per i poderi immediatamente attigui, e in ogni luogo vicino, dove un uomo si sarebbe potuto nascondere; ma tutto indarno. Sicuro che si trattava veramente di un'allucinazione, si volse a calmare i timori di Smike, e dopo qualche tempo ci riuscì, ma senza poter cancellargli dallo spirito l'impressione del primo momento; perchè l'infermo continuava a dichiarare, nel modo più fermo e solenne, di aver positivamente veduto ciò che aveva detto, e che nulla poteva fargli credere che non lo avesse in realtà veduto.

E poi Nicola cominciò a vedere che la speranza se n'era andata e che il mondo si stava rapidamente chiudendo sul compagno della sua miseria trascorsa, sull'amico dei suoi giorni più prosperi. La sofferenza e l'insofferenza non erano più molte, ma non c'era più lo sforzo, la lotta, l'aspirazione alla vita. Smike era logoro e affinato fino all'ultimo grado; e la sua voce non era più che un filo, e appena si poteva intendere. La natura non poteva più soccorrerlo, ed egli s'era messo ad attendere la morte.

Un bello e mite giorno d'autunno, in cui tutto era in calma e in pace, e uno zeffiro dolce spirava dalla finestra aperta della cameretta tranquilla e non si udiva altro che il soave stormire delle foglie, Nicola sedeva al suo solito posto accanto al letto, sapendo che l'ora s'avvicinava. C'era tanto silenzio che di tanto in tanto si curvava per ascoltare il respiro dell'amico addormentato, come per assicurarsi che vi ardesse ancora la favilla della vita, ed egli non fosse caduto nel sonno senza risveglio.

Mentre era così incurvato, gli occhi chiusi s'apersero, e sul pallido volto apparve un placido sorriso.

— Bene — disse Nicola, — il sonno ti ha fatto bene.

— Ho sognato tante belle cose — rispose Smike, — tante cose belle e felici.

— Che cosa? — disse Nicola.

Il ragazzo moribondo si volse verso di lui, e mettendogli il braccio al collo rispose: — Le vedrò presto.

Dopo un breve silenzio parlò di nuovo:

– Non temo di morire – disse, – sono proprio contento. Credo quasi che se potessi levarmi da questo letto assolutamente guarito, ora non lo desidererei più. Voi mi avete spesso detto che c'incontreremo di nuovo... tante volte in questi giorni... e ora sento che è vero, e ne son così persuaso... che son rassegnato a tutto, anche a separarmi da voi.

La voce tremante e gli occhi soffusi di lacrime e la forte stretta del braccio che accompagnarono queste parole mostrarono tutto il sentimento di chi le pronunciava; e non mancò la prova della profonda convinzione di colui al quale esse erano dirette.

– Tu dici bene – rispose infine Nicola, – e mi dà un gran conforto, mio caro amico. Che ti senta dire, se è possibile, che sei contento.

– Debbo dirvi prima qualcosa. Non potrei avere un segreto con voi. E so che in un'ora come questa non vorrete biasimarmi.

– Io biasimarti! – esclamò Nicola.

– Son certo che non mi biasimerete. Mi domandaste perchè ero così mutato, e... me ne stavo così solo. Vi debbo dire il perchè?

– Se non ti addolora dirmelo – disse Nicola. – Te lo domandai soltanto per cercare di farti più soddisfatto, contento e lieto, in caso fosse dipeso da me.

– Lo so. Lo compresi perfettamente allora. – Trasse l'amico più vicino a sè: – Mi perdonerete; tutto senza la mia volontà; benchè avrei dato la vita per lei... mi si infrangeva il cuore veder... so che lui l'ama teneramente... Ah, chi poteva indovinarlo prima di me?

Le parole che seguirono furono pronunciate con un filo di voce, e interrotte da lunghe pause; ma da esse Nicola apprese per la prima volta che il morente con tutto l'ardore di una natura concentrata in un'unica, chiusa, disperata, segreta passione, amava la sorella Caterina. Egli s'era procurato un riccio dei suoi capelli, e lo portava sul petto avvolto in un pezzo di nastro portato da lei. E fece a Nicola una preghiera: che gli togliesse, quando fosse morto, l'amuleto, perchè non lo vedesse nessuno, ma che al momento di chiuderlo nel feretro e seppellirlo, glielo rimettesse di nuovo al collo, perchè riposasse con lui nella tomba.

Nicola inginocchiato gli fece questa promessa, e gli promise inoltre che lo avrebbe messo a riposare nel luogo da lui indicato. Essi s'abbracciarono e si baciaron sulla guancia.

– Ora – mormorò Smike, – io sono felice.

Ricadde in un lieve sopore, e poi si svegliò con un sorriso, e si mise a parlare di bei giardini che si stendevano lontano innanzi a lui, popolati di uomini, donne e molti fanciulli tutti coi visi radiosi; quindi bisbigliò che era l'Eden... e spirò.

CAPITOLO LIX.

Le trame cominciano a ragnarsi, e dubbi e pericoli molestano l'ideatore.

Rodolfo se ne stava solo soletto nella stanza appartata dove al solito mangiava e rimaneva le sere che non poteva trovarsi fuori per qualche affare lucroso. Sulla tavola innanzi a lui la colazione era ancora intatta, e presso il punto dove egli picchiava le dita irrequiete, giaceva l'orologio. Era da parecchio passata l'ora, in cui, da anni, aveva l'abitudine di metterselo in tasca e di discendere a passi cadenzati le scale per uscire e iniziare gli affari della giornata; ma non si curava di quel monotono ticchettio, appunto come non badava al cibo che gli stava innanzi, e rimaneva con la testa appoggiata alla mano e gli occhi fissati tristemente a terra.

Questo spostamento di abitudini così regolari e costanti in una persona così esatta e precisa in tutto ciò che riguardava la caccia quotidiana al danaro, avrebbe senz'altro indicato che l'usuraio non si sentiva bene. Che egli soffrisse mentalmente o fisicamente, e che la sua sofferenza, per avere un effetto su un uomo della sua fatta, non fosse lieve, era abbastanza indicato dalla faccia sconvolta, dall'aria abbattuta, dai cavi, languidi occhi, che egli levò finalmente con un sussulto e una frettolosa occhiata in giro, come di chi si sveglia improvvisamente e non può subito riconoscere il luogo dove si trova.

— Che cos'è — disse, — che mi opprime e che non posso scacciare? Io non mi sono mai ingozzato, non ho mai spropositato, e non dovrei star male. Non mi sono mai abbattuto, non mi sono mai lagnato, non mi son mai fatto dominare dalle fantasie. Ma che si può fare, quando non si riposa?

Con la mano si strinse la fronte.

— Le notti vanno e vengono, e io non riposo. Se m'addormento, si può chiamar riposo quello turbato da continui sogni in cui mi veggo sempre circondato dalle stesse odiose facce... dalle stesse odiose persone, che si mischiano in tutto ciò che faccio e che dico, e sempre con mio scorno? Sveglia, che riposo ho, se sono continuamente ossessionato dallo stesso triste fantasma di... non so pur

bene che cosa... che è la cosa peggiore. Io ho bisogno di riposo. Un'unica notte di riposo non interrotto, e mi sentirei di nuovo in gamba.

Spingendo lontano la tavola, mentre diceva così, come se fosse nauseato dalla vista del cibo, scorse l'orologio: le lancette segnavano quasi mezzogiorno.

— Strano! — disse. — Mezzogiorno, e Noggs non s'è visto ancora! Trattenuto da un litigio in qualche bettola? Darei qualcosa ora... una somma di denaro, dopo quella terribile perdita... se egli avesse pugnalato qualcuno in una zuffa, o scassinato qualche casa, o messe le mani in qualche tasca, o commesso qualsiasi delitto, che lo facesse deportare con un anello di ferro al piede e mi liberasse di lui. Sarebbe meglio forse, se io potessi tentarlo in qualche modo, e farmi derubare. Che piacere se potessi consegnarlo alla giustizia! Perchè giuro che è un traditore. Come, o quando o dove non so, ma ne son certo.

Dopo aver atteso un'altra mezz'ora, mandò la donna, che gli teneva in ordine l'appartamento, fino a casa di Newman per informarsi se stesse male, e perchè non era andato all'ufficio e non avesse mandato a dir nulla. La donna ritornò con la risposta che Newman la notte non era rincasato, e che nessuno aveva saputo dirle nulla di lui.

— Ma v'è un signore — aggiunse, — che quando sono arrivata stava da basso, e m'ha detto...

— Che cosa t'ha detto? — domandò Rodolfo, volgendosi iroso. — Ti ho avvertita che non voglio veder nessuno.

— Ha detto — rispose la donna, intimorita dalla durezza del padrone, — che è venuto per una faccenda particolare urgente, e io ho creduto che si trattasse...

— Di che in nome del diavolo? — disse Rodolfo. — Ti metti a spiare e ad arzigogolare sui miei affari, tu?

— Ah, cielo no, signore! V'ho visto in tante ansie e ho pensato che si potesse trattare del signor Noggs, ecco tutto.

— M'hai visto in ansia! — mormorò Rodolfo. — Tutti mi sorvegliano ora. Dov'è questa persona? Spero che non avrai detto che non ero ancora uscito oggi?

La donna rispose che il signore era nel piccolo ufficio, e che essa aveva detto che il padrone era occupato, ma che sarebbe andata a domandare.

– Bene – disse Rodolfo – lo vedrò. Vattene in cucina, e non ti muovere. Hai capito?

Contenta d'andarsene, la donna subito disparve. Raccogliendosi, e riprendendo tanto del suo solito fare quanto con un gran sforzo potè ritrovare, Rodolfo andò da basso. Dopo essersi fermato per qualche momento con le mani sulla serratura, entrò nella stanza di Newman, e si trovò di fronte al signor Carlo Cheeryble.

Di tutte le persone al mondo, era quell'unica ch'egli avrebbe meno desiderato d'incontrare in qualunque tempo; ma ora che la vedeva soltanto nella veste di patrono e protettore di Nicola, avrebbe preferito di trovarsi a faccia a faccia con uno spettro. Però quella vista ebbe su di lui un effetto benefico; perchè essa gli ridestò tutte le energie assopite, gli riaccese le triste passioni che per molti anni gli avevano covato in petto, chiamò a raccolta tutta la sua collera, l'odio e la malignità; gli rimise il sogghigno sulle labbra, un torvo cipiglio sulla faccia; e lo rifece di nuovo, in tutto l'aspetto esterno, lo stesso Rodolfo Nickleby che tanti e tanti avevano delle molte amare ragioni per ricordare.

– Auf! – disse Rodolfo, fermandosi sulla porta, – un onore inatteso, signore.

– E poco desiderato – disse il fratello Carlo, – e, m'immagino, poco desiderato.

– Si dice, signore, che voi siate la sincerità in persona – rispose Rodolfo. – A ogni modo voi ora dite una verità, e non sarò io a contraddirvi. L'onore è tanto poco desiderato quanto inatteso. Non saprei dir altro.

– Sinceramente, signore... – cominciò il fratello Carlo.

– Sinceramente, signore – interruppe Rodolfo, – io desidero che questo colloquio sia breve e finisca dove è cominciato. Indovino l'argomento di cui volete parlarvi, e io non son disposto a sentirvi. Credo a voi piaccia la sincerità; eccola qui. Questa è la porta, come vedete. Le nostre strade sono in direzione opposta. Prendete la vostra, prego, e lasciatemi andare tranquillamente per la mia.

– Tranquillamente! – ripeté con dolcezza Carlo Cheeryble, guardandolo più con pietà che con ira. – Lasciarlo andare tranquillamente per la sua via!

– Voi non vorrete, signore, rimanere in casa mia contro la mia volontà – disse Rodolfo, – o non vorrete sperare di fare alcuna impressione su un uomo che si tappa le orecchie a ciò che potete dirgli e che è fermamente e risolutamente determinato a non udirvi.

– Signor Nickleby – rispose Carlo Cheeryble con non minore dolcezza di prima, ma con fermezza, – anch'io son venuto qui contro voglia... me ne duole molto e poi molto... ma contro voglia. Non son mai stato altre volte in questa casa; e, a dirvi la verità, signore, non mi ci sento a mio agio, e non sento il desiderio di ritornarci mai più. Voi non indovinate il soggetto sul quale son venuto a parlarvi; veramente no. Di questo son più che certo; altrimenti i vostri modi sarebbero diversi.

Rodolfo gli diede uno sguardo penetrante; ma l'occhio limpido, la fisionomia aperta del vecchio, onesto mercante non mutarono di espressione, e sostennero quell'esame senza turbamento.

– Debbo continuare? – disse il signor Cheeryble.

– Ah, continuate pure, se vi fa piacere – rispose brusco Rodolfo. – Qui ci sono delle pareti alle quali parlare, una scrivania e due sgabelli: uditori attentissimi che non c'è pericolo v'interromperanno. Continuate, prego: figuratevi che la casa sia vostra, e al ritorno dalla mia passeggiata, avrete finito ciò che avete da dire, e riconoscerete che il padron di casa son io.

Così dicendo s'abbottonò in petto, e affacciandosi nel corridoio, si pose il cappello. Il vecchio mercante lo seguì, e stava per parlare, quando Rodolfo lo trattenne impaziente, dicendo:

– Non più una parola. Ripeto, signore, non più una parola. Per quanto virtuoso, non siete ancora un angelo per apparire nelle case degli uomini contro la loro volontà, e farvi ascoltare da orecchie che non vogliono ascoltarvi. Predicate alle pareti, vi ripeto; non a me.

– Il cielo sa che io non sono un angelo – rispose il fratello Carlo, scuotendo il capo; – ma un uomo con tutti gli errori e i difetti umani; tuttavia v'è una qualità che tutti gli uomini hanno in comune con gli angeli, la felice occasione di esercitare, se vogliono, la pietà. È una missione di carità che mi porta qui. Prego, lasciatemela compiere.

— Io non ho alcuna pietà — ribattè Rodolfo con un sorriso di trionfo, — e non ne chiedo alcuna. Non domandate pietà da me, signore, in favore della persona che ha raggirato la vostra infantile credulità; ma lasciate che egli s'attenda da me ogni più crudele vendetta.

— Nessuno chiede pietà da voi! — esclamò calorosamente il vecchio mercante; — chiedetela voi, signore, chiedetela voi che se non mi volete ascoltare ora che potete, mi ascolterete quando dovrete, o, indovinando ciò che avrei da dirvi, vi preparerete ad evitare ogni nostro ulteriore incontro. Vostro nipote è un generoso ragazzo, signore, un generoso ragazzo. Io non dirò ciò che voi siete, signor Nickleby, ma so quel che avete commesso. Ora, signore, quando uscirete per la faccenda di cui vi siete recentemente occupato, e troverete difficile menarla a fine, venite da me e da mio fratello Ned, e da Tim Linkinwater e ve la spiegheremo... e venite presto, se no sarà troppo tardi, e vi sarà spiegata con un po' più di durezza e un po' meno di delicatezza... e non dimenticate, signore, che son venuto qui questa mattina per pietà di voi, e che sono ancora pronto a parlarvi con la stessa intenzione pietosa.

Con queste parole, pronunciate con gran forza e commozione, il fratello Carlo si mise il cappello dalle larghe falde, e passando innanzi a Rodolfo Nickleby, senza aggiunger altro, si diresse rapidamente fuori la porta. Rodolfo lo seguì con l'occhio, ma per qualche tempo non si mosse, nè disse sillaba; ma poi ruppe in una sprezzante risata, ciò che sembrava un silenzio di sbalordimento.

— Questo nella sua stranezza — egli disse, — dev'essere un altro di quei sogni che m'hanno agitato in questi giorni. Per pietà verso di me! Ohibò! Quel vecchio imbecille è diventato matto!

Benchè s'esprimesse in questa maniera di derisione e di sprezzo, era chiaro che quanto più egli ponderava, tanto più a disagio si sentiva, e tanto più grave si faceva l'ansia e il tormento che lo pungevano, ansia e tormento che aumentavano a misura che il tempo passava e non arrivava alcuna nuova di Newman Noggs. Dopo aver aspettato fin tardi nel pomeriggio, torturato da vari presentimenti e timori, e dalla minaccia fattagli dal nipote l'ultima volta che s'erano incontrati, minaccia la cui conferma ora gli si presentava in una forma ora in un'altra, e che l'ossessionava in continuazione, uscì di casa, e non sapendo neppure perchè, tranne per la ragione che si sentiva agitato e

sconvolto, si recò fino all'abitazione di Snawley. Si presentò la moglie, e a lei Rodolfo domandò se non ci fosse il marito.

– No – ella rispose vivacemente, – non c'è, e, quel ch'è più, non credo che ci sarà per parecchio tempo.

– Sapete chi sono? – chiese Rodolfo.

– Ah, sì, vi conosco benissimo... troppo forse e anche lui forse, e mi dispiace di dover essere io a dirvelo.

– Ditegli che l'ho visto in questo momento dalla strada a traverso la persiana, e gli debbo parlare d'affari – disse Rodolfo. – Avete capito?

– Ho capito, – soggiunse la signora Snawley, non badando affatto alla domanda.

– Sapevo che questa donna era un'ipocrita con tutti i suoi salmi e frasi della Scrittura – disse Rodolfo, passandole tranquillamente dinanzi, – ma non sapevo ancora che s'ubriacava.

– Indietro! Voi non entrerete – disse la metà del signor Snawley, sbarrandogli il passo con tutta la persona, ch'era assai robusta. – Gli avete già parlato abbastanza di affari. Io gli ho detto sempre di badare a che lo avrebbero condotto i suoi traffici con voi e l'esecuzione dei vostri piani. Siete stato voi o il maestro di scuola a... o tutti e due insieme... a falsificare quella lettera; ricordatelo. Non è stato lui; così non l'addossate a mio marito.

– Tacete, brutta strega – disse Rodolfo guardandosi paurosamente d'attorno.

– Oh, io so quando debbo tacere, e quando parlare, signor Nickleby – ribattè la donna. – Badate che gli altri sappiano quando devono tacere.

– Megera – disse Rodolfo, – se vostro marito è stato così sciocco da confidarvi i suoi segreti, sappiate tenerli; sappiate tenerli, megera del diavolo.

– Non tanto i suoi segreti quanto i segreti degli altri forse – ribattè la donna, – non tanto i suoi come i vostri. È inutile che mi guardiate a quel modo. Quelle occhiate vi potranno servire un'altra volta. Farete bene a serbarvele.

– Volete – disse Rodolfo, sforzandosi, più che poteva, di frenarsi, e afferrandola forte per il polso, – volete andare a dire a vostro marito che so

ch'è in casa, e che ho necessità di vederlo? Volete dirmi che significa in lui e in voi questo nuovo contegno?

– No – rispose la donna, liberandosi violentemente, – non farò nè l'una nè l'altra cosa.

– Voi mi sfidate dunque? – disse Rodolfo.

– Sì, vi sfido, – rispose l'altra.

Rodolfo per un istante levò il pugno, come per colpirla; ma, trattenendosi, e scuotendo il capo, e mormorando come per dirle che non avrebbe dimenticato quell'accoglienza, se ne andò.

Di là si diresse difilato all'albergo dove soleva dimorare il signor Squeers, e chiese da quando questo non si vedesse, nella vaga speranza che, trionfalmente o no, fosse, a quell'ora, ritornato dall'impresa che s'era assunta, e in grado d'assicurarlo che non c'era pericolo di sorta. Ma erano dieci giorni che il signor Squeers non s'era veduto, e i camerieri non sapevano altro che questo: che avevano ancora il suo bagaglio e il conto non ancora saldato.

Turbato da mille oppressioni e timori, e desideroso di accertarsi se Squeers avesse qualche sospetto di Snawley e se anche lui avesse qualche parte in quello strano mutamento di condotta, Rodolfo risolse di arrischiare l'ultimo passo e andare ad assumere informazione nell'alloggio di Lambeth, e lì avere un colloquio con lui. Mosso da questo proposito, e in quella condizione in cui ogni indugio diventa insopportabile, si recò subito sul luogo; e perfettamente pratico, per la descrizione che gli era stata fatta, dell'ubicazione della camera, salì le scale e picchiò pianamente all'uscio.

Non uno, nè due, nè tre, neppure una dozzina di colpi bastarono a persuadere Rodolfo, contro il suo desiderio, che dentro non v'era nessuno. Si disse che Squeers forse dormiva; e, origliando, quasi si convinse di sentirlo respirare. Anche quando si fu accertato che non c'era, si sedette pazientemente su un gradino lì sotto e aspettò dicendosi che certo era uscito per qualche momento e sarebbe ritornato presto.

Molti piedi salirono le scale scricchiolanti; e il passo di qualcuno parve all'orecchio intento così simile a quello della persona attesa, che Rodolfo si levò in piedi per parlarle quando fosse arrivata lassù; ma, a una a una, ciascuna

persona entrò in qualche camera prima del luogo dov'egli attendeva; e a ogni nuova delusione egli si sentì sempre più solo e assalito da brividi d'inquietudine.

Finalmente si disse ch'era disperato attendere ancora, e andando da basso chiese a un inquilino se sapesse dov'era andato il signor Squeers, chiamando questo galantuomo col nome finto trovato da loro due per la circostanza. Dall'inquilino, fu rimandato a un altro e da questo a un altro, dal quale apprese che la sera prima, sul tardi, Squeers, era uscito in fretta con due persone, che erano tornate subito dopo per condur via la vecchia che abitava sullo stesso piano, e che, sebbene la cosa avesse attratto l'attenzione dell'informatore, egli non aveva domandato nulla al momento, nè cercato di saper nulla dopo.

Questo diede a Rodolfo l'idea che forse Margherita Sliderskew era stata arrestata per il furto, e che fosse stato arrestato come sospetto di complicità anche il signor Squeers, in quell'ora con lei. Se la cosa era andata così, il fatto doveva essere noto a Gride, e a casa di Gride volse i passi, già assolutamente sgomento e timoroso che vi fosse in piedi qualche complotto che mirasse alla sua sconfitta ed alla sua rovina.

Arrivato a casa dell'usuraio, trovò le finestre ermeticamente chiuse, le sudice cortine abbassate, e tutto silenzio, melanconia e deserto. Ma era l'aspetto solito della casa. Picchiò — piano in principio, — poi forte e vigorosamente. Nessuno si presentò. Scrisse poche parole col lapis su un biglietto da visita, e dopo averlo ficcato sotto la porta, stava per andarsene, quando un rumore al di sopra, d'una finestra che si apriva pian piano, gli ferì l'orecchio, ed egli guardando in su potè appena discernere la faccia dello stesso Gride, che s'affacciava cautamente dal parapetto della finestra della soffitta. Vedendo chi era da basso, Gride la ritrasse di nuovo, ma non così rapidamente che Rodolfo non mostrasse di averlo veduto, e non gli dicesse di correre giù ad aprire.

Alla ripetizione della domanda, Gride s'affacciò di nuovo, con tanta cautela da non mostrar alcuna parte del corpo. Gli aguzzi lineamenti e i capelli bianchi che apparivano soli sul parapetto avevan l'aria d'una testa staccata che adornasse il muro.

— Zitto! — egli esclamò. — Andate via, andate via!

— Venite da basso, — disse Rodolfo con un cenno.

– Andate via – squittì Gride, scotendo il capo furioso. – Non mi parlate, non picchiate, non fate correre gente, ma andate via!

– Picchierò, bestemmierò, finchè non avrò fatto accorrere tutti i vicini – disse Rodolfo, – se non mi dite che cosa intendete con l'appiattarvi lì dentro, brutto cagnaccio.

– Io non posso sentire ciò che dite... non mi parlate... è pericoloso... andate via!
– rispose Gride!

– Venite da basso, vi ripeto! Volete venir da basso? – disse Rodolfo furioso.

– N...o...o...o, – brontolò Gride. Ritrasse la testa, e Rodolfo, che stava ancora dritto da basso, potè udire la finestra che si chiudeva con la stessa cautela con cui era stata aperta.

– Come va questa faccenda – egli disse, – che tutti s'allontanano da me, e mi evitano come la peste, e son gli stessi che hanno fatto a gara fino a ieri a lucidarmi le scarpe? Tramonta forse la mia giornata, e calano davvero le ombre della sera? Saprò finalmente di che si tratta. Lo saprò a qualunque costo. Appunto ora, mi sento più forte e ancora una volta quello che ero prima di questi ultimi giorni. Voltando le spalle alla porta, che nel primo trasporto di rabbia aveva meditato di picchiare disperatamente, finchè la paura non avesse costretto Gride ad aprire, egli si mise in via verso il centro, e aprendosi il varco animosamente a traverso il torrente di folla che ne proveniva (l'ora era fra le cinque e le sei del pomeriggio), si recò difilato alla ditta dei fratelli Cheeryble, e affacciandosi all'uscio della stanza a vetri vide Tim Linkinwater solo.

– Io sono Nickleby – disse Rodolfo.

– Lo so – rispose Tim, squadrandolo a traverso gli occhiali.

– Chi della vostra ditta è venuto da me stamane? – domandò Rodolfo.

– Il signor Carlo.

– Allora dite al signor Carlo che ho bisogno di parlargli.

– Gli parlerete – disse Tim, discendendo con grande agilità dallo sgabello; – parlerete non soltanto col signor Carlo, ma anche col signor Ned.

Tim si fermò, guardò fisso e severo Rodolfo, scosse la testa bruscamente, come per dire che v'era qualche cosa di più poi, e svanì. Dopo un breve intervallo,

ritornò, e, conducendo Rodolfo alla presenza dei due fratelli, rimase nella stessa stanza anche lui.

– Io voglio parlare a voi, che siete venuto a trovarmi questa mattina – disse Rodolfo, indicando col dito la persona alla quale si rivolgeva.

– Io non ho segreti per mio fratello Ned, o per Tim Linkinwater, – osservò tranquillamente Carlo.

– Io sì – disse Rodolfo.

– Signor Nickleby – disse Ned Cheeryble, – la faccenda per la quale è venuto a trovarvi stamane mio fratello Carlo è nota perfettamente a tutti e tre noi, e ad altri inoltre, e disgraziatissimamente presto sarà nota a molti altri ancora. Egli è venuto da voi, solo, questa mattina per un atto di delicatezza e di considerazione. Noi sentiamo, ora, che la delicatezza con voi e la considerazione sono mal spese; e se dobbiamo parlare insieme è necessario che parliamo qui come ci troviamo, o non se ne fa nulla.

– Bene, signori – disse Rodolfo arricciando le labbra, – par che la specialità di voi due sia di esprimervi ad enigmi, e credo che il vostro impiegato, da uomo prudente, abbia studiata la stessa arte con lo scopo di guadagnarsi il vostro favore. Parlate pure in compagnia, signori, in nome di Dio. Seconderò il vostro capriccio.

– Secondare! – esclamò Tim Linkinwater, a un tratto facendosi scarlatto in viso. – Lui secondarci! Lui secondare i fratelli Cheeryble! Avete sentito? Lo avete sentito? Avete sentito che ha detto che seconderà il capriccio dei fratelli Cheeryble?

– Tim – dissero insieme Carlo e Ned, – per piacere, Tim, per piacere ora, non ci badate.

Tim, obbedendo, represses, come meglio potè, la indignazione che lo soffocava, e la fece sfuggire per gli occhiali, ricorrendo anche a una seconda valvola di sicurezza trovata in una risatina ironica, che emetteva di quando in quando, e che parve lo sollevasse grandemente.

– Siccome nessuno mi offre una sedia – disse Rodolfo guardando in giro, – me la prenderò da me, perchè sono stanco d'aver camminato. E ora di grazia, signori, desidero sapere... domando di sapere... ne ho il diritto... che cosa avete

da dirmi che giustifichi il tono che avete assunto e quella nascosta intromissione nelle mie faccende, alla quale io ho ragione di credere non vi siete peritati di ricorrere? Io vi dico chiaramente, signori, che per quanto mi curi poco dell'opinione pubblica (come generalmente si dice), non intendo sottomettermi tranquillamente alla calunnia e alla malignità. Se voi vi lasciate raggirare con troppa facilità o volontariamente ve ne fate partecipi, il risultato per me è il medesimo. Nell'uno o nell'altro caso, voi non potete aspettarvi da un uomo del mio carattere molta considerazione o tolleranza.

Questo fu detto con tanta freddezza e risoluzione che, di dieci persone, ignare delle circostanze, nove avrebbero creduto che Rodolfo fosse realmente calunniato. Egli sedeva con le braccia incrociate, più pallido del solito, certo, e sufficientemente brutto, ma assolutamente composto — molto più composto dei fratelli Cheeryble e di Tim esasperato — e pronto ad affrontare ogni cosa.

— Benissimo, signore — disse il fratello Carlo. — Benissimo. Fratello Ned, vuoi suonare il campanello?

— Mio caro Carlo! Aspettate un momento — rispose l'altro. — Sarà meglio per il signor Nickleby e per il nostro oggetto, che egli, se non gli dispiace, rimanga zitto, finchè non avrà sentito ciò che abbiamo da dirgli. Vorrei che si persuadesse di questo.

— Giustissimo, giustissimo — disse Carlo.

Rodolfo sorrise, ma non rispose. Il campanello suonò, la porta della stanza s'aprì; entrò un uomo che si fece innanzi zoppicando, e, volgendosi, gli occhi di Rodolfo incontrarono quelli di Newman Noggs. Da quel momento egli si sentì mancare il cuore.

— Un bel principio — disse amaramente. — Ah, un bel principio. Voi siete degli assassini onesti, candidi, sinceri, leali! Ho saputo sempre il valore reale dei caratteri come il vostro. Legarsi con un tipo come questo, che si venderebbe l'anima, se l'avesse, per beversela, e che con ogni parola dice una menzogna. Chi può essere sicuro da simili congiure? Ah, un bel principio.

— Parlerò io — esclamò Newman, levandosi in punta di piedi e guardando di sulla testa di Tim, che gli s'era posto dinanzi. — Ohè, signor... vecchio Nickleby!... che intendete con «un tipo come questo?» Chi mi ha fatto quel che sono? Se io vendessi la mia anima per bevermela, perchè non sono un ladro,

un truffatore, uno scassinatore, un briccone che fa sparire i soldini dai piattini dei cani dei ciechi, piuttosto che la vostra vittima e il vostro schiavo? Se ogni parola che dico io è una menzogna, perchè non sono stato mai il vostro prediletto e il vostro favorito? Le mie menzogne? Quando mai v'ho fatto la corte e v'ho adulato? Dite! Io v'ho servito fedelmente. Io ho lavorato di più perchè ero povero, e mi son preso dalla vostra bocca più ingiurie d'un miserabile rifiuto di galera. Sì, v'ho servito perchè ero orgoglioso; perchè con voi ero solo, e non v'erano altri disgraziati che vedessero la mia degradazione; perchè nessuno sapeva meglio di voi che io ero educato, che non ero sempre stato ciò che ero divenuto, e che avrei potuto essere in migliori condizioni, se non fossi stato uno sciocco e non fossi caduto nelle mani vostre e di furfanti pari vostri. Lo negate?

– Piano – ragionò Tim, – dicevate che vi sareste moderato.

– Dicevo che mi sarei moderato! – esclamò Newman, spingendolo da parte, e agitando la mano verso Tim, per tenerlo distante. – Lasciatemi fare. Qui, vecchio Nickleby. Non fingete di non starmi a sentire; non serve, non serve affatto. Parlavate appunto ora di leghe. Chi si è legato col maestro del Yorkshire, e mentre mandava fuori il suo disgraziato impiegato perchè non sentisse, dimenticava che tanta cautela poteva metterlo in sospetto, e ch'egli poteva vigilare il suo principale la sera, e poteva incaricare qualche altro di tener d'occhio il maestro di scuola? Chi s'è legato con un padre egoista, spingendolo a vendere la figlia al vecchio Arturo Gride, e tutto questo in una stanzetta con un armadio?

Rodolfo s'era sforzato di frenarsi, ma non avrebbe potuto sopprimere un lieve sussulto, anche se avesse dovuto essere decapitato un momento dopo.

– Ah! – esclamò Newman. – Mi sentite finalmente! Che cosa spinse questo disgraziato a vigilare tutti gli atti del padrone, che cosa gli fece intendere che se non l'avesse ostacolato quando poteva, sarebbe stato malvagio quanto lui e peggiore di lui? Fu il crudele trattamento di questo padrone, verso il proprio sangue, e i suoi vili disegni su una innocente fanciulla che interessarono perfino il suo miserabile impiegato, per quanto ubbriacone e avvilito, e lo fecero rimanere ancora al suo servizio, nella speranza di poter fare del bene (come grazie a Dio, aveva fatto per gli altri in qualche altra occasione). Egli invece si sarebbe potuto sfogare col dare un fracco di legnate al padrone, e poi

andarsene al diavolo. L'avrei fatto, sì... e notate che se son qui, è perchè l'hanno voluto questi signori. Quando io sono venuto a trovarli, francamente (perchè qui non si tratta di leghe e di congiure), ho detto che volevo aiutarli a smascherare voi e i vostri disegni, che volevo finire ciò che avevo cominciato, che volevo aiutare la giustizia; e che dopo mi sarei presentato nel vostro studio a spiattellarvi tutto in faccia, lealmente e da uomo. Ora che ho detto la mia, dicano gli altri la loro, e fuoco alle polveri!

Con questa espressione di chiusa, Newman Noggs che si era continuamente levato e seduto durante quella perorazione, pronunciata con una serie di scossoni, che lo avevano per la violenta esercitazione e l'eccitazione, terribilmente accalorato, ridivenne a un tratto, senza passare per una fase intermedia, rigido, fisso, immobile, e così rimase squadrandolo Rodolfo Nickleby con quanta forza visiva aveva a propria disposizione.

Rodolfo lo guardò per un istante, per un unico istante; poi agitò la mano e battendo il piede sul pavimento, disse con voce soffocata:

– Continuate, signori, continuate! Vedete che io sono paziente! C'è la giustizia, c'è la giustizia. Risponderete di tutto. Badate a ciò che dite. Vi costringerò a dare le prove.

– Le prove sono belle e pronte – rispose il fratello Carlo, – le prove sono qui a mano. Il vostro Snawley ieri sera, ha fatto una confessione completa.

– Chi è questo Snawley – rispose Rodolfo, – e che c'entra una sua confessione negli affari miei?

A questa domanda fatta con la massima disinvoltura, il vecchio rispose che per dimostrargli quanto la cosa fosse seria, sarebbe stato necessario dirgli non soltanto le accuse che gravavano contro di lui, ma quali prove essi avessero, e come le avessero ottenute. Una volta affrontata tutta la questione, cominciarono Ned, Tim Linkinwater e Newman Noggs, tutti e tre in una volta; i quali, dopo molte chiacchiere in comune e una scena di gran confusione, presentarono a Rodolfo la seguente relazione.

Che dopo che una persona, in quel momento assente aveva assicurato Newman, pronta anche a giurare, se mai, che Smike non era il figlio di Snawley, essi erano stati indotti subito a dubitare del diritto di paternità da lui messo in campo, che altrimenti non avrebbero avuto ragione di contestare,

fondati com'erano su prove che non avevano modo di confutare. Che una volta messi in sospetto d'una insidia, essi non avevano esitato ad attribuirle alla malignità di Rodolfo e allo spirito di vendetta e alla venalità di Squeers. Che, giacchè un sospetto non poteva costituire una prova, essi erano stati consigliati da un avvocato, eminente per sagacia e acume in tali faccende, di resistere a ogni atto dell'altra parte per il possesso del giovane, con la maggiore lentezza e prudenza possibili, e intanto di cingere d'assedio Snawley (sul quale era certo doveva basarsi la frode principale), coglierlo, se mai, in contraddizioni ed affermazioni discordanti, spingerlo a tradirsi con tutti i mezzi a loro disposizione, e così avvalersi delle sue paure e dalle considerazioni della propria salvezza, da indurlo, a rivelare tutto il piano, e il suo ispiratore e i complici. Che tutto questo era stato abilmente condotto; ma che Snawley, il quale non era inesperto delle arti della scaltrezza e dell'intrigo, aveva trionfalmente deluso ogni loro tentativo, finchè una circostanza inattesa non lo aveva gettato in loro balia la sera precedente.

Ed era andata così. Quando Newman Noggs aveva portato la notizia che Squeers era tornato a Londra, e che fra lui e Rodolfo s'era svolto un colloquio con tanta segretezza che Rodolfo aveva allontanato di casa Newman per tema che ne udisse qualche cosa, era stato fatto sorvegliare l'insegnante nella speranza che si scoprisse almeno un filo della trama che si sospettava. Ma siccome l'insegnante non aveva avuto nessun'altra comunicazione con Rodolfo e con Snawley, e passava il suo tempo solo soletto, si pensò che si fosse fatto un buco nell'acqua: si cessò di sorvegliare Squeers, e i suoi movimenti non sarebbero stati più osservati, se una sera, per caso, Newman non avesse per via incontrato insieme lui e Rodolfo. Seguendoli, scopri, meravigliato, che si recavano in vari albergucci e locande tenuti da giocatori falliti, la maggior parte dei quali conoscevano Rodolfo, e che davano la caccia — così egli potè sapere poi — a una vecchia i cui connotati corrispondevano esattamente a quelli della sorda signora Sliderskew. Sembrava ora che la faccenda si complicasse gravemente. La sorveglianza fu ripresa; si fece intervenire una guardia di polizia che si mise ad abitare nella stessa locanda di Squeers; e Newman e Francesco Cheeryble seguirono a passo a passo l'insegnante inconsapevole, finchè questi non ebbe preso dimora nell'alloggio di Lambeth. Dopo che il signor Squeers aveva mutato di residenza, anche la guardia di polizia aveva mutato la sua, e proprio nella stessa via e nella casa di fronte, dove aveva

scoperto subito che il signor Squeers e la signora Sliderskew erano in continua comunicazione.

Allora s'era ricorso ad Arturo Gride. Il furto, parte per la curiosità dei vicini, e parte per l'ambascia e il furore del derubato, da molto tempo era noto; ma Gride aveva rifiutato positivamente d'accordare la sua sanzione o di prestare il suo aiuto nella cattura della vecchia, ed era stato invaso da tanto panico all'idea di denunciarla, che si era rinchiuso in casa, senza voler comunicare più con anima viva. Allora c'era stato un consulto, e, giacchè s'era arrivato quasi alla certezza che Gride e Rodolfo, per mezzo di Squeers, stessero trattando per il ricupero, temendone la pubblicità, di alcune delle carte rubate, le quali avrebbero potuto forse spiegare le allusioni relative a Maddalena sorprese da Newman, s'era deciso di fare arrestare la signora Sliderskew prima che si sbarazzasse dei documenti di cui era in possesso; e di fare arrestare anche Squeers, nel caso che potesse essere sospettato di complicità. Quindi s'era ottenuto un ordine di perquisizione e tutto era stato preparato. La finestra del signor Squeers era stata sorvegliata perchè ne era scomparso il lume, nell'ora che egli era solito, come già si sapeva, di visitare la signora Sliderskew. Allora Francesco Cheeryble e Newman erano saliti per sorprendere la loro conversazione, e per avvertire la guardia rimasta in attesa del momento più propizio per intervenire. Com'essi fossero giunti a tempo, com'avessero vigilato, e che cosa avessero udito, è già noto al lettore. Il signor Squeers ancora mezzo stordito era stato condotto subito via col documento rubato in suo possesso, e la signora Sliderskew era stata parimenti arrestata. Portata subito la notizia a Snawley che Squeers era in prigione — non gli era stato detto perchè — quel galantuomo, strappando prima la promessa che a lui non sarebbe stato fatto nulla, aveva dichiarato che tutta la storia sul conto di SMIKE era un'invenzione e una falsità, architettate da Rodolfo Nickleby. Quanto al signor Squeers, egli era stato quella mattina sottoposto ad un interrogatorio dal magistrato; e non essendo stato in grado di giustificare soddisfacentemente il possesso del documento e la sua conoscenza con la signora Sliderskew era stato citato a comparire di nuovo innanzi al giudice tra otto giorni.

Tutte queste circostanze furono ora riferite a Rodolfo in tutti i loro particolari. Quale che fosse la impressione da lui provata, il fatto sta ch'egli non lasciò trapelare alcun segno di commozione, ma continuò a rimanere perfettamente calmo, non levando gli occhi accigliati da terra, e coprendosi con la mano la

bocca. Quando il racconto fu finito, scosse in fretta la testa come per parlare, ma giacchè Carlo Cheeryble aveva ancora ripreso a parlare lui, si mise ad attendere nello stesso atteggiamento.

— V'ho detto questa mattina — disse il vecchio Carlo, mettendo la mano sulla spalla del fratello, — che io sono venuto da voi per un atto di pietà. Fin dove voi possiate essere implicato in quest'ultima faccenda, o fin dove la persona ora in prigione possa accusarvi, voi sapete meglio di noi. La giustizia deve avere il suo corso contro tutte le parti implicate nell'insidia contro quel povero, inoffensivo, disgraziato ragazzo. Non è in mio potere, nè in potere di mio fratello Ned, salvarvi dalle conseguenze. Il massimo che noi possiamo fare è di avvertirvi e di darvi l'opportunità di evitarle. Noi non vorremmo che un vecchio come voi fosse svergognato e punito da un parente prossimo; nè vorremmo che lui si dimenticasse, come avete fatto voi, di ogni vincolo di sangue e di natura. Noi vi supplichiamo... fratello Ned, tu sei con me, lo so, in questa supplica, e anche tu, Tim Linkinwater, benchè ve ne stiate lì come un cane mastino, con l'aria di non essere con noi... noi vi supplichiamo di andarvene via da Londra, di rifugiarvi in qualche punto dove possiate essere al sicuro dalle conseguenze dei vostri malvagi disegni e dove possiate aver tempo, signore, di espiare le vostre colpe e diventare migliore.

— E voi credete — rispose Rodolfo, — e voi credete di arrivare a schiacciarmi con tanta facilità? Credete che certi piani ben architettati o la subornazione di cento testimoni o cento vili cagnacci lanciati alle mie calcagna, o cento ipocriti discorsi pieni di parole untuose, arriveranno a smuovermi? Io vi ringrazio per la rivelazione dei vostri disegni contro i quali ora mi sento preparato. Non sono io l'uomo che potrete avere a vostra discrezione; provate, provate! e ricordatevi che io m'infischio delle vostre belle parole e delle vostre finzioni, e vi sfido... vi provo... v'incito a fare contro di me tutto ciò che siete in grado di fare!

Così in quel momento si separarono, ma la tempesta non era ancora scoppiata.

CAPITOLO LX.

I pericoli s'addensano, e si dicono le peggiori cose.

Invece d'andarsene a casa, Rodolfo si gettò nella prima vettura da piazza che potè trovare, e facendosi portare verso l'ufficio di polizia del distretto nel quale erano avvenute le disgrazie del signor Squeers, disceso in una via vicina, e, pagato il cocchiere, fece il resto della strada a piedi. Informandosi dell'oggetto delle sue sollecitudini, apprese che la visita arrivava a tempo: perchè il signor Squeers fra poco sarebbe stato trasportato in carrozza, come un signore, nella prigione ad attendervi l'esame da rinnovare fra otto giorni.

Domandando di parlare al prigioniero, Rodolfo Nickleby fu introdotto in una specie di sala d'aspetto nella quale s'era permesso al signor Squeers, in grazia della sua professione scolastica e della sua grande rispettabilità, di passar la giornata. Lì, al lume di una candela fumigante e sgocciolante, egli potè a stento riconoscere l'insegnante profondamente addormentato su un banco in un angolo del fondo. Un bicchiere vuoto stava sulla tavola accanto a lui, e il suo assopimento, e il bicchiere e l'odor penetrante d'acquavite diffuso all'ingiro avvertirono il visitatore che il signor Squeers aveva cercato nei conforti materiali un temporaneo oblio della sua triste condizione.

Non fu facile svegliarlo; così letargico e profondo era il suo sonno. Ricuperando le facoltà mentali a lenti gradi e a deboli barlumi, egli finalmente si levò a sedere; e mostrando una faccia ingiallita, un naso vermiglio e una barba ispidissima, che tutti insieme aumentavano il loro effetto per mezzo d'un sudicio fazzoletto macchiato di sangue, tirato sul cranio e legato sotto il mento, guardò malinconicamente e silenziosamente Rodolfo, finchè non potè formulare il suo pensiero con questa succosa sentenza:

– Sì, bello mio, siete stato voi e l'avete voluto voi, proprio voi.

– Che avete fatto alla testa? – domandò Rodolfo.

– Non sapete dunque che è stato il vostro impiegato, il vostro spione, il vostro braccio forte che me l'ha rotta; ecco ciò che ho – soggiunse Squeers amaramente. – Siete venuto finalmente!

– Perchè non m'avete mandato a chiamare? – disse Rodolfo. – Come potevo venire non sapendo che cosa era accaduto?

– La mia famiglia! – singhiozzò il signor Squeers, levando l'occhio al soffitto; – mia figlia che è in quella età in cui tutte le sensibilità scoppiano e s'esaltano... mio figlio, il giovane eroe della vita domestica, l'orgoglio e l'ornamento del villaggio estasiato... che disgrazia per la famiglia! L'emblema degli Squeers è in frantumi e il loro sole si è tuffato nelle onde dell'oceano.

– Voi avete bevuto – disse Rodolfo, – e il sonno non è riuscito a farvi digerire.

– Io non ho bevuto alla vostra salute, mio caro strozzino – rispose il signor Squeers, – così è cosa che non vi riguarda.

Rodolfo repressse l'indignazione suscitataagli dai modi insolenti, così diversi da quelli di una volta, dell'insegnante, e gli domandò di nuovo perchè non l'avesse fatto chiamare.

– A che avrebbe giovato? – rispose Squeers. – Propalare che vi conosco non mi farebbe molto bene, e prima che siano prese maggiori informazioni, non mi sarà accordata la libertà contro cauzione. Così eccomi qui ben chiuso e custodito, ed ecco voi libero e spensierato.

– E fra pochi giorni sarà così anche per voi – ribattè Rodolfo, fingendo del buon umore. – Non vi si potrà torcere un capello, caro.

– Sì, credo che non potranno farmi nulla, se io non spiego come è andata che io mi sia trovato in compagnia di quella cadaverica vecchia Sliderskew – rispose Squeers malvagiamente, – e che avrei voluto vederla morta e sepolta, e risuscitata e sezionata e sospesa ai fili di ferro d'un museo anatomico, prima d'aver avuto mai qualche cosa da fare con lei. Ecco ciò che mi ha detto stamattina quello con la testa incipriata: «Prigioniero, siccome voi siete stato trovato in compagnia di questa donna, siccome voi siete stato scoperto in possesso di questo documento; siccome voi eravate occupato con lei a distruggerne fraudolentemente altri, e non potete dare alcuna giustificazione soddisfacente, vi rimando alla settimana prossima, per la continuazione dell'istruttoria, e la raccolta delle prove. E intanto non posso accettare una cauzione per concedervi la libertà provvisoria». Bene, allora, ciò che io dico ora si è che posso dare delle giustificazioni soddisfacenti, posso presentare il

manifesto del mio Istituto e dire: «Sono io quel Wackford Squeers nominato qui dentro. Sono io l'uomo che le più ineccepibili referenze chiamano un modello di moralità e d'impareggiabile rigidità di principi. Il marcio che vi può essere in questa faccenda non mi appartiene. Io non avevo disegni malvagi. Io non sapevo che ci fosse nulla di male. Io servivo semplicemente un amico, il signor Rodolfo Nickleby di Golden Square. Citate lui, signor giudice, e domandate a lui ciò che ha da rispondere: perchè è lui l'autore di tutto, non io».

– Qual era il documento che avevate addosso? – domandò Rodolfo, evitando per il momento la questione sollevata da Squeers?

– Qual documento? Il documento – rispose Squeers. – Quello di Maddalena... come si chiama. Era un testamento, ecco che cos'era.

– Di qual natura, il testamento di chi, di che data, per qual somma, di che portata? – chiese vivamente Rodolfo.

– Un testamento in suo favore; è tutto ciò che so – soggiunse Squeers; – e non ne sapreste neppure voi di più, se avreste avuto come me una botta di soffietto in testa. E si deve intanto alla vostra preziosa cautela se esso è caduto in mano loro. Se m'aveste permesso di bruciarlo, e aveste accettato la mia parola ch'era distrutto, ora sarebbe stato un mucchio di ceneri nel focolare, invece di rimanere sano e salvo dentro il mio soprabito.

– Battuto su tutta la linea! – mormorò Rodolfo.

– Ah! – sospirò Squeers che, fra l'acquavite e il dolore della testa rotta, delirava stranamente, – nel delizioso villaggio di Dotheboys nei pressi di Greta Bridge nel Yorkshire, i giovani sono nutriti, alloggiati, vestiti, provveduti di libri, di biancheria, di denaro per le spese minute, forniti di tutto il necessario, istruiti in tutte le lingue vive o morte, matematica, geometria, astronomia, trigonometria... vale a dire trigonometrica: in tutto infine. Tutto, ogni cosa d...a, da, aggettivo, non di, altro aggettivo. S... q... u... doppio ee, r... s... nome sostantivo, educatore della gioventù. Totale, tutto da Squeers.

Continuando a vaneggiare in questo modo, egli aveva dato a Rodolfo l'occasione di rimettersi alquanto e di pensare alla necessità di dissipare, per quanto era possibile, le diffidenze dell'insegnante e di fargli credere che la sua salvezza dipendesse dal conservare il più rigoroso silenzio.

— Vi ripeto ancora una volta — disse Rodolfo — che non potrete riportarne alcun danno. Voi, anzi con l'averne un guadagno. Inventeremo qualche cosa che vi farebbe uscire trionfalmente venti volte da un incidente come questo senza alcuna importanza; e se vi dovesse occorrere una cauzione per qualche migliaio di sterline per la libertà provvisoria nel caso di un giudizio successivo, voi l'avrete. Tutto ciò che dovete fare è di non dire la verità. Voi avete la testa un po' confusa stasera, e forse non siete in grado di vedere le cose con la chiarezza necessaria; ma questo è semplicemente quel che dovete fare, e dovete avere tutti i sensi desti, perchè un errore potrebbe essere pericoloso.

— Ah! — disse Squeers, che lo aveva guardato con occhio scaltro, e la testa di lato come un vecchio corvo, — È questo ciò che ho da fare, è questo? Allora, sentite quello che vi voglio dire. Non vi scomodate a inventare nessuna storia per me, perchè io non ne accetto nessuna. Se trovo che le cose mi si mettono contro, m'aspetto che ve ne prendiate la vostra parte, e farò in modo che ve la prendiate. Voi non mi parlaste di pericolo. Io poi non ho mai trattato per trovarmi in un frangente simile, e non intendo, come credete, di prendermela con tanta tranquillità. Io mi lasciai attirare dall'una all'altra cosa, perchè in un certo modo c'eravamo trovati insieme, e a contrariarvi avreste potuto forse nuocere ai miei affari, e a tenervi buono m'avreste dato una mano. Bene, se ora tutto va liscio, me ne starò zitto, e farò conto di nulla; ma se qualcosa va male, allora le cose cambiano e io dirò e farò quello che mi sarà più utile, e non accetterò consigli da nessuno. La mia influenza su quei ragazzi — aggiunse il signor Squeers, con maggiore gravità, — traballa sulla sua base. Le immagini di mia moglie, di mia figlia e di mio figlio Wackford, tutti ridotti a morir di fame, mi sono continuamente dinanzi; ogni altra considerazione si dilegua e svanisce di fronte a questa: il solo numero in tutta l'aritmetica di cui m'intendo, come marito e padre, è, in questa fatalissima faccenda, il numero uno.

Per quanto tempo il signor Squeers avrebbe potuto declamare, o a che tempestosa discussione la sua declamazione avrebbe potuto condurre, nessuno sa. Essendo interrotto a questo punto dall'arrivo della carrozza e da una guardia che doveva tenergli compagnia, egli si mise con gran dignità il cappello sul fazzoletto che gli legava la testa e ficcandosi una mano in tasca, e prendendo il braccio della guardia con l'altra, si lasciò condurre via.

— Come appunto avevo immaginato dal fatto che non m'aveva mandato a dire nulla! — pensò Rodolfo. — Costui, lo veggo chiaramente dalle sue chiacchiere di ubbriaco, ha deciso di rivoltarsi contro di me. Io sono così assediato e ridotto all'impotenza, che tutti pure nel terrore che li ha invasi, come le bestie della favola, mi si scagliano contro. E c'è stato un tempo, e non più lontano di ieri, che non c'era uno che non fosse pieno di cortesia e di servilità. Ma non mi smuoveranno, non cederò, non mi sposterò d'una linea.

Se n'andò a casa, e fu lieto di trovare la governante indisposta, per avere una buona ragione di rimanere solo e di mandarla a letto dov'essa abitava, che era una stanza in quei pressi. Poi si sedette, al lume di una sola candela, e cominciò a pensare per la prima volta, a tutto ciò che era avvenuto quel giorno.

Egli non aveva nè mangiato nè bevuto dalla sera innanzi, e oltre alle ansie durate, era stato in giro, di luogo in luogo, quasi continuamente per molte ore. Si sentiva debole e stanco, ma non potè, tranne un bicchiere d'acqua, portarsi alle labbra nulla, e continuò a rimanere seduto con la testa appoggiata a una mano, non a riposare o a pensare, ma a cercar di fare penosamente l'una cosa e l'altra, e riconoscendo che ogni sentimento, salvo quello della stanchezza e della desolazione, era per quel momento paralizzato.

Erano quasi le dieci quando udì picchiare alla porta, ma se ne rimase seduto come prima, come se neppure si potesse costringere a fissar l'attenzione alla chiamata. I colpi erano stati spesso ripetuti, ed aveva udito parecchie volte una voce al di fuori dire che la finestra era illuminata (si trattava della sua candela) prima che fosse in grado di levarsi e d'andar da basso.

— Signor Nickleby, vi è una grave, terribile notizia, e sono mandato per pregarvi di venire con me subito — disse una voce che gli parve di riconoscere. Egli teneva la mano sugli occhi, e guardando di sotto vide Tim Linkinwater sui gradini.

— Venir dove? — domandò Rodolfo.

— Nella nostra casa, dove siete venuto stamane. Ho pronto la carrozza.

— Perchè dovrei venire? — disse Rodolfo.

— Non mi chiedete perchè, ma vi prego di venire.

– Una nuova edizione di stamane? – rispose Rodolfo, facendo come per chiudere la porta.

– No, no! – esclamò Tim, afferrandolo per il braccio e parlando con gran calore; – è soltanto per dirvi ciò che è accaduto: qualcosa di terribile, signor Nickleby, e che vi riguarda molto da vicino. Credete che vi parlerei così, o sarei venuto fin qui, se non fosse necessario?

Rodolfo lo guardò intento. Vedendo ch'era molto eccitato, si sentì mancare, non sapendo che dire e che pensare.

– Sarà bene che sappiate la cosa ora, piuttosto che un'altra volta – disse Tim, – può essere importante per voi. Per amor del cielo, venite.

Forse un'altra volta l'ostinazione e l'ira di Rodolfo non si sarebbero piegate a qualunque invito da parte della ditta Cheeryble, comunque urgente; ma in quel momento, dopo un attimo d'esitazione, andò nel vestibolo per pigliarsi il cappello, e, tornando, montò in carrozza senza dire una parola.

Tim ricordava bene dopo, e spesso disse, che aveva visto Rodolfo, quando era entrato in casa a pigliare il cappello, ondeggiare e barcollare come un ubbriaco. Egli ricordava bene anche, che quando aveva messo il piede sul predellino, Rodolfo s'era voltato a guardarlo con un viso così pallido e strano e smarrito che lo aveva fatto rabbrivire, e per il momento quasi temere di seguirlo. Quelli che avevano visto Rodolfo in quei momenti solevano dire che forse aveva qualche triste presentimento, ma forse la sua commozione si poteva, con maggiore apparenza di ragione, attribuire a ciò che aveva sofferto quel giorno.

Durante la gita fu osservato un profondo silenzio. Arrivato alla mèta, Rodolfo seguì la sua guida nell'ufficio e in una stanza dov'erano i due fratelli. Egli era così stupito, per non dire intimorito, da non so che di muta compassione visibile nei loro modi e in quelli del vecchio Tim, che poteva appena parlare.

Però, essendosi seduto, si sforzò di dire, benchè in frasi rotte: – Che cosa... che cosa avete da dirmi... più di quello che già mi avete detto?

La stanza, ampia e arredata da vecchi mobili, era scarsamente illuminata e terminava in una finestra sporgente, coperta da pesanti drappaggi. Volgendo uno sguardo da quella parte, gli parve di discernere come la figura di un uomo

nel vano. Si confermò in quell'impressione vedendo l'ombra muoversi impacciata sotto il suo sguardo.

— La persona che ci ha portato, due ore fa, la notizia che ci ha deciso di mandarvi a chiamare — rispose Carlo Cheeryble. — Per ora non ci pensate, signore, per ora non ci pensate.

— Altri enigmi — disse fiocamente Rodolfo. — Bene, signore?

Nel volgere il viso verso i fratelli, egli fu costretto a stornarlo dalla finestra; ma prima che l'uno dei due parlasse, egli si era voltato di nuovo. Era evidente che la presenza dell'incognito lo teneva a disagio, perchè ripetè l'atto parecchie volte, e infine, come se non potesse far a meno di guardare da quella parte, si sedè in modo da avere la finestra di fronte, scusandosi di non poter tollerare il lume.

I fratelli parlarono fra loro per un po' di tempo in maniera assai agitata, a quanto pareva. Rodolfo li guardò due o tre volte, e finalmente disse, con un gran sforzo per dominarsi: — Ora, di che si tratta? Se io sono condotto via di casa a un'ora simile, che sia per qualche cosa. Che dovete dirmi? — E dopo una breve pausa aggiunse: — È morta mia nipote?

Aveva toccato un tasto che rese più facile il compito dei due fratelli. Carlo Cheeryble si voltò e disse che si trattava appunto di una morte, ma che la nipote stava benissimo.

— Non volete poi dirmi — disse poi Rodolfo, con gli occhi sfavillanti, — ch'è morto il fratello. Sarebbe una notizia troppo bella. Non la crederei neppure. Troppo bella per esser vera.

— Non vi vergognate, cuore snaturato e crudele? — esclamò l'altro fratello, accalorato. — Preparatevi per una notizia, che se avete ancora un resto di sentimento umano, vi farà rabbrivire e tremare. Se vi dicessi che un povero ragazzo disgraziato, un bambino, si potrebbe dire piuttosto, che non aveva mai conosciuto le tenere carezze familiari o una di quelle ore d'affetto che fanno della nostra infanzia un tempo poi ricordato per tutta la vita come un sogno felice, un'affezionata, innocua, cara creatura che non vi aveva offeso mai, non vi aveva fatto alcun torto, ma sulla quale voi avete sfogata la stessa malignità e lo stesso odio che avete contro vostro nipote, facendola strumento per colpire appunto costui; se vi dicessi che questa povera creatura, stremata dalla vostra

persecuzione e dalla miseria e dai maltrattamenti d'una vita breve di anni ma lunga di sofferenze, è andata a narrare il suo triste racconto, dove per la parte da voi presa, dovrete sicuramente rispondere?

— Se voi mi dite — disse Rodolfo, — se voi mi dite che è morto, io vi perdono tutto il resto. Se mi dite che è morto, sono in debito verso di voi e obbligato per tutta la vita. Sì, è morto. Ve lo veggo scritto in viso. Chi trionfa ora? È questa la vostra terribile notizia? Voi vedete com'essa mi commuove. Avete fatto bene a mandarmi a chiamare. Avrei fatto un viaggio di cento miglia a piedi, a traverso il fango, le paludi e le tenebre, per udire questa notizia a quest'ora.

Anche in quel momento, invaso com'era dalla sua gioia selvaggia, Rodolfo poté vedere nel viso dei due fratelli, mista col loro sguardo di disgusto e di orrore, un'ombra di quell'indefinibile compassione per lui che aveva già osservato.

— E la notizia ve l'ha portata lui? — disse Rodolfo, puntando con l'indice il recesso già menzionato; — e s'è messo lì, senza dubbio per vedermi prostrato e annichilito. Ah, ah, ah! Ma io gli dico che io sarò per lui una grossa spina per lungo tempo ancora; e dico di nuovo a voi due che non lo conoscete ancora e che un giorno vi pentirete d'aver avuto compassione di quel vagabondo.

— Voi mi prendete per vostro nipote — disse una voce cupa, — sarebbe meglio per voi e per me anche, se così fosse.

La figura rimasta indistinta nella tenebra si levò, e s'appressò lentamente. Rodolfo sobbalzò, perchè non si trovò innanzi a Nicola, come immaginava, ma a Brooker.

Rodolfo non aveva alcuna ragione, che sapesse, di temerlo; non l'aveva mai temuto prima; ma il pallore che gli era stato osservato in viso al momento di uscir di casa gli tornò di nuovo. Egli fu veduto tremare, e disse con tono di voce mutato, guardandolo:

— Che fa costui qui? Non sapete che è uscito dalla galera, ch'è un furfante, un volgarissimo ladro?

— Sentite ciò che ha da dirvi. Ah, signor Nickleby, chiunque sia, sentite ciò che ha da dirvi! — esclamarono i due fratelli con tanta calorosa energia, che Rodolfo li guardò meravigliato. Essi indicavano Brooker. Rodolfo lo fissò di nuovo, con uno sguardo automatico.

- Quel ragazzo – disse l'altro, – di cui hanno parlato questi signori...
- Quel ragazzo... – ripeté Rodolfo, guardandolo smarrito.
- Che ho visto steso morto e freddo sul suo letto e che è ora nella tomba...
- Che è ora nella tomba – echeggiò Rodolfo come se parlasse in sogno.

L'altro levò gli occhi, e giunse le mani con aria solenne.

- Era il vostro unico figlio, che Iddio mi protegga!

In mezzo a un silenzio mortale Rodolfo restò seduto, premendosi le tempie con le mani. Poi se le tolse, dopo un minuto, e una ferita non sfigura mai un viso umano al punto come apparve sfigurato in quel momento il suo. Egli guardò Brooker, che era allora a breve distanza da lui, ma non disse una parola, e non fece il minimo suono o gesto.

– Signori – disse Brooker, – io per conto mio non affaccio alcuna scusa. È da parecchio che mi sono condannato da me stesso. Se nel narrarvi la sequela dei fatti, dico che fui duramente trattato e forse spinto al male, per il quale non ero nato, lo faccio come una parte naturale della mia storia, ma non per scusarmi. Io so d'essere colpevole, e sinceramente me ne accuso.

Egli si interruppe, come per raccogliersi, e stornando lo sguardo da Rodolfo e volgendosi ai due fratelli, continuò in tono umile e sommesso:

– Fra quelli che avevano una volta degli affari con costui, signori... si tratta d'un venti o venticinque anni fa... v'era un signore gran cacciatore e gran bevitore, che aveva scialacquato le sue ricchezze e voleva dar fondo anche a quelle di sua sorella. Essi erano entrambi orfani, ed essa abitava con lui ed aveva la direzione della casa. Non so se in principio per affermare la propria influenza e tentare o no di accalappiare la giovane donna, ma lui – aggiunse indicando Rodolfo, – soleva recarsi con molta frequenza in quella casa del Leicestershire e trattenervisi ogni volta per molti giorni. Essi avevano avuto molti affari insieme, e lui forse si recava lì per degli altri o per tentare dimettere un riparo a quelli dell'amico che andavano a rotoli; ma naturalmente sempre con lo scopo di guadagnarci. La sorella dell'amico non era molto giovane, ma so che era bella e possedeva una molto rispettabile proprietà. In seguito lui la sposò. La stessa sete di lucro che lo aveva indotto a contrarre questo matrimonio, lo indusse a tenerlo rigorosamente segreto, perchè una clausola

nel testamento del padre della moglie dichiarava che se lei si fosse sposata senza il consenso del fratello, la proprietà, della quale essa godeva solo l'usufrutto, rimanendo nubile, sarebbe devoluta interamente ad un altro ramo della famiglia. Il fratello non dava il consenso, ma intendeva venderlo e a buon prezzo; il signor Nickleby non voleva sentir parlare d'un sacrificio simile, e così si continuò a tener segreto il loro matrimonio, in attesa che il fratello si rompesse il collo, o morisse d'una febbre maligna. Egli non fece nè l'una cosa nè l'altra, e intanto il frutto di quel matrimonio segreto fu un figlio, che fu messo a balia molto lontano. La madre non lo vide che un paio di volte e sempre di soppiatto; e il padre... assetato del denaro e in procinto di impossessarsene, perchè il cognato era gravemente infermo e deperiva di giorno in giorno... si guardò bene, per evitare ogni sospetto, dall'andare a visitare il figlio. Il cognato non si decideva a morire; la moglie del signor Nickleby lo sollecitava a rivelare il loro matrimonio; ma lui perentoriamente rifiutò di farlo. Lei rimase sola in una triste casa di campagna senza altra compagnia che quella di pochi cacciatori chiassosi e beoni. Lui viveva a Londra, tutto immerso negli affari. Vi furono irosi litigi e recriminazioni, e dopo quasi sette anni di matrimonio e a poche settimane dal tempo in cui la morte del fratello avrebbe accomodato tutto, lei scappava con un giovanotto.

A questo punto egli s'interruppe, ma Rodolfo non si mosse, e i fratelli fecero cenno a Brooker di continuare.

– Fu allora che io appresi queste circostanze dalle sue stesse labbra. Non erano segrete allora, perchè il cognato e altri le conoscevano; ma non perciò mi furono comunicate, ma perchè egli aveva bisogno di me. Lui inseguì i fuggitivi. – Alcuni dissero per mercanteggiare la vergogna della moglie, ma io credo per vendicarsi, perchè il desiderio della vendetta e l'istinto del lucro si equiparano in lui, se pur non prepondera il desiderio della vendetta. I fuggitivi non furono raggiunti, e lei morì non molto tempo dopo. Non so se lui non cominciasse a credere di poter voler bene al fanciullo, o se desiderasse fare in modo che non capitasse nelle mani della madre; il fatto sta che prima di partire mi affidò l'incarico di portarglielo a casa. E così feci.

E Brooker continuò, giunto a questo punto, a parlare in un tono ancora più umile e sommesso, indicando Rodolfo:

— Lui mi aveva maltrattato crudelmente... glielo rammentai non molto tempo fa incontrandolo, e io lo odiavo. Portai il fanciullo in casa del padre e lo tenni in soffitta dalla parte della facciata. Negletto com'era stato, era assai malaticcio, e io fui costretto a chiamare il medico, il quale disse che si doveva fargli cambiare aria, se non si voleva vederlo morto. Credo che questo mi facesse venire in mente la prima volta ciò che poi feci. Lui era stato assente un mese e mezzo, e quando ritornò gli dissi... con tutti i particolari ben studiati e provati; nessuno avrebbe potuto sospettarmi... che il fanciullo era morto e sepolto. Sia che rimanesse deluso in qualche progetto vagheggiato, sia che non fosse assolutamente insensibile a qualche affezione naturale, il fatto sta che se ne addolorò, e io mi rafforzai nel mio disegno di rivelargli un giorno il segreto, e di farmene un mezzo per cavargli del denaro. Avevo sentito parlare, come tanti altri, delle scuole del Yorkshire. Condussi il fanciullo in una, tenuta da un certo Squeers, e ve lo lasciai. Gli diedi il nome di Smike. Pagai venti sterline all'anno per sei anni, non facendomi mai uscire di bocca una parola in tutto quel tempo; poichè io dopo altri maltrattamenti, e ripetute querele, avevo cessato di servire il padre. Fui deportato. Sono ritornato quasi dopo otto anni. Appena di nuovo in Inghilterra, mi recai nel Yorkshire, e, aggirandomi nel villaggio una sera, mi informai dei ragazzi dell'istituto e scopersi che quello lasciato da me presso Squeers era fuggito con un giovane che portava il nome di Nickleby. Cercai il padre in Londra, e accennando a ciò che potevo dirgli, gli chiesi un po' di denaro per aiutarmi a vivere; ma lui mi respinse minacciandomi. Allora trovai il suo impiegato, e, a poco a poco, dimostrandogli che v'erano delle buone ragioni per tenersi in comunicazione con me, appresi ciò che accadeva; e fui io che gli dissi che il ragazzo non era figlio di colui che pretendeva d'essere suo padre. In tutto questo tempo non avevo mai veduto il ragazzo. — Infine, seppi dalla stessa fonte ch'egli era gravemente ammalato e dove si trovava. Feci un viaggio fin lì, per potermi, se possibile, farmi ricordare da lui e dare una conferma al mio racconto. Arrivai presso il malato improvvisamente; ma prima che potessi parlargli, lui mi riconobbe (aveva delle buone ragioni per ricordarsi di me, povero ragazzo!) e io avrei giurato ch'era lui anche se lo avessi incontrato nelle Indie. Rividi il melanconico volto che avevo conosciuto nel bambino. Dopo un po' di giorni d'indecisione, mi rivolsi al giovane signore a cui era affidato l'infermo, e appresi che era morto. Egli può dirvi come Smike mi avesse riconosciuto subito, come frequentemente facesse la mia descrizione,

quella delle circostanze del giorno che lo lasciai nell'istituto e della soffitta in cui aveva abitato: la quale è ancor oggi nella casa di suo padre. Questa è la mia storia. Domando d'avere un confronto con l'insegnante, e d'essere sottomesso a tutte le prove che si vorranno, perchè dimostrerò che quello che dico è d'una esattezza matematica. Purtroppo, è questa la colpa che mi pesa sulla coscienza.

— Disgraziato! — dissero i due fratelli. — Quale riparazione ora potete offrire?

— Nessuna, signori, nessuna. Nulla da fare e nulla da sperare. Sono vecchio d'anni e più vecchio ancora di miseria e d'affanni. Questa confessione non può fruttarmi che nuove sofferenze e forse un nuovo castigo; ma io la faccio, e la sosterrò checchè accada. Io sono diventato lo strumento di questa terribile vendetta sulla testa d'un uomo, che, nella cieca esecuzione dei suoi tristi disegni, ha perseguitato, ha infierito contro suo figlio fino a farlo morire. Il castigo deve colpire anche me. So che cadrà anche su di me. La mia riparazione giunge tardiva, e nè in questo mondo nè nell'altro potrò avere alcuna speranza!

Aveva appena finito di parlare, che la lampada che stava sulla tavola presso Rodolfo e che era l'unica nella stanza, fu rovesciata a terra, lasciandoli al buio. Vi fu un po' di confusione per avere un altro lume; ma quando apparve, Rodolfo Nickleby era scomparso.

I buoni fratelli Cheeryble e Tim Linkinwater s'occuparono un po' a discutere la probabilità del suo ritorno; e dopo che apparve evidente ch'egli non sarebbe più tornato, esitarono se dovessero mandare a cercarlo o no. Finalmente, considerando com'era rimasto immobile e chiuso in un silenzio strano durante il colloquio, e pensando che forse s'era sentito male, risolsero benchè in un'ora così tarda, di mandare in casa sua con qualche pretesto. Trovando una buona scusa nella presenza di Brooker, per il quale non sapevano che fare senza consultare i desideri di Nickleby, decisero, prima di andarsene a letto, di mandargli un messaggio.

CAPITOLO LXI.

Nel quale Nicola e la sorella deludono la buona opinione di tutte le prudenti persone di mondo.

La mattina dopo la rivelazione di Brooker, Nicola ritornò a casa. L'incontro fra lui e la famiglia non si svolse senza commozione da una parte e dall'altra, perchè la madre e la sorella erano state informate per lettera dell'accaduto, e oltre che le ambascie di Nicola erano le loro, esse piangevano un poverino che in principio per la sua miseria e il suo abbandono aveva trovato un titolo alla loro compassione, e che poi, per la sua sincerità di cuore e l'indole amorevole e riconoscente, s'era fatto voler sempre più bene di giorno in giorno.

– Certo – disse la signora Nickleby, asciugandosi gli occhi, e singhiozzando amaramente, – io ho perduto la migliore, la più affettuosa e la più attenta persona che m'abbia mai conosciuta in vita mia... tranne, naturalmente, te, mio caro Nicola, Caterina, il tuo povero papà, e quella brava bambinaia che fuggì portandosi via la biancheria e dodici forchettine. Di tutti i giovani più docili, più tranquilli, più affezionati, più fedeli di questo mondo, credo ch'egli fosse il migliore. Ora non mi regge più il cuore d'andare in giardino, di cui lui tanto si inorgoglivava, e di entrare nella sua camera e di vederla piena di tante di quelle piccole cosucce che era tanto appassionato di fare, e faceva così bene per la nostra comodità. Non s'immaginava che non le avrebbe finite. Ah! è un gran dolore per me, un gran dolore! Sarà una consolazione per te, finchè campi, ricordando che gli sei stato sempre così buono e affezionato... e anche per me pensare che fummo sempre in così buoni rapporti e che mi voleva tanto bene, povero ragazzo! Era naturale che tu gli dovessi essere tanto affezionato, caro... tanto... si capisce... e che ti senta stroncato da questa morte. Basta guardarti in faccia e veder come sei cambiato per comprenderlo; ma nessuno sa quel che provo io... nessuno... è impossibile saperlo.

Mentre la signora Nickleby sfogava, con la massima sincerità, la sua ambascia, secondo la sua abitudine di ritenersi la più degna di considerazione, non era la sola angosciata in casa. Caterina, benchè avvezza a dimenticarsi dinanzi agli altri, non potè frenare il suo dolore; Maddalena si mostrò appena meno

commossa di lei. La povera, sincera, onesta, piccola signorina La Creevy, che era andata a visitarle mentre Nicola era assente e non aveva fatto altro, da quando la triste nuova era giunta, che consolarle e cercar di distrarle tutte, appena lo vide arrivare alla porta, si sedè sui gradini, e scoppiando in un fiotto di lacrime, rifiutò per lungo tempo ogni conforto.

– Mi fa tanto male – esclamò la poverina, – vederlo ritornare solo. Non posso pensare quanto deve aver sofferto anche lui. Non mi commoverei se il suo dolore fosse più visibile; ma egli lo sopporta con tanta forza.

– Non vorreste che fosse così – disse Nicola, – non lo vorreste?

– Sì, sì – rispose la piccola donna, – e benedetto sia il vostro cuore! Ma a una sciocca come me... Lo so che faccio male a dirlo, e subito me ne pentirò... sembra che siate stato mal compreso per tutto quanto avete fatto.

– No – disse dolcemente Nicola, – quale migliore ricompensa poteva toccarmi che sapere come i suoi ultimi giorni sono stati tranquilli e felici, e il ricordo d'averlo assistito continuamente e di non essere stato impedito, come mi poteva accadere da cento cose, dall'essergli accanto?

– Certo – singhiozzò la signorina La Creevy, – è verissimo, e io so di essere una sciocca ingrata, empia e malvagia.

Così dicendo, la poverina cominciò a piangere di nuovo, e sforzandosi di frenarsi cominciò a ridere. La risata e il pianto incontrandosi così improvvisamente lottarono per la signoria, col risultato d'una battaglia indecisa e d'un attacco di nervi sulla signorina La Creevy.

In attesa che tutte le donne si quietassero e si calmassero abbastanza, Nicola, che aveva bisogno di qualche riposo dopo il suo lungo viaggio, se ne andò in camera sua, e gettandosi vestito sul letto s'immerse in un sonno profondo. Quando si svegliò, trovò Caterina che gli sedeva accanto e che vedendo che aveva gli occhi aperti lo baciò.

– Son venuta a dirti quanto sono contenta di vederti ritornato.

– Ma io non posso dirti quanto sono contento di rivederti, Caterina.

– Noi sospiravamo tanto il tuo ritorno – disse Caterina, – mamma e io, e... Maddalena.

– Mi scrivesti nell'ultima lettera ch'ella s'era perfettamente rimessa – disse Nicola, piuttosto in fretta e diventando rosso. – Non s'è parlato da quando sono partito, di qualche pensione che i fratelli Cheeryble hanno in vista per lei?

– Neppure una parola – rispose Caterina, – io non posso senza ambascia pensare di separarmi da lei; e certo, Nicola, tu non lo desideri.

Nicola si fece di nuovo rosso, e sedendosi accanto alla sorella su un piccolo canapè presso la finestra, disse:

– No, Caterina, no, non lo desidero. Potrei cercar di nascondere i miei veri sentimenti, a tutti, tranne che a te; io ti dirò che... brevemente e chiaramente, Caterina... che io la amo.

Gli occhi di Caterina s'illuminarono, ed essa stava per rispondere, quando Nicola mettendole la mano sul braccio, continuò:

– Nessuno tranne che te deve saperlo. Lei meno di tutti.

– Caro Nicola.

– Lei meno di tutti. Mai, benchè mai sia un lungo tempo. Talvolta cerco di pensare che può venire un giorno in cui io potrò onestamente dirglielo, ma è così lontano, in una così remota lontananza, tanti anni debbono passare prima che venga, e quando verrà, (se verrà) io sarò così dissimile da ciò che sono ora, e avrò lasciato così lontano i giorni della giovinezza e delle visioni romantiche... benchè di questo sono certo, non l'amore per lei... che sento anche come tutte le mie speranze siano assurde, e tento di scacciarle io stesso brutalmente, per cessare di soffrire, piuttosto che vederle illanguidire, e tenermi la delusione in riserbo. No, Caterina. Da quando io sono partito, io ho avuto in quel poverino che se n'è andato, continuamente innanzi agli occhi, un altro esempio della magnifica liberalità di questi nobili fratelli. Finchè starà in me, io me la meriterò, e se ho vacillato nel mio dovere, stretto dovere verso di loro, sono ancora deciso a compierlo rigorosamente e a mettermi al sicuro da ogni tentazione.

– Prima di dire un'altra parola, caro Nicola – disse Caterina diventando pallida, – tu devi sentire ciò che debbo dirti. Sono venuta qui a bella posta, ma mi mancava il coraggio. Quel che mi dici ora mi sprona. – Essa balbettò, e si mise a piangere.

V'era nei suoi modi qualcosa che preparò Nicola per ciò che doveva venire. Caterina si provò a parlare, ma le lacrime glielo impedirono.

– Su, sciocca che sei – disse Nicola, – su, Caterina, non essere una bambina. So che cosa vuoi dirmi. Si tratta del signor Francesco, no?

Caterina poggiò la testa alla spalla di lui, e singhiozzò: – Sì.

– E lui t'ha forse offerto la mano, durante la mia assenza – disse Nicola, – è così? Sì. Bene, bene; non è così difficile, dopo tutto, dirmelo. Ti ha offerto la mano?

– Che io ho rifiutato – disse Caterina.

– E perchè?

– Gli dissi – essa rispose con voce tremante – tutto ciò che, dopo ho saputo, tu avevi già detto alla mamma; e pur non potendo nascondere nè a lui nè a te la mia pena e la mia ambascia... Lo feci con molta fermezza e lo pregai di desistere dalle sue visite.

– Tu sei la brava Caterina che io m'auguravo che fossi! – disse Nicola stringendosela al petto. – Sapevo che avresti fatto così.

– Egli tentò di farmi cambiare d'opinione – disse Caterina, – e dichiarò che, comunque gli avessi risposto, avrebbe informato non solo gli zii del passo da lui dato, ma anche te, appena saresti ritornato. Temo, – ella aggiunse, abbandonata dalla sua calma momentanea, – temo di non avergli detto con abbastanza efficacia quanto fossi e sia commossa da un amore così disinteressato, e come io faccia degli ardenti voti per la sua felicità avvenire. Se tu parli con lui... mi piacerebbe che glielo dicessi.

– E tu credi, Caterina, che io, dopo che tu hai fatto questo sacrificio a ciò che sapevi giusto e decoroso, debba ritrarmi dal mio? – disse teneramente Nicola.

– Ah, no! Se la tua condizione fosse la stessa, ma...

– Ma è la stessa – interruppe Nicola; – Maddalena non è una parente prossima dei nostri benefattori, ma è strettamente legata a loro da vincoli egualmente cari; e a me fu confidata la sua storia perchè essi riponevano illimitata fiducia in me e mi credevano della più specchiata lealtà. Sarebbe una gran viltà da parte mia, se approfittassi delle circostanze che hanno condotta

Maddalena sotto il nostro tetto, o del piccolo servizio che io fui in grado di renderle e cercassi di carpirle il suo affetto. Il risultato sarebbe, se riuscisse, che i fratelli Cheeryble avrebbero una gran delusione nel desiderio da loro vagheggiato di tenerla in casa come una loro figliuola, e che io avrei l'aria di voler fabbricare la mia fortuna sulla loro compassione per la giovanetta da me così vilmente e indegnamente accalappiata, approfittando della sua stessa gratitudine e del suo stesso fervore affettuoso, e speculando sulle sue disgrazie. Io poi, che ho il dovere, e l'orgoglio e il piacere, Caterina, di riconoscermi verso di loro obbligato in maniera indimenticabile; io, che ho già i mezzi per una vita comoda e felice, e che non ho alcun diritto di sperare di più, ho risoluto di togliermi dalla coscienza questo peso. Dubito anche se io abbia fatto bene finora; e oggi stesso, senza alcuna riserva o equivoco, rivelerò le mie vere ragioni al signor Cheeryble e lo supplicherò di pensare di condurre altrove la signorina.

– Oggi? Così presto!

– Sono settimane che ci penso, e perchè dovrei attendere ancora? Se il doloroso avvenimento, al quale ho assistito recentemente, m'ha insegnato a riflettere e ha suscitato in me un più ansioso e vigile senso del dovere, perchè dovrei aspettare che questa impressione si raffreddasse? Tu non vorresti dissuadermi, Caterina; certo non vorresti.

– Tu potresti diventar ricco, chi sa – disse Caterina.

– Diventar ricco! – ripeté Nicola, con un mesto sorriso, – sì, e diventar vecchio! Ma ricco e povero, vecchio o giovane, noi rimarremo sempre gli stessi fra noi due, e in questo consiste il nostro conforto. Io e te rimarremo nella stessa casa, e non saremo mai soli. Rimarremo certo fedeli a queste prime impressioni in modo da non formarne altre. Sarà un anello di più nella forte catena che già ci lega insieme. Sembra ieri, Caterina, che eravamo bambini, e saremo presto due persone gravi ed attempate che ripenseranno a questi nostri affanni di oggi come ripensiamo a quelli della nostra infanzia rilevando con melanconico piacere che non hanno più il potere di scuoterci. Forse, quando saremo vecchi e parleremo dei tempi in cui si aveva il passo più leggero e i capelli non erano grigi, potremo anche sentirci lieti delle prove che avranno aumentato la nostra reciproca tenerezza e incanalato la nostra vita in quella corrente sulla quale saremo scivolati calmi e tranquilli. E indovinando qualche cosa della nostra

storia, i giovani intorno a noi... giovani come siamo noi ora, Caterina... potranno venire da noi in cerca di simpatia e affidare le loro ambascie, non valutate abbastanza dagli speranzosi e dagli inesperti, alle orecchie pietose del vecchio celibe e di sua sorella nubile.

Caterina sorrise a traverso le lacrime, mentre Nicola disegnava questo quadro, ma non erano lacrime di tristezza, le sue, benchè continuassero a fluire, dopo che il fratello ebbe finito.

– Ho ragione, Caterina? – egli disse, dopo un breve silenzio.

– Sì, sì, caro fratello, e non ti so dire quanto io sia lieta d'essermi comportata come tu desideravi.

– Non ne sei pentita?

– N... n... no – disse Caterina timidamente, seguendo col piedino un disegno sul pavimento. – Non sono pentita d'aver fatto ciò che era giusto e doveroso, naturalmente; ma mi punge il cuore che dovesse accadere una cosa simile... almeno qualche volta io... non so neppure cosa dire; non sono una ragazza forte, Nicola, e mi sento tanto agitata.

Non è troppo dire che se in quel momento avesse avuto diecimila sterline, Nicola, nella sua generosa affezione per la fanciulla dalle guance rosee e dagli occhi chinati a terra, gliele avrebbe consegnate fino all'ultimo centesimo, per darle tutta la felicità possibile, dimenticando se stesso. Ma per confortarla e consolarla non aveva che delle affettuose parole, e furono così tenere e ardenti, così amorevoli e piene di incoraggiamento, che la povera Caterina gli gettò le braccia al collo, e dichiarò che non avrebbe più pianto.

– Qual uomo – pensava Nicola orgogliosamente, in cammino, subito dopo, mentre si dirigeva alla casa dei fratelli Cheeryble, – non sarebbe abbastanza compensato di qualunque sacrificio di denaro dal possesso di un cuore come quello di Caterina, che è un tesoro inestimabile? Ma purtroppo i cuori non pesano nulla, e l'oro e l'argento pesano molto! Francesco è ricco, e non ha bisogno d'altro denaro. Dove potrebbe trovare un tesoro come Caterina? E pure nei matrimoni disuguali si crede che la parte più ricca faccia un gran sacrificio, e l'altra un magnifico affare. Ma io la penso da innamorato o da asino, che è quasi la stessa cosa.

Reprimendo dei pensieri poco in armonia con la faccenda che l'occupava, ch'era un dovere da compiere, con simili rimproveri a se stesso e con molti altri non meno pungenti, egli continuò ad andare finchè arrivò alla presenza di Tim Linkinwater.

– Oh, Nickleby! – esclamò Tim, – che Dio ti benedica! Come stai? Bene? È vero che non sei mai stato meglio?

– Proprio – disse Nicola, stringendogli tutt'e due le mani.

– Oh! – disse Tim. – Ora che ti guardo mi sembri abbastanza stanco! Senti! eccolo, lo senti!

– Accennava a Dick, il merlo. – Non è stato più lui, da che te ne sei andato. Non può più stare senza di te; e ora fa festa a te, come a me.

– Dick è molto meno sagace di quanto credevo, se pensa che io sia degno come voi della sua considerazione – rispose Nicola.

– Ebbene, sai che ti debbo dire? – fece Tim, rimanendo nel suo atteggiamento favorito e indicando la gabbia con la piuma della penna, – è straordinario, ma le sole persone alle quali egli s'interessa siamo il signor Carlo, il signor Ned, tu e io.

A questo punto Tim s'interruppe per dare uno sguardo ansioso a Nicola; poi inaspettatamente incontrando il suo occhio ripeté: – Tu e io, caro, tu e io. – E poi guardò di nuovo Nicola e, stringendogli la mano, disse: – Ma io sono cattivo a non parlarti di cose che m'interessano di più. Non volevo dirti nulla, ma mi piacerebbe di sapere qualche particolare intorno a quel povero ragazzo. Parlò mai dei fratelli Cheeryble?

– Sì – disse Nicola, – molte e molte volte.

– Povero ragazzo – rispose Tim, asciugandosi gli occhi, – povero ragazzo.

– E mi parlò di voi una ventina di volte – disse Nicola, – e spesso mi pregò di mandare i suoi saluti al signor Linkinwater.

– Veramente? – soggiunse Tim, singhiozzando forte.

– Poverino! Avrei voluto che fosse stato sepolto in città. Non v'è un luogo di sepoltura in tutta Londra migliore di quello dell'altro lato della piazzetta... tutto circondato di uffici. Se ci vai in una bella giornata potrai vedere i registri

e le casseforti per le finestre aperte. E mi mandava i suoi saluti, mi mandava? Non m'aspettavo che pensasse a me. Poverino, poverino! Anche i suoi saluti!

Tim fu così completamente soverchiato da quel piccolo segno di memoria, affettuosa, che per il momento non potè continuare a conversare. Nicola perciò sgusciò silenziosamente fuori, e si recò nella stanza di Carlo Cheeryble.

Se precedentemente s'era mostrato fermo e forte, c'era riuscito con un sforzo che gli era costato una non piccola sofferenza; ma la calorosa accoglienza, le maniere affettuose, la buona sincera commiserazione del buon vecchio gli toccarono il cuore, e indarno cercò di nasconderselo.

– Su, su, mio caro – disse il buon mercante; – noi non ci dobbiamo abbattere; no, no. Dobbiamo imparare a sopportare le disgrazie, e dobbiamo ricordarci che ci sono molte fonti di consolazione anche nella morte. Quanto più quel povero ragazzo avrebbe vissuto, tanto meno sarebbe stato adatto per il mondo e tanto più infelice per le deficienze che aveva. È meglio che sia andata così, mio caro, sì, sì, meglio.

– A questo, signore, ci ho pensato – rispose Nicola, schiarendosi la gola. – Vi assicuro che lo comprendo.

– Questo va bene – rispose il signor Cheeryble, che mentre cercava di consolare l'amico non era meno commosso del vecchio, onesto, Tim; – questo va bene. Dov'è mio fratello Ned? Tim Linkinwater caro, dov'è mio fratello Ned?

– È uscito col signor Trimmers, per far entrare quel disgraziato nell'ospedale e mandare una governante ai bambini – disse Tim.

– Mio fratello Ned è un bravo uomo, il più bravo uomo di questo mondo! – esclamò Carlo Cheeryble, mentre chiudeva la porta e ritornava da Nicola. – Egli sarà contentissimo di vedervi, mio caro. Abbiamo parlato di voi un giorno.

– Per dirvi la verità, signore, sono contento di trovarvi solo – disse Nicola, con un po' di naturale esitazione, – perchè io sono ansioso di dirvi una cosa. Potete concedermi qualche minuto di colloquio?

– Certo, certo – rispose Carlo Cheeryble, guardandolo ansioso. – Ditemi, caro, ditemi.

— Io appena so come e dove cominciare — disse Nicola. — Se un uomo ebbe mai ragione di essere compenetrato d'amore e di rispetto per un altro, di sentire per lui quella devozione che trasforma il servizio più faticoso in un piacere e in una gioia, quella grata memoria che suscita il massimo zelo e la massima fedeltà, son io quello, e questi sono i sentimenti che dovrei avere per voi e che ho, con tutto il cuore e l'anima, credetemi.

— Vi credo — rispose il vecchio, — e sono felice in questa credenza. Non ne ho mai dubitato, non ne dubiterò mai. Sono certo che non ne dubiterò.

— Le vostre parole così gentili — disse Nicola, — mi spronano a continuare. La prima volta che voi mi deste un incarico confidenziale mandandomi dalla signorina Bray, avrei dovuto dirvi che io l'avevo veduta molto tempo prima; che la sua bellezza aveva fatto un'impressione su di me che non avevo potuto dimenticare; e che avevo indarno cercato di rintracciare la fanciulla, e conoscerla da vicino. Non ve lo dissi, perchè veramente pensai di poter reprimere la mia debolezza e subordinare ogni considerazione personale al mio dovere verso di voi.

— Signor Nickleby — disse Carlo Cheeryble, — voi non avete violato la fiducia riposta in voi, e non ne avete indegnamente approfittato. Son sicuro che non avete commesso nulla di simile.

— No — disse con fermezza Nicola. — Sebbene trovassi che la necessità di dominarmi e di costringermi diventava ogni giorno più imperiosa, e la difficoltà maggiore, io non mai per un istante parlai alla signorina o la guardai diversamente da quel che avrei fatto in vostra presenza. Non mai per un momento dimenticai il mio dovere, nè l'ho mai dimenticato finora. Ma trovo che la continua compagnia e, la continua mia vicinanza a questa dolce fanciulla sono fatali alla pace del mio spirito, e possono distruggere i propositi fatti da me in principio e che finora ho fedelmente osservati. In breve, signore, io vacillo nella mia risoluzione, e v'imploro, e vi supplico di far subito in modo che la signorina non sia più affidata alle cure di mia madre e di mia sorella. So che a chiunque, tranne che a me... a voi, che considerate l'immensurabile distanza che corre fra me e la signorina, che ora è in vostra tutela e oggetto delle vostre cure particolari... il mio amore, anche nel semplice pensiero, deve apparire come un colmo d'audacia e di presunzione. Lo so. Ma chi può vederla come io l'ho veduta, chi può conoscere quale è stata la sua vita e non amarla?

Io non ho altre scuse salvo che questa passione che ha il suo oggetto costantemente dinanzi a sè, che posso mai fare, se non pregarvi di allontanarlo e lasciare che lo dimentichi?

— Signor Nickleby — disse il vecchio, dopo un breve silenzio, — voi non potete far altro. Io ebbi torto di esporre a questa prova un giovane come voi. Avrei dovuto prevedere ciò che sarebbe accaduto. Grazie, caro, grazie. Maddalena sarà allontanata.

— Mi concedereste un gran favore, signore, e permettereste che ella mi ricordasse con stima, se non le rivelaste mai questa confessione...

— State pur certo — disse il signor Cheeryble. — E ora, è questo tutto che avete da dirmi?

— No — rispose Nicola, guardandolo negli occhi, — non è tutto.

— So il resto — disse il signor Cheeryble, apparentemente assai sollevato da quella pronta risposta. — Quando l'avete saputo?

— Tornando a casa questa mattina.

— Voi avete sentito che era vostro dovere di venire immediatamente da me, e di dirmi ciò di cui v'ha senza dubbio informato vostra sorella?

— Sì — disse Nicola, — benchè avrei potuto desiderare di parlar prima col signor Francesco.

— Francesco è stato da me ieri sera — rispose il vecchio. — Voi avete fatto bene, caro Nickleby... benissimo, caro... e di nuovo vi ringrazio.

Su questo capitolo, Nicola chiese il permesso d'aggiungere qualche cosa. Egli s'avventurava a sperare che nulla di ciò che aveva detto avrebbe condotto a una rottura fra Caterina e Maddalena, che s'erano legate di grande affetto l'una per l'altra. La interruzione della loro amicizia sarebbe stata seguita da una grande ambascia per loro, e principalmente da un gran rimorso e dolore per lui, infelice causa di tutto. Sperava che quando ogni cosa fosse stata dimenticata, lui e Francesco avrebbero potuto essere ancora cordialissimi amici, e che nessuna parola o pensiero della sua umile casa o di quella che era ben contenta di rimanervi e di dividere la sua modesta vita avrebbe mai turbato l'armonia che sarebbe regnata fra loro. Egli raccontò più fedelmente

che seppe ciò che s'era svolto fra lui e Caterina quella mattina, e parlò di lei con tanto calore di orgoglio e di affetto, e si diffuse così lietamente sulla loro fiducia di vincere ogni egoistico rimpianto e di vivere contenti e felici della loro affezione fraterna, che pochi avrebbero potuto udirlo senza commozione. Più commosso lui stesso di quanto s'era già mostrato, Nicola dichiarò in poche frettolose parole — espressive quanto le più eloquenti frasi — la propria devozione ai fratelli Cheeryble, e la speranza di poter vivere e morire fedelmente servendoli.

Carlo Cheeryble ascoltò tutto in profondo silenzio, e con la sedia così voltata verso Nicola che questi non poteva osservarlo in viso. Egli non aveva neppure parlato nella sua solita maniera, ma con una certa rigidità e un certo impaccio molto strano, tanto che Nicola temè di averlo offeso. Carlo Cheeryble disse: — No, no, avete fatto benissimo; — ma non soggiunse altro.

— Francesco è uno sciocco, è uno scervellato — disse dopo che Nicola si fu per un poco interrotto, — più che sciocco, più che scervellato. Cercherò che tutto sia subito finito. Non ne parliamo più. Per me è cosa dolorosissima. Fra mezz'ora tornate da me. Ho delle strane cose da darvi, caro, e vostro zio m'ha dato convegno in questo pomeriggio per andare da lui con voi.

— Andar da lui! Con voi, signore! — esclamò Nicola.

— Sì, con me — soggiunse il vecchio. — Tornate fra mezz'ora da me e vi dirò il resto.

Nicola si presentò all'ora indicata, e apprese ciò che era avvenuto il giorno precedente, e tutto quello che si sapeva dal convegno che Rodolfo aveva dato ai fratelli Cheeryble: convegno ch'era fissato per la sera. Ma per meglio intendere gli avvenimenti sarà necessario tornare a seguire i passi di Rodolfo, dal momento che era uscito dall'ufficio dei due fratelli. Perciò noi lasciamo Nicola alquanto rassicurato dal vedere ch'essi avevano ripreso con lui la loro solita affabilità di modi, benchè vi notasse qualche cosa di diverso, non facilmente definibile, ma ancora impacciato, incerto e malsicuro.

CAPITOLO LXII.

Rodolfo dà un ultimo convegno... e lo mantiene.

Rodolfo sgusciando fuori dalla casa dei fratelli Cheeryble, e svignandosela come un ladro, cominciò ad andare, appena si trovò nella strada, con le mani innanzi, come se fosse un cieco, e voltandosi spesso indietro, mentre affrettava il passo, come se fosse inseguito da una persona reale o immaginaria che volesse sottoporlo a un molesto interrogatorio o trattenerlo. Fu così ch'egli volse le spalle al centro e prese la strada di casa.

La notte era buia e soffiava un vento freddo che cacciava innanzi a sè le nuvole rapidamente e furiosamente. Ve n'era una tutta nera, massa pesante e lugubre, che sembrava seguisse il fuggitivo, senza correre nella selvaggia cavalcata delle altre, ma trascinandosi pigramente e tristamente dietro le altre, e scivolando come una buia ombra furtiva. Egli spesso si voltò a guardarla e più d'una volta si fermò per lasciarla passare innanzi; però, come egli si rimetteva in via, essa si trovava sempre di dietro, con andatura lugubre e lenta, come un triste corteo funebre.

Egli doveva passare per un povero, piccolo cimitero — un luogo abbandonato, sollevato di qualche poco dal livello stradale, dal quale lo separavano un muretto e una cancellata di ferro; luogo malsano, fetido, nauseabondo, in cui la stessa erba e le stesse piante sembravano dire, nel loro misero sviluppo, d'essere germogliate dal corpo dei poveri diavoli e aver piantato le loro radici nelle tombe di uomini imputriditi, mentre erano vivi, in fetidi cortili e in tane di ubbriachi affamati. E lì, in verità, essi giacevano, divisi dai vivi con un po' di terra e un paio di tavole — giacevano fitti e stretti, densa e squallida calca, a corrompersi corporalmente come avevano fatto spiritualmente. Lì giacevano, a guancia a guancia con la vita, non più profondi dei piedi della folla che vi passava ogni giorno, e ammucchiata alla stessa altezza della testa dei passanti. Lì giaceva quella terribile famiglia, tutti quei cari fratelli e sorelle del grosso e rubicondo curato, che li benediva in fretta e in furia quando assisteva alla sepoltura.

Passando di lì, Rodolfo si ricordò che una volta, molto tempo prima, aveva appartenuto a un giurì, per un'inchiesta sul cadavere d'uno che s'era sgozzato e ch'era stato sepolto in quel punto. Egli non sapeva perchè gli venisse in mente quell'uno proprio allora mentre era passato di lì tante volte e non ci aveva pensato mai, o perchè s'interessasse tanto a quel fatto; ma ci pensava e ci s'interessava, e fermandosi e aggrappandosi ai ferri della cancellata, guardò intento all'interno, domandandosi quale sarebbe mai stata la sua tomba.

Mentre stava a guardare, vide venire alla sua volta, fra uno schiamazzo di grida e di canti, un gruppo d'ubbriachi, seguiti da molti che protestavano invitandoli ad andarsene a casa in pace. Essi erano tutti di molto buon umore e uno di loro, un sottile, minuscolo gobbetto, cominciò a ballare. Era una figura grottesca e fantastica e i pochi astanti risero assai divertiti. Rodolfo stesso scoppiò a ridere, facendo eco a un tale che gli stava da presso, e che si voltò a guardarlo. Dopo che quelli si furono allontanati, e si ritrovò di nuovo solo, egli riprese la sua meditazione con una nuova specie d'interesse; perchè ricordava che l'ultima persona che aveva visto vivo il suicida lo aveva lasciato allegrissimo; circostanza questa, che, Rodolfo se ne ricordava bene, era parsa allora a lui e agli altri giurati stranissima.

Egli non potè fissare, fra tante tombe, il punto dove giaceva il suicida, ma giunse a rievocare una vivida evidente immagine del morto, e del suo aspetto, e a ricordare le circostanze che lo avevano condotto all'estremo passo: tutte cose che facilmente passò in rassegna. A furia d'indugiarsi su questo argomento, ne portò via fresca l'impressione, andandosene; come ricordava, quand'era ragazzo, d'aver avuto frequentemente dinanzi la figura d'un fantasma disegnato col gesso su una porta. Ma a misura che s'avvicinava a casa sua, l'immaginazione si cancellò, e cominciò a pensare alla triste solitudine che avrebbe trovato lì dentro.

Questo sentimento infine diventò così forte che quando giunse innanzi alla porta, potè a stento decidersi a volgere la chiave e ad aprire. Dopo ch'ebbe aperto, e fu entrato nel corridoio, ebbe la sensazione che, chiudendo, avrebbe escluso addirittura il mondo. Ma lasciò andare la porta, e la chiuse con un gran tonfo. Non v'era un lume. Che freddo, che tristezza, che silenzio pauroso all'interno!

Rabbrividendo dalla testa ai piedi, prese a salire le scale e si diresse turbato nella stanza dov'egli si era trattenuto l'ultima volta. Aveva fatto una specie di patto con sè stesso: di non pensare a ciò ch'era accaduto, se non si fosse trovato entro casa. C'era in quel momento, e si decise a pensarci.

Suo figlio, suo figlio! Egli non aveva neppur l'ombra d'un dubbio sul racconto di Brooker; ne aveva sentito tutta l'esattezza; lo conosceva benissimo, come se ne avesse avuto lungamente dinanzi agli occhi tutti i particolari. Suo figlio! Ed era morto. Morto vegliato da Nicola che lo amava, e lo teneva come in concetto di angelo! Questo era ancor peggio.

Tutti ora, al primo vento contrario, gli si rivoltavano contro e lo abbandonavano. Anche col denaro non poteva più comprarli; tutto sarebbe venuto a galla, e tutti lo avrebbero veduto. Il giovane pari era morto, il baronetto Mulberry all'estero e non più raggiungibile, diecimila sterline svanite in un soffio, la sua trama con Gride lacerata nel momento stesso del trionfo, gli altri progetti rivelati, lui stesso in pericolo, l'oggetto della sua persecuzione e dell'amore di Nicola riconosciuto come il suo infelice figliuolo; tutto era crollato e caduto su di lui, e lui schiacciato sotto le rovine e sepolto nella polvere.

Se avesse saputo suo figlio vivo, e sfuggito alla macchinazione di Brooker, l'avesse visto crescere sotto i suoi occhi, lui sarebbe potuto essere un padre duro, crudele, incurante, indifferente — con ogni probabilità, capiva che sarebbe potuto essere così; ma chi sa, forse, pensava, sarebbe potuto essere anche diverso, e suo figlio avrebbe potuto dimostrarsi la sua consolazione, e tutti e due avrebbero menato una vita felice. Cominciò a pensare anche che la supposta morte del figlio e la fuga della moglie avevano contribuito a far di lui il tristo e crudele uomo ch'era diventato. Sembrava che si ricordasse d'un tempo in cui egli non era così brutale e indurito, e quasi pensò che il primo movimento di odio verso Nicola l'avesse sentito vedendolo così giovane e attraente come l'elegante seduttore che gli aveva rapito la moglie e aveva distrutto i suoi primi sogni di ricchezza.

Ma un pensiero tenero o un rimpianto istintivo, in quel turbine di collera e di rimorso, era una semplice goccia d'acqua calma in un mare tempestoso e furioso. Il suo odio per Nicola era stato alimentato dalla propria disfatta, rinfocolato dall'intrusione di lui nei progetti che vagheggiava, ingigantito dalle

sue sfide e dalle sue vittorie. V'erano delle ragioni perchè aumentasse, e gradatamente s'era accresciuto e rafforzato. Ora aveva raggiunto un'altezza ch'era una vera pazzia. Fra quelle di centomila altri era stata la mano di Nicola a salvare l'infelice ragazzo; era stato Nicola il suo protettore e fedelissimo amico; lui che gli aveva dimostrato quell'amore e quella tenerezza, che dallo sciagurato momento della nascita non aveva mai conosciuto; lui che gli aveva insegnato a odiare il padre e a esecrarne perfino il nome; lui che ora sapeva tutto questo, e giubilava per il suo trionfo! Che fiele e che ondata di follia nel cuore dell'usuraio! L'amore del ragazzo morto per Nicola, e l'affezione di Nicola per il morto gli davano uno strazio insopportabile. L'immagine del letto di morte del figlio con Nicola a fianco, che lo curava, lo sorreggeva, mentre l'altro gli diceva la sua gratitudine e gli spirava nelle braccia, quando lui, il padre, li avrebbe voluti nemici mortali e pieni di odio l'uno per l'altro fino all'ultimo, gli dava una specie di frenesia. Digrignò i denti, colpì l'aria con i pugni e guardando terribilmente in giro, con gli occhi che splendevano nel buio, esclamò ad alta voce:

– Sono schiacciato e rovinato. Quel miserabile diceva la verità. Comincia la notte. Non v'è maniera di frodarli del loro ultimo trionfo, e di ridersi della loro pietà e della loro compassione? Non v'è nessun diavolo che m'aiuti?

A un tratto gli entrò nel cervello l'immagine che aveva evocato la sera. Pareva che gli giacesse lì dinanzi. Aveva la testa coperta in quel momento. Era così la prima volta che aveva visto il cadavere. Erano quelli stessi, inoltre, ricordava bene, i rigidi piedi marmorei. Poi rivide i pallidi e piangenti parenti che avevano fatto la loro deposizione nell'inchiesta – sentì gli urli delle donne – i gemiti accorati degli uomini, lo scompiglio, l'irrequietudine, la vittoria riportata da quel mucchio di argilla, che, con un movimento della mano, aveva cacciato via la vita e prodotto tutto quel trambusto...

Egli tacque, ma, dopo un po', s'aggirò a tentoni per la stanza, salì per la scala sonora – fino in cima... fino alla soffitta della facciata, dove si chiuse la porta alle spalle e rimase.

Non era più la soffitta che il ripostiglio dei rifiuti, ma conteneva ancora un vecchio letto: quello in cui aveva dormito il figlio; perchè non v'era stato mai più nessuno. Si voltò, e s'andò a sedere quanto più lontano potè.

Il debole barlume dei lumi di fuori, filtrando per la finestra che non aveva alcuna persiana o cortina che lo intercettasse, bastava a mostrare l'aspetto generale della stanza, benchè non rivelasse in pieno i vecchi oggetti lì ammonticchiati, tarlati bauli cinti di corde e mobili rotti sparsi in giro. V'era un tetto ad assi: alto da una parte e dall'altra inclinato quasi fino al pavimento. Fu verso la parte più alta che Rodolfo diresse lo sguardo, e lì lo tenne fisso e fermo per alcuni minuti. Poi si levò e trascinando fin lì la vecchia cassa sulla quale era rimasto a sedere, vi salì e palpò lungo il muro al disopra. Infine toccò un grosso uncino di ferro, solidamente infisso a una trave.

In quel momento egli fu interrotto da un forte colpo alla porta da basso. Dopo un po' d'esitazione aprì la finestra, e domandò chi fosse.

– Cerco il signor Nickleby – rispose una voce.

– Che volete?

– Questa non è la voce del signor Nickleby – si rispose da basso.

Sembrava che non fosse la sua, ma era Rodolfo che parlava, e disse ch'era lui.

La voce da basso rispose che i fratelli Cheeryble desideravano di sapere se l'uomo, ch'egli aveva veduto quella sera, doveva essere trattenuto; e che benchè fosse mezzanotte essi mandavano a domandare per non far nulla contro il suo parere.

– Sì – esclamò Rodolfo, – che lo trattengano fino a domani; poi lo conducano qui... lui e mio nipote..., e vengano anch'essi. Io sarò pronto a riceverli.

– A che ora? – chiese la voce.

– A qualunque ora – rispose allegramente Rodolfo. – Nel pomeriggio, a qualunque ora, in qualunque momento. Per me sarà sempre lo stesso.

Sentì i passi del messaggero che si allontanava, finchè il rumore non svanì, e poi levando gli occhi al cielo vide, o gli parve vedere, la stessa nuvola nera che lo aveva seguito fino a casa e che in quel momento aveva l'aria di librarsi a piombo sul letto.

– Ora so che significa quella nube – mormorò, – so il perchè delle notti insonni e dei sogni e di tutte le mie recenti paure. Tutto tendeva a questo. Ah!

se gli uomini col vendere l'anima potessero per un certo tempo fare a loro modo, stasera baratterei la mia per pochi minuti.

Giunsero sul vento i rintocchi d'una vecchia campana.

— Continua a mentire, con la tua lingua di ferro! — esclamò l'usuraio. — Suona allegramente per nascite che portano il lutto nei cuori di nipoti delusi, e per matrimoni che sono architettati nell'inferno, e suona dogliosamente per morti che riempiono di gioia il petto degli eredi. Chiama alla preghiera uomini che sono pii sotto una maschera d'ipocrisia, e martella a distesa per il ritorno dell'anno nuovo, che accelera la fine di questo mondo maledetto. Per me nè suono di campana, nè registro parrocchiale! Che mi si getti su un letamaio, e mi si lasci lì a infracidire e a corrompere l'aria!

Con un folle sguardo in giro, nel quale erano visibilmente uniti l'odio, la frenesia, e la disperazione, scosse il pugno verso il cielo sempre buio e minaccioso e chiuse la finestra.

La pioggia e la grandine picchiavano contro i vetri; i comignoli tremavano e ondeggiavano; la finestra tarlata fu scossa dal vento, come se una mano impaziente al di dentro volesse spalancarla. Ma no, non vi era una mano di dentro, ed essa non si aprì più.

— Come va? — esclamò uno. — Questi signori dicono che nessuno li sente e che stanno picchiando da due ore.

— E pure ieri sera era a casa — disse un altro; — perchè s'affacciò da quella finestra sulle scale per rispondere a uno che aveva picchiato.

C'era un piccolo crocchio di curiosi che, sentendo parlar dalla finestra, andò dall'altro lato della strada a guardarla. Questo fece loro osservare che la casa era tutta chiusa, come la domestica aveva detto che l'aveva lasciata la sera precedente, e condusse a molte congetture, che terminarono con la risoluzione di due o tre dei più arditi di fare il giro di dietro e di entrare per una finestra, mentre gli altri rimanevano fuori, in attesa impaziente.

Essi cercarono in tutte le stanze da basso, e al primo piano, aprendo le imposte per far entrare un po' di luce; e, non trovando nessuno di volta in volta, e vedendo tutto in ordine e a posto, stettero lì indecisi a domandarsi se dovessero

spingersi più oltre. Uno, però, osservò che non avevano ancora visitato la soffitta, dov'egli era stato visto l'ultima volta; decisero quindi di andar di sopra, e vi si diressero pian piano, perchè il mistero e il silenzio li faceva timorosi.

Dopo che si furono indugiati un istante sul pianerottolo, squadrandosi l'un l'altro, quello che aveva proposto di andar di sopra volse la maniglia della porta, e, spingendola, guardò per l'apertura, e si ritrasse immediatamente.

– Strano – egli bisbigliò, – è nascosto dietro la porta! Guardate!

Fecero ressa per vedere; ma uno, spingendo gli altri da parte con un grido, cavò un coltello di tasca e balzando nella stanza tagliò la fune da cui pendeva il cadavere.

Rodolfo aveva preso la corda che legava un baule e s'era impiccato all'uncino di ferro immediatamente sotto l'abbaino del tetto – nello stesso punto che era stato spesso contemplato, quattordici anni prima, dagli occhi del figlio, povero piccino abbandonato, in preda ai terrori infantili.

CAPITOLO LXIII.

I fratelli Cheeryble fanno varie dichiarazioni per conto proprio e d'altri. Tim Linkinwater fa una dichiarazione per conto proprio.

Alcune settimane erano passate e la prima impressione di questi avvenimenti s'era alquanto calmata. Maddalena non era più sotto il tetto dei Nickleby; Francesco era andato lontano; Nicola e Caterina s'erano sforzati sul serio di soffocare i loro rimpianti e a vivere l'uno per l'altra e per la madre — la quale, povera donna, non si poteva in nessun modo adattare a quella monotona e diversa condizione di cose — quando arrivò una sera, per mezzo del signor Linkinwater, un invito a pranzo fra due giorni da parte dei fratelli Cheeryble, invito che comprendeva non soltanto la signora Nickleby, Caterina e Nicola, ma anche la signorina La Creevy, la quale era particolarmente specificata.

— Ora, miei cari — disse la signora Nickleby, dopo che essi ebbero fatto il debito onore all'invito e Tim se ne fu andato, — questo che cosa significa?

— Che deve significare, mamma? — chiese Nicola sorridente.

— Io dico, mio caro — soggiunse la donna, con un viso di mistero impenetrabile, — che significa questo invito a pranzo? Che intenzione ha, che scopo?

— Io credo che significhi che posdomani dobbiamo andare a mangiare e a bere in casa Cheeryble, e che ha l'intenzione e lo scopo di farci piacere — disse Nicola.

— E questa è tutta la tua conclusione, caro?

— Io non sono arrivato a nulla di più profondo, mamma.

— Allora sai che ti dico? — soggiunse la signora Nickleby. — Che ti troverai innanzi a una sorpresa, ecco quanto. Sta pur sicuro che c'è sotto qualche cosa più del pranzo.

— Tè e cena, forse? — suggerì Nicola.

— Se fossi in te, non direi delle stupidità, caro, — rispose la signora Nickleby in maniera solenne, — perchè, a ogni modo, non è decoroso, e non ti sta affatto bene. Ciò che io dico si è che i signori Cheeryble non c'invitano a pranzo con tanta cerimonia per nulla. Aspetta e vedrai. Tu naturalmente non credere a quello che dico io. È meglio che aspetti, molto meglio; è soddisfacente per tutti, e non c'è alcun motivo per litigare. Ti dico soltanto; ricordati quel che ti dico ora, e quando ti dirò che te l'ho detto, non dire che non te l'ho detto.

Con questa clausola la signora Nickleby, che era turbata notte e giorno con la visione di un messaggero ansante che irrompesse sulla soglia ad annunciare che Nicola era stato assunto come socio della ditta Cheeryble, lasciò quel ramo di discussione e passò a un altro.

— È straordinario — disse, — è proprio straordinario che sia stata invitata anche la signorina La Creevy. Proprio me ne stupisco, parola d'onore che me ne stupisco. Ci ho piacere, naturalmente, che sia stata invitata, molto piacere, e non dubito che si condurrà molto bene, come fa sempre. Mi consolo che siamo stati noi il mezzo di farla entrare in una famiglia simile, ne sono contenta... contentissima... perchè certo è una persona così buona e tanto a modo. Se qualche amica le dicesse come s'è conciata il cappello con quegli orribili nastri... ma chi glielo dice? e se a lei piace di far la figura d'uno spauracchio, chi può impedirglielo? Noi non ci vediamo mai come siamo... non ci vediamo mai, non ci siamo visti... e credo non ci vedremo mai.

Questa riflessione morale che le rammentò la necessità di essere specialmente elegante per l'occasione, anche per controbilanciare la signorina La Creevy e far da efficace correttivo e smorzatura, condusse la signora Nickleby a una consultazione con la figliuola sul conto di certi nastri, guanti e gingilli; e la questione, molto complicata e d'importanza principalissima, travolse la precedente e la mise in fuga.

Arrivato il gran giorno, la brava donna si mise fra le mani di Caterina un'ora dopo la colazione, e vestendosi a lente fasi, completò la sua acconciatura in tempo sufficiente da permettere alla figliuola di vestirsi lei, e la figliuola se la sbrigò con molta semplicità e in breve, e pure con tanta soddisfazione che non era parsa mai più bella e attraente. Arrivò anche la signorina La Creevy con due cappelliere (una si sfondò nell'atto che veniva tolta dall'omnibus) e non so che in un giornale, sul quale s'era seduto un signore, nell'atto ch'ella era

discesa, e ch'ebbe bisogno di essere stirato di nuovo per esser presentabile. Finalmente tutti erano vestiti, compreso Nicola, tornato a casa a pigliarle; e andarono via in una carrozza mandata a bella posta dai fratelli Cheeryble. La signora Nickleby era curiosissima di sapere che cosa avrebbero avuto a pranzo e interrogò Nicola sull'estensione delle sue scoperte nella mattinata: se avesse sentito l'odore di qualche cosa che si stesse cucinando; se avesse sentito l'odore del brodo di tartaruga, e se no, di che cosa, e così di seguito, allietando la conversazione con ricordi di pranzi ai quali aveva assistito una ventina d'anni prima, e dei quali specificò non soltanto le portate, ma anche i convitati, che non interessavano troppo gli uditori, i quali non li avevano mai sentiti nominare neppure una volta.

Il vecchio maggiordomo li ricevette con profondo rispetto e molti sorrisi, e li introdusse in salotto dove furono accolti dai fratelli Cheeryble con tanta bontà e cordialità che la signora Nickleby si sentì così impacciata da trovarsi appena in grado di presentare la signorina La Creevy. Caterina fu ancora più confusa da quell'accoglienza, perchè sapendo che i fratelli Cheeryble erano informati di ciò che s'era svolto fra lei e Francesco, si sentiva in una condizione di molto delicato disagio, e tremava al braccio di Nicola quando il signor Cheeryble se la prese sotto il suo e la condusse in un'altra parte della stanza.

— Avete veduto Maddalena, mia cara? — egli le chiese, — da che se n'è andata da casa vostra?

— No, signore — rispose Caterina. — Neppure una volta.

— E non v'ha scritto, eh? Non v'ha scritto?

— Ho avuto una sola lettera — soggiunse dolcemente Caterina, — credevo che non mi avrebbe dimenticato così presto.

— Ah! — disse il vecchio, carezzandole i capelli, e parlandole affettuosamente, come a una figlia diletta. — Poverina! Tu che ne dici, fratello Ned? Maddalena le ha scritto una volta sola, un'unica volta, Ned, e lei non credeva che sarebbe stata dimenticata così presto, Ned.

— Ah! triste, triste; molto triste! — disse Ned.

I due fratelli si scambiarono un'occhiata, e guardando un po' Caterina senza parlare, si diedero la mano, e si fecero un cenno come di reciproca congratulazione per qualche cosa di veramente delizioso.

– Bene, bene – disse Carlo, – andate in quella stanza, mia cara... quella porta là... a vedere se non trovate una sua lettera per voi. Credo che ve ne sia una sul tavolino. Se la trovate, è inutile, cara, che torniate subito indietro, perchè non ancora è ora di desinare, e ci manca molto.

Caterina andò nella stanza che le era stata indicata. Carlo, dopo aver con l'occhio seguita la graziosa personcina, disse, volgendosi alla signora Nickleby:

– Ci siamo presa la libertà di farvi venire un'ora prima di pranzo, perchè dobbiamo parlare d'una faccenduola, che occuperà questo intervallo. Ned, caro fratello, vuoi accennare a ciò su cui siamo rimasti d'accordo? Caro Nicola, volete avere la bontà di seguirmi?

Senz'altra spiegazione, la signora Nickleby, la signorina La Creevy e il fratello Ned furono lasciati soli insieme, e Nicola seguì Carlo nella sua stanza particolare, dove, con sua gran meraviglia, incontrò Francesco, ch'egli credeva all'estero.

– Giovanotti – disse il signor Cheeryble, – stringetevi la mano!

– Non ho bisogno d'esservi invitato – disse Nicola stendendo la sua.

– Neppur io – soggiunse Francesco, stringendogliela cordialmente.

Il vecchio pensò che fosse difficile vedere giovani più belli e simpatici di quei due che stavano in quel momento dinanzi a lui. Guardandoli per un po' in silenzio, disse mentre si sedeva al tavolino:

– Io desidero vedervi amici... cari e intimi... e se potessi sospettare una cosa diversa, esiterei a ciò che m'accingo a dirvi. Francesco, guarda qui. Signor Nickleby, volete venire da questa parte?

I giovani si misero l'uno da un lato, l'altro dall'altra di Carlo, che trasse una carta dal tavolino e la spiegò.

– Questa – disse, – è una copia del testamento del nonno materno di Maddalena, che le lascia una somma di dodicimila sterline pagabili o alla sua età maggiore o nel giorno del suo matrimonio. Sembra che questo signore,

adirato con lei (sua unica parente) perchè non voleva mettersi sotto la sua protezione e staccarsi dalla compagnia del padre, come molte volte le aveva proposto, facesse un testamento che assegnava questa somma (tutto ciò che possedeva) a una istituzione di carità. Parve pentito della risoluzione, però, poichè, dopo tre settimane e nello stesso mese, ne fece un altro che è questo, e che fu sottratto fraudolentemente subito dopo la sua morte, mentre l'altro... il solo trovato... fu registrato ed eseguito. Dal giorno che questo strumento cadde nelle nostre mani furono promossi degli amichevoli negoziati, che ora sono appunto terminati, e non essendovi alcun dubbio sulla sua autenticità, e dopo qualche laboriosa ricerca, essendo stati trovati i testimoni, il denaro è stato restituito. Maddalena è perciò stata ristabilita nel suo diritto, ed è o sarà nei due casi menzionati, proprietaria di questa somma. M'intendete?

Francesco rispose di sì. Nicola, che non ardiva di parlare per tema di balbettare, fece un cenno col capo.

— Ora, Francesco — disse il vecchio, — mercè tua questo documento è stato recuperato. La somma non è grande; ma noi vogliamo molto bene a Maddalena, e per quanto non possegga molto, ti vedremmo più volentieri ammogliato con lei che con qualunque altra ragazza che avesse tre volte tanto. Vuoi domandare la sua mano?

— No, zio. Io m'interessai al ricupero dello strumento, credendo che la sua mano fosse già promessa a uno che ha mille volte più diritto di me o di qualunque altro alla sua gratitudine, e se non erro, al suo cuore. In questo forse ho giudicato troppo frettolosamente.

— Come fai sempre, caro — esclamò il fratello Carlo, dimenticando interamente la sua dignità simulata, — come fai sempre. Come osi pensare, Francesco, che noi vorremmo che tu ti sposassi per denaro, quando puoi avere per amore la giovinezza, la bellezza e ogni virtù? Come osasti tu, Francesco, innamorarti della sorella del signor Nickleby senza avvisarcene prima, e lasciare che parlassimo noi per te?

— Io appena osavo sperare...

— Tu appena osavi sperare! Allora, tanto maggior ragione per ricorrere al nostro aiuto! Signor Nickleby, Francesco, per quanto abbia giudicato frettolosamente, ha giudicato, per una volta, bene. Il cuore di Maddalena è

occupato. Qua la mano, caro, è occupato da voi, giustamente e degnamente occupato. Questa fortuna è destinata ad essere vostra, ma voi avete una maggior fortuna in lei che non in una somma quaranta volte superiore. Essa vi ha prescelto, caro Nickleby. Essa vi ha prescelto come noi, suoi dilette amici, le avremmo consigliato di fare. Francesco ha scelto come noi avremmo voluto che scegliesse. Egli dovrebbe avere la mano di vostra sorella, gliel'avesse anche rifiutata cento volte; sì dovrebbe e deve. Voi vi siete nobilmente comportato non conoscendo il nostro sentimento, ma ora che lo conoscete dovete fare ciò che noi vi diciamo. Come! Voi siete figli d'un gran galantuomo! Un tempo, caro, mio fratello Ned e io eravamo due poveri, semplici ragazzi, e andavamo vagando quasi scalzi in cerca di fortuna: fuorchè negli anni e nelle apparenze mondane siamo forse diversi da quel che eravamo? No, Dio ce ne scampi. Ah, Ned, Ned, che giorno felice è questo per te e per me. Se la nostra madre fosse vissuta per vederci oggi, quanto orgoglio avrebbe sentito finalmente nella sua tenerezza per noi.

Così apostrofato, Ned, ch'era entrato con la signora Nickleby, senza essere visto dai due giovani, balzò innanzi e strinse nelle braccia il fratello Carlo.

— Fate entrare Caterina — disse quest'ultimo, dopo un breve silenzio. — Falla entrare, Ned. Che io vegga Caterina, che la baci. Ho diritto di baciarla, ora, quasi quasi stavo per baciarla quand'è arrivata; parecchie volte sono stato lì lì per baciarla. Oh! Avete trovata la lettera, cara? Avete trovato Maddalena, che vi aspettava e vi desiderava? Avete visto che non aveva dimenticato l'amica, l'infermiera e la sua cara compagna. Bene, questa quasi è la cosa migliore di tutte.

— Su, su — disse Ned. — Francesco sarà geloso, e commetterà un omicidio prima di pranzo.

— Allora lascia che la conduca via, Ned, lascia che la conduca via. Maddalena è nella stanza accanto, che tutti gli innamorati vadano fuori dei piedi, e ciarlino fra di loro, se hanno qualcosa da dire. Cacciali via. Ned, tutti quanti.

Carlo cominciò lo sgombro col condurre alla porta la fanciulla pudibonda, licenziandola con un bacio. Francesco non tardò a seguirla, e Nicola era scomparso prima di tutti. Così rimasero soltanto la signora Nickleby e la signorina La Creevy, che singhiozzavano entrambe cordialmente, i due fratelli

e Tim Linkinwater, che entrò per stringere la mano a tutti, il viso tutto illuminato e radioso di sorrisi.

– Bene, caro Tim Linkinwater – disse Carlo, che era sempre l'oratore; – ora i giovani sono felici, caro.

– Voi non li avete tenuti sospesi tanto quanto avevate detto che avreste fatto, – rispose Tim, scaltramente. – Nicola e il signor Francesco dovevano rimanere tanto tempo nella vostra stanza, avevate detto, e Dio sa quanto dovevamo aspettare prima di sapere la verità.

– Hai conosciuto mai un birbante più birbante di costui, Ned? – disse il vecchio. – Hai conosciuto mai un birbante più birbante di Tim Linkinwater? Accusarmi d'impazienza, lui che mattina, giorno e sera non ha fatto che spasimare e torturarci perchè gli permettessimo di andare a dire ciò che si preparava, prima che i nostri piani fossero completi, avessimo accomodato una sola cosa. Cane traditore!

– Sì, caro fratello – rispose Ned, – Tim è un cane traditore. Di Tim non ci si può fidare. Tim è un ragazzo scervellato. Manca di gravità e di fermezza; deve sbrigliarsi, e poi forse, col tempo, diventerà una persona a modo.

Avvezzi a questo genere di motteggi fra essi e Tim, tutti e tre si misero a ridere cordialmente, e avrebbero riso molto più a lungo, se i due fratelli, vedendo che la signora Nickleby soffriva per voler dire qualche cosa, ed era veramente oppressa dalla somma di tanta felicità, non se la fossero presa in mezzo e non l'avessero condotta fuori dalla stanza col pretesto di doverla consultare su delle importantissime disposizioni.

Ora Tim e la signorina La Creevy s'erano incontrati spessissimo, e avevano sempre chiacchierato cordialmente e piacevolmente insieme – erano sempre stati ottimi amici – e per conseguenza fu la cosa più naturale di questo mondo che Tim, vedendola ancora in pianto, si sforzasse di consolarla. Siccome la signorina La Creevy era seduta nel vano della finestra su un ampio canapè di vecchio stile dove c'era abbastanza spazio per due, fu cosa anche naturale che Tim si sedesse accanto a lei, e quanto all'essere Tim, quel giorno, insolitamente elegante e attillato nel suo abbigliamento, si trattava d'una gran festa e d'una solenne occasione, ed era la cosa più naturale di tutte.

Tim si adagiò accanto alla signorina La Creevy e mettendo una gamba sull'altra, di modo che il piede — egli aveva un piede ben proporzionato, e per caso portava le più belle scarpe e un magnifico paio di calze di seta — capitasse facilmente sotto gli occhi di lei, disse in tono carezzevole:

— Non piangete!

— Debbo piangere — soggiunse la signorina La Creevy.

— No, non piangete — disse Tim. — Per piacere, non piangete: per favore, non piangete.

— Sono tanto felice! — singhiozzò la piccola donna.

— Allora ridete — disse Tim. — Ridete.

Che cosa mai Tim facesse col braccio è impossibile congetturare; ma picchiava col gomito su quella parte della finestra ch'era dal lato assolutamente opposto a quello della signorina La Creevy; ed è chiaro che da quella parte non c'era da far nulla.

— Ridete — disse Tim, — o dovrò piangere anch'io.

— Perchè dovrete piangere? — chiese la signora Creevy, sorridendo.

— Perchè anch'io sono felice — disse Tim. — Noi siamo tutti e due felici, e mi piacerebbe di fare come fate voi.

Certo, non ci fu mai nessuno più irrequieto di Tim in quel momento, perchè egli picchiò di nuovo la finestra — quasi nello stesso punto — e la signorina La Creevy lo avvertì che avrebbe finito col romperla.

— Sapevo — disse Tim, — che sarete stata lieta di questi avvenimenti.

— Siete molto accorto e gentile a rammentarmelo — rispose la signorina La Creevy. — Nulla avrebbe potuto farmi più felice.

Perchè mai la signorina La Creevy e Tim Linkinwater parlavano bisbigliando? Non c'era alcun segreto. E perchè Tim Linkinwater guardava così fisso la signorina La Creevy, e perchè la signorina La Creevy guardava così fisso a terra?

– Fa tanto piacere a delle persone come noi, che hanno passata tutta la vita sole, vedere dei giovani a cui vogliamo bene, accoppiarsi, avendo innanzi a loro tanti anni di felicità.

– Ah! – esclamò la donnina, con tutto il cuore. – Proprio così!

– Benchè si finisca – continuò Tim, – col sentirsi più soli e più lontani dal mondo. Non è vero?

La signorina La Creevy disse di non sapere. E perchè doveva dire di non sapere? Doveva sapere, sì o no.

– Dopo tutto, quasi quasi ci fa venire la voglia di sposarci noi, vero? – disse Tim.

– Ma che cosa mai dite! – rispose la signorina La Creevy, ridendo. – Noi siamo troppo vecchi.

– Niente affatto – disse Tim, – siamo troppo vecchi da rimaner soli. Perchè non dovremmo essere sposati invece di starcene nelle lunghe sere d'inverno soli soli accanto al fuoco? Perchè non ci dovremmo sposare e fare un focolare solo?

– Ah, signor Linkinwater, voi state scherzando.

– No, no, non scherzo. Veramente non scherzo – disse Tim. – Se voi volete, io voglio. Sì, mia cara.

– Faremmo ridere la gente.

– Che rida – esclamò Tim, vivamente, – noi siamo ben temperati, e rideremo anche noi. Quante cordiali risate non ci siamo fatte da che ci conosciamo!

– È vero – esclamò la signorina La Creevy, cedendo un poco, come Tim pensò.

– È stato il tempo più felice della mia vita almeno fuori dell'ufficio dei fratelli Cheeryble – disse Tim. Su, cara, dite di sì.

– No, no, non ci pensate – rispose la signorina La Creevy. – Che direbbero i fratelli Cheeryble?

– Ma che Dio vi benedica! – esclamò innocentemente Tim, – credete che io penserei a una cosa simile, se essi non fossero d'accordo? Ma se ci hanno lasciato qui a bella posta!

– Come farò a guardarli ancora in faccia! – esclamò fiocamente la signorina La Creevy,

– Su! – disse Tim. – Noi saremo una coppia felice. Abiteremo in questa vecchia casa, dove sto da quarantaquattro anni; andremo nella vecchia chiesa dove durante questo tempo sono stato tutte le domeniche, avremo d'attorno tutti i miei antichi amici... Dick, il cavalcavia, la pompa, i vasi di fiori, e i figli del signor Francesco e i figli del signor Nickleby ai quali faremo come da nonno e da nonna. Saremo una coppia felice, e ci cureremo a vicenda. Se diventassimo sordi, o zoppi, o ciechi, o allettati, come saremmo contenti di avere qualcuno a cui vogliamo bene che ci parli e stia con noi. Saremo una coppia felice. Ora, su, cara!

Cinque minuti dopo questa onesta e leale proposta, la piccola signorina La Creevy e Tim s'intrattenevano e parlavano come se si fossero sposati da una ventina di anni e non si fossero mai una volta bisticciati; e dopo altri cinque minuti, quando la signorina La Creevy corse via a vedere se aveva gli occhi rossi e a ravviarsi i capelli, Tim si diresse con passo grave verso il salotto, esclamando intanto: – Non v'è un'altra donna simile in tutta Londra! Lo so che non v'è!

A quell'ora, l'apoplettico maggiordomo era lì lì per avere le convulsioni in seguito all'inaudito differimento del desinare. Nicola, ch'era stato occupato in una maniera che il lettore può facilmente immaginare da sè, obbedendo all'irosa chiamata dell'impaziente domestico, incontrò una nuova sorpresa.

Andando da basso raggiunse in uno dei corridoi uno sconosciuto nobilmente vestito di nero, diretto anche lui verso la sala da pranzo. Siccome zoppicava e camminava pian piano, Nicola rallentò il passo, seguendolo e domandandosi chi fosse, quando quegli si volse improvvisamente e gli prese ambo le mani.

– Newman Noggs! – esclamò Nicola, gioioso.

– Oh! Newman, il vostro Newman, il vostro fedele Newman! Ragazzo mio, mio caro Nickleby, io vi auguro gioia... salute, felicità, ogni benedizione! Non ci reggo... è troppo, ragazzo mio... sono diventato un bambino!

– Dove siete stato? – disse Nicola, – che avete fatto? Quante volte ho domandato di voi, per sentirmi dire che fra poco avrei saputo.

– Lo so, lo so! – rispose Newman. – Essi volevano che fossimo tutti felici insieme. Io li ho aiutati... Io... io... guardatemi, Nickleby, guardatemi.

– Voi non voleste mai permettere che lo facessi io – disse Nicola in tono di amorevole rimprovero.

– Allora non m'importava, comunque andassi. Non avrei avuto il coraggio d'indossare degli abiti eleganti. M'avrebbero ricordato il tempo antico, dandomi uggia e tristezza. Ora, Nickleby, sono un altro uomo. Ragazzo mio, non posso parlare. Non mi dite nulla. Se mi vedete piangere, non vi fate di me una cattiva opinione. Voi non sapete ciò che sento oggi; non lo sapete e non lo saprete mai.

Si presentarono nella sala da pranzo a braccetto e si andarono a sedere l'uno accanto all'altro.

Dalla creazione del mondo in poi non vi fu mai un pranzo simile. V'era l'impiegato di banca pensionato, amico di Tim Linkinwater; e v'era la vecchia paffuta sorella di Tim Linkinwater; e vi fu tanta attenzione da parte della sorella di Tim Linkinwater per la signorina La Creevy, e vi furono tanti scherzi da parte dell'impiegato di banca pensionato, e lo stesso Tim Linkinwater mostrò tanta effervescenza di spirito, e la piccola signorina La Creevy si trovava in una condizione così comica, che essi soli avrebbero composta la più divertente compagnia immaginabile. Poi, v'era la signora Nickleby piena di grandezza e di condiscendenza; v'erano Maddalena e Caterina, pudibonde e belle, Nicola e Francesco, pieni di devozione e d'orgoglio, tutti e quattro silenziosi e ansiosamente felici; v'era Newman, così composto e pure così traboccante di giubilo, e v'erano i due fratelli gemelli così incantati e intenti a scambiarsi tali e tante occhiate, che il vecchio maggiordomo era rimasto in piedi immobile dietro la sedia di Carlo, e sentiva gli occhi inumidirsi girandoli sulla mensa.

Dopo che la prima impressione della novità della riunione fu svanita, e dopo che tutti cominciarono a sentirsi veramente felici com'erano, la conversazione si fece più generale, e l'armonia e il piacere, se mai, aumentarono. I due fratelli erano estasiati, e la loro insistenza per salutare le donne l'una dopo l'altra,

prima che si ritirassero, diede occasione all'impiegato di banca pensionato di dire delle cose così facete, che si superò addirittura, e fu giudicato un prodigio di spirito.

– Cara Caterina – disse la signora Nickleby, prendendo in disparte la figlia, appena salirono di sopra, – tu non vorrai realmente dirmi ch'è una cosa proprio vera quella della signorina La Creevy e del signor Linkinwater.

– Sì, che è vera, mamma.

– Ma no, cara, in vita mia non ho mai sentito una cosa simile! – esclamò la signora Nickleby.

– Il signor Linkinwater è una bravissima persona – ragionò Caterina, – e, per la sua età, è ancora giovane.

– Per la sua età! – rispose la signora Nickleby. – Sì, nessuno dice nulla di lui, tranne che credo ch'egli sia la persona più melensa e sciocca ch'io m'abbia mai conosciuta. È dell'età di lei che parlo. Andare a domandar la mano d'una donna che deve avere... oh, un'età doppia della mia... e lei avere la faccia tosta di accettarlo! Che vuoi, Caterina, m'ha nauseato!

Scuotendo il capo con molta energia, la signora Nickleby s'allontanò alteramente; e per tutta la sera, in mezzo all'allegria e alla giocondità che seguirono il pranzo, e alle quali partecipò con quest'unica riserva, francamente, ella si condusse verso la signorina La Creevy in maniera molto solenne e riservata, per farle comprendere l'indegnità della sua condotta, e significarle la propria acuta disapprovazione per un contegno così flagrantemente ignominioso.

CAPITOLO LXIV.

Un nostro vecchio conoscente ritrovato in tristi condizioni, e Dotheboys Hall si discioglie.

Nicola era uno di quelli che hanno bisogno di dividere la loro gioia con gli amici dei giorni meno prosperi e felici. Circondato da ogni fascino di speranza e d'amore, il suo fervido cuore sospirava per l'ottimo Giovanni Browdie. Egli ricordava il loro primo incontro con un sorriso e il secondo con una lacrima; rivedeva ancora una volta Smike col fardello sulle spalle nell'atto di trotterellargli pazientemente a fianco, udiva il rozzo incoraggiamento dell'onesto provinciale del Yorkshire mentre s'accingevano al loro viaggio per Londra.

Maddalena e lui si accinsero moltissime volte a scrivere insieme una lettera per informare pienamente Giovanni di tutto ciò ch'era avvenuto, e per assicurarlo dell'amicizia e della gratitudine di Nicola. Accadde, però, che la lettera non potè essere mai scritta. Benchè vi si applicassero con le migliori intenzioni del mondo, capitava sempre che si mettessero a parlare di qualche altra cosa, e quando Nicola ci si provò da solo, trovò impossibile di scrivere neppure la metà di ciò che desiderava dire o di scrivere qualche cosa che, riletta, non apparisse fredda e assai poco soddisfacente in confronto di ciò che aveva in animo. Finalmente, dopo di aver continuato così per parecchi giorni, ed essersene sempre più rimproverato, risolse (anche perchè Maddalena ve lo incoraggiava vivamente) di fare un viaggetto fin nel Yorkshire, e presentarsi senza una parola di preavviso, al cospetto del signore e della signora Browdie.

Così avvenne che una sera, fra le sette e le otto, lui e Caterina si trovarono nell'ufficio dei biglietti della Testa di Saraceno a fissare un posto per Greta Bridge nella diligenza della seguente mattina. Essi dovevano andare verso ovest per comprare qualche cosetta per il viaggio, e siccome era una bella sera decisero di recarsi a piedi fin lì, e poi di prendere l'omnibus fino a casa.

Il luogo dove si trovavano ricordava tante memorie e Caterina aveva tante cose da dire su Maddalena, e Nicola su Francesco, e tutti e due erano così felici e fiduciosi, e avevano tanto su cui diffondersi, che non fu che dopo aver vagato

per una mezz'oretta in quel labirinto di viuzze che si stende fra Seven Dials e Soho senza sboccare in nessuna ampia arteria, che Nicola cominciò a pensare d'essersi smarrito.

La cosa fu subito evidente, perchè, guardando in giro, e andando dall'uno all'altro capo d'un vicolo e poi in un altro, non potè trovare nessuna indicazione stradale nota, e fu costretto a tornare indietro in cerca di qualche luogo ove assumere informazioni.

Era quello ultimo un angusto vicolo, e non v'era nessuno in giro, o nelle poche misere bottegucce innanzi a cui passavano. Dirigendosi verso un barlume che si disegnava sul ciottolato da un sotterraneo, Nicola stava per discendere due o tre gradini per presentarsi a quelli da basso e domandare il cammino, quando fu arrestato da una voce femminile adirata contro qualcuno.

– Vieni via! – disse Caterina. – Stanno litigando. Ti manderanno al diavolo.

– Aspetta un momento, Caterina. Sentiamo di che si tratta – rispose il fratello.

– Zitta.

– Brutto animale ozioso e fannullone – esclamò la donna, pestando i piedi.

– Perchè non giri il mangano?

– Lo giro, vita e anima mia! – rispose una voce d'uomo. – Non faccio altro. Lo giro eternamente, come un maledetto cavallo cieco in un mulino della maledizione. La mia vita è tutta un'orribile maledetta macina

– Perchè non vai ad arruolarti soldato? – ribattè la donna, – nessuno te lo impedisce.

– Soldato! – esclamò l'uomo. – Soldato? Vorresti vedere la tua gioia e la tua delizia in una brutta giubba rossa con un codino? Vorresti saper le orecchie del tuo cocco maledettamente irritate dai tamburi? Vorresti che sparasse dei cannoni veri, e avesse i capelli tagliati e i favoriti rasi, e che voltasse gli occhi a destra e a sinistra, e portasse i calzoni lucidati col bianco di Spagna?

– Caro Nicola – bisbigliò Caterina, – tu non sai chi è. Ma io sono certa che è il signor Mantalini.

– Vedi un po'. Dagli una guardata mentre io domando la via – disse Nicola.

– Discendi un paio di gradini. Su!

Traendosela appresso, Nicola discese la scaletta, e s'affacciò in un piccolo sotterraneo rivestito di legno. Lì, in mezzo a cesti di biancheria e panni di bucato sparsi in giro, con le maniche della camicia rimboccate, con un paio di vecchi calzoni rappezzati ma di elegantissimo taglio, una sottoveste un giorno sontuosa, e gli stessi mustacchi e le stesse fedine d'una volta, ma non come una volta lustre, nell'atto che si sforzava di smorzare l'ira d'una graziosa donna — non la legittima madama Mantalini, ma la proprietaria dello stabilimento — e faceva girare con tutta la forza il cilindro, il cui scricchiolìo, misto con gli strilli quasi lo assordava — apparve il simpatico, elegante, affascinante e una volta abbagliante signor Mantalini.

— Ah, brutto traditore! — esclamò la donna, minacciando di scagliarsi contro la faccia del signor Mantalini.

— Traditore! ah dannazione!... Calmatevi anima mia, maliarda, mia povera tortorella, amor mio — disse umilmente il signor Mantalini.

— Calmarmi! — strillò la donna. — Ti caverò gli occhi!

— Ah! che agnello inferocito! — esclamò il signor Mantalini.

— Non si può avere un momento di tranquillità con te — esclamò la donna; — ieri sei stato tutto il giorno via, e so dove sei stato a fare il bello. Tu sai che lo so. Non è abbastanza aver sborsato quattordici sterline per farti uscire di prigione e farti stare come un signore, ma devi continuare a fare la solita tua vita, ad avvelenarmi e infrangermi il cuore.

— Io non ti romperò mai il cuore, sarò buono e non lo farò più; non sarò più cattivo, ti domando perdono — disse il signor Mantalini, lasciando la manovella del mangano, e giungendo le mani, — tu vorrai bene al tuo cocco! Tu avrai pietà di me. Non mi graffierai, ma mi consolerai, e mi carezzerai. Ah, dannazione!

Niente affatto commossa da queste implorazioni, a giudicare dal suo atteggiamento, la donna stava per rispondergli irosa, quando Nicola, levando la voce domandò la strada di Piccadilly.

Il signor Mantalini si voltò, vide Caterina, e senza un'altra parola balzò con un salto su un letto dietro la porta, e si cacciò sotto le coltri dimenandosi convulso.

– Maledizione! – egli esclamò, con voce soffocata; – è la piccola Nickleby! Chiudi la porta, spegni la candela, rovesciammi il letto addosso. Ah, maledizione, maledizione, maledizione!

La donna guardò prima Nicola, poi il signor Mantalini, non sapendo a che attribuire quella strana condotta; ma avendo il signor Mantalini per sua mala sorte avuto la cattiva idea di affacciare il naso di sotto le coperte, nell'ansia di vedere se i visitatori se ne fossero andati, essa, a un tratto, e con una destrezza che parlava di lunga pratica, gli scagliò contro un cesto d'un bel peso, e colse così bene il bersaglio che lo fece dimenare con più veemenza di prima, ma senza che s'avventurasse più a sforzarsi a far capolino dalle coperte. Giudicando giunto il momento di andarsene prima che il torrente di collera della donna si scaricasse contro di lui, Nicola trasse via in fretta Caterina, e lasciò l'infelice oggetto di questo inatteso riconoscimento a sbrigarsela come meglio gli riusciva.

La mattina seguente Nicola si mise in viaggio. Era d'inverno, e naturalmente egli ripensò alle circostanze nelle quali aveva la prima volta percorso quella strada, e a tutte le vicende e i mutamenti avvenuti da allora. Rimase solo soletto nella diligenza la maggior parte del tempo, e talvolta, svegliandosi da un pisolino, guardando fuori dello sportello, e rivedendo qualche punto per dove rammentava essere già passato sia nell'andata, sia nel lungo viaggio a piedi al ritorno col povero Smike, poteva a stento credere che tutto quanto era accaduto non fosse un sogno, e che essi non stessero ancora arrancando affannosamente verso Londra, nella triste incertezza dell'avvenire.

A fare quei ricordi più vividi, sul far della sera si mise a nevicare, e passando per Stamford e Grantham, e innanzi alla locanda dove aveva sentito narrare la storia dell'ardito barone di Grogzwig, gli parve d'aver veduto ogni cosa il giorno prima e che neppure un fiocco del bianco strato di neve sui tetti si fosse liquefatto. Seguendo la folla d'idee che gli s'accalcava in mente, quasi quasi si convinse di stare ancora sull'imperiale con Squeers e i ragazzi, d'udir nell'aria le loro voci, e di risentire, ma in quel momento con un senso misto di gioia e di piacere, una specie di scoraggiamento e il desiderio di tornare a casa. Mentre si lasciava andare a poco a poco a queste fantasie, si addormentò e, sognando Maddalena, le dimenticò.

Dormì all'albergo di Greta Bridge, la sera dell'arrivo e levandosi molto presto la mattina, si recò a piedi alla città, e si fece indicare la casa di Giovanni Browdie. Giovanni abitava alla periferia, ora che s'era ammogliato, e siccome tutti lo conoscevano, Nicola non ebbe alcuna difficoltà a trovare un ragazzo che lo guidasse fin lì.

Licenziando la guida alla porta, e neppur fermandosi ad ammirare il bello aspetto della casa e del giardino, Nicola si diresse all'uscio della cucina, e picchiò allegramente col bastone.

– Ohè! – gridò una voce all'interno. – Perchè tanto fracasso? S'incendia il paese? Si potrebbe picchiare più piano!

Con queste parole, Giovanni Browdie corse ad aprire lui stesso la porta, aprendo anche gli occhi più che poteva, mentre batteva le mani e gridava come un ossesso:

– Per la vacca – esclamò: – è il padrino, il padrino! Tilde, è qui il signor Nickleby. Qua la mano, amico. – Venite avanti, venite avanti. Entrate, sedetevi accanto al fuoco. Bevete questo bicchiere. Non dite una parola prima di bere. Su, avanti. Ma che bella cosa, ma che bella cosa!

Conformando le parole al testo, Giovanni trascinò Nicola nella cucina, lo costrinse a sedere su una grossa scranna innanzi al focolare fiammeggiante, gli versò da un'enorme bottiglia un quarto di pinta di liquido, glielo mise in mano, gli aperse la bocca, e gli rovesciò la testa perchè bevesse immediatamente, e rimase in piedi con la faccia rubiconda irradiata da un lungo sorriso cordiale, come un ilare gigante.

– Avrei dovuto indovinarlo – disse Giovanni, – che soltanto voi potevate picchiare a quel modo. Picchiaste così anche alla... porta del maestro, eh? Ah, ah, ah! Ma a proposito... che n'è del maestro?

– Sapete allora? – disse Nicola.

– Se ne parlava in città ieri sera – rispose Giovanni, – ma nessuno sapeva nulla di preciso.

– Dopo vari rinvii e differimenti – disse Nicola, – è stato condannato a sette anni di deportazione, per essere stato trovato in possesso d'un testamento rubato; e dopo avrà da sopportare le conseguenze d'una congiura.

– La vacca! – esclamò Giovanni, – una congiura! Qualcosa nel genere di quella delle polveri. Eh? come quella di Guy Fawks?

– No, no, no una congiura che si riferisce alla sua scuola; ve la spiegherò subito.

– Benissimo! – disse Giovanni, – me la spiegherete dopo colazione, non ora, perchè dovete essere affamato, come me; e anche Tilde dovrà sentire tutte le spiegazioni, perchè essa dice che bisogna ci sia la mutua fiducia. Per la vacca, una bella cosa la mutua fiducia.

L'ingresso della signora Browdie con un bel cappello e molte scuse per essere stata scoperta nell'atto di far colazione in cucina, interruppe Giovanni nella discussione di questo grave argomento, e affrettò la colazione; la quale, composta di varie colline di fette di pane tostato, di uova fresche, di prosciutto cotto, di un pasticcio del Yorkshire e altre sostanziose vivande fredde (che avevano continuamente dei grossi rinforzi da un'altra cucina sotto la direzione d'una grassa fantesca) era molto bene adatta alla fredda mattinata, s'ebbe ampia giustizia da tutte le parti. Infine terminò, ed essendo a quell'ora acceso il fuoco nel salotto di cerimonia, i tre si trasferirono così per sentire ciò che Nicola aveva da dire.

Nicola raccontò tutto, e non vi fu mai narrazione che suscitasse tanta commozione nel petto dei due avidi ascoltatori. A volte, il bravo Giovanni gemeva di simpatia, a volte rideva rumorosamente di gioia, un'altra volta si proponeva di andare a bella posta a Londra per contemplare i fratelli Cheeryble; un'altra volta giurava che Tim Linkinwater avrebbe ricevuto per diligenza e franco di porto un prosciutto quale non era stato mai tagliato da coltello mortale. Quando Nicola cominciò a descrivere Maddalena, Giovanni rimase con la bocca spalancata, urtando di tanto in tanto la moglie col gomito, ed esclamando più piano che poteva che «doveva essere una bellezza» e quando sentì che l'amico aveva fatto il viaggio a bella posta per narrargli la sua buona fortuna e per dargli tutte quelle assicurazioni di amicizia che non poteva esprimere con sufficiente calore in una lettera – che l'unico oggetto della gita era di dividere la sua felicità con loro e dir loro che il giorno che si sarebbe sposato essi dovevano trovarsi a Londra e che Maddalena teneva alla loro presenza quanto e più di lui – Giovanni non potè più resistere, e dopo aver

guardato indignato la moglie, e averle domandato come le venisse in mente di piangere, si passò la manica sugli occhi e pianse come una vite tagliata.

– Dite quel che volete – soggiunse gravemente Giovanni, dopo molte parole da entrambe le parti, – ma, tornando al maestro, se queste notizie sono arrivate oggi alla scuola, alla vecchia Squeers non rimarrà un capello in testa, e neppure a Fanny.

– Ah, Giovanni! – esclamò la moglie.

– Ah e oh non servono a nulla – rispose il provinciale. – Non so che potranno fare quei ragazzi. Come si sentì che il maestro aveva dei fastidi, dei padri e delle madri corsero a prendersi i loro ragazzi. Se quelli che sono rimasti arrivano a sapere ciò che è avvenuto, sapete che ribellione e rivoluzione faranno! Il sangue correrà come l'acqua.

E i timori di Giovanni Browdie erano così vivi, ch'egli sentì il bisogno di recarsi senza indugio a cavallo fino alla scuola, invitando Nicola ad accompagnarlo; ma questi rifiutò dicendo che la sua presenza poteva aggravare l'ambascia delle due donne.

– È vero – disse Giovanni, – non ci avevo pensato.

– Debbo ripartire domani – disse Nicola, – ma intendo di pranzare con voi oggi, e se la signora Tilde potesse darmi un letto...

– Un letto! – esclamò Giovanni, – vorrei che poteste dormire in quattro letti alla volta. E, per la vacca, li avreste. Aspettate soltanto che io ritorni; aspettate che ritorni, e, per la vacca, passeremo una giornata...

Dando un bacio cordiale alla moglie, e una stretta di mano non meno cordiale a Nicola, Giovanni saltò a cavallo e s'avviò, lasciando la moglie ai suoi preparativi ospitali, e il giovane amico in giro per il vicinato, a rivedere i luoghi a lui familiari per tanti tristi ricordi.

Giovanni arrivò al trotto a Dotheboys Hall, legò il cavallo al cancello e si diresse verso la porta della scuola, che trovò chiusa al di dentro. Si sentiva un gran schiamazzo e un tumulto, e mettendo l'occhio a una comoda fessura del muro apprese subito di che si trattava.

La notizia della catastrofe del signor Squeers aveva raggiunto Dotheboys: era evidente. A quel che sembrava, i ragazzi l'avevano appresa da poco, perchè la ribellione era scoppiata allora.

Era una mattina di zolfo e melassa, e la signora Squeers era entrata nell'aula della scuola secondo il solito con una grossa scodella e un grosso cucchiaino, seguita dalla signorina Squeers e del simpatico Wackford, il quale, durante l'assenza del padre, s'era assunte le minori e più adatte attribuzioni del potere, quali i calci agli allievi con le scarpe chiodate, le tiratine dei capelli a quelli piccoli, i pizzicotti agli altri nei punti dolorifici, rendendosi in vari consimili modi, il gran conforto e la consolazione della madre. L'ingresso dei tre era stato, premeditato o spontaneo, il segnale della rivolta. Mentre un distaccamento si slanciava a chiudere la porta, e un altro saliva sui banchi e i tavolini, il ragazzo più vigoroso (e quindi l'ultimo arrivato) s'impossessò della verga, e affrontando austero la signora Squeers, le strappò la cuffia e il cappellino di castoro, se li mise in testa, e armatosi del cucchiaino di legno, le ingiunse sotto pena di morte di mettersi in ginocchio e subirsi immediatamente una dose del medicamento. Prima che quella brava donna potesse riaversi, o opporre la minima resistenza, fu fatta inginocchiare a viva forza da una turba schiamazzante di tormentatori, e costretta a inghiottire una cucchiainata della nauseante miscela, resa più saporosa del solito dall'immersione nella scodella per opera d'un altro rivoltoso, della testa del signorino Wackford. Il risultato di questa prima impresa spinse la folla fremente, i cui visi erano raggruppati in tutte le varietà della bruttezza macilenta e famelica, a continuare nelle loro gesta. Il capo volle che la signora Squeers si avesse un'altra dose, il signorino Squeers fu assoggettato a un altro tuffo nella melassa, e cominciava un violento assalto contro la signorina Squeers, quando Giovanni Browdie, spalancando la porta con un calcio vigoroso, corse alla riscossa. Le grida, gli strilli, i gemiti, gli urli e gli applausi cessarono immediatamente, e successe un silenzio mortale.

— Bravi ragazzi — disse Giovanni, guardando in giro. — Che cosa c'è, cuccioli del diavolo?

— Squeers è in prigione, e noi ce ne vogliamo andare! — esclamò un coro di voci squillanti. — Non staremo qui, noi non staremo qui.

— Bene allora, andatevene — rispose Giovanni, — non c'è nessuno che ve lo impedisce. Ma andatevene da uomini, senza far male alle donne.

– Viva! – gridarono le voci squillanti, più squillanti ancora.

– Viva! – ripeté Giovanni. – Bene, viva anche da uomini. Ora dunque, guardate. Uno... due... tre... viva.

– Viva! – gridarono le voci.

– Ancora viva – disse Giovanni. – Più forte.

I ragazzi ubbidirono.

– Un'altra volta – disse Giovanni. – non temete... Gridiamolo forte.

– Viva!

– Bene dunque – disse Giovanni, – gridiamo un'altra volta, e poi basta, e poi svignatevela al più presto. Pigliate fiato ora... Squeers è in prigione... la scuola è chiusa... tutto è finito... passato e scomparso... Pensate a questo, e gridate allegramente. Viva!

Si levò un coro che i muri di Dotheboys Hall non avevano mai sentito, e non avrebbero mai più sentito. Quando il suono si fu dileguato, la scuola era vuota, e della folla rumorosa e schiamazzante che l'aveva popolata cinque minuti prima non rimaneva più nessuno.

– Benissimo, signor Browdie! – disse la signorina Squeers, effervescente e agitata dal recente assalto, ma maligna fino all'ultimo. – Avete incitato i nostri ragazzi a fuggire. Vedrete se non la pagherete. Se mio padre è disgraziato, ed è calpestato dai suoi nemici, noi non ci faremo vigliaccamente ingiuriare e calpestare da voi e da Tilde.

– No – rispose tranquillamente Giovanni, – voi non sarete ingiuriata. Lo giuro. Abbiate una migliore opinione di noi, Fanny. Io vi dirò che son contento che vostro padre sia stato finalmente acchiappato... contento come una pasqua... ma voi soffrite già abbastanza perchè io vi debba ingiuriare. Io non sono tipo da ingiuriarvi e nemmeno Tilde, ve lo dico chiaro. Anzi vi dico che se avete bisogno d'amici per aiutarvi ad andar via di qui... non arricciate il naso, Fanny, è inutile... troverete me e Tilde, come una volta pronti a darvi una mano. E se dico questo, non crediate ch'io mi vergogni di quel che ho fatto, perchè di nuovo viva, e abbasso il maestro... ecco.

Detto questo a mo' di conclusione, Giovanni Browdie s'allontanò grave, risalì a cavallo, lo spinse ancora una volta a un bel trotto, e canticchiando allegramente alcune note d'una vecchia canzone, alla quale gli zoccoli del cavallo facevano un lieto accompagnamento, ritornò veloce alla graziosa moglie e a Nicola.

Per alcuni giorni la campagna circonvicina fu percorsa da ragazzi, che, a quel che si diceva, erano stati segretamente soccorsi dal signore e dalla signora Browdie, non solo con un abbondante pasto di pane e di carne, ma con vari scellini da servir loro da viatico. Quelle voci Giovanni smentì sempre risolutamente; ma ogni sua smentita era accompagnata da un sorriso di pelle in pelle, che rafforzò i sospetti e aumentò le dicerie.

Vi furono alcuni timidi ragazzi, che per quanto avessero sofferto e per quanto avessero pianto le loro più dolorose lacrime in quella maledetta scuola, non conoscevano altra casa e avevano per essa una specie d'affezione, che li faceva piangere, poichè lo spirito di rivolta s'era sedato, e aggrappare ad essa come al loro unico rifugio. Fra questi, fu trovato qualcuno in pianto e tremante nella solitudine sotto le siepi e i fossi. Una aveva un uccellino morto in una gabbietta: aveva camminato quasi venti miglia, e quando la povera bestiola era morta, s'era abbattuto e sdraiato in terra accanto alla gabbietta. Un altro fu scoperto in un cortile nei pressi della scuola, addormentato con un cane, che digrignava i denti contro quelli che volevano allontanarlo, e leccava il pallido viso del fanciullo addormentato.

I ragazzi furono ripresi, e alcuni altri, smarriti, furono ritrovati, ma a poco a poco vennero richiamati dai parenti, o di nuovo perduti: e qualche tempo dopo si cominciò a non parlar più di Dotheboys Hall e della sua rivolta o a parlarne semplicemente come di vecchie cose dimenticate.

CAPITOLO LXV.

Conclusione.

Spirato il termine del lutto, Maddalena diede la sua mano e i suoi beni a Nicola, e nello stesso giorno e nella stessa ora Caterina divenne la moglie di Francesco Cheeryble. Si era sperato che Tim Linkinwater e la signorina La Creevy formassero in quell'occasione una terza coppia, ma essi non vollero, e due o tre settimane dopo uscirono una mattina insieme prima di colazione, e ritornando tutti e due contenti, si trovò che quel giorno s'erano tranquillamente sposati.

Il denaro che Nicola ebbe in nome della moglie fu impiegato nella ditta dei fratelli Cheeryble, della quale Francesco era diventato socio. Prima che passassero molti anni, la ditta cominciò a esser diretta sotto i nomi di «Cheeryble e Nickleby»; e così finalmente si avveravano i presagi della signora Nickleby.

I due fratelli si ritirarono. Che serve dire che furono felici? Erano circondati dalla felicità creata con le loro mani, e non vissero che per aumentarla.

Tim Linkinwater accondiscese, dopo molte preghiere e imposizioni, di accettare una parte nella casa, ma egli non volle che si pubblicasse mai il suo nome come socio e continuò ad attendere puntualmente e rigorosamente ai suoi doveri d'impiegato.

Lui e la moglie occupavano la vecchia camera da letto nella quale egli dormiva da quarantaquattro anni. A misura che diventava vecchia, la moglie si faceva più allegra e serena, e si diceva comunemente fra gli amici che era impossibile dire quale dei due sembrasse più felice, se Tim, che se ne stava calmo nella poltrona accanto al fuoco, o la sua vivace, piccola moglie che chiacchierava e rideva continuamente nella sua, dall'altro lato.

Dick, il merlo, fu trasferito dall'ufficio e promosso in un tepido cantuccio della saletta comune. Sotto la gabbia pendevano due miniature, lavoro della signora Linkinwater: l'una rappresentava lei, e l'altra Tim, ed entrambi sorridevano fissi a quelli che li guardavano. La testa di Tim era incipriata come una torta, e gli occhiali riprodotti fedelissimamente; e gli estranei perciò vi scoprivano a

prima vista una grande rassomiglianza con lui, e così erano condotti a sospettare che l'altra miniatura doveva rappresentar la moglie e incoraggiarli a dirlo senza timore. La signora Linkinwater si sentiva allora molto orgogliosa per quei due lavori, e li considerava fra i più riusciti da lei dipinti. Tim anche aveva in essi la più profonda fede, perchè su questa, come in ogni altra cosa, i due coniugi non avevano che una unica opinione, e se al mondo vi fu mai una coppia felice furono certo il signore e la signora Linkinwater.

Giacchè Rodolfo era morto intestato, e non aveva altri parenti che quelli con cui era vissuto in tanta inimicizia, Nicola e Caterina avrebbero dovuto ereditare tutto. Ma non poterono sopportare il pensiero di diventar ricchi con denaro guadagnato a quel modo, ed ebbero timore di non poter con esso aver la speranza di vivere prosperamente. Perciò non diedero un passo per avere quelle ricchezze, e il denaro per cui Rodolfo s'era affannato tanti anni, aggravandosi la coscienza di tante cattive azioni, fu ingoiato finalmente dagli scrigni dello Stato, e nessuno al mondo se ne rallegrò o ne godette.

Arturo Gride fu processato per illegittima detenzione del testamento, arrivato in suo possesso o con un furto o disonestamente sottratto con qualche altro mezzo parimenti fraudolento. Con l'aiuto d'un fine avvocato e d'una incrinatura legale, se la scampò, ma per sottostare a una pena peggiore; poichè alcuni anni dopo ebbe la casa invasa di notte dai ladri, attratti dalla voce delle sue grandi ricchezze, ed egli fu trovato orribilmente sgozzato in letto.

La signora Sliderskew fu deportata quasi contemporaneamente a Squeers, e non ritornò più. Brooker morì pentito. Il baronetto Mulberry Hawk visse all'estero per alcuni anni corteggiato e carezzato; e infine, ritornando in patria, fu gettato per debiti in prigione, e vi perì miseramente, come generalmente accade agli alti e nobili spiriti della stessa sua risma.

Il primo atto di Nicola, quando diventò un ricco e possente mercante, fu di comperare la vecchia casa del padre. A misura che passava il tempo, cresceva intorno a lui un gruppo di simpatici bambini e la casa fu modificata e ingrandita, ma nessuna delle antiche stanze fu mai abbattuta, nessun albero sradicato; nulla, che serbasse qualche ricordo del passato, tolto mai o mutato.

A un tiro di sasso v'era un altro rifugio, ravvivato anche da piacevoli voci di bimbi, e ivi era Caterina, fra molte nuove cure e occupazioni, e molti nuovi

volti intorno al suo dolce sorriso (e uno così simile al suo, che alla madre pareva di riveder lei bambina) la stessa cara soave creatura, la stessa sorella affezionata, la stessa nell'amore di tutto ciò che le era d'attorno, come nei giorni della sua adolescenza.

La signora Nickleby abitava a volte con la figlia e a volte col figlio, e accompagnava ora l'una ora l'altro a Londra, quando gli affari costringevano le due famiglie a stabilirvisi per qualche tempo; ed ella aveva sempre la stessa grande apparenza di dignità e narrava sempre quel che lei aveva visto e imparato specialmente nei punti che riguardavano il governo domestico e l'allevamento dei figli, con molta solennità e importanza. Passò molto tempo prima che potesse essere indotta a ricevere nella sua grazia la signora Linkinwater, ed è anche dubbio se mai le perdonasse interamente.

V'era un signore, tranquillo, quieto, dai capelli grigi, che estate e inverno viveva in una casetta nei pressi dell'abitazione di Nicola, e quando questi non c'era, assumeva la soprintendenza degli affari. Il suo maggior piacere e la sua gioia erano i bambini e con loro diventava un fanciullo anche lui e direttore dei loro sollazzi. La piccola banda non poteva far nulla senza il caro Newman Noggs.

L'erba era verde sul capo del povero Smike, e calpestata da piedini così leggeri che neppure una margherita s'incurvava sotto la loro pressione. Per tutta la primavera e l'estate, ghirlande di fiori freschi, intessute dalle mani dei bambini, venivano deposte sulla lastra di marmo, e quando essi andavano a cambiarle perchè non avvizzissero da non piacergli più, i loro occhi si riempivano di lacrime e parlavano con dolce bisbiglio del povero parente morto.

FINE.

Freeditorial 